

Rassegna del 16/07/2014

Corriere della Sera

16/07/14	PRIME PAGINE	1
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	2
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	4
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	5
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	6
16/07/14	FORZA ITALIA	7
16/07/14	FORZA ITALIA	8
16/07/14	FORZA ITALIA	9
16/07/14	EDITORIALI	10
16/07/14	GOVERNO	12
16/07/14	POLITICA	13
16/07/14	POLITICA	14
16/07/14	POLITICA ECONOMICA	16
	Corriere della Sera	
	1 Prima pagina	...
	4 L'appello dei leader Ma i dissidenti provano a resistere - La stretta dei leader sulla riforma Ma c'è una carica di emendamenti	Martirano Dino
	6 Berlusconi s'appella al cuore Poi il pugno duro e lo scontro con i dissidenti	Di Caro Paola
	6 La Nota - La debolezza di FI rende meno certa la tenuta del patto	Franco Massimo
	7 Ruby, l'ultima mossa della difesa: quelle intercettazioni inutilizzabili	Ferrarella Luigi
	3 Sfida europea su Mogherini - «Agli Esteri una figura esperta» Corsa in salita per Mogherini ma Renzi è pronto alla partita	Caizzi Ivo
	4 Intervista a Roberto D'Alimonte - D'Alimonte: il nuovo Senato ha troppa influenza	Calabrò Maria_Antonietta
	7 Crac Credito fiorentino, Verdini andrà a giudizio	...
	1 Giro di vite su Regioni, Comuni e stipendi Che cosa c'è nel dossier sui costi della politica - Quel dossier tenuto nel cassetto	Rizzo Sergio
	5 Show di Grillo in Aula. Casaleggio guiderà i parlamentari	Trocino Alessandro
	5 Il premier chiede al partito lealtà e tempi brevi «Poche ferie e al lavoro»	Guerzoni Monica
	18 Le regole di Cantone: se c'è corruzione si scioglie il contratto	Sarzanini Fiorenza
	29 Alitalia, colpo di coda di piloti e hostess	Di Frischia Francesco

Repubblica

16/07/14	PRIME PAGINE	18
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	19
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	20
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	22
16/07/14	FORZA ITALIA	23
16/07/14	FORZA ITALIA	24
16/07/14	FORZA ITALIA	25
16/07/14	INTERVISTE	26
16/07/14	INTERVISTE	27
16/07/14	INTERVISTE	28
16/07/14	INTERVISTE	29
16/07/14	POLITICA	31
16/07/14	POLITICA ECONOMICA	32
16/07/14	POLITICA ECONOMICA	33
16/07/14	ESTERI	35
16/07/14	ESTERI	37
	Repubblica	
	1 Prima pagina	...
	6 Pd, sfida di Renzi: "Non sono autoritario gestione unitaria se sulle riforme si corre"	Lopapa Carmelo
	8 Ruby, i legali di Berlusconi chiedono l'assoluzione "Niente sesso a pagamento"	Colaprico Piero
	9 Intervista a Rodolfo Maria Sabelli - "Responsabilità civile non è priorità il governo si confronti con noi"	Milella Liana
	2 Scontro su Mogherini lady Pesc l'Italia contesta il voto baltico "Pronti al voto a maggioranza"	...
	6 Crisi "Unità", De Benedetti: io estraneo all'acquisto	...
	9 Denis Verdini rinviato a giudizio per bancarotta	...
	12 Intervista a Mushir Al Masri - "Diciamo no all'accordo finché il valico di Rafah non verrà riaperto"	f.s.
	5 Intervista a Nouriel Roubini - "C'è un patto implicito tra Jean-Claude e Renzi più riforme più flessibilità"	Occorsio Eugenio
	10 Intervista a Giuliano Poletti - Potetti: "Servizio civile per i primi 40 mila giovani risorse ok, a fine anno il via"	Conte Valentina
	28 Intervista ad Adolfo Perez-Esquivel - La preghiera di Perez-Esquivel "L'uomo si riavvicina alla terra" - Perez-Esquivel "Ritroviamo l'equilibrio tra l'uomo e il territorio"	Petrini Carlo
	7 Grillo, linea dura col Pd "Preferenze o salta tutto" Giallo su Casaleggio	Ciriaco Tommaso
	20 Il Punto - Tagli agli aiuti del fotovoltaico "Norme mutevoli ora l'Italia torna troppo inaffidabile"	Pagni Luca
	22 Alitalia-Etihad decolla con il no Cgil	Livini Ettore
	13 Netanyahu: userò ancora più forza - L'altro Fronte di Netanyahu offensiva dei premier contro il disgelo Usa-Iran	Vannuccini Vanna
	1 Renzi deciso al muro contro muro: "Se salta Federica noi candidiamo D'Alema" - Renzi all'Europa "Sì alla Mogherini o tocca a D'Alema" - La trincea di Federica	D'Argenio Alberto

Sole 24 Ore

16/07/14	PRIME PAGINE	39
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	40
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	41
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	42
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	43
16/07/14	FORZA ITALIA	44
16/07/14	FORZA ITALIA	45
16/07/14	EDITORIALI	46
16/07/14	POLITICA ECONOMICA	47
16/07/14	POLITICA ECONOMICA	48
16/07/14	POLITICA ECONOMICA	50
	Sole 24 Ore	
	1 Prima pagina	...
	6 Riforme, boom di emendamenti: oltre 7mila depositati in Senato Le votazioni slittano a lunedì - Riforme, voto solo da lunedì Guerra di emendamenti: 7mila	Patta Emilia
	6 Berlusconi a FI: datemi fiducia Mai «dissidenti» non mollano	Fiammeri Barbara
	1 Il punto - Dietro l'astuzia del doppio binario, il sostegno di Forza Italia a Renzi - Forza Italia, doppio binario	Folli Stefano
	15 «Ruby, contro Berlusconi nessuna prova»	Mincuzzi Angelo
	3 Mogherini, Italia per il voto a maggioranza	Pelosi Gerardo
	15 Bancarotta, Verdini a processo	M. Lud.
	1 L'editoriale - Il neorealismo nella lettura delle regole europee - Il neorealismo nella lettura delle regole Ue	Cerretelli Adriana
	21 Corte dei Conti, stop a giudizio su ex manager	...
	21 Poste: «Su Alitalia il faro è il mercato»	Serafini Laura
	21 Alitalia, stretta finale per l'accordo - Stretta finale con i sindacati Stipendi, tagli per 30 milioni	Polgiani Giorgio

16/07/14	POLITICA ECONOMICA	22 F-35, il governo chiede agli Usa più lavoro per Finmeccanica	G.D.	51
Stampa				
16/07/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	52
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	5 Il frasario dei contestatori - "Deriva autoritaria", "Serve la rivoluzione" La riforma che tutti (a parole) contestano	Feltri Mattia	53
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	7 Berlusconi furioso con i dissidenti: andatevene	Magri Ugo	55
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	7 "Ad Arcore serate scollacciate ma niente sesso con Ruby"	Colonnello Paolo	56
16/07/14	FORZA ITALIA	4 Renzi ai dissidenti: "Siate leali"	Bertini Carlo	57
16/07/14	EDITORIALI	1 Il nuovo panico che spaventa i mercati	Guerrera Francesco	58
16/07/14	INTERVISTE	4 Intervista a Vannino Chiti - Chiti: "Voterò contro il testo" - Chiti: "Lo sfido sull'indennità Perché non la dimezza a tutti?"	CAR.BER.	59
16/07/14	INTERVISTE	6 Intervista a Luigi Di Maio - Di Maio (M5S): "L'immunità? Ho già deciso di rinunciare"	F.SCH.	60
16/07/14	POLITICA	6 Domani l'incontro in diretta streaming fra Pd e Cinque Stelle	Schianchi Francesca	61
Giornale				
16/07/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	63
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	20 L'ultima crociata di Mr Mediaset Santa alleanza contro Google & C. - Confalonieri rilancia la sfida a Google	Camera Maddalena	64
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	1 Il commento - Si agli aiuti ma risparmiateci i veti Cgil - Aiuti ad Alitalia, ma risparmiateci i veti della Cgil	Feltri Vittorio	66
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	2 Berlusconi schiera Forza Italia - Forza Italia unita: solo così possiamo cambiare l'Italia	De Feo Fabrizio	67
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	3 Berlusconi striglia i suoi «Basta liti da spogliatoio»	Cramer Francesco	69
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	4 Caso Ruby: ecco le prove che non ci sono prove - L'affondo dei legali del Cav «Ecco perché è innocente»	Fazzo Luca	70
16/07/14	FORZA ITALIA	2 Riforma del Senato, c'è l'ok di Lega e Ncd	De Francesco Gian_Maria	71
16/07/14	FORZA ITALIA	3 Dietro le quinte - Renzi asfalta la minoranza Pd: ribelli disarmati	RoS	72
16/07/14	FORZA ITALIA	10 Forza Italia guida la rivolta contro il Valle occupato	Bracalini Paolo	73
16/07/14	POLITICA ECONOMICA	6 Alitalia, ok dei sindacati ai tagli delle buste paga	Stefanato Paolo	74
16/07/14	ESTERI	13 La Libia brucia e l'Italia non c'è	Micalessin Gian	76
16/07/14	ESTERI	8 Juncker dal rigore alla crescita E mezza Ue boccia Mogherini - Eletto Juncker, scoppia il caso Mogherini	Ravoni Fabrizio	77
Messaggero				
16/07/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	79
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	2 Riforme, valanga di emendamenti Renzi: al Pd chiedo lealtà e poche ferie	Gentili Alberto	80
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	3 Caos in Forza Italia, Berlusconi avverte «Esigo fiducia, chi vota contro è fuori»	Oranges Sonia	82
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	9 Verdini a giudizio per bancarotta	Sa.Men.	83
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	9 Ruby, il giorno della difesa: contro Berlusconi nessuna prova	Pezzini Renato	84
16/07/14	EDITORIALI	1 Il pericolo di un'Europa appiattita su Berlino	Sapelli Giulio	86
16/07/14	EDITORIALI	1 L'America assente scommette sull'Iran	Del Pero Mario	87
16/07/14	INTERVISTE	4 Intervista a Roberto Gualtieri - «Finalmente ci sono tutte le condizioni per un uso intelligente della flessibilità»	D.Ca.	88
16/07/14	POLITICA	2 Grillo in Senato, ristorante e buvette riservata per il caffè	Calitri Antonio	89
16/07/14	POLITICA	9 Falso in bilancio, pronte le nuove regole Cantone: contratti nulli se c'è corruzione	Mangani Cristiana	90
16/07/14	POLITICA ECONOMICA	7 Capitali all'estero si punta al rientro di cinque miliardi - Rientro dei capitali, obiettivo 5 miliardi	Bassi Andrea	91
Unita'				
16/07/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	93
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	5 Nuovo Senato, pioggia di emendamenti - Valanga emendamenti: 7831 Tempi più lunghi per il voto	Fusani Claudia	94
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	5 Berlusconi ai suoi: «Datemi fiducia, il patto va rispettato»	Fantozzi Federica	96
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	7 Santanchè insiste I liquidatori: niente offerte - Santanchè insiste, Ferrari frena: prematuro	...	97
16/07/14	FORZA ITALIA	3 Mr Pesc, fronda anti-Mogherini Ma Palazzo Chigi non cede	Frulletti Vladimiro	98
16/07/14	FORZA ITALIA	6 Verdini a giudizio: associazione a delinquere - Associazione a delinquere e bancarotta per Verdini	Sabato Osvaldo	99
16/07/14	INTERVISTE	4 Intervista a Beppe Grillo - Grillo: democrazia a rischio anche per colpa della stampa - «Democrazia a rischio. Colpa anche della stampa»	Lombardo Natalia	101
Foglio				
16/07/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	103
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	1 Fiducia al Cav.	...	104
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	2 Il tesoriere del Cav. dice che Renzi è un cazzaro che la metà basta	Merlo Salvatore	105
16/07/14	EDITORIALI	3 Editoriali - La povertà e i suoi derivati	...	106

16/07/14	POLITICA ECONOMICA	1 Rottamare o tassare? - Rottamatore o tassatore? Il fisco di Renzi tra piani e realtà. Un'indagine	Cerasa Claudio	107
Tempo				
16/07/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	109
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	6 Il balletto degli emendamenti oltre quota 7000	R.P.	110
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	7 La difesa di Silvio Siamo tutti concussi - Berlusconi ai suoi: voglio fiducia Dissidenti deferiti ai probirivi	Di Mario Daniele	111
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	7 Caso Ruby: per la difesa quel processo è senza reato	Angeli Antonio	113
16/07/14	FORZA ITALIA	2 Teatro Valle okkupato finisce in Procura - Il Teatro Valle assediato ora se la vedrà con la Procura	Antini Carlo	114
16/07/14	FORZA ITALIA	7 Denis Verdini	...	115
16/07/14	INTERVISTE	9 Intervista a Mario Mauro «Da Renzi riforma putiniana E presto porterà l'Italia al voto»	Di Mario Daniele	116
16/07/14	POLITICA	8 E i grillini dissero a Matteo «Ci vediamo domani»	Angeli Antonio	118
16/07/14	POLITICA	9 Ncd non rompe l'intesa: solo 14 emendamenti	Dan.Dim.	119
Libero Quotidiano				
16/07/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	120
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	1 Valla del Cav ai dissidenti: «Fuori» - Silvio urla con i suoi: obbeditemi su Renzi o andate con Alfano	Russo Paolo_Emilio	121
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	5 «Ad Arcore non ci fu sesso con Ruby»	...	123
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	5 I ribelli provano a resistere Ma Fitto già perde pezzi	P.E.R.	124
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	6 Decine di camion venduti per salvare il bilancio Lega - Decine di camion venduti La Lega prova a risanare i conti	Bechis Franco	125
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	12 I tagli di Tremonti e la trappola della recessione	Capone Luciano	127
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	33 La pagella dei famosi - Vinci albanese, Arca depresso, De Martino mantengono	Menzani Alessandra	129
16/07/14	FORZA ITALIA	7 In Europa dalla porta di servizio - Record da guinness per la Mogherini: i Paesi contro di lei raddoppiano in 24 ore	M.G.	130
16/07/14	EDITORIALI	1 Stradicare la Casta Ecco la riforma che nessuno farà - La Casta è la riforma che nessuno farà mai	Belpietro Maurizio	132
16/07/14	EDITORIALI	1 Aumentano i poveri? Si, ma almeno ci faremo l'abitudine - Siamo sempre più poveri ma almeno ci abitueremo	Facci Filippo	134
16/07/14	POLITICA	1 Zanonato inciampa sulla pista asfaltata con i soldi del Mose - Favori pagati senza fattura Zanonato affonda nel Mose	Amadori Giacomo	136
Avenire				
16/07/14	INTERVISTE	7 Intervista a Maria Elena Boschi - Boschi: riforme l'aula voti subito mi fido del Cav. - «Chiudiamo col Nuovo Senato Poi tocca al presidenzialismo»	Celletti Arturo	139
Il Fatto Quotidiano				
16/07/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	141
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	2 "Renzi, è una cagata pazzesca"	fd'e	142
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	3 Verdini lo scandalo di Renzi - Verdini entra ed esce quando vuole da Palazzo Chigi	D'Esposito Fabrizio	143
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	3 "Chi dissentiva se ne vada"	Roselli Gianluca	145
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	6 Ruby, la difesa di B. "Sentenza inventata"	Mascali Antonella	146
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	10 Esposito contro il Csm: "Non accetto questi giudici"	Lillo Marco	147
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	11 Metodo Tremonti politica & affari: il suo potere è sotto accusa	Barbacetto Gianni	148
16/07/14	SILVIO BERLUSCONI	22 Piazza Grande - Ruby, quella condanna che forse è da ridurre - Ruby, perché 7 anni sono troppi	Lillo Marco	150
16/07/14	FORZA ITALIA	2 Matteo al Pd: seguitemi, si fa come dico io	Marra Wanda	152
16/07/14	FORZA ITALIA	7 Insulti e show, il circo di Strasburgo	Valdambrini Andrea	153
16/07/14	EDITORIALI	1 I ricattati	Caporale Antonello	154
16/07/14	POLITICA	4 10 idee contro la svolta autoritaria - Firme contro l'autoritarismo per la democrazia partecipata	Travaglio Marco	155
16/07/14	ESTERI	7 Europa, Juncker ce la fa Ma esplode il caso Mogherini	Feltri Stefano	158

MERCOLEDÌ 16 LUGLIO 2014 ANNO 139 - N. 167

www.corriere.it

EURO 1,40

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Roma, Piazza Venezia 5 - Tel. 06 688281

Fondato nel 1876

Servizio Clienti - Tel 02 63797510
mail: servizioclienti@corriere.it**Merkel compie 60 anni**Il senso profondo di Angela per il potere
Ritratto della Cancelliera che naviga a vista e vince
di Volker Schlöndorff a pagina 15**Con il Corriere**Lettere d'amore:
Pablo NerudaIn edicola a 6,90 euro
più il prezzo del quotidiano

NE RIPARLIAMO A SETTEMBRE? NO

ORARIO ESTIVO SERVIZIO RIDOTTO

di GIOVANNI BELARDELLI

Come ogni anno la Biblioteca Nazionale di Roma adotta a partire da metà luglio l'orario estivo: un'apertura ridotta che diventa chiusura completa nelle due settimane centrali di agosto. Se l'identità di un Paese si vede anche dai dettagli, questo piccolo fatto ci dice molto su ciò che stiamo, sulle nostre peculiarità rispetto ad altre nazioni europee (la British Library e la Biblioteca Nacional de España, ad esempio, chiudono solo un giorno in agosto). Conferma come in tanti campi della pubblica amministrazione (dalle biblioteche alle scuole) chi vi lavora anteponga spesso le sue esigenze a quelle degli utenti, incurante di ogni critica. Soprattutto, però, l'orario estivo della Biblioteca Nazionale ci dice come una parte del Paese viva ancora dentro rappresentazioni collettive e schemi obsoleti. Quell'orario ripropone l'idea di un «lungo agosto» che inizia a metà luglio e finisce a settembre inoltrato (quanti non si sono sentiti rispondere in questi giorni: «Ne riparliamo a settembre?»). Si tratta di un'idea che corrisponde a un'Italia che non c'è più, quella degli anni 60 e 70, che regolava i suoi tempi su quella sorta di solstizio d'estate artificiale rappresentato dalla chiusura delle grandi fabbriche, con i giornalisti che mostravano le automobili degli operai emigrati al Nord in fila per tornare ai loro paesi per le ferie.

Oggi, nell'epoca del «tempo reale», quella lunga pausa nella vita collettiva non possiamo probabilmente più permettercela: del resto, neppure corrisponde ormai alle esigenze di milioni di italiani. Nella pericolosa sopravvivenza dell'idea (e della pratica) del lungo agosto italiano c'è però la forza incisiva di rappresentazioni e comportamenti collettivi: e c'è anche una sorta di passiva inclinazione a uniformar-

Aumentano gli Stati contrari al ministro come Alto rappresentante Ue. Renzi: tocca a noi

Sfida europea su Mogherini

Juncker presidente: 300 miliardi in 3 anni per la crescita

Jean-Claude Juncker è il nuovo presidente della Commissione Europea. Piano per la crescita da 300 miliardi in tre anni. Salgono a 11 gli Stati contrari a Federica Mogherini come Alto rappresentante Ue per gli Affari esteri. Ma Renzi non cede.

ALLE PAGINE 2 E 3 Calzai, Natale, Offredo, Sarcina

STRATEGIE (E POLTRONE) NEI PALAZZI DI BRUXELLES

di RICARDO FRANCO LEVI

E' letto ieri con i voti della larga maggioranza dei parlamentari europei quale nuovo presidente della Commissione Europea, Jean-Claude Juncker deve ora costruire la sua squadra: un commissario per ciascuno dei Paesi membri dell'Unione Europea, ventotto uomini e donne, per cercare di realizzare l'ambizioso programma illustrato all'assemblea di Strasburgo.

CONTINUA A PAGINA 2

Ecco le immagini dall'interno della nave



Nella Concordia il tempo si è fermato

di MARCO IMARISIO

I pianobar che pare pronto a una classica serata da crociera, gli interni che sembrano quasi intatti: queste foto fanno lo stesso effetto di Pompei, delle case abbandonate dopo i terremoti, dei luoghi che all'improvviso diventano desolati. Il racconto per immagini, lo straordinario documento dell'interno del relitto. Per capire cosa è stato davvero il più grande naufragio dell'epoca moderna.

A PAGINA 19

Pd, Forza Italia e la riforma del Senato

L'appello dei leader Ma i dissidenti provano a resistere

I leader del Pd e di Forza Italia serrano i ranghi e provano ad accelerare sulla riforma del Senato e la nuova legge elettorale. Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, rivolti ai rispettivi gruppi parlamentari, con due distinti monologhi, insistono sul fatto che il patto di ferro tra Pd e Forza Italia è l'unica strada percorribile per dare una scossa all'Italia.

Ma al Senato arriva una valanga di emendamenti alla riforma costituzionale: sono circa 7.500 con i dissidenti di FI e di Gal (Grandi autonomie e libertà) che ne presentano quasi 1.000, mentre i dissidenti del Pd ne depositano 60. Sel 6 mila e 200 il Movimento 5 Stelle.

DA PAGINA 4 A PAGINA 7

Costi della politica

QUEL DOSSIER TENUTO NEL CASSETTO di SERGIO RIZZO

La prudenza. La necessità di non incutire i rapporti con le Regioni mentre si ammischile il Titolo V della Costituzione. O la voglia di non farsi altri nemici. Di ragioni per giustificare che il rapporto sui costi della politica sia in un cassetto anziché sul web come vorrebbe Carlo Cottarelli, ce n'è un migliaio: magari plausibili. Ma non accettabili.

CONTINUA ALLE PAGINE 6 E 7

M I M Í
MILANO



TEL. 0272011390 WWW.MIMIMILANO.COM

Printed by Spazio A.P. - DL 353/2003 (www.l-40716.com)



9 771120 990000

Tensioni con la società: per il tecnico ipotesi Nazionale. Allegri favorito su Mancini Conte-Juve, un divorzio a sorpresa

Storie di ciclismo

La moglie: vi racconto il vero Nibali e il suo Tour

di GAIA PICCARDI

A PAGINA 43 Bonarrigo

di MARIO SCONCERTI e PAOLO TOMASELLI

Antonio Conte lascia la Juventus: una «separazione consensuale» che arriva, clamorosamente, il giorno dopo il raduno dei campioni d'Italia. «Vincere è difficile e comporta tanta fatica, specie in una società come la Juve», ha detto l'allenatore. Allegri favorito su Mancini per la successione.

ALLE PAGINE 40 E 41
Bonsignore, M. Colombo

La laurea e il delitto di Meredith

Sollecito e una tesi (inopportuna) su se stesso

di FIORENZA SARZANINI

A PAGINA 36 - A PAGINA 17 Capponi

FRANCESCO PICCOLO IL DESIDERIO DI ESSERE COME

TUTTI

LXXVII PREMIO
STREGA

EINAUDI

Pd, Forza Italia e la riforma del Senato

L'appello dei leader Ma i dissidenti provano a resistere

I leader del Pd e di Forza Italia serrano i ranghi e provano ad accelerare sulla riforma del Senato e la nuova legge elettorale. Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, rivolti ai rispettivi gruppi parlamentari, con due distinti monologhi, insistono sul fatto che il patto di ferro tra Pd e Forza Italia è l'unica strada percorribile per

dare una scossa all'Italia. Ma al Senato arriva una valanga di emendamenti alla riforma costituzionale: sono circa 7.500 con i dissidenti di FI e di Gal (Grandi autonomie e libertà) che ne presentano quasi 1.000, mentre i dissidenti del Pd ne depositano 60, Sel 6 mila e 200 il Movimento 5 Stelle.

DA PAGINA 4 A PAGINA 7

La stretta dei leader sulla riforma Ma c'è una carica di emendamenti

Ne vengono depositati 7.500, in buona parte di Sel
Un migliaio tra Gal e Forza Italia e sessanta dal Pd

ROMA — Matteo Renzi e Silvio Berlusconi stringono i bulloni all'accordo del Nazareno (riforma del Senato e legge elettorale) sostenendo davanti ai rispettivi gruppi parlamentari, con due distinti monologhi, che il patto di ferro tra Pd e FI è l'unica strada percorribile per dare una scossa all'Italia. Ma al Senato arriva una valanga di emendamenti alla riforma costituzionale: sono circa 7.500 con i dissidenti di FI e di Gal che ne presentano quasi 1.000 mentre i dissidenti Pd ne depositano 60, Sel 6 mila e 200 il M5S.

L'ex Cavaliere è stato diretto con i suoi parlamentari: «Datemi fiducia, in 20 anni non vi ho mai deluso... E poi Renzi, che ha avuto un grande successo alle Europee, avrebbe i numeri per approvare da solo le riforme. Se ci mettiamo fuori, saremmo irrilevanti». Così Berlusconi ha dato la linea. E lo ha fatto nelle ore in cui i senatori del Pd (86 su 87 votanti, Mucchetti astenuto, assente dal minoranza di Chiti) hanno dato il loro assenso al testo della riforma del Senato e del Titolo V (Federalismo). Poi in serata, Renzi ha descritto ai parlamentari democratici l'orizzonte strategico dei «1.000 giorni».

Davanti all'abbraccio tra Pd e FI, i grillini non restano certo a guardare. Ieri Luigi Di Maio, Danilo To-

ninelli, Paola Carinelli e Vito Petrocelli hanno risposto alla lettera inviata loro due gironi fa da «Alessandra, Debora, Matteo e Roberto (cioè Moretti, Serracchiani, Renzi e Speranza), confermando la disponibilità a un incontro per giovedì alle 14. Quel che conta di più ora — al di là delle aperture di Grillo sul tema della governabilità — sono i toni utilizzati dai grillini che per il momento sembrano avere sposato la linea del dialogo. Ma il M5S aspetta «risposte chiare» dal Pd sulla «questione degli organi di garanzia e di controllo» e sull'italicum: preferenze, premio di maggioranza, soglie di sbarramento, superamento delle coalizioni. E però i grillini esprimono soddisfazione per «l'apertura manifestata» dal Pd «sul tema della lotta alla corruzione e in materia di immunità».

I giochi dei due partiti verranno presto a galla. Maurizio Buccarella, ex presidente dei senatori grillini, la vede così: «La lettera del Pd è stata scritta furbescamente. È tattica più che altro. Ci sarà l'incontro ma voglio ricordare che nel frattempo il governo sta facendo passare l'immunità garantita nella riforma costituzionale». E sull'immunità il Pd potrebbe fare retromarcia, ma solo

per i senatori, lasciando lo scudo pieno per i deputati.

In aula al Senato, dunque, si vedrà a che gioco giocano Pd e M5S. Con un carico di circa 7.500 emendamenti, la riforma affronterà lo slalom delle votazioni solo a partire da lunedì 20. La marcia del ddl Renzi-Boschi è dunque rallentata ma il governo ha già fatto pervenire un messaggio informale ai deputati per la seconda lettura: «Non prenotate viaggi. Tenetevi pronti per martedì 26 agosto».

Nell'orizzonte breve, il governo deve vedersela anche con la Lega, che da 24 ore manda segnali di nervosismo: «Aspettiamo un segnale sulla nostra proposta di eliminare dalla Costituzione l'obbligo del patto di stabilità secondo del regole europee», chiedono i capigruppo Gian Marco Centinaio e Massimiliano Fedriga. Il Carroccio poi, pone, il problema delle firme neces-



sarie per indire il referendum abrogativo portate a 800 mila: «Bisogna tornare a 500 mila». E dopo l'editoriale del costituzionalista Michele Ainis sul *Corriere della Sera* — «Fine silenziosa del referendum» — la presidente Anna Finocchiaro (Pd) difende il testo, sottolineando che in compensazione al maggior numero di firme richiesto, «che potrebbe scendere a 700 mila», c'è il quorum non più fisso ma legato all'effettiva affluenza alle urne delle politiche. Sul giro di vite per le leggi di iniziativa popolare (da 50 mila a 250 mila firme necessarie), compensato con l'obbligo delle Camere di avviare l'esame del ddl popolare, Francesco Russo (Pd) ha presentato un emendamento così concepito: se la Camera non discute il ddl di iniziativa popolare entro un anno, i promotori possono raccogliere altre 550 mila firme (oltre le 250 mila iniziali) per far scattare il referendum propositivo. Basterà per placare i grillini e la vivace protesta organizzata fuori dal Senato dai movimenti per la difesa Costituzione con l'ex senatore dell'Idv Pancho Pardi e Loredana De Petris (Sel). Che ha commentato: «Vorrei che ci fossero tante altre manifestazioni come questa per l'inaudito attacco che sta subendo la sovranità popolare». Il presidente del Senato, Pietro Grasso, si prepara dunque a tenere un'Aula già tesa: «Bisogna dare la possibilità a tutti di esprimere la propria opinione e io garantirò questo diritto».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con l'obbligo delle Camere di avviare l'esame del ddl popolare, Francesco Russo (Pd) ha presentato un emendamento così concepito: se la Camera non discute il ddl di iniziativa popolare entro un anno, i promotori possono raccogliere altre 550 mila firme (oltre le 250 mila iniziali) per far scattare il referendum propositivo. Basterà per placare i grillini e la vivace protesta organizzata fuori dal Senato dai movimenti per la difesa Costituzione con l'ex senatore dell'Idv Pancho Pardi e Loredana De Petris (Sel). Che ha commentato: «Vorrei che ci fossero tante altre manifestazioni come questa per l'inaudito attacco che sta subendo la sovranità popolare». Il presidente del Senato, Pietro Grasso, si prepara dunque a tenere un'Aula già tesa: «Bisogna dare la possibilità a tutti di esprimere la propria opinione e io garantirò questo diritto».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il percorso

Tre mesi di discussione poi il testo in Aula

✓ Dopo tre mesi di discussione in commissione, giovedì scorso il ddl sulla riforma del Senato e del Titolo V della Carta arriva in Aula a Palazzo Madama

La prossima settimana via alle votazioni

✓ Con un carico di 7.500 emendamenti, il Senato comincerà a votare il testo lunedì. Per la fine di agosto, il ddl potrebbe passare all'esame della Camera

Dopo la seconda lettura il sì definitivo nel 2015

✓ Dalle due Camere dovrà poi arrivare un altro via libera a distanza di almeno 3 mesi. Il premier prevede nel 2015 il sì definitivo per procedere poi all'eventuale referendum

214

I senatori di cui il governo ha bisogno per far passare il ddl sulle riforme con una maggioranza qualificata (2/3), requisito indispensabile per approvare il testo senza sottoporlo a referendum. Secondo gli ultimi calcoli, il ddl dovrebbe essere approvato con 210 voti a favore: Pd (92), Fl (49), Per l'Italia (8), Sc (7), Svp (6), Lega (15), Ncd (33). Dovrebbero votare contro 10 frondisti di Fl e 16 del Pd, 40 Mm5S, 10 ex M5s, 7 di Sel

Berlusconi s'appella al cuore Poi il pugno duro e lo scontro con i dissidenti

**La linea al partito: datemi ancora la vostra fiducia
A D'Anna: vai pure con Alfano. Lui: che fai mi cacci?**

Lo sfogo

A Capezzzone avrebbe detto: vattene con Fitto... Ma l'ex governatore: noi non faremo come Alfano

La reazione

Oggi con ogni probabilità i frondisti si autoconvoceranno per decidere il da farsi

ROMA — Le carezze (poche) sono arrivate nel discorso a braccio: «Io capisco i vostri dubbi, in parte sono anche i miei. Ma datemi la vostra fiducia, in 20 anni non vi ho mai deluso». I pugni (tanti) sono i passaggi che Berlusconi legge da un documento che non lascia spazio alle velleità dei dissidenti: «La riforma si deve votare. E basta con le liti fra di noi, che ci hanno fatto perdere voti. Basta con le dichiarazioni che ci mettono in difficoltà. D'ora in poi, chi lede l'immagine del partito sarà deferito ai probiviri».

Un Cavaliere così duro l'avevano visto raramente i suoi parlamentari, riuniti in piazza San Lorenzo in Lucina nella speranza, almeno per molti di loro, che si potesse riaprire il dibattito interrotto due settimane fa. Niente da fare, come da consiglio dei suoi fedelissimi (da Verdini a Romani, da Gasparri a Toti) Berlusconi si è limitato ad esporre seccamente e severamente la sua linea e non ha permesso repliche. «Era già una replica la sua, basta. Ha fatto la sintesi e ha indicato la linea, benissimo così», dice Mariastella Gelmini, mentre Anna Maria Bernini sottolinea come l'ex premier abbia «indicato la via». Ma la novità è che, a differenza del passato, la voce di Berlusconi non è più percepita come quella del padrone, alla quale adeguarsi con schiocco di tacchi e col sorriso. Stavolta a rimanere delusi, amareggiati e colpiti dai diktat del capo sono stati in tanti. E i fron-

disti, come prima reazione, presentano ben 1.000 emendamenti al testo sul Senato, una sorta di ostruzionismo al patto del Nazareno.

Questo il primo risultato di una giornata tesisissima. Alla riunione si sono viste, raccontano, «brutte scene», soprattutto mentre Berlusconi usciva dalla sala. Tra i pochi a scherzare Augusto Minzolini, in risposta all'ex Cavaliere che gli faceva notare come non si potesse mettere in dubbio l'opinione di chi «come me è da 20 anni che fa politica»: «Beh — ha replicato il giornalista — io è da 35 anni che ne scrivo...». Più secco il confronto con Daniele Capezzzone, che per il mancato dibattito ha evocato il rischio di «sembrare il Pci del 1971». «Non puoi mettere in discussione 20 anni della mia storia politica!». Brutale lo scontro con il senatore Vincenzo D'Anna, cosentiniano, del gruppo Gal, in frequente opposizione con la gestione del partito in Campania e in rotta di collisione con Francesca Pascale. Qui si è arrivati al «ma vaffa..., ma vattene con Alfano che già ci stai!» pronunciato dall'ex premier, rinfuzzato da un «che fai, mi cacci?». E c'è chi avrebbe sentito, nel mucchione di teste che lo contornavano, Berlusconi rivolgersi a Capezzzone con un «ma vai pure con Fitto, ma andatevene...».

Che la frase sia stata pronunciata o no, rivela quello che Berlusconi ha ormai maturato: un

immenso fastidio per tutto e tutti, per chi lo blocca, chi ne mette in dubbio la parola, chi lo contrasta, chi lo indebolisce con i distinguo «quando io mi sto giocando la partita della vita, rischio la galera e questi, che io ho creato, continuano a rompermi...». Questo è il suo umore, che rende preoccupato e amareggiato anche chi gli è vicino.

Figurarsi dunque l'aria tra i frondisti, minacciati e colpiti. Perché adesso, dopo la chiamata alla «fiducia» da parte di Berlusconi, la risposta non potrà essere quella di presentarsi in ordine sparso. Dovrà essere politica, e avrà conseguenze politiche. Per questo è bollente la linea tra Strasburgo, dove si trova Raffaele Fitto, e Roma. Il gruppone che finora contava una ventina di senatori più e anche deputati, deve decidere come reagire. Il passaggio è delicatissimo, fare conti sui numeri non ha più molto senso. Intanto parte l'ostruzionismo, e oggi con ogni probabilità i frondisti si autoconvoceranno per decidere il da farsi. Fitto fa sapere solo di non avere alcuna intenzione di lasciare il partito: «Noi non faremo come Alfano». Ma a questo punto per ricucire servirà un lavoro diplomatico che Berlusconi non vuole fare. Il braccio di ferro che può spaccare Forza Italia è appena iniziato.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco



La debolezza di FI rende meno certa la tenuta del patto



Un Berlusconi governativo tenta di bilanciare con gli attacchi sull'economia

Un leader in sella e un altro in affanno. Matteo Renzi che tiene l'assemblea con i suoi parlamentari facendola trasmettere in diretta streaming, e Silvio Berlusconi che invece cerca di placare i propri in un'atmosfera cupa, sono lo specchio dei rapporti di forza tra Pd e Forza Italia. Ma soprattutto, sono i toni accorati con i quali l'ex premier ha invocato l'unità del partito a confermare quanto il centrodestra sia in fermento; e come i malumori per l'asse istituzionale saldatosi con palazzo Chigi continuino a covare, come una bomba ad orologeria nascosta nel cuore delle riforme. Sostenere, come ha fatto Berlusconi, che l'elettorato ha voltato le spalle a FI per le «eliti da spogliatoio», è un modo per richiamare tutti alla disciplina.

Ma la spiegazione suona un po' superficiale. Non ci si chiede perché le liti siano scoppiate, e come mai l'«alleato» di sempre oggi non riesca più a ricomporle. Avvertire che «chi mette in difficoltà» il partito con interventi e dichiarazioni conflittuali rischia di essere deferito ai probiviri, è un ulteriore, involontario segno di debolezza. Nasce dall'esigenza di avere un voto compatto per la riforma del Senato promessa a Renzi; e insieme dalla paura di ritrovarsi sotto accusa di fronte a una percentuale di «ribelli» che evidentemente si potrebbe gonfiare in maniera incontrollabile. Anche la motivazione con la quale Berlusconi invita ad appoggiare la proposta del governo non sprizza convinzione né forza.

E, piuttosto, una fotografia impietosa e realistica della sùbalternità del centrodestra a un Pd che continua a spiazzarlo; e dell'insofferenza di spezzoni di FI per quel «patto del Nazareno» che sei mesi fa

ha cementato l'intesa tra Renzi e Berlusconi, con il coordinatore Denis Verdini come garante. Se ci tiriamo fuori dall'accordo, ha ammonito ieri l'ex premier, diventeremo ininfluenti perché Renzi ha il vento in poppa e i voti per approvare la riforma del Senato anche da solo. Dunque, «datemi la vostra fiducia ancora una volta».

Ma il timore che il suo ordine stavolta fatichi a passare è stato così evidente da suggerire la chiusura dell'assemblea senza nessun dibattito. Il risultato è di fare emergere un partito sdoppiato nella sua identità: iper-collaborativo e iper-governativo sulle riforme istituzionali, sebbene non rispondano alla strategia e forse alla convenienza elettorale di Fi; e nettamente all'opposizione, invece, sulla politica economica. Berlusconi avrebbe delegato ufficialmente il capogruppo alla Camera, Renato Brunetta, come critico del governo su questi temi. In realtà, è tutta FI a martellare sulla mancata ripresa, sulle promesse non mantenute dal presidente del Consiglio, e su presunti contrasti col presidente della Bce, Mario Draghi, convinto che non basti la flessibilità chiesta dall'Italia all'Ue per rilanciare l'economia.

Gli attacchi a Renzi, però, suonano come tentativi di bilanciare la collaborazione sulle riforme; e di cancellare la sensazione che l'opposizione stia diventando un monopolio del Movimento 5 Stelle. L'ex ministro Corrado Passera, fondatore di Italia Unica, ritiene «sbagliato lasciare a Grillo una strumentale difesa del sistema democratico mentre FI, per motivi di convenienza, appoggia Renzi». Certamente, Beppe Grillo si trova di fronte ampi spazi per la sua offensiva. E li sfrutta per lanciare segnali a intermittenza dialoganti e insultanti: a tutti. Ieri, alla vigilia dell'incontro tra M5S e Renzi, ha detto che col Pd non si può parlare «se diventa P2». Resta da capire se l'attacco non sia un paletto per frenare i mediatori del movimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Il processo** Secondo i suoi legali l'ex Cavaliere non impartì ordini quindi non ci fu concussione

Ruby, l'ultima mossa della difesa: quelle intercettazioni inutilizzabili

Il calendario

Arringhe terminate, sentenza attesa per venerdì. Il pg aveva chiesto di confermare la pena a sette anni

MILANO — In mano a cacciavite, pinze e tenaglie dei difensori in Appello di Silvio Berlusconi, la condanna in primo grado per il caso Ruby a 7 anni per concussione e prostituzione minorile sembra una di quelle fiammanti automobili che — allenta una vite qui, sfila una cinghia là e smonta una gomma più in là — alla fine restano scheletri di carrozzeria senza più ruote, cambio e motore.

Il primo «meccanico» della difesa, il professor Filippo Dinacci, punta a segare direttamente il «telaio» della vettura processuale basata sui tabulati telefonici. L'8 aprile 2014 una sentenza della Corte di giustizia europea (di immediata operatività nell'ordinamento interno) ha dichiarato «invalida» la direttiva 2006/24 sui dati personali ricevuta nel 2008 nella norma che regola l'acquisizione dei tabulati telefonici; e come parametri minimi ha additato la necessità di prevedere «categorie di reati» e un «previo controllo effettuato da un giudice». La loro assenza sinnerà in Italia determina, per Dinacci, l'inutilizzabilità (cioè il divieto di valutazione) dei tabulati pur legittimamente acquisiti all'epoca, in quanto il principio per cui il tempo regge l'atto processuale è riferito dalle Sezioni unite di Cassazione (del 1998 e 2004) «al momento della decisione e non a quello dell'acquisizione».

Poi ci sono le prerogative parlamentari dell'ex premier asseritamente aggirate dall'uso di tabulati delle sue ospiti ad Arcore: «Le utenze sotto controllo hanno avuto 1.732 contatti con quelle di Berlusconi, le utenze di cui sono stati estratti i tabulati hanno avuto 6.132 contatti con Berlusconi: come si fa a dire che non era già chiara la direzione dell'atto di indagine?». Quindi rimarca il «disallineamento temporale» tra «la captazione» delle intercettazioni «e la loro registrazione» (che per legge deve avvenire solo «sul server della Procura»: e se per 11.000 file ballano appena un paio di secondi e per 9.000 un minuto, «per 4.000 file il ritardo appare di un'ora, e per 1.607 addirittura di 2 ore»). Il che induce Dinacci a porre l'interrogativo tecnico, stante il dietrofront dei pm

(prima sì e poi no) a far accedere la difesa al server, e l'autoattestazione della società che lo gestiva.

A provare a smontare il «motore» della concussione per costrizione, e cioè la telefonata la notte del 27 maggio 2010 di Berlusconi al capo di gabinetto della Questura Pietro Ostuni, si dedica il «meccanico» professor Franco Coppi. «Concuso è solo chi è sotto inesorabile minaccia, privo di alternative, spalle al muro, vuole solo evitare danni ingiusti e non conseguire alcun vantaggio». Coppi richiama più volte uno studio del 2013 del professor Gianluigi Gatta sulle modalità della condotta di minaccia penalmente rilevante, già dall'«etimologia del concutere, lo scuotere l'albero finché ne caschi il frutto. Ma Ostuni non è l'albero e l'affidamento di Ruby a Minetti non è il frutto: la sentenza alla fine è costretta a riconoscere che la minaccia risiederebbe esclusivamente nel fatto che la telefonata arriva dal premier». Ma così, rincara Dinacci, «cadiamo nel reato da tipo d'autore, nella responsabilità oggettiva per posizione: allora, se un magistrato telefona all'ufficio passaporti e chiede se per cortesia sia possibile velocizzare un documento per il figlio in partenza, per il suo ruolo fa già concussione? Ma no».

Coppi, sempre sulla scia di Gatta, invita a distinguere la minaccia costrittiva dal «timore reverenziale, dai moti interni a Ostuni che non dipendono dalla condotta di Berlusconi, dalla soggezione psicologica verso chi ha ruolo superiore. Ma non è protetto dal diritto chi non ha il coraggio di dire no: e se Ostuni al massimo si è sentito condizionato dalla richiesta di Berlusconi, se ha avuto timore reverenziale verso chi magari ha pensato di compiacere, questi (lo dico elegantemente) sono fatti suoi, non riconducibili a una minaccia di Berlusconi». «Nel lessico dell'imputazione» c'è per Dinacci «la verità: in Procura chi l'ha scritta aveva in testa un abuso d'ufficio, ma siccome senza contenuto patrimoniale non avrebbe avuto rilievo penale, c'è stata la torsione in concussione». Per l'accusa Ostuni, poiché subito verifica che è una balla di Berlusconi la storia di Ruby parente di Mubarak, percepisce come intimidazione proprio il sentirselo proporre dal premier. Ma per Coppi «solo un pazzo incosciente avrebbe usato una bugia con le gambe cortissime: è invece segno che Berlusconi credeva davvero Ruby parente di Mubarak, e non la sapeva

minorenne, tanto da poi subito allontanarla. La riprova è che, quando dopo 8 giorni Ruby è di nuovo in Questura, nessuno più fa nulla e Ruby finisce in comunità». Anche la prostituzione minorile si reggerebbe su «deduzioni di deduzioni: siccome altre serate con altre ragazze sarebbero finite in un certo modo, anche nelle serate di Ruby ad Arcore sarebbe andata così: è sufficiente mettere un piede ad Arcore e si è già nel letto del padrone», ironizza Coppi. E una motivazione «apparente e circolare», per Dinacci, «fraziona il tutto e contrario di tutto detto da Ruby per riscontrare le sole 8 testi valorizzate dal Tribunale, e poi usa le 8 testi per riscontrare Ruby».

Luigi Ferrarella

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

In primo grado

Il 24 giugno 2013 il Tribunale di Milano ha condannato Silvio Berlusconi a 7 anni e interdizione perpetua dai pubblici uffici con l'accusa di concussione e prostituzione minorile per il caso Ruby

Appello

Il processo di appello è cominciato lo scorso 20 giugno. La Procura generale ha chiesto di confermare la condanna. La sentenza è attesa per il 18 luglio (nella foto Ansa il sostituto pg Piero De Petris, a sinistra, con i legali Filippo Dinacci e Franco Coppi, al termine dell'udienza di ieri)



Aumentano gli Stati contrari al ministro come Alto rappresentante Ue. Renzi: tocca a noi

Sfida europea su Mogherini

Juncker presidente: 300 miliardi in 3 anni per la crescita

Jean-Claude Juncker è il nuovo presidente della Commissione Europea. Piano per la crescita da 300 miliardi in tre anni. Salgono a 11 gli Stati contrari a Federica Mogherini come Alto rappresentante Ue per gli Affari esteri. Ma Renzi non cede.

ALLE PAGINE 2 E 3 Caizzi, Natale, Offeddu, Sarcina

» | **Grandi manovre** Fronda Ue contro la candidata italiana per Alto Rappresentante

«Agli Esteri una figura esperta» Corsa in salita per Mogherini ma Renzi è pronto alla partita

DAL NOSTRO INVIAUTO

STRASBURGO — Le indiscrezioni sulle tante promesse elargite dal lussemburghese Jean-Claude Juncker del Ppe per ottenere i voti necessari già ipotizzavano un suo freno al ministro degli Esteri Federica Mogherini come prossimo Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza dei governi Ue, che ha diritto contemporaneamente alla vicepresidenza della Commissione europea. Una conferma è arrivata dal programma consegnato da Juncker agli eurodeputati, interpretato da molti come la garanzia ad alcuni Paesi (tra cui Polonia, Paesi baltici e secondo alcuni fonti altri sette Stati) di almeno ridiscutere l'accordo tra la cancelliera tedesca Angela Merkel del Ppe, il premier Matteo Renzi di S&D e gli altri principali leader. Questo compromesso collega il «sì» degli eurosocialisti a Juncker per la Commissione europea con il via libera a un loro esponente come ministro degli Esteri Ue.

Il prossimo presidente della Commissione deve dare il suo consenso all'Alto Rappresentante in quanto anche suo vice. Pertanto Juncker ha scritto che vuole una figura non solo «forte», ma anche «esperta», difficile da identificare con la candidata italiana responsabile della Farnesina dal febbraio scorso. In più anticipa l'intenzione di depotenziare il ruolo verso il «basso profilo» accettato finora dal-

la britannica Catherine Ashton. Juncker scrive di «confidare in altri commissari per affidargli il compito di sostituire l'Alto Rappresentante per il lavoro in Commissione e sulla scena internazionale».

Il Trattato di Lisbona attribuisce al ministro degli Esteri Ue poteri molto ampi. Tra questi c'è la supervisione sul «coordinamento della politica estera con le altre politiche e gli altri servizi della Commissione». In pratica Mogherini, come vice di Juncker, potrebbe intervenire su qualsiasi dossier appellandosi alla rilevanza sulla politica estera (difficile da negare in un organismo composta da 28 Stati).

Il sottosegretario responsabile per le Politiche europee Sandro Gozi, che rappresentava in Aula la presidenza italiana di turno dell'Ue durante il voto su Juncker, ha confermato la decisione del governo di Matteo Renzi di puntare su Mogherini come ministro degli Esteri Ue. Ha escluso che l'Italia possa accettare un ridimensionamento del ruolo e ha richiamato i poteri del «Trattato» specificamente indicati. Ha anche ricordato che l'accordo sul «sì» a Juncker è collegato alla nomina della responsabile della Farnesina come Alto Rappresentante. Renzi sarebbe pronto allo scontro davanti a un freno del lussemburghese e dei Paesi dell'Est, fiducioso che le trattative sviluppate con Merkel e altri leader lo vedrebbero vincente in un voto a maggioranza come quello av-

venuto proprio per l'ex premier del Granducato.

Per superare le riserve sull'inesperienza e per far coincidere le permanenze a Bruxelles dell'Alto Rappresentante con le decisioni più importanti della Commissione, potrebbe essere organizzato uno staff tecnico di supporto a Mogherini molto «esperto». Lo potrebbe coordinare l'ex ambasciatore Ferdinando Nelli Feroci, designato dal governo come commissario Ue fino a ottobre dopo l'uscita anticipata di Antonio Tajani (eletto eurodeputato di Forza Italia).

Renzi considera la poltrona di ministro degli Esteri Ue all'Italia un successo concreto in Europa, ritenendolo l'obiettivo massimo nelle euronomine perché Mario Draghi al vertice della Bce di fatto esclude un altro italiano dalle presidenze di Consiglio ed Eurogruppo e da commissario per gli Affari economici. Se fallisse l'obiettivo, o se subisse un ruolo depotenziato, uscirebbe sconfitto. Nel summit di stasera la nomina dell'Alto Rappresentante è comunque prevista. Eventuali contrasti tra i leader potrebbero far slittare a un altro summit le presidenze di Consiglio ed Eurogruppo, insieme al commissario per gli Affari economici e al resto del «pacchetto».

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» | **L'intervista** Il politologo: il testo è meglio della prima bozza, ma non vorrei che il bicameralismo perfetto fosse rientrato dalla finestra

D'Alimonte: il nuovo Senato ha troppa influenza

La legge elettorale

Lo «zio dell'Italicum»: il premio di maggioranza darebbe a chi vince poco margine per assicurare la governabilità

ROMA — Roberto D'Alimonte, lo «zio dell'Italicum» come ama chiamarsi («Non il padre»), politologo e professore della Luiss, sta insegnando all'Università di Stanford, California. E da Palo Alto dà il suo giudizio sul processo delle riforme istituzionali italiane, arrivate ad un decisivo giro di boa. «Sono soddisfatto» dice. Ma ha due importanti perplessità: «L'eccessivo potere d'influenza del nuovo Senato che potrebbe essere determinante anche in materia di bilancio; e il premio di maggioranza troppo basso, che renderà difficile governare». «Non vorrei che il bicameralismo perfetto che era stato cacciato dalla porta, rientri dalla finestra. E poi questo problema è aggravato da...».

Perché è soddisfatto?

«Perché si elimina quell'anomalia solo italiana per cui il nostro Senato attualmente è l'unico caso su 28 Paesi dell'Unione a incarnare il bicameralismo perfetto. Questa riforma ci allinea all'Europa. E poi perché il testo di riforma in discussione oggi in Senato è migliore del primo».

Quali sono i miglioramenti?

«Il nuovo Senato sarà con certezza il Senato delle Regioni (mentre nella primitiva bozza Renzi era senza un focus preciso)».

Solo questo?

«No. È saltata la parità nel numero di seggi da assegnare alle Regioni (prima la Valle d'Aosta aveva gli stessi seggi della Lombardia): adesso sono assegnati in modo proporzionale alla popolazione. C'è una quota fissa di due seggi che saranno assegnati a un sindaco e a un consigliere regionale. Gli altri saranno assegnati in base alla popolazione».

Va tutto bene allora?

«Ho un'importante perplessità»

Quale?

«Si è allargato troppo il perimetro legislativo all'interno del quale il Senato può avere un'influenza decisiva, soprattutto in materia di leggi di bilancio. Infatti la Camera dei deputati può avere l'ultima parola su queste leggi solo se vota i provvedimenti «bocciati» o modificati dal Senato con una maggioranza rafforzata, cioè la maggioranza assoluta dei deputati. Questo meccanismo assegna un potere di influenza eccessivo al nuovo Senato, che diventa quasi un potere di voto. Non vorrei che il bicameralismo perfetto, che era stato cacciato dalla porta, rientri dalla finestra. E poi questo problema è aggravato da...».

Da cosa?

«Dal combinato disposto, come dicono i giuristi, della riforma costituzionale con la riforma in corso del sistema elettorale, cioè con l'approvazione dell'Italicum. Così com'è concegnato il premio di maggioranza adesso (52 per cento per chi raggiunge il 37 per cento dei voti), il partito o la coalizione vincente potrebbe avere solo 321 deputati. Ma la maggioranza assoluta dei voti, richiesta per bypassare il possibile voto del futuro Senato, è di 316 deputati. Questo vuol dire che la coalizione di governo, qualunque essa sia, può contare solo su 5 voti di scarto: troppo pochi per assicurare la governabilità»

Che fare allora?

«A suo tempo ho insistito con Denis Verdini e con il ministro Boschi che il premio deve garantire a chi vince il 54-55% dei seggi alla Camera. A questo scopo, è bene alzare l'asticella per far scattare il premio dall'attuale 37% dei voti al 40%. Con un premio del 15% questo garantirebbe a chi governa una maggioranza più robusta, a prova di defezioni. La stessa maggioranza — a maggior ragione — dovrebbe essere assegnata a chi vince nell'eventuale ballottaggio se nessuno arrivasse al 40% dei voti al primo turno. Solo così si può assicurare oggi una effettiva governabilità. Soprattutto se si vuole mantenere forte il potere di influenza del Senato».

M. Antonietta Calabro

Chi è



La carriera

Roberto D'Alimonte, è un politologo ed esperto di sistemi elettorali. Insegna alla Luiss di Roma ed è stato visiting professor nelle Università di Yale e Stanford



L'inchiesta

Crac Credito fiorentino, Verdini andrà a giudizio

MILANO — A processo il senatore di Forza Italia Denis Verdini (foto): è stato rinviato a giudizio, con l'accusa di bancarotta fraudolenta, associazione a delinquere e appropriazione indebita, nell'inchiesta sul crac del Credito cooperativo fiorentino (Cff). Oltre al parlamentare azzurro, il gup del Tribunale di Firenze Fabio Frangini ha deciso ieri il rinvio a giudizio per altre 46 persone, tra cui dirigenti dell'istituto. Prosciolti invece altri 21 indagati, clienti della banca, tra cui la moglie del senatore, Simonetta Fossombroni, e il fratello Ettore Verdini. Stralciata la posizione di Marcello Dell'Utri: per lui serve un'ulteriore richiesta al Libano di estradizione. Il processo comincerà il 21 aprile 2015. L'ex coordinatore del Pdl, e ora protagonista della trattativa di FI con il governo sulle riforme, è stato per vent'anni presidente della banca, fino

al 2010. I fatti contestati si riferiscono al periodo 2008-2012. L'accusa parla di fondi a favore di società e persone, molte vicini a Verdini, prive delle necessarie garanzie. Questo avrebbe portato l'istituto sull'orlo del fallimento (sottoposto dalla Banca d'Italia a liquidazione coatta amministrativa, ha cessato di esistere nel 2012 mentre la sua attività è finita nell'orbita della Banca del Chianti). Tra coloro che hanno beneficiato dei finanziamenti la società Ste, editrice del *Giornale della Toscana* il cui socio di riferimento era Verdini. Per i fondi dell'editoria ricevuti da questa testata, l'accusa contesta al senatore anche la truffa ai danni dello Stato (coinvolto anche Massimo Parisi, parlamentare di FI). L'inchiesta costituisce uno dei filoni nati dalle indagini sulla cosiddetta «cricca del G8».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

Tra i suggerimenti del rapporto «scomparso» anche l'accorpamento dei piccoli municipi

Giro di vite su Regioni, Comuni e stipendi Che cosa c'è nel dossier sui costi della politica

Costi della politica

QUEL DOSSIER TENUTO NEL CASSETTO

Norme aggirate

La denuncia: molte norme moralizzatrici come quelle del decreto Monti del 2012 sono state aggirate con autentiche furbate

La prudenza. La necessità di non incattivire i rapporti con le Regioni mentre si ammorbidisce il Titolo V della Costituzione. O la voglia di non farsi altri nemici. Di ragioni per giustificare che il rapporto sui costi della politica sia in un cassetto anziché sul web come vorrebbe Carlo Cottarelli, ce n'è un migliaio: magari plausibili. Ma non accettabili.

Non sono ragioni accettabili da un governo che ci ha promesso trasparenza assoluta e annunciato guerra agli sprechi. Anche perché se quella roba non diventa di pubblico dominio è come se non fosse mai esistita.

Ma cosa c'è in quel documento pronto da quattro mesi e ancora misteriosamente ignoto, come ha denunciato ieri con irritazione su questo giornale da Riccardo Puglisi, uno dei gruppi di lavoro coordinato da Massimo Bordignon che l'ha curato? Per esempio, il fatto che il problema principale, come molti del resto ormai sostengono, è rappresentato dalle Regioni. Da qui la proposta di allineare il costo degli apparati politici regionali a parametri standard. Il che non significa soltanto gli stipendi degli eletti, ma anche il loro numero e quello del personale che gli ruota intorno, con tutte le spese relative. Garantirebbe un risparmio di almeno 300 milioni l'anno, e sarebbe un'operazione di puro buonsenso. Portata alle conseguenze più radicali potrebbe anche modificare la geografia politica. Un esempio? Se-

condo il rapporto la Regione Molise non avrebbe ragione di esistere.

Ancora: chi ricopre un incarico pubblico ed elettivo non può avere uno stipendio e una pensione o un vitalizio, o magari addirittura due, come non raramente capita. Il tutto accompagnato anche da un articolato di legge bell'e pronto messo a punto con la collaborazione del predecessore del commissa-

Una nuova geografia

Il documento potrebbe modificare la geografia politica: per esempio Regioni come il Molise non avrebbero più ragione di esistere

rio alla spending review Cottarelli, Piero Giarda.

Il gruppo di lavoro incaricato di mettere a nudo gli aspetti più delicati (e scabrosi) di un sistema impazzito segnala circostanze incresciose nelle quali sono state rifiutate loro le informazioni. Il che tuttavia non ha impedito di scoprire come in molti casi norme moralizzatrici quali quelle del decreto Monti del 2012 sono state aggirate con autentiche furbate che hanno limitato la riduzione dei consiglieri prevista dalla legge, fatto rientrare dalla finestra spese uscite dalla porta, vanificato l'innalzamento dell'età pensionabile. Un fatto, quest'ultimo, clamoroso: Monti aveva previsto che dal 2012 in poi nessun consigliere regionale avrebbe più intascato il vitalizio prima di 66 anni, e ancora oggi alla Regione Lazio è invece possibile incassarlo a 50 grazie alla sopravvivenza delle vecchie regole. Per non parlare della Sardegna, dove l'ex presidente dell'assemblea regionale Claudia Lombardo, di Forza Italia, percepisce da pochi mesi un vitalizio da 5.129 euro all'età di 41 anni.

Il rapporto scomparso non risparmierebbe nemmeno i Comuni (un mondo da cui proviene il premier Matteo Renzi e alcuni dei suoi collaboratori più stretti a cominciare da Graziano Delrio) per i quali stima un minore esborso annuale di qualche centinaio di milioni grazie a una rigorosa politica di accorpamenti per quelli al di sotto dei 5 mila abitanti, i quali assorbono il 54 per cento della classe politica locale. Numerosissima, stando ai dati



contenuti nella relazione della Corte dei conti sul rendiconto dello Stato, pubblicata qualche settimana fa. I politici comunali sono 138.834: uno ogni 427 cittadini italiani. Tanti. Troppi, anche se il loro costo unitario non è paragonabile a quello delle altre istituzioni. Con qualche significativa eccezione. Il documento cita il caso del Trentino Alto Adige, per sostenere la necessità, anche qui, di allineare gli esorbitanti stipendi dei suoi sindaci a quelli del resto d'Italia: considerando che il primo cittadino di Merano guadagna 3 mila euro al mese più di quello di Milano, città 35 volte più popolosa.

Per la Corte dei conti gli apparati politici comunali costano 1,7 miliardi l'anno, contro il miliardo e mezzo circa di Camera e Senato, che hanno 945 onorevoli più i senatori a vita, e il miliardo delle Regioni, dove si contano 1.270 fra eletti e assessori. Solo per pagare stipendi e pensioni di deputati e senatori si sono spesi nel 2013 ben 447 milioni, con un aumento di 8 milioni sul 2012. Ciò esclusivamente a causa della crescita della spesa per i vitalizi, pari ormai a metà del totale (220 milioni).

Compresi gli europarlamentari e gli apparati provinciali, i politici italiani sono in tutto 145.591. Uno ogni 407 residenti nel nostro Paese. Il che la dice lunga sul peso della politica in Italia.

I magistrati contabili riconoscono che nonostante l'aumento dei vitalizi le spese di Camera e Senato nel 2013 si sono ridotte rispettivamente del 5 e del 4 per cento. Inoltre il taglio dei vertiginosi stipendi del personale delle due Camere (arrivati a superare la media per dipendente di 150 mila euro l'anno) sarebbe ormai avviato. Mentre mancano pochi giorni alla rescissione dei costosissimi affitti dei palazzi Marini dell'immobiliarista Sergio Scarpellini, resa possibile da una legge voluta dal Movimento 5 stelle, che farebbero risparmiare a Montecitorio fra 32 e 37 milioni l'anno. Al netto s'intende, delle inevitabili cause giudiziarie che saranno intentate contro questa decisione. Vedremo. L'impressione è che per allineare davvero le uscite di Camera e Senato a quelle degli organismi equiparabili di altri Paesi la strada sia ancora lunga e insidiosa.

E se «il costo relativo al 2013» del Quirinale è stato di 228 milioni di euro, cioè «pari a quanto speso l'anno precedente», la Corte dei conti non manca di sottolineare che nel 2013 la presidenza del Consiglio ci è costata 458 milioni, con un aumento dell'11 per cento, e che gli apparati politici dei ministeri «hanno comportato una spesa di oltre 200 milioni». Le sfiorbiatricine saranno state dunque volenterose, ma di sicuro non sufficienti considerando la mole delle uscite delle sole strutture politiche istituzionali: 6 miliardi. Lo scorso anno le quelle centrali (Camera, Senato, Quirinale, Pa-

lazzo Chigi...) sono costate circa 3 miliardi, con un calo del 4 per cento sul 2012. Altri 3 miliardi sono stati spesi per mantenere quelle locali, giunte e consigli di Regioni, Province e Comuni: in flessione, secondo i magistrati contabili, del 5 per cento. Troppo poco, dopo un'indigestione di quella portata. I costi della politica «rappresentano una voce di spesa significativamente maggiore rispetto a quella sostenuta nei paesi demograficamente confrontabili con l'Italia, quali Germania, la Francia, la Gran Bretagna, la Spagna. Ne consegue l'esigenza, non ulteriormente procrastinabile, di un'adozione di misure contenutive coerenti», conclude la Corte dei conti. Senza citare, per carità di patria, l'indotto. Innanzitutto quello dei partiti: sul quale si è fatta fin troppa melina. Tanto per dirne una, aspettiamo ancora la famosa legge attuativa dell'articolo 49 della Costituzione, quella che dovrebbe regolamentare dopo quasi settant'anni natura e funzioni dei partiti. E la legge che ha riformato il finanziamento pubblico continua a suscitare perplessità. Non a caso quel rapporto svanito propone di anticipare l'abolizione dei rimborzi elettorali...

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sul «Corriere»
L'intervento di Riccardo Puglisi, che ha partecipato a un gruppo di lavoro sulla spending review

17

miliardi è il costo annuale degli apparati comunali: nei municipi i politici sono 138.834, uno ogni 427 cittadini italiani. In tutto, compresi gli europarlamentari, i politici in Italia sono 145.591: uno ogni 407 residenti

15

miliardi è il costo, per ogni anno, di Camera e Senato, che hanno 945 parlamentari eletti più i senatori a vita. La Corte dei conti ha stimato in circa un miliardo la spesa delle Regioni, dove si contano 1.270 tra consiglieri e assessori

Il Movimento L'ex comico infastidito dalla presenza dei giornalisti: «Teneteli fuori». Ma i commessi non obbediscono

Show di Grillo in Aula. Casaleggio guiderà i parlamentari

«Io sono soltanto il motivatore Gianroberto? Prenderà casa a Roma»

DI Battista e la P2

«Non pensiamo alle prossime elezioni ma al futuro dei nostri figli. Chi vota Partito democratico ha diritto di ribellarsi se diventa P2»

ROMA — Passa Beppe Grillo e la buvette del Senato (per anni simbolo dell'orrida casta) diventa una trincea. Dentro lui, fuori i cronisti. Il cordone di sicurezza è dei commessi, come mai si era visto in tanti anni. Qualche minuto dopo, ecco la barba del fondatore 5 Stelle affacciarsi al ristorante di Palazzo Madama. «Tenetemi fuori i cronisti». Stavolta è troppo, i commessi non obbediscono e Grillo abbozza, infastidito. Al tavolo si circonda di senatori 5 Stelle e prende in giro i giornalisti presenti nei pressi, declamando nonsenso a voce alta: «L'acido cloridico...». Alla terza tappa gastronomica della giornata, il bar del pianterreno, parte lo sfogo: «Cosa volete? Fatemi bere il caffè. Voi dovreste stare fuori da qui. Anzi, dovreste essere recintati in appositi spazi, ci vorrebbe una legge». Ma le accuse alla stampa fanno parte del rituale, sono un diversivo di una giornata tutta dedicata a tirare le fila politiche di un movimento complicato da gestire. Tanto che Grillo sembra voler tirare un po' di fiato e annuncia che da settembre sarà Gianroberto Casaleggio a «seguire da vicino» i parlamentari a 5 Stelle.

Grillo arriva a Palazzo Madama di prima mattina. Entra nell'ufficio comunicazione e scherza con tutti. Poi fa un salto in tribuna, a vedere i suoi battagliare sulla riforma del Senato. Si fa accompagnare da un paio di giovanissimi dell'ufficio comunicazione, appena reclutati da Rocco Casalino, che ha allargato l'ufficio con cinque innesti. Fa due chiacchiere con il Nobel Carlo Rubbia che gli parla dei suoi viaggi all'estero. Poi incontra alcuni fedelissimi. A loro annuncia che Casaleggio prenderà casa a Roma a settembre. Non una notizia qualunque, ma l'inizio di un ragionamento: «Io non sono il capo del Movimento, voi lo sa-

pete. Non posso venire a vivere qui a Roma, non ce la faccio, è troppo fastoso. Io sono solo il motivatore, alla politica ci pensa Gianroberto, da settembre prenderà casa qui e vi starà più vicino». Non è sicuro che Casaleggio prenda davvero casa ma certo stringerà più saldamente le redini dei 5 Stelle, anche per confortare (e tenere a bada) l'astro nascente Luigi Di Maio. E Grillo? Lui si limiterà a fare spettacolo per i media e spogliatoio per i suoi. Lo dice lui stesso ai cronisti: «Sono venuto qui a dare la carica ai miei, che son depressi, questi ragazzi non riescono a far passare una legge, gliele bocciano tutte». Non è aria di parlare di politica con lui: «Non sono il capo del Movimento, lo volete capire?». Poi decide di tocare contro la stampa: «Siete complici del sistema. O lo scardinate oppure, mi dispiace, ma perdetevi il lavoro». Il suo dispiacere non è palpabile, ma il discorso è chiaro. Meno chiaro il ruolo che assegna alla stampa: «Se ho bisogno di dire qualcosa vi chiamo io. Io ho il diritto di non essere informato». Alla buvette era stato ancora più esplicito: «Ma che cazzo di posto è diventato questo, tutti a spiare, a intrufolarsi nei discorsi».

Con i suoi, invece, tratta i contenuti della lettera. Si sa che non è entusiasta del dialogo con Renzi. Lo stesso Di Maio sente la pressione dei pasdarani. Per questo domani cercherà di ottenerne qualcosa di tangibile. A partire dalle preferenze. Altrimenti sarà guerra aperta al Pd. Annunciata da Alessandro Di Battista: «Pensiamo al futuro dei nostri figli e non alle elezioni. Ribellatevi al Pd se diventa la P2».

Poi Grillo va al ristorante. E mangia pesce: «Ho pagato 10 euro, è buono e costa meno che a Genova». In realtà per lui paga Rocco Casalino. Che minimizza: «Non è più il ristorante di lusso di una volta, con i gamberoni, è come la mensa». Chi ha memoria ricorda lo psicodramma che accompagnò l'ormai ex Adriano Zaccagnini, che fu fotografato al ristorante della Camera e, dopo la gogna, costretto al mea culpa: «Mi scuso, ho sbagliato, non sapevo che la maggior parte del conto fosse a carico dei cittadini». Altri tempi.

Alessandro Trocino

E RIPRODUZIONE RISERVATA



I democratici L'incontro (in diretta) con i gruppi parlamentari: «Il traguardo è il 2017»

Il premier chiede al partito lealtà e tempi brevi «Poche ferie e al lavoro» «Se non cambiamo, tradiamo noi e l'Italia»

ROMA — «Con il 40,8 per cento delle elezioni europee gli italiani ci hanno dato l'opportunità di cambiare il Paese sul serio. E se noi non cambiamo tradiamo noi stessi, non solo gli italiani...». Matteo Renzi rilancia sulle riforme, a tutto campo. Il nuovo Senato e la legge elettorale sono due passaggi chiave, ma per il premier la rivoluzione delle istituzioni è solo il punto di partenza. In diretta streaming, alle dieci della sera, l'inquilino di Palazzo Chigi prende la parola davanti ai parlamentari del Pd riuniti nell'*«aulettà»* dei gruppi alla Camera e accelera: «Io sono qui per chiedervi una mano. Lealtà, una tempistica stringente e un impegno deciso verso il Paese. È inutile riaprire la discussione interne. Gli italiani non hanno votato per me, ma per il Pd». E poi un'uscita che sorprende e spiazza: «Intanto, vi chiedo di fare poche ferie. Non come atto di flagellazione biblica, ma perché abbiamo fatto troppi decreti e abbiamo un sacco di lavoro da fare». Mugugni, risate e Renzi che bacchetta i suoi: «Magari non sarò stato molto incisivo fin qui, ma che il primo segno di vita lo date sulle ferie...».

Il traguardo minimo complessivo è fissato al 2017 e l'agenda dei mille giorni è il canovaccio che il presidente del Consiglio illustra ai democratici. Vuole convincerli — tutti, dissidenti compresi — che nessuno può sottrarsi all'impegno di tirar fuori il Paese dalla crisi: «Ha smesso di piovere, ma non c'è ancora il sole». Tra agosto e settembre visiterà dieci realtà simboliche. Sarà a Bagnoli, Scampia, Reggio Calabria, Gioia Tauro, L'Aquila, Piombino... «Mi prenderò fischi,

insulti e contestazioni, ma il 40,8 ci porta a stare lì, in mezzo alle situazioni di difficoltà». Una sfida ai conservatori, che secondo Renzi non si annidano solo in Parlamento: «La riforma del bicameralismo perfetto è un passaggio storico, non possiamo perdere questa occasione».

Niente avvertimenti, nessun ultimatum. Il tono del premier è severo, ma dialogante e inclusivo. L'obiettivo è chiamare il partito a un'assunzione di responsabilità collettiva che annulli la tentazione di rallentare il convoglio riformatore: «Con il 40,8 non si dorme la notte. Perché noi siamo i depositari della speranza e questo è molto più grande delle nostre divisioni interne». Ora che i «ribelli» di Palazzo Madama hanno abbassato i toni, il segretario conferma la strategia: tirar dritto senza mai voltarsi, guardando il più possibile agli interessi degli italiani e assai meno a quelli della classe politica. «Il Pd — avverte il presidente Matteo Orfini — deve essere all'altezza della fiducia degli italiani. Discutiamo, ma senza dimenticare che non stiamo giocando i tempi supplementari del congresso». In realtà la tensione tra Renzi e i dissidenti, che tra loro sono divisi, non è del tutto dissolta. Attraverso Walter Tocci i «ribelli» hanno chiesto al leader di scusarsi per averli dipinti come interessati solo all'indennità di senatori. Luigi Zanda ha dovuto rassicurare la fronda: «Se voterete in dissenso sul testo del governo, non ci saranno sanzioni...». Quanto alle accuse di voler imprimere alla Costituzione una curvatura antidemocratica, il presidente dei senatori ha difeso i vertici del Pd: «È inaccettabile».

E la battaglia sull'italicum? Renzi è pronto a combatterla, ma non la ritiene il passaggio cruciale della sua azione. Anzi. Per lui l'emergenza è fuori dai palazzi della politica. Il quadro economico europeo è complicato e per nulla rassicurante, i dati sulla povertà in Italia preoccupano e l'unica via d'uscita, ragiona Renzi, è puntare tutte le carte sulla crescita. Incardinata la riforma costituzionale con buone speranze di «portarla a casa» nei prossimi giorni, il premier concentrerà tutte le sue energie sulla giustizia e i dossier economici: pacchetto «sblocca Italia» (il 31 luglio), jobs act, riforma della pubblica amministrazione, fisco e un massiccio piano di investimenti per lo sviluppo, da concordare con i vertici della Ue. E qui il premier si concede una botta di orgoglio, rivendica i risultati raggiunti e le credenziali con cui l'Italia ha assunto la guida del semestre: per Palazzo Chigi l'elezione di Juncker e i 300 miliardi di investimenti per il lavoro e per la crescita sono una svolta importante, che Renzi sente anche sua: «Il nuovo presidente della Commissione parla di crescita e lavoro? Bene! Benvenuto nel club, mister presidente...».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Roma Firmato un protocollo con il ministro dell'Interno

Le regole di Cantone: se c'è corruzione si scioglie il contratto

Nuova clausola per gli appalti pubblici

I punti

I doveri dell'appaltatore e il ruolo degli amministratori

1 L'appaltatore deve comunicare i tentativi di concussione. Se non avviene si risolve il contratto se è intervenuta la misura cautelare o il rinvio a giudizio di pubblici amministratori che abbiano avuto un ruolo relativamente alla stipula

La stazione appaltante e la risoluzione del contratto

2 La stazione appaltante deve usare la clausola risolutiva se per l'imprenditore o i componenti la compagnie sociale o i dirigenti di impresa sia stata disposta misura cautelare o rinvio a giudizio per concussione, corruzione, peculato

Le competenze del prefetto

3 Il prefetto competente è quello del luogo in cui ha sede la stazione appaltante oppure quello del luogo dove risiedono le persone fisiche, le imprese o gli altri soggetti nei confronti dei quali si chiedono le informazioni

Tolleranza zero

Trattamento simile ai reati mafia. Alfano: «Truccare una gara è attentare alla libera concorrenza»

Expo 2015

Ai responsabili dell'Expo Cantone ha chiesto di siglare subito il testo sulla legalità

ROMA — Gli appalti pubblici saranno annullati quando una delle parti è concussa o corrotta. Il governo stringe ancora le maglie del provvedimento sulla trasparenza dei contratti e decide di agire ben prima del giudizio definitivo. La procedura di revoca scatterà infatti in caso di arresto oppure al momento del rinvio a giudizio dell'appaltatore o del dirigente della società che si è aggiudicata i lavori. In questo modo si equiparano questo tipo di reati a quelli previsti nella legislazione antimafia.

Le nuove regole sono previste dal protocollo firmato ieri tra il ministro dell'Interno Angelino Alfano e il commissario anticorruzione Raffaele Cantone e contenute nelle linee guida destinate ai prefetti. Ed è proprio Cantone a parlare di «rivoluzione copernicana» evidenziando la bontà della scelta di mettere sullo stesso piano chi prende tangenti e chi è esponente della criminalità organizzata.

Il decreto firmato da palazzo

Chigi dopo gli scandali che hanno coinvolto le imprese impegnate nell'Expo di Milano e nel Mose di Venezia, prevedeva che il contratto fosse risolto in caso di omessa denuncia per estorsione. Ora invece si cambia e si punta direttamente al versamento delle mazzette.

Il protocollo stabilisce infatti che «il contraente appaltatore si impegna a dare comunicazione tempestiva alla stazione appaltante e alla prefettura di tentativi di concussione che si siano in qualsiasi modo manifestati nei confronti dell'imprenditore, degli organi sociali o dei dirigenti di impresa. L'adempimento ha natura essenziale ai fini dell'esecuzione del contratto e il relativo inadempimento darà luogo alla risoluzione del contratto ogni qualvolta nei confronti di pubblici amministratori che abbiano esercitato funzioni sulla stipula del contratto sia stata disposta la misura di custodia cautelare o sia interve-

nuto il rinvio a giudizio». Non solo. Secondo l'accordo «la stazione appaltante si impegna ad avvalersi della clausola risolutiva ogni qualvolta nei confronti dell'imprenditore o dei componenti la compagnie sociale o dei dirigenti d'impresa, sia stata disposta la misura cautelare o sia intervenuto il rinvio a giudizio per i seguenti reati: concussione, tutte le fattispecie di corruzione compresa l'istigazione, induzione indebita a dare o promettere utilità, peculato, traffico d'influenza, turbata libertà degli incanti, turbata libertà di scelta del procedimento del contraente». Prima di procedere alla risoluzione del contratto, il soggetto aggiudicato dovrà comunque rivolgersi all'Autorità anticorruzione che valuterà se «in ragione dello stato di avanzamento dei lavori o del rischio di compromissione della realizzazione dell'opera, tenuto anche conto della rilevanza della stessa, sia preferibile proseguire nel rapporto contrattuale, previo il



rinnovo o la sostituzione degli organi dell'impresa aggiudicataria interessata dalle vicende corruttive».

È la «linea dura» che Alfano approva perché «una gara d'appalto truccata è un attentato alla libera concorrenza e al funzionamento del mercato. Noi dobbiamo intervenire in tempo contro i ladri e, allo stesso tempo, non fermare le opere per fare in modo che la collettività non abbia a subire un danno». Anche per questo, nonostante si sia deciso di «ridiscutere il ruolo dei prefetti», si è deciso di assegnare proprio a questa figura un potere di intervento su sollecitazione dello stesso commissario anticorruzione. E il protocollo firmato ieri serve anche a stabilire quale sia il prefetto al quale la struttura ora guidata da Cantone si deve rivolgere per sollecitare accertamenti: «Quello del luogo dove hanno sede le stazioni appaltanti, o quello dove hanno la residenza le persone fisiche, oppure dove ha la sede l'impresa o gli altri soggetti nei confronti dei quali vengono chieste le informazioni».

Nel documento siglato al Viminale viene anche spiegato come «le circostanze suscettibili di dare luogo a provvedimenti amministrativi debbono essere legate anche a vicende e situazioni propedeutiche alla commissione di reati contro la pubblica amministrazione come la truffa aggravata, il riciclaggio, la dichiarazione fraudolenta mediante uso di fatture false o l'occultamento o la distruzione di documenti contabili finalizzata all'evasione fiscale».

L'ultimo avvertimento di Cantone è per i responsabili della società Expo: «Ho raccomandato di firmare subito il protocollo di legalità in modo che in tutti i bandi futuri sia prevista la risoluzione del contratto in presenza di fatti corruttivi. Se ci fosse stata prima, questa regola avrebbe evitato tanti problemi verificatisi finora».

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il negoziato Ultimi ostacoli prima dell'accordo previsto a fine luglio. Hogan (Etihad) in Italia

Alitalia, colpo di coda di piloti e hostess

Si complica la trattativa sul contratto nazionale, a rischio risparmi per 31 milioni

49%

la quota di capitale
che Etihad rileverà nella
nuova Alitalia dopo
l'accordo con i soci Cai

ROMA — L'accordo Alitalia-Eihad va firmato entro fine mese, ma la trattativa, ormai in dirittura d'arrivo, trova ancora qualche intoppo, come l'irrigidimento dei sindacati del volo sulla vertenza del contratto nazionale.

James Hogan, l'ad della compagnia degli Emirati Arabi Uniti, è arrivato nella capitale: oggi presenta un nuovo volo Roma-Abu Dhabi. Il numero uno di Etihad ha anche incontrato Gabriele Del Torchio, amministratore delegato di Alitalia: la firma sull'intesa, non prevista in questi giorni, è sempre più vicina, ma l'attenzione è tutta rivolta alla Cgil che sembra non volerne saperne di ratificare l'accordo raggiunto sabato sugli esuberi da Cisl, Uil e Ugl e dalle sigle del volo (Anpac, Anpav e Avia). Intanto prosegue a oltranza la vertenza tra Alitalia e sindacati sul costo del personale e sul contratto nazionale, da cui dovrebbe discendere un accordo aziendale con 31 milioni di risparmi. In serata la denuncia di Anpac, Anpav e Avia, riporta le lancette indietro: «Sta emergendo un patto "ad excludendum" che, se finalizzato, inibirebbe la reale e completa rappresentatività dei piloti e assistenti di volo».

Il ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi, sottolinea: «Siamo in dirittura d'arrivo. Ognuno si sta assumendo le proprie responsabilità: i sindacati, le banche, le società. Mi auguro che anche la Cgil riveda la sua posizione. Ma sia chiaro che ci muoviamo nel rispetto della legge. Ad oggi l'80%

dei lavoratori sono rappresentati dalle attuali sigle sindacali».

Intanto ieri dalle riunioni dei vertici Filt-Cgil con i delegati è emerso chiaro il «no» all'accordo: secondo il sindacato, rispetto ai 2.251 lavoratori coinvolti, circa 600 saranno riassorbiti in Alitalia, ma ce ne sarebbero ben 1.687 che di fatto vengono licenziati. A questa cifra si arriva sommando chi andrà in mobilità (quasi mille) e chi si prevede che sarà ricollocato entro dicembre in società esterne (quasi 700). Il sindacato, invece, sostiene che non ci sono vere garanzie per questi ultimi. Inoltre la Filt Cgil attacca: «Alitalia ha confermato sin dall'inizio la ferma volontà di procedere a licenziamenti» e ha ribadito questa posizione «perfino quando il ministro del Lavoro Poletti ha proposto il ricorso alla cigs».

Sul fronte finanziario, dopo il «sì» alla ristrutturazione del debito da parte delle quattro banche creditrici, Intesa San Paolo e Unicredit sono pronte anche a sostenere eventuali contenziosi e perdite di Alitalia nel 2014. Lo stesso non sembra intenzionata a fare Poste, che di fatto prende tempo. L'ad di Poste Italiane, Francesco Caio, non commenta «singoli aspetti della trattativa» e sa bene che sull'operazione di acquisizione della quota in Alitalia da parte del partner arabo sono puntati gli occhi dell'Unione europea. Ma le Poste sono sempre orientate a investire ancora in

Alitalia? «Stiamo lavorando al tavolo e apprezziamo lo spirito costruttivo di chi lo porta avanti — risponde Caio facendo melina —. Il procedimento è in corso: vediamo come evolverà». Comunque «ognuno deve farsi carico delle proprie prospettive e, queste, per noi sono rappresentate dal mercato», spiega il manager che però conferma l'assunzione di una parte del personale in esubero: «Dal quadro di sinergie definito attualmente è previsto l'ingresso di 25 persone nei servizi Ict».

Intanto nella trattativa sul contratto nazionale i sindacati hanno chiesto per il prossimo triennio aumenti salariali complessivi del 6%, in due tranches. Il contributo di solidarietà, secondo i sindacati, sarà di circa 100 euro per un lavoratore di terra (che ha uno stipendio di 1.200 euro mensili) e arriverà a 1.500 euro per un pilota. Ma la Uil Trasporti punta i piedi e chiede di consultare la base.

Nei giorni decisivi della trattativa Alitalia-Eihad, torna in ballo la gestione degli ex amministratori della compagnia, tra i quali Giancarlo Cimoli e Francesco Mengozzi: i giudici della Corte dei Conti hanno chiesto, per danno erariale, circa 2 miliardi di risarcimento a 16 ex amministratori che avevano operato nel periodo 2002-2012 ma gli avvocati dei manager hanno ottenuto la sospensione del giudizio in attesa dell'esito dei ricorsi in Cassazione.

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I tagli al personale**Alitalia**

2.251
gli esuberi
sono così scomposti:

954
licenziati con contratti di ricollocamento all'80% dello stipendio per 5 anni



616 ricollocati all'interno andranno
presso filiali estere

52 saranno riqualificati e prenderanno il posto di tempi determinati in scadenza che non saranno rinnovati

250 contratti di solidarietà per assistenti di volo

86 i dipendenti che andranno in pensione entro dicembre
28 le dimissioni volontarie preventivate entro dicembre

681 ricollocati all'esterno andranno
attività di manutenzione presso la Atitech di Fiumicino

50 attività di security
85 information technology presso Poste

100 presso fornitori di Cai
10 presso fornitori di Adr

100 piloti che lavoreranno per Etihad
100 tecnici presso Etihad

D'ARCO



la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



9 770390 107009 40716
MERCREDÌ 16 LUGLIO 2014

PD-1F www.repubblica.it
ANNO 39 - N. 166 IN ITALIA € 1,30

CON "PAOLO RUMIZI" € 11,20
(PROV. VE CON LA NUOVA DIVENIRE A MESTRE) € 1,20

R2/IL PERSONAGGIO

La preghiera di Perez-Esquivel
"L'uomo si riavvicina alla terra"

CARLO PETRINI



ALLE 19 RSERA SU ITABLET
TUTTE LE NOTIZIE IN UN CLIC
CON REPUBBLICA+
L'INFORMAZIONE RADDOPIA

R2/IL CASO

Dalle impronte all'anello magico
finisce l'era della password

STEFANO BARTEZZAGHIE ALBERTO FLORES D'ARCAIS

Renzi all'Europa "Sì alla Mogherini o tocca a D'Alema"

- > Si inasprisce il braccio di ferro sul ministro degli Esteri
- > Eletto Juncker, 300 miliardi in tre anni per la crescita

L'ANALISI

Il ritorno
della politica

ANDREA BONANNI

LE DODICI cartelle del discorso con Jean-Claude Juncker ha ottenuto ieri la nomina a presidente della Commissione da parte del Parlamento europeo segnano una svolta. Non perché la vecchia volpe lussemburghese abbia enunciato concetti rivoluzionari o promesso riforme epocali. Ma perché, per la prima volta nella storia europea, il presidente della Commissione ha parlato non come uomo di fiducia dei governi nazionali ma come capo di una coalizione politica che in aula e a voto segreto gli ha dato la fiducia.

SEGUE A PAGINA 25



L'abbraccio tra Schulz e Juncker

IL RETROSCENA

La trincea
di Federica

ALBERTO D'ARGENIO

ANGELA, se Federica Mogherini è troppo giovane, sappi che per me l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione è Massimo D'Alema. È un pomeriggio di fuoco a Palazzo Chigi. Le linee sono letteralmente roventi. Dopo che un fronte di 11 Paesi, prevalentemente dell'Est, si è congratulato contro la candidatura della Mogherini a "ministro degli Esteri" dell'Unione, Matteo Renzi sente Angela Merkel, Herman Van Rompuy e François Hollande.

SEGUE A PAGINA 2
OCCORSIO, RICCI E TARQUINI
DA PAGINA 3 A PAGINA 5

ROTTURA SUL MERCATO, IN POLE ALLEGRI



Antonio Conte lascia la Juventus dopo tre anni e tre scudetti vinti

R2/LA COPERTINA

L'ultima
battaglia
della Scozia
per la libertà

Tra due mesi il voto
per l'indipendenza
in un Paese in crisi

ENRICO FRANCESCHINI
JOHN LLOYD

GLASGOW

BERLUSCONI BLINDA IL PATTO CON IL PREMIER, PIOGGIA DI EMENDAMENTI

"Senato, chi vota contro fuori da Fi"

ROMA. Piuvono settemila emendamenti sulla riforma del Senato, seimila sono di Sel. Ma un migliaio arriva anche dai dissidenti di Fi e Gal. **Silvio Berlusconi**, tiene un appello, la sua è una minacciadeputazione per chi si oppone alla riforma targata Renzi.

CARMELO LOPAPA A PAGINA 6

L'INCHIESTA

I capitalisti pallidi
del made in Italy

FEDERICO FUBINI

CAMBIA il controllo di Frette: l'antica casa milanese viene ceduta da un fondo di San Francisco a uno di Londra. È già successo in vari settori. Il valore delle fusioni e acquisizioni nel mondo è già a 1.500 miliardi di dollari. Ma l'Italia è molto più preda che predatrice.

A PAGINA 11

Conte se ne va, shock Juve
"Troppo difficile vincere"

GIANNI MURA

AUTOCOMBUSTIONE: così possiamo provare a definire la fine del rapporto di lavoro, ma non solo lavoro, tra la Juve e Conte. Lui non è un tipo facile: tempo massimo di sopportazione di una squadra nei suoi confronti, ma anche viceversa, tre anni. I tre anni sono passati, in questi tre anni Conte ha vinto tre scudetti. Quando c'è di mezzo la Juve, le cose si sanno sempre molto dopo.

NELLO SPORT

ALLE PAGINE 26 E 27

idealistait

il modo migliore per cercare casa

RIVOLUZIONE AI BENI CULTURALI, DIRETORI ESTERNI IN 20 GRANDI SEDEI

Via i soprintendenti dai musei

FRANCESCO ERBANI

Musa affidati a direttori esterni all'amministrazione. Soprintendenze storico-artistiche che spariscono, accorpate a quelle architettoniche. Cambia pelle il ministero per i Beni culturali. Quanto gli effetti saranno benefici su un organismo assai debilitato da tagli e assenza di turn over, lo dirà il tempo. Ma intanto la rivoluzione che verrà annunciata oggi da Dario Franceschini non è indolore.

ALLE PAGINE 42 E 43

LA GUERRA DI GAZA



Fallisce la tregua
i razzi di Hamas
colpiscono Israele
prima vittima

Netanyahu: userò
ancora più forza
SERVIZIALI PAGINE 12 E 13

SHORT STORIES INGLESE ITALIANO

18 RACCONTI DI GRANDI SCRITTORI PER MIGLIORARE IL TUO INGLESE.
ASOLI 2€ IN PIÙ

IL 1° VOLUME ARTHUR CONAN DOYLE DAL 18 LUGLIO con la Repubblica + L'Espresso

Pd, sfida di Renzi: "Non sono autoritario, gestione unitaria se sulle riforme si corre"

All'assemblea dei senatori 86 sì alla riforma del Senato, i dissidenti evitano di votare no

IL RACCONTO

CARMELO LOPAPA

ROMA. Indica la luna delle riforme e del «grande cambiamento», Matteo Renzi, e ignora il dito che sollevano oppositori interni, democratici poco inclini a votare il Senato non elettivo, la «resistenza» di chi gli dà dell'autoritario e che ieri mattina non si è presentata all'assemblea Pd riunita a Palazzo Madama. Ottantasei sì e i paladini del «no» non si presentano.

Glissa, il premier, non è quella la sfida che abbiamo davanti, è il messaggio. E avverte: «Io sono pronto a governare il partito anche con chi la pensa diversamente, a patto che sulle emergenze la pensiamo come gli italiani e cioè che non c'è un momento da perdere». Inconcepibili «certe accuse di autoritarismo». Si dice dunque certo che «la settimana prossima ci sarà un voto al Senato in prima lettura: la riforma non la stiamo facendo a colpi di maggioranza, ma sobbarcandoci la fatica di ascoltare chi la pensa diversamente». Come il M5s «nonostante gli insulti alle donne pd». Domani nuova puntata in streaming con i grillini Berlusconi e i suoi restano interlocutori privilegiati. «Fondamentale che Forza Italia stia a questo tavolo».

È sera inoltrata, aula dei

gruppi di Montecitorio, si chiude con un lungo applauso il discorso lungo 50 minuti che il presidente del Consiglio tiene davanti alla platea di deputati e senatori dem. Tredici interventi seguiranno, dall'oppositore D'Attorre ad altri. Ma la strada sembra spianata. Ancora una volta. Lui vola alto. Torna a «quel 40,8 per cento che non dovrebbe farci dormire la notte, dovrebbe caricarci di una responsabilità straordinaria». Gli italiani «ci hanno dato l'opportunità di cambiare sul serio e se non cambiamo li tradiamo. Vi invito a fermarvi e ad alzare la testa e guardare fuori da qui». Anche perché «ha smesso di piovere sulla crisi economica ma il sole non arriva», disoccupati e imprenditori al palo attendono risposte. Da quila campagna d'estate che parte tra agosto e settembre. «Voglio visitare dieci realtà particolari: sarò intanto a Napoli tra Bagnoli, Seconigliano, Scampia, Pompei. Sarò tra Reggio e Gioia Tauro. Sarò nel Sulcis, a Olbia, all'Aquila. Sarò a Gela. Sarò a Termini Imerese, sarò a Taranto e nell'Emilia Romagna che si è risollevata» dopo la tragedia del terremoto. «Il presidente del Consiglio si prenderà dei fischii, ma va fatto». E poi l'altro annuncio, quello dei «tre progetti di rilancio del sistema Paese per parlare al mondo: Milano, con l'Expo, Venezia e gli Uffizi di Firenze».

La ferzata arriva quasi a fine assemblea. «Vi chiedo di fare poche ferie. Non come atto di flagellazione biblica ma perché abbiamo fatto troppi decreti e

abbiamo un sacco di lavoro parlamentare da portare avanti». Davanti al premier che stavolta resta in giacca e cravatta si alza il brusio della sala piena come un uovo. Lui se la cava alla Renzi: «Noto l'entusiasmo, capisco di non essere stato particolarmente incisivo finora ma che il primo segnale di vita arrivi sulle ferie...». Ma c'è poco da girarsi intorno. Lui sarà in giro e continuerà a lavorare a Palazzo Chigi, loro dovranno stare a Montecitorio e Palazzo Madama.

«Nel 2017 il prossimo congresso del Pd che precederà il voto del 2018. Fino ad allora, sfruttiamo la possibilità di cambiare l'Italia o stiamo a discutere del comma della legge elettorale? Gli italiani non hanno votato per me, ma per il Pd, confidando nel cambiamento». Torna sulla proposta dei mille giorni, «etichettata come lo sprinter diventato maratona: mano, mille giorni non è perdere tempo, è la cornice delle riforme per consentirci di andare in Europa a dire che le riforme le facciamo sul serio e non perché ce lo chiedono. Siamo stati votati da 11 milioni, siamo il partito più votato in Europa». Dopo la doccia fredda quasi un mozione degli affetti: «Io sono qui per chiedervi una mano. In questi gruppi non vengo a chiedere un tributo alla simpatia personale. Non voglio conquistarla, vi chiedo una lealtà non sudi me ma sul Paese. Non vi impongo le mie idee, ma dobbiamo fare in fretta». A cominciare dal lavoro, sul quale chiede una «delega ampia, nessun un derby ideologico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 40,8% dovrebbe caricarci di una responsabilità straordinaria ora possiamo cambiare

È evidente che ha smesso di piovere sulla crisi ma il sole non è arrivato, c'è foschia. Situazione difficile

Discutere con M5S è una fatica, siamo aperti al confronto con loro, ma anche con Forza Italia. È l'abc della democrazia



Ruby, i legali di Berlusconi chiedono l'assoluzione

“Niente sesso a pagamento”

Ma nel caso di condanna superiore a due anni perderebbe lo sconto di pena sul caso Mediaset

La sentenza di appello attesa già da venerdì prossimo. I timori dell'ex premier

PIERO COLAPRICO

MILANO. Silvio Berlusconi «va assolto per l'insussistenza del fatto». È quello che chiede, anzi «reclama» (questo il verbo usato) la difesa. Lo fa ieri, in due arringhe diverse, entrambe eleganti e appassionate. Prima Filippo Dinacci, poi Franco Coppi puntano a sgretolare la sentenza di primo grado, che, come si sa, aveva condannato l'ex presidente del consiglio a sette anni.

Molto spazio nelle otto ore d'arringa ha preso, e forse non a caso, il «capo B», e cioè il reato previsto dall'articolo 600 bis comma secondo (una legge voluta dal governo Berlusconi l'ha reso più duro per aggredire la prostituzione di strada). È «per avere compiuto atti sessuali con Karima El Mahroug, minore degli anni 18, nella sua abitazione privata di Arcore», in cambio di soldi e gioielli, che l'imputato rischia infatti da uno a sei anni di reclusione. Per i legali, viceversa, siamo davanti a «una sorta di prostituzione ambientale». Un castello fantasioso di accuse secondo cui bastava «mettere un piede nella villa di Arcore per finire, attraverso sala da pranzo e bunga bunga, nel letto del padrone», dice l'avvocato Coppi.

Invece no: manca del tutto - si sostiene - la prova del sesso a pagamento, così come il «ricevere soldi da parte di Ruby non è indizio sufficiente (...) Ruby, che è una professionista nel cambiare versione, una che mente per il

gusto di mentire, ed è balordire, non ha mai un tentennamento su un punto. Ha sempre negato - dice Coppi - di aver avuto rapporti sessuali con Berlusconi».

Da questa ricostruzione vengono omessi - a onor del vero - sia l'esito delle perquisizioni ai danni della frequentatrice delle «cene eleganti», sia le numerose intercettazioni telefoniche. Sono proprio le intercettazioni (un'autentica osessione per l'imputato) un altro importante tassello difensivo: per i legali sarebbero - ne ha parlato Dinacci - nulle. Per inghippi tecnici legati al server del sistema di registrazione del palazzo di giustizia. Per l'insistere dei tabulati telefonici sulla cella di Arcore (sarebbe vietato perché si tratta di un parlamentare). E anche perché queste intercettazioni erano, assicura Dinacci, «non consentite visto il reato».

Appare un Berlusconi narrato come «vittima di indiscusse forzature» per il reato di sesso a pagamento con minore: e lo stesso accade, sempre stando ai legali, per il «capo A», e cioè il reato di concussione che, ricordiamo, è stato cambiato dalla legge Severino. «Un ordine»: questo il modo inciucio procuratore generale Piero De Petris, venerdì scorso, aveva sintetizzato il senso della telefonata di Berlusconi al capo di gabinetto della questura Pietro Ostuni. Contro questa sintesi, gli avvocati alzano un ricco fuoco di sbarramento. Al massimo, il poliziotto ha avuto «timore reverenziale». Ma dove sono violenza e minaccia? Dov'è «l'ordine paralizzante e devastante»? E a chi «non fa piacere fare un piacere a un presidente del Consiglio»? E se Ostuni aveva paura per la sua

carriera, «sono fatti suoi».

La telefonata del premier - annunciata dalla sua scorta (dei servizi segreti) - era una «richiesta d'informazioni». Aver mandato la «consigliera ministeriale Minetti»? Un «aiuto». Tanto più - assicura Coppi - che Berlusconi credeva che fosse maggiorenne e davvero la nipote di Moubarak». Altrimenti - afferma con qualche audacia lessicale - «solo un pazzo ne avrebbe parlato con Moubarak» e avrebbe propinato alla questura «una bugia dalle gambe cortissime».

La sentenza ci sarà quasi certamente venerdì, quando l'imputato starà alla Sacra famiglia di Cesano Boscone. Dove, con le persone colpite da Alzheimer, resterà ogni venerdì sino a febbraio. Sono proprio questi calcoli «carcerari», poco prevedibili e carichi di conseguenze personali, a impensierire Berlusconi. Ripartiamo. Berlusconi oggi sta scontando, attraverso il servizio sociale, la pena di un anno per frode fiscale (processo Mediaset). Ma - attenzione - per quella frode fiscale la pena inflitta ammontava a quattro anni.

Lo «sconto» dei tre anni è avvenuto grazie all'indulto, ma Berlusconi perde lo sconto in due casi. Uno, se la Cassazione conferma le pene per il caso Ruby. Due, se condanna Berlusconi an-



che per un solo reato in misura superiore a due anni.

In questo caso, Berlusconi dovrà sommare agli anni di pena (per ora eventuali) per il Ruby-Silvio altri tre anni. C'è dunque il rischio, se viene confermata la pena del primogrado, di una condanna a dieci anni. Berlusconi ne sta per compiere 79. C'è di più: quel tipo di reato sessuale comporta per legge alcune restrizioni. Come girare alla larga da luoghi frequentati dai giovanissimi. O come, stando all'ordinamento penitenziario, una limitazione dei benefici del detenuto.

Il sesso a pagamento con minori resta un reato grave, anche se Ruby - dicevano gli avvocati - «è una stanga, e tutti le attribuivano più anni dei diciassette che aveva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TAPPE

1

In primo grado

Al processo Ruby Silvio Berlusconi, il 24 giugno 2013 è stato condannato in primo grado a 7 anni di carcere per concussione e prostituzione minorile

2

In appello

Il pg Pietro De Petris, giovedì scorso, ha chiesto la conferma della condanna in primo grado: "Certa l'attività di prostituzione di Ruby ad Arcore"

3

La sentenza-bis

Venerdì ci sarà la sentenza d'appello nei confronti di Berlusconi, ma il verdetto della Cassazione potrebbe arrivare solo tra un anno

L'INTERVISTA / SABELLI (ANM): MISURE CONTRO LA LENTEZZA DEI PROCESSI

“Responsabilità civile non è priorità il governo si confronti con noi”

“ ”

Le vere emergenze sono carceri, corruzione, mafia. Ma non imporremo veti

“ ”

LIANA MILELLA

ROMA. «L'Anm non intende procedere con diktat, così come la politica non ne accetterebbe, ma una cosa sono i diktat, un'altra il confronto. E sulla disponibilità a praticarlo il ministro è stato chiaro». Parta da qui il presidente dell'Anm Rodolfo Maria Sabelli per parlare di responsabilità civile dopo il testo del ddl Orlando reso noto da *Repubblica*. Nonostante le garanzie di Renzi e Orlando in conferenza stampa sulla discussione preventiva, questa non c'è ancora stata sulla responsabilità civile, forse il tema più delicato per le toghe.

Innanzitutto. Ma è proprio necessario mettere mano a questa riforma o le urgenze sono ben altre?

«Al top c'è la necessità di fare leggi per garantire l'efficacia del processo civile e penale. E proseguire su carceri, corruzione e mafia».

Quindi l'attuale governo, come quello di Berlusconi, sta facendoun'inutile forzatura?

«Un problema lo ha sollevato la Corte Europea sulla responsabilità dello Stato per manifesta violazione del diritto comunitario. Un tema del tutto diverso da quello della responsabilità personale dei magistrati. Per fare un discorso serio bisogna sgombrare il campo dai pregiudizi e dalla superficialità con cui spesso si affronta l'argomento».

Cambiare le regole ora non è un segnale di ostilità verso voi magistrati?

«Non voglio cadere io stesso nell'errore del pregiudizio. Il tema è delicato e per esprimere una valutazione piena bisogna

leggere il testo riga per riga perché la trappola si può nascondere anche in una virgola».

Il ddl Orlando esclude la responsabilità diretta. È già un pericolo in meno?

«Il ministro ha escluso pubblicamente forme di responsabilità diretta. Che sono del tutto bandite da qualsiasi ordinamento europeo. Il solo prevederla sarebbe un grave squilibrio del sistema complessivo e anche processuale».

Aver eliminato del tutto il filtro ai risorsi non è di per sé un pericolo?

«L'esperienza m'insegna che ogni processo civile e penale ha un forte tasso di conflittualità tra le parti che rischia di sfociare sempre in un attacco al magistrato a seconda che dia torto all'uno o all'altro dei contendenti. Il filtro finora ha evitato azioni strumentali e palesemente infondate. Se salta bisogna comunque prevedere un argine che impedisca il moltiplicarsi dei ricorsi».

Il concetto di "danno allargato" è un pericolo?

«Qui la questione si fa molto tecnica, perché l'ambito del danno risarcibile e i casi di responsabilità dipendono da come sarà scritta la norma. È importante evitare che il sovraccarico di lavoro e situazioni organizzative che non dipendono dal magistrato finiscano per ricadere nella sua responsabilità».

Ritiene che le toghe saranno libere d'interpretare la legge?

«Parliamo del cuore stesso della loro attività. Limitarne la libertà d'interpretazione sarebbe un colpo al cuore della giurisdizione. Escludo che il governo voglia farlo».

E come la mette col testo del socialista Buemi che al Senato ipotizza di tenere conto delle sentenze delle sezioni unite della Cassazione?

«Noi già ne teniamo conto, ma attenzione a introdurre un obbligo di legge a pena di responsabilità civile che stravolgerebbe il nostro sistema giuridico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scontri su Mogherini lady Pesc l'Italia contesta il voto baltico “Pronti al voto a maggioranza”

Sono 10-11 i paesi, non solo dell'Est, contrari alla nomina: “È inesperta” Gozi: “Il ministro ha il sostegno di tutto il Pse”. Oggi il vertice a Bruxelles

ROMA. La botta arriva a mezzogiorno, nei minuti in cui il Parlamento di Strasburgo vota la fiducia al prossimo presidente della Commissione europea, Jean Claude Juncker. Sono proprio fonti vicine all'ex premier lussemburghese a far sapere che per lui Federica Mogherini «è un buon candidato» alla poltrona di Alto rappresentante dell'Unione, ma che «dieci o undici paesi sono contro di lei». Se nelle ultime 48 ore la nomina (già data per fatta) aveva iniziato a vacillare, l'ufficialità di un fronte contrario terremota il negoziato. Tra i Paesi dell'Est che rimproverano alla candidata italiana una linea politica troppo vicina a Putin solo la Lituania esce allo scoperto. «Non sosterremo la candidatura del ministro italiano», afferma il premier Butkevicius a poche ore dalla cena in programma questa sera a Bruxelles dove i leader dovranno trovare l'intesa sulle nomine europee dopo l'ok a Juncker. Proprio Juncker afferma che «il prossimo Alto rappresentante dovrà essere un attore forte e con esperienza». Non proprio l'identikit della Mogherini, ieri in missione in Medio Oriente ma a capo della Farnesina da appena cinque mesi. Pochi minuti dopo arriva la replica del sottosegretario agli Affari europei Sandro Gozi, per il quale «Federica ha il sostegno unanime di tutti i leader socialisti» e se ci saranno problemi al summit «vorrà dire che dopo Juncker anche l'Alto rappresentante sarà designato a maggioranza». Dunque l'Italia è pronta alla conta. Se dal Pd arrivano parole di sostegno alla Mogherini - tra gli altri dalle eurodeputate Bonafè e Moretti e dal capogruppo del Pse Pittella - Forza Italia si schiera contro la scelta di Renzi: «È stato un errore politico puntare alla poltrona dell'Alto rappresentante», afferma il vicepresidente dell'Europarlamento Antonio Tajani alludendo al fatto che Mr Pesc, anche se numero due della Commissione, è poco coinvolto nella gestione dei dossier vitali per le capitali, a partire da quelli economici. «Meglio - aggiunge - sarebbe stato puntare al Commercio estero o all'Immigrazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO

Crisi "Unità", De Benedetti: io estraneo all'acquisto

ROMA. «L'Ingegner De Benedetti — spiega una nota — ha appreso dalle agenzie di stampa che esiste l'ipotesi di una possibile partecipazione di Paola Ferrari all'acquisto dell'editrice dell'*Unità*. L'Ingegnere si dichiara totalmente estraneo a questa iniziativa e considera del tutto arbitrari, poiché infondati, i riferimenti al Gruppo *Espreso*, che resta il suo unico impegno editoriale, passato, presente e futuro. Con l'occasione, l'Ingegnere ricorda che nella sua vita non è mai stato iscritto ad alcun partito». «Sono concentrata sul mio lavoro e basta, tutto il resto è un discorso prematuro», risponde invece la giornalista Rai Paola Ferrari, interpellata in merito alle indiscrezioni che la vorrebbero in pista accanto a Daniela Santanchè per rilevare *L'Unità*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PERSONAGGIO

Denis Verdini rinviato a giudizio per bancarotta

FIRENZE — Il senatore di Forza Italia Denis Verdini è stato rinviato a giudizio per associazione a delinquere, bancarotta fraudolenta, truffa ai danni dello



Stato per contributi ai suoi giornali, fatture per operazioni inesistenti, finanziamenti illeciti a partiti. Con lui vanno a processo altre 44 persone, fra cui il deputato di Forza Italia Massimo Parisi, e 2 società. Al centro dell'inchiesta della procura fiorentina e del Ros carabinieri c'è il crac del Credito Cooperativo Fiorentino di Campi Bisenzio, la banca guidata dal 1990 al 2010 da Denis Verdini, e svuotata, secondo le accuse, da prestiti facili a persone e società amiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA / MUSHIR AL MASRI

“Diciamo no all'accordo finché il valico di Rafah non verrà riaperto”

**Respingiamo la proposta sia nello stile sia nei contenuti
Nessuno si è consultato con noi per discuterne**

“

PARLAMENTARE
Mushir Al Masri, alto esponente di Hamas
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GERUSALEMME. «La cosiddetta iniziativa di pace dell'Egitto per noi è inaccettabile. È stata solo un'abile operazione mediatica. E noi la respingiamo sia nello stile e che nei contenuti. Nello stile perché nessuno si è consultato con noi per definirne i termini. Nel contenuto perché è pensata per favorire Israele». Fra un raid israeliano e l'altro, Mushir Al Masri, l'alto funzionario di Hamas che da giorni faceva girare le condizioni del movimento, è uscito da uno dei rifugi sotterranei e ha riaccesso il telefonino.

Come è possibile che non siate stati consultati?

«Ci sono stati alcuni contatti di Paesi arabi e islamici con la leadership esterna (Meshal, ndr). ma questa formula dell'iniziativa egiziana è stata una sorpresa. Le premesse per una tregua per noi restano: la fine dell'assedio alla Striscia di Gaza, l'apertura dei valichi di frontiera, stop a ogni tipo di aggressione e il rilascio dei prigionieri arrestati in Cisgiordania».

La proposta egiziana e della Lega Araba non sembra così diversa...

«La riapertura del valico di Ra-

fah deve essere contenuta nell'accordo per il cessate-il-fuoco, altrimenti non sarà giudicato valido».

Duecento morti in otto giorni di bombardamenti, migliaia di feriti, immensi le distruzioni e una crisi umanitaria alle porte: come "venderete" alla gente di Gaza tutto questo come una vittoria?

«Nonostante le distruzioni e le vittime, abbiamo ottenuto una vittoria senza precedenti nelle battaglie combattute in mare, a terra e in aria. Abbiamo sorpreso il nemico sionista che ora si affretta ad accettare l'iniziativa egiziana».

Non le sembra di distorcere la realtà?

«E allora come spiega il fatto che la tregua sia stata accettata da Netanyahu così facilmente? È la prova della profondità della crisi e del dilemma che deve affrontare: ora tutto lo Stato d'Israele è ora nel raggio dei nostri razzi».

Che ne è della "riconciliazione" con il presidente Abu Mazen?

«Ormai è troppo lontano dalle speranze e dalle aspirazioni del popolo palestinese».

(f.s.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NOURIEL ROUBINI: "JUNCKER HA CONCESSO IL MASSIMO POSSIBILE"

"C'è un patto implicito tra Jean-Claude e Renzi più riforme più flessibilità"

“I Paesi che stanno facendo uno sforzo di riforma devono ricevere incentivi finanziari: se fai cambiamenti strutturali avrai elasticità”

“

L'INTERVISTA

Eugenio Occorsio

ROMA. «Juncker ha concesso il massimo possibile. Ha richiamato le regole di bilancio perché formalmente non poteva fare altrimenti, ma ha dato una serie di sostanziali aperture perché l'Europa sostenga la crescita». Nouriel Roubini si associa a quanti giudicano favorevolmente il discorso del neo-presidente della commissione Ue. «Certo, ha attribuito pari dignità al consolidamento fiscale e alle riforme strutturali, ma era inevitabile. Insieme alla strategia di crescita costituiscono i tre pilastri del rilancio da affiancare alle misure della Bce. Juncker sa bene che all'Europa spetta la prima mossa in termini di flessibilità, ma non poteva dirlo ufficialmente in modo più esplicito». Il guru della New York University ha seguito la giornata di Strasburgo attraverso i resoconti di Brunello Rosa, l'economista proveniente dalla Bank of England oggi responsabile per le macrostrategie del think-tank Roubini Global Economics. E in teleconferenza a tre avviene questo colloquio.

Si era tanto detto che Renzi aveva sparato fuori bersaglio quando aveva indossato i guantoni contro i *restraints* dell'Europa sulla crescita, in confronto alle politiche espansive di Obama.

Invece ora sembra che Juncker gli dia ragione...

«Con il governo italiano si è aperto un gioco di equilibri: tu, dice Juncker, vai

avanti con le riforme, io ti darò una flessibilità condizionata e attentamente misurata. Noi, ribatte Renzi, ti appoggiamo ma stai attento a darcela sul serio, questa flessibilità. Non dimentichiamo che sono in ballo le nomine a Bruxelles, e se davvero agli Affari monetari andrà lo spagnolo Luis De Guindos la

cesura col passato sarà importante. Comunque Juncker è stato esplicito su quattro punti».

Quali?

«Primo: i salari minimi europei. Non è una banalità anche se apre un parziale problema di finanziamenti. È una mossa per mettere uno stop alla caduta dell'inflazione in una tipica dinamica disinflattiva. Secondo: i Paesi che stanno facendo uno sforzo di riforma devono ricevere incentivi finanziari, un po' come l'approccio contrattuale di cui parlava Van Rumpuy: se fai riforme, avrai elasticità. Terzo: i 300 miliardi di piano sono davvero un grosso impegno, specie se si guarda ai settori d'investimento come l'energia, un comparto finora lasciato all'iniziativa degli Stati in cui possono muoversi sommenotevoli. Quarto: non affamiamo i Paesi, attenzione all'impatto sociale dei salvataggi».

Renzi per la verità si era accanito più che altro contro la Bundesbank, rea di interferenze politiche.

«La Bundesbank fa il suo mestiere di controllore della moneta. L'opposizione apparentemente preconcetta a progetti di ampio respiro, dalla riunificazione tedesca al cambio uno-uno del marco, addirittura fino alla costruzione dell'euro, la intende come salvaguardia della sua indipendenza dal potere politico».

L'Europa peraltro ha la sua di Banca centrale, e Draghi poche ore prima di Juncker aveva confermato il suo attivismo monetario. Quante possibilità

ci sono che parta il quantitative easing modello Francoforte?

«Che ci sia un orientamento a favore dell'intervento è chiaro. Ma c'è da considerare che la Bce ha annunciato le nuove emissioni "Tltro", i finanziamenti straordinari alle banche, per settembre e dicembre, e difficilmente potrà partire prima con l'acquisto generalizzato dei titoli, il QE. Perché le banche potrebbero dire: le risorse le avremo ugualmente grazie all'attivismo della Bce, perché aderire alle astre delle Tltro, che per quanto basso (circa 0,25%, ndr) un certo interesse lo comportano?»

Quindi fino all'anno prossimo non se ne parla?

«Non è detto, perché l'asta più importante, che darà la misura del successo dell'iniziativa, è la prima. Piuttosto, c'è un problema: la Bce non ha predisposto meccanismi più cogenti per garantire che, come promesso, i fondi vadano a finanziare l'economia reale. Finora le penalità sono così esigue che c'è il pericolo che le banche finiscano ancora una volta con l'acquistare titoli di Stato per aggiustarsi i bilanci».

In quest'affannosa corsa alla ripresa fra poco interverrà il fattore rialzo dei tassi Usa. Con quali conseguenze?

«Non è una questione attuale. Il Fmi ha abbassato al 2% il tasso di crescita previsto degli Usa nel 2014, dimostrando che c'è ancora tempo per cambiare la politica dei tassi zero. La stessa Yellen ha fatto capire che prima della seconda metà del 2015 non se ne parla. Piuttosto, c'è da seguire la fine del QE in America: è una staffetta con la Bce che invece vorrebbe cominciarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Poletti: "Servizio civile per i primi 40 mila giovani risorse ok, a fine anno il via"

L'intervista. Sta nascendo un nuovo pilastro tra Stato e mercato. L'impresa sociale distribuirà utili e raccoglierà capitali sul web

Il ministro del Lavoro: "Sarà una grande occasione professionale"

“

CRITICHE INGIUSTE

Ingiusto chi dipinge quei ragazzi come "sottopagati di Stato"

IL 5 PER MILLE

Il 5 per mille sarà permanente ma sfoltiremo l'elenco degli enti beneficiari

VALENTINA CONTE

ROMA. Imprese sociali come *start up*: potranno distribuire utili e fare *crowdfunding*, raccogliere capitali su Internet. Servizio civile universale, pagato, da inserire nel curriculum e svolgere anche all'estero, aperto (forse) ai giovani stranieri residenti in Italia. Cinque per mille strutturale, ma con obbligo di trasparenza per gli enti che ricevono i soldi degli italiani. Social bond per finanziare il sociale. Fiscalità agevolata. E un registro unico per il Terzo settore, una sorta di albo della solidarietà.

Ministro Poletti, la riforma del Terzo settore approvata dal Consiglio dei ministri rappresenta davvero un «grande momento di svolta», come dice il premier Renzi?

«Corrisponde all'idea, cara al governo, che la partecipazione dei cittadini è il terzo pilastro della società italiana, oltre a Stato e mercato. Non più dunque una Croce rossa, marginale ed emarginata, da usa-

re quando lo Stato non arriva. Ma una protagonista per gestire i bisogni della collettività. Nessuno resterà a casa, tutti devono fare qualcosa».

L'informa però è affidata a un disegno di legge delega, dunque non sarà operativa in tempi brevi...

«Andrà a pieno regime solo nel 2015, certo. Maci siamo dati un periodo limitato per l'emanaione dei decreti attuativi, sei mesi, dall'approvazione della delega. E contiamo di non usarli tutti».

Quanto costerà? Solo il servizio civile sulla carta vale 600 milioni, se calcoliamo 500 euro al mese, dunque 6 mila euro l'anno, moltiplicati per 100 mila giovani tra i 18 e i 28 anni da coinvolgere nel triennio.

«I soldi per il primo contingente, tra i 200 e i 250 milioni, ci sono già. E consentiranno a 40 mila ragazzi di partire tra la fine di quest'anno e l'inizio del prossimo. Altre risorse le troveremo con la garanzia giovani e dallo stanziamento ordinario per il servizio civile. Ma è un tema che affronteremo nel 2015».

I critici vi accusano di aver creato la figura del "sottopagato di Stato", anziché impiegare i soldi per creare posti veri: giovani non assunti che tappano i buchi dell'inefficienza pubblica, retribuiti con una miseria. Come risponde?

«Sono critiche ingiuste perché non tengono conto dell'importante contenuto di esperienza insito nel servizio civile. Si tratta di un'opportunità per i nostri giovani, anche per un futuro lavoro. Non sono rari i casi in cui, al termine del servizio, questo si trasformi in occasione professionale. E poi c'è il contenuto civico: da un man mano alla collettività e al tuo Paese. Dobbiamo far crescere il senso

della solidarietà».

Tra i 100 mila ci saranno anche ragazzi stranieri, come si legge nel comunicato di Palazzo Chigi?

«È un punto che stiamo ancora valutando».

Nel 5 per mille cosa cambia?

«Finalmente diventa strutturale, senza bisogno di una norma ad hoc da inserire ogni anno nella legge di Stabilità. Ma sfoltiremo l'elenco degli enti beneficiari, visto che due mila non ricevono neanche un euro, altri tremila meno di cento euro. E chiederemo loro statuto, rendicontazione, trasparenza e comportamenti coerenti».

Come funzionano i social bond?

«Il cittadino potrà acquistare queste obbligazioni dalle banche, accontentandosi di un interesse un po' più basso. E le banche, che ridurranno i costi di gestione, destineranno una parte dei proventi a particolari interventi sociali. È un esempio di finanza di comunità o finanza etica. Incentiveremo anche microcredito e donazioni. L'idea di fondo è sempre quella: la comunità che si prende cura di se stessa».

L'impresa sociale sin qui non è decollata: appena 852 quelle esistenti. Ora cambierà qualcosa?

«Aggioreremo la normativa, consentendo la distribuzione di utili, oggi preclusa, nel rispetto di condizioni e limiti, e cioè l'utilità sociale. Potrà raccogliere capitali anche tramite Internet, come fanno le *start up*. Investire in settori di attività più ampi, aiutata anche da un fondo rotativo e dall'assegnazione di immobili pubblici inutilizzati o confiscati alla criminalità. Non imporremo una forma giuridica, le aiuteremo tutte: cooperative, srl, spa. Purché lavorino per la comunità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



R2/IL PERSONAGGIO

La preghiera di Perez-Esquivel “L'uomo si riavvicini alla terra”

CARLO PETRINI

Perez-Esquivel

“Ritroviamo l'equilibrio tra l'uomo e il territorio”

Incontro con il premio Nobel per la pace impegnato nella difesa di chi non ha voce

Bisogna porre al centro i piccoli e medi produttori, cioè realtà promotrici di un modello sostenibile

Realizziamo orti e formazione per i ragazzi di strada di Buenos Aires perché imparino le alternative possibili allo sfruttamento

Ci opponiamo radicalmente al sistema dei brevetti che non può essere applicato all'agricoltura, alla vita

Il cibo che produciamo, lo spreco d'acqua e l'uso dei beni comuni stanno consumando la Terra

CARLO PETRINI

ADOLFO Perez-Esquivel, premio Nobel per la pace nel 1980 per aver denunciato gli orrori della dittatura militare argentina degli anni '70, si occupa da sempre della difesa dei diritti di chi non ha voce, dei non rappresentati, degli ultimi, e oggi con la sua associazione, Serpaj, promuove forme di ritorno alla terra come strumenti di prevenzione ed disagio e promozione dei diritti nelle realtà più difficili dell'America Latina.

Come si difende la sovranità alimentare in un mondo con forti disparità economiche e sociali?

«La sovranità alimentare è una sfida importantissima, cruciale, e dobbiamo renderci conto che questa è possibile solo ponendo al centro i piccoli e medi produttori, cioè le realtà promotrici di un modello agricolo sostenibile. Le popolazioni devono smettere di essere spettatori per diventare attori principali e protagonisti del proprio destino e della propria storia. È una responsabilità di tutti noi».

I piccoli e medi produttori sono tuttavia quelli più in difficoltà nel sistema ipercompetitivo di oggi.

«Il problema è che la maggior parte di loro, che sono la spina dorsale del sistema alimentare, non ha denaro per far fronte al modello competitivo imposto dall'agroindustria. Nel 2025, l'80 per cento della popolazione del pianeta vivrà nelle periferie delle città perché la terra sta finendo progressivamente in mano alle multinazionali, che perseguitano indigeni e contadini per poter praticare monocultura, sfruttamento minerario, estrazione del petrolio. Questo modo di intendere lo sviluppo e il rapporto con la natura sta privando della terra gran parte della popolazione che, se non agisce in maniera compatta, non ha la forza necessaria per opporsi al potere di queste imprese. Ricordo con nostalgia e affetto Helder Camara, un amico di tante battaglie in America Latina. Lui diceva: "Quando davol' elemosina ai poveri dicevano che ero un santo, quando ho iniziato a chiedere perché ci sono così tanti poveri, hanno iniziato a dire che ero un comunista". Ma perché ci sono i poveri?

Nessuno desidera essere povero. Perché la ricchezza e la tecnologia si accumulano nelle mani di pochi? Per me democrazia significa dare a tutti gli stessi diritti e le stesse opportunità. Oggi, se vogliamo davvero raggiungere una democrazia compiuta, dobbiamo ripensare la società in cui viviamo. Gli indios mapuches del Cile vengono condannati per terrorismo perché si oppongono ai grandi progetti minerali e mettono in discussione il diritto di distruggere il loro territorio, mentre i devastatori sono tutelati dalla legge. È evidente che qualcosa va rivisto».

Dipingi uno scenario a tinte fosche, pensi ci siano vie d'uscita percorribili?

«Bisogna capire come resistere, in modo cooperativo o con altri si-



stemni innovativi. La rete fisica, l'unione delle persone, è l'unica via d'uscita, diversamente non conti nulla. Voi avete il progetto di creare 10.000 orti in Africa, che è un'idea interessante perché mette in discussione il paradigma dominante. Anche la mia associazione realizza orti e formazione agricola e tecnica per ragazzi di strada e piccoli produttori nella provincia di Buenos Aires, perché dalla terra può partire il riscatto. Facciamo formazione a questi giovani della provincia perché imparino a relazionarsi con la terra in maniera alternativa al modello di sfruttamento che ormai sembra l'unico possibile. Realizziamo anche banche dei semi autoctoni in cui recuperiamo e cataloghiamo le sementi indigene e tradizionali, ci opponiamo radicalmente al sistema dei brevetti che non può essere applicato all'agricoltura, alla vita».

Sono d'accordo, siamo vittime di un'idea di progresso che invece di favorire la qualità della vita delle persone mira solo all'accumulazione del capitale, del denaro, spesso a spese di questa terra che è la sola garanzia che abbiamo per la sopravvivenza della nostra specie.

«Non a caso insieme alla mia associazione ci stiamo battendo da tempo per l'istituzione di un Tribunale internazionale per i crimini contro l'ambiente».

Ecco, a che punto è la politica? Credi che sia matura per fare propria questa battaglia di civiltà?

«Penso che tanta strada sia ancora da fare. Non è facile capire perché non vive in prima persona la vio-

lenza di certe situazioni. Qualche tempo fa, per sensibilizzare le istituzioni argentine, ho portato Julian Domínguez, l'allora ministro dell'agricoltura e oggi presidente della Camera, a vivere due giorni interi con i contadini della provincia di Buenos Aires. Solo allora ha compreso compiutamente la realtà e la drammaticità della situazione. Credo ci sia bisogno di toccare con mano, per quanto possibile. Diversamente si rimane su un piano teorico e la situazione resta invariata».

Tu hai una lunga storia di frequentazione delle popolazioni indigene dell'America Latina, credi abbiano qualcosa da insegnarci?

«Gli indigeni preferiscono parlare di territorio piuttosto che di terra, perché territorio significa storia, cultura, memoria, appartenenza. Terra spesso si collega solo al concetto di proprietà. A questa distinzione tengono molto. Oggi una delle sfide più grandi è ristabilire l'equilibrio perso con la madre natura in questa vertigine di velocità e di crescita. Tutti vogliono accelerare, cercano lo sviluppo. Ma i semi non si possono forzare, altrimenti si spezza l'equilibrio e si muore. Questa è una lezione che i popoli indigeni, a differenza nostra, non hanno mai dimenticato».

Mi pare interessante il fatto che utilizzi la parola equilibrio.

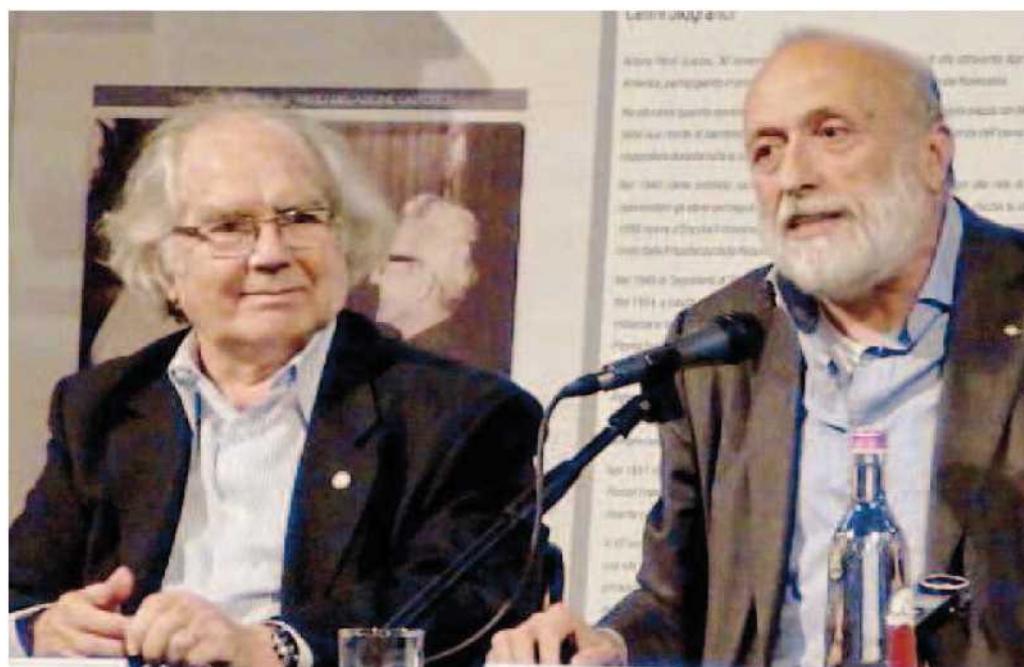
«Ti racconto un episodio. Una volta mi trovavo in Chiapas insieme a Samuel Ruiz, allora vescovo di San Cristóbal de las Casas. Ero là per un convegno su disarmo e sviluppo e approfittai per andare a tro-

vare alcuni amici della comunità maya. Parlando con uno di loro gli domandai: "Cos'è per te lo sviluppo?" Elui mi rispose: "E tu cosa vuoi sviluppare? Vuoi che ci siano più macchine, più computer o cos'altro?" Nella lingua maya non esiste la parola sviluppo. È un termine occidentale. E allora, gli chiesi: "Che parola utilizzate?" "Per noi esiste solo la parola equilibrio, tranoi, con gli altri, con la terra, con il cosmo e con Dio. Quando si rompe l'equilibrio nasce la violenza". Questo scorso mi è sempre rimasto impresso e l'ho fatto mio. Dobbiamo sempre far tesoro della saggezza degli indigeni».

Anche noi occidentali urbanizzati dovremmo affidarci al concetto di equilibrio?

«Il mondo è ogni giorno più accelerato e ogni giorno più violento in questa sua accelerazione, è impensabile tornare a pensare in una dimensione di equilibrio. Scienza e tecnica devono essere al servizio dell'umanità e degli esseri viventi, e per questo dobbiamo ristabilire l'ordine delle priorità, tornare a interrogarci su quali sono le necessità reali di ciascuno e quali invece quelle imposte dal nostro sistema di società dei consumi, che ormai permea anche le relazioni interpersonali. Seno distruggiamo questo piccolo pianeta chiamato Terra, che è l'unico che abbiamo, tutto il resto perde di senso, diventa fantascienza. Dobbiamo vedere come il cibo che produciamo, l'acqua che sprechiamo, l'uso considerato che facciamo dei beni comuni, stanno riducendo la nostra casa comune. Dobbiamo recuperare l'equilibrio tra la madre terra e l'individuo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Grillo, linea dura col Pd “Preferenze o salta tutto” Giallo su Casaleggio

**“Gianroberto si trasferirà a Roma”, poi arriva la smentita
Il comico al ristorante del Senato, ma fa cacciare la stampa**

**Il leader in tribuna,
colloquio con Rubbia
“Sono stanco e non sono
il capo politico”**

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Quando attraversa il cortile del Senato, gli occhiali da sole griffati “Beppe” scintillano. Ormai Grillo si muove nel Palazzo con leggerezza, scansando i cronisti con estrema disinvoltura: «Questi non dovrebbero stare qua - si lamenta a voce alta - ci vorrebbe una regola o una legge». È solo il primo di una lunga serie di schiaffi alla stampa, interrotta solo per pranzare al ristorante dei senatori, odiato tempio della casta per l’ortodossia grillina. A sera, però, sembra provato. E prima di lasciare il Parlamento regala a un drappello di senatori pillole di strategia: «Non avrei neanche voluto aprire il tavolo con il Pd. Giovedì, comunque, dovranno cedere sulle preferenze, oppure salta tutto».

È mezzogiorno, l’Aula discute placidamente la riforma costituzionale. Nessuna barricata, in quel momento, ostacola il cammino del ddl Boschi. Il leader si affaccia in tribuna. E ascolta, silente come Rocco Casalino e due dei neoassunti dell’ufficio stampa a cinquestelle. Alle sue spalle spuntano tre deputati del Movimento, nel frattempo il comico genovese consegna agli assistenti parlamentari un bigliettino per invitare il senatore a vita Carlo Rubbia a fare due chiacchiere. Il fisico e premio Nobel lo raggiunge poco dopo, si appartano. In Aula, però, il dibattito stenta a decollare e allora Beppe si concede una pausa caffè. Dove? Alla buvette, per la falange grillina simbolo supremo dei privilegi parlamentari.

«C’è pure la cassa?», scherza all’ingresso. Poi mette in imba-

razzo i commessi, chiedendo di bloccare l’accesso al bar. Non era mai accaduto, a memoria. Al bancone, comunque, qualche giornalista può ascoltare il nuovo sfogo: «Ma che c... è diventato questo posto? Per i senatori ci sono delle regole, invece i giornalisti sono ovunque - si strascica imitando un cronista immaginario che furtivo prende appunti - e questo genera paura, nervosismo. I parlamentari devono stare attenti a non lasciarsi sfuggire mezza frase, vi rendete conto?».

Il bis lo concede al bar dei dipendenti, stavolta letteralmente circondato dalla stampa. «Non dovreste girare liberi nei Palazzi - premette, rivolgendosi ai cronisti - ci vorrebbero degli spazi a disposizione, regolamentati. Non potete seguirmi ovunque, dal ristorante al bar passando per l’ascensore. Se ho qualcosa da dirvi, vi chiamo». L’accusa che segue è pesante: «Voi siete responsabili o corresponsabili della perdita di democrazia». Gli occhiali griffati attirano l’attenzione di alcuni presenti, il leader smorza la tensione: «Li do anche a Renzi, ma schermati...».

E a tavola, però, che Beppe può finalmente registrare gli umori di un Movimento lacerato da una svolta mai discussa. Fallita la richiesta di un nuovo cordone per rendere off limits anche il ristorante, il Fondatore può comunque allegrarsi per il buffet: «Il pranzo costa meno che a Genova...». Dieci euro in tutto, anticipati da un senatore dotato di tessera. Con i suoi parlamentari più fidati, poi, trattaeggi il nuovo organigramma, sfilandosi - almeno per un po' - dall’arena: «Io sono stanco - premette - non ce la faccio a venire troppo spesso da voi. E poi non sono il vostro capo politico, ma solo un motivatore». Un attimo e lancia la bomba: «Casaleggio a settem-

bre prenderà casa a Roma, anche per coordinare l’indirizzo del Movimento». È l’istantanea del nuovo corso di Luigi Di Maio, sostenuto senza tentennamenti dal guru. La precisazione - «Gianroberto non ha alcuna intenzione di trasferirsi nella Capitale» - arriva solo cinque ore dopo.

La fatica torna di frequente nei ragionamenti del leader. Certo, «alle prossime Politiche vinciamo noi, riusciremo a smascherare Renzi». Eppure quando concluderà la missione romana si dedicherà soprattutto a nuove, lunghe vacanze. In vista dell’incontro con il Pd, intanto, traccia la rottura: «Stavolta l’incontro sarà decisivo - spiega - Dentro o fuori, deve decidere Renzi: mese non accetta le preferenze, è finita». Un ultimatum, nonostante la diplomazia a cinquestelle lavori da settimane per tenere in piedi il tavolo e sabotare il Patto del Nazzareno. «Fosse per me - confida Beppe ai parlamentari - non farei mai accordi con questi qua. Ci prendono in giro. Però bisogna sedere al tavolo e dimostrare ai cittadini che siamo disposti a trattare».

Intorno a Beppe si accumulano intanto veleni e ambizioni frustrate degli ultra-falchi. Vogliono ostacolare Di Maio, «processarlo» in caso di fallimento. Non a caso Grillo alza i toni e prova a tenere assieme il Movimento: «Se andrà male - promette - bisognerà ridiscutere la strategia, tutti insieme». Per abbassare la tensione il vicepresidente della Camera e Toninelli si riuniscono con le commissioni affari costituzionali di Camera e Senato, limando assieme la risposta ai dem. Saranno i più oltranzisti a escludere nella lettera ogni tipo di collaborazione sulle riforme costituzionali, alzando invece l’asticella con le preferenze. La sfida interna continua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

LUCA PAGNI ▶

Tagli agli aiuti del fotovoltaico “Norme mutevoli ora l’Italia toma troppo inaffidabile”

I fondi internazionali all’attacco
«Abbiano già fatto causa a Spagna e Gran Bretagna e abbiamo vinto»

MILANO. «Non è soltanto in gioco la credibilità internazionale dell’Italia, con il rischio che venga seriamente danneggiata. Se il Parlamento dovesse approvare il provvedimento retroattivo emanato dal governo, non avremmo altra scelta che ricorrere a un arbitrato internazionale che avrà come conseguenza l’impossibilità da parte nostra di investire anche un solo euro in questo Paese». Lo scrivono, in un documento, i venti fondi di investimento internazionali che hanno investito oltre 4 miliardi di euro nel solare fotovoltaico in Italia. Di sicuro, lo fanno per andare in pressing su Palazzo Chigi, affinché si trovi una soluzione al pasticcio, nato per tagliare le bollette alle piccole e medie imprese e che rischia di trasformarsi in un contenzioso legale che va oltre i confini nazionali. La lite, in effetti, potrebbe trascinarsi a lungo e costare al nostro Paese più di quanto potrebbe far risparmiare.

Quanto sta avvenendo in Italia - dopo la decisione dell’esecutivo Renzi di tagliare gli in-

centivi alle rinnovabili, allungando da 20 a 24 anni il periodo in cui verranno pagati - è un film già visto in altre nazioni europee. Gran Bretagna, Spagna, Romania, Slovacchia, Bulgaria: sono tutte nazioni in cui i fondi di investimento si sono già rivolti ai giudici per vedersi riconoscere gli incentivi che - quando il peso in bolletta si è fatto eccessivo - i vari governi hanno tagliato retroattivamente. In Gran Bretagna, hanno vinto il primo round in tribunale. «Il governo dovrebbe trovare una soluzione condivisa perché si sta creando una situazione paradossale: per risparmiare 500 milioni all’anno, lo Stato potrebbe pagare risarcimenti molto più ingenti», spiega l’avvocato Francesco Novelli dello studio Dla Piper che sta seguendo un caso di investimento in Bulgaria nell’eolico. «Le prime conseguenze si vedono già: ad alcuni progetti su cui stiamo lavorando è stato reintrodotto con grande evidenza la clausola del changing law, che tiene conto del rischio del cambiare le regole in corsa. «Segno evidente - conclude - che gli investitori hanno cominciato a non fidarsi più dell’Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MINISTRO
Federica Guidi è responsabile dello Sviluppo Economico da febbraio 2014



Alitalia-Etihad decolla con il no Cgil

Oggi il sindacato della Camusso chiarirà la propria posizione sui 1.653 esuberi, ma resta l'opposizione Lupi: "L'ok dall'80% dei lavoratori può bastare. Siamo al rush finale". Hogan a Roma, intesa a un passo

Anche Poste italiane pronte a fare la loro parte Caio: "Partecipiamo attivamente al tavolo"

ETTORE LIVINI

MILANO. Alitalia marcia a tappe forzate verso le nozze con Etihad. Incassato l'accordo sugli esuberi (salvo il temporaneo no della Cgil) e quello sui debiti con le banche, la compagnia tricolore era a un passo ieri sera dall'intesa con i sindacati per il taglio di 31 milioni del costo del lavoro e dall'ok al contratto nazionale di lavoro di settore. «Siamo al rush finale e in settimana dovremmo incontrare l'amministratore delegato di Etihad James Hogan», ha detto ottimista il ministro alle infrastrutture e ai trasporti Maurizio Lupi. Appuntamento cui però rischia di presentarsi senza la benedizione di Susanna Camusso sugli esuberi: la Cgil chiarirà oggi quale è la sua posizione sull'intesa raggiunta con le altre sigle sindacali. In assenza di (improbabili) novità dell'ultima ora, però, la Confederazione rimarrà ferma sul "no" ai 1.653 tagli. No che non dovrebbe

fermare il governo: «Con il consenso dell'80% dei lavoratori andremo avanti lo stesso — ha detto Lupi —. L'accordo è stato formalmente firmato. Hanno aderito anche gli autonomi e solo Cgil e Usb hanno ritenuto di non firmare. Ma l'intesa è valida».

Il varo di Alitalia, insomma, pare a un passo. Hogan presenterà oggi a Roma il nuovo volo Etihad dalla capitale ad Abu Dhabi. E non è escluso che decida di trattenersi in città in vista di un possibile annuncio dell'acquisto del 49% di Alitalia nei prossimi giorni. Ormai restano da definire solo alcuni dettagli tecnici. I contratti di rifinanziamento con le banche, la governance della società (la Ue, sollecitata dalle grandi compagnie europee, è sul chi va là) e le garanzie da 200 milioni chieste dagli emiri che vogliono far decollare la nuova Alitalia senza il fardello di possibili cause legali. Anche qui, però, l'orizzonte si sta chiarendo.

Le Poste Italiane, che avevano manifestato qualche perplessità a farsi carico di oneri impropri, hanno ribadito ieri di non aver intenzione di mettersi di traverso, specie contro il parere del governo. «Abbiamo dato da mesi la di-

sponibilità — ha precisato ieri l'ad Francesco Caio — stiamo partecipando attivamente al tavolo, apprezzandone lo spirito costruttivo».

Il quadro, insomma, è completo. Etihad investirà 560 milioni per rilevare la quota in Alitalia. Le banche rinunceranno a un terzo dei loro crediti (circa 170 milioni) mentre altri 400 dovrebbero essere convertiti in capitale. Dal perimetro della società — senza utilizzo di cassa integrazione, come chiedeva Abu Dhabi — usciranno 1.653 persone. Di queste, 954 andranno in mobilità e saranno affidati al nuovo strumento sociale del contratto di collocamento. Mentre per altre 681 è stato promesso il ricollocamento in aziende fornitrice di Alitalia. Numeri contestati dalla Filt-Cgil visto che per questi ultimi lavoratori, allo stato, non esiste ancora nessuna garanzia reale di trovare in tempi brevi un lavoro. Un via libera alle nozze di Alitalia è arrivato ieri anche dal governatore della Lombardia Roberto Maroni: «L'accordo va bene purchè non si penalizzi Malpensa. Ma mi pare che ci siano garanzie nel piano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Netanyahu: userò
ancora più forza

SERVIZI ALLE PAGINE 12 E 13

L'altro fronte di Netanyahu offensiva del premier contro il disgelo Usa-Iran

Nella capitale iraniana si segue con il fiato sospeso il negoziato sul nucleare. In gioco un ruolo nuovo per il paese degli ayatollah

IL REPORTAGE

VANNA VANNUCCINI

TEHERAN

IL FUTURO dell'Iran si decide a Vienna questa settimana. A Teheran tutti gli occhi sono puntati verso la capitale austriaca. Domenica, giorno in cui dovrebbe concludersi il negoziato sul nucleare, è il giorno fatidico in cui gli iraniani capiranno se possono finalmente aspettarsi un futuro normale. Per Rouhani è la pietra miliare del suo primo anno di presidenza. Nell'attesa, tutto in Iran è «come se fosse sospeso, congelato», dice Ali, un negoziante. Nessuno compra, nessuno vende, tutti aspettano. Ali ha un negozio di tessuti nella grande piazza intitolata all'Imam Khomeini, che prima della rivoluzione si chiamava piazza dei Cannoni, per via dei cannoni installati sulle torrette del palazzo reale dei Qajar. Di solito i negozi sulla piazza sono affollati, ma in questi giorni i clienti sono rari. Così Ali ha preso l'abitudine, nelle ore più calde, di sedersi fuori dal negozio, all'ombra della tenda che copre l'ingresso, in un punto in cui spirava sempre una brezza leggera. «Questa è la mia ora di meditazione», dice. Ali è un uomo pio, molto stimato: l'anno scorso è andato alla Mecca, e al ritorno ha finanziato la costruzione di una piccola moschea in un vicolo che dà sulla piazza.

Ali ha votato per Rouhani e continua ad aver fiducia nel presidente. Il fatto è che domenica si saprà se i 5+1 e l'Iran avranno trovato la strada per un accordo da cui molto dipende, non solo per il paese ma per tutta la regione mediorientale. Israele non siede al tavolo dei negoziati, ma il suo governo è da sempre in prima linea contro un accordo. Anche in questa ultima settimana, insieme alle operazioni a Gaza, Netanyahu ha lanciato un blitz mediatico per convincere l'opinione pubblica americana che solo una soluzione "zero centrifughe" può essere una garanzia per Israele. «Se rimanessero centrifughe operative, anche il monitoraggio più pervasivo non basterebbe», ha detto. «In qualsiasi momento l'Iran può cacciare gli ispettori a correre ad arricchire uranio sufficiente per una bomba». Il risultato del blitz è stata una petizione bipartisan firmata da 342 membri del Congresso per chiedere a Obama di prolunga-

re sine die le sanzioni. D'altra parte, molti sono convinti che sia proprio il dossier nucleare con l'Iran, delicatissimo e considerato di assoluta priorità, a far sì che gli Usa tengano una posizione tutto sommato *low profile* dinanzi all'escalation nella Striscia di Gaza: meglio evitare un eventuale corto-circuito tra un fronte e l'altro, se non altro a causa dei sostegni di varia natura che l'Iran fornisce ad Hamas.

Ese il negoziato di Vienna fallisce? Nemishe, dice Ali. «Non può essere». È la risposta che ti danno tutti, qui nella piazza Imam Khomeini. Nessuno può pensare che il negoziato non si concluda positivamente. È una certezza fatta più di ansia che di ottimismo — nessuno vuole nemmeno pensare a cosa potrebbe accadere se l'accordo fallisse. Tutti sperano. «La situazione economica non è migliorata, il lavoro non c'è, la vita è cara, ma la gente capisce che andrà tutto meglio se la situazione internazionale cambia», dice Ali.

«È vero, il sostegno a Rouhani è solido», conferma un diplomatico che è stato in servizio diversi anni a Roma. «I conservatori hanno criticato l'accordo di Ginevra, accusato Rouhani di cedere i diritti

nucleari dell'Iran, ma i loro attacchi sono caduti nel vuoto. La difesa di Zarif, quando è stato convocato a spiegare l'accordo al parlamento, è stata così convincente che i conservatori hanno desistito perfino dal chiedere un voto, tanto erano in pochi. Perché tra gli stessi con-

servatori sta nascendo una nuova corrente, dal sindaco di Teheran Qalifaf al presidente del parlamento Larijani, intenzionati ad aprire un nuovo spazio nel cielo politico iraniano e prendere le distanze dalla retorica aggressiva del tempo di Ahmadinejad».

Dice invece il direttore del giornale *Etemad* che «Rouhani non è un teorico, ma ha il gusto dell'ironia, che alla gente piace. Mette in ridicolo le posizioni dei conservatori». «La felicità è un diritto del popolo», commentò il presidente



quando la polizia arrestò sei giovani che in un video ballavano *Happy*. «E agli ayatollah di Qom ha detto che non è compito del governo trovare alla gente un posto in paradiso. È un pragmatico che si attiene al suo motto: moderazione e prudenza. Ha anche imparato qualcosa da Ahmadinejad, su come gestire le prerogative della presidenza». Quando i censori di Internet hanno bloccato Whatsapp ha semplicemente messo il voto. E quando i basiji hanno impedito di parlare a Hassan Khomeini, il nipote dell'Imam che doveva tenere una conferenza a Boroujerd, ha rimosso su due piedi il governatore di Boroujerd che non aveva preso provvedimenti contro i violenti. «Insomma, la gente capisce che dietro le quinte accadono più cose di quanto non appaia».

A Vienna, Zarif, prima dell'ultimo dei tre lunghi colloqui con il Segretario di Stato Kerry, ha delineato la proposta iraniana: Teheran è pronta a congelare per anni la produzione di combustibile, a dare accesso illimitato agli ispettori internazionali, a cambiare la costruzione di un reattore ad Arak e convertire il combustibile per renderlo non utilizzabile per scopi militari, ma vuole mantenere le centrifughe che possiede. Per il Congresso americano le centrifughe devono essere ridotte a zero, e nemmeno in futuro l'Iran potrà procurarsi quelle di nuova generazione. Si parla della possibilità di un prolungamento del negoziato oltre il 20 luglio. Nell'accordo interinale di Ginevra questa possibilità era stata prevista, ma per gli iraniani un'altra attesa sarebbe devastante, e sicuramente darebbe più voce a tutti quelli che si oppongono all'accordo. Nemmeno per la Casa Bianca un prolungamento è una buona opzione perché darebbe nuove opportunità al Congresso di alzare ancora il tiro e alla fine di far fallire il negoziato. Qualche giorno fa sembrava che la drammatica situazione in Iraq e in Siria e l'espansione dell'Isis avessero provocato in Occidente una riflessione seria sulla necessità di cooperare con l'Iran. Teheran e Washington hanno un interesse comune a impedire una guerra settaria, il collasso degli Stati nel Medio Oriente, e ad evitare che i terroristi mettano le mani sul petrolio. Ma per gli Usa come per l'Iran è difficile concepire un'alleanza col paese che è stato finora, rispettivamente, il "Grande Satana" e l'"Asse del Male". I costi della sfiducia reciproca continuano a pesare, molto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi deciso al muro contro muro: “Sesalta Federica noi candidiamo D'Alema”

Renzi all'Europa “Sì alla Mogherini o tocca a D'Alema”

- > Si inasprisce il braccio di ferro sul ministro degli Esteri
- > Eletto Juncker: 300 miliardi in tre anni per la crescita

IL RETROSCENA

La trincea di Federica

Il sospetto di Palazzo Chigi è che ci sia una manovra per favorire Enrico Letta

Se dovesse rinunciare a Mr Pesc l'Italia vorrà in cambio una nomina altrettanto importante

ALBERTO D'ARGENIO

ANGELA, se Federica Mogherini è troppo giovane, saprà che per me l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione è Massimo D'Alema». È un pomeriggio di fuoco a Palazzo Chigi. Le linee sono letteralmente roventi. Dopo che un fronte di 11 Paesi, prevalentemente dell'Est, si è coagulato contro la candidatura della Mogherini a "ministro degli Esteri" dell'Unione, Matteo Renzi sente Angela Merkel, Herman Van Rompuy e Francois Hollande.

ATTRI il premier fa lo stesso discorso: «L'accordo è che alla famiglia socialista spetta l'Alto rappresentante e che all'interno della famiglia socialista sarà l'Italia ad avere la prima scelta. Dunque tocca a noi e per me ci sarà una Lady Pesc, Federica Mogherini». Ma dopo il no all'attuale ministro italiano, il premier incassa i dubbi anche su D'Alema. Ma non intende mollare. Vuole giocare la partita fino in fondo.

Renzi questa sera sarà a Bruxelles alla cena con gli altri leader che devono decidere le ultime nomine europee e poche ore dopo ieri Strasburgo ha dato la fiducia a Jean Claude Juncker, nuovo pre-

sidente della Commissione Ue che entrerà in carica a novembre.

Ma la partita italiana è in salita. Fino a cinque giorni fa tutte le Cancellerie concordavano che la Mogherini sarebbe stata nominata a capo della diplomazia europea. Poi le acque si sono rapidamente increspate. Tanto che Van Rompuy, presidente del Consiglio europeo uscente incaricato dai leader di trovare la quadra sulle nomine, ha iniziato a manifestare a Roma le proprie perplessità: «La Mogherini - era il messaggio recapitato tramite canali diplomatici - non ha abbastanza esperienza. Temo che non passerà». Facendo sapere che il modo per uscire dell'impasse era quello di candidare Enrico Letta alla presidenza del Consiglio europeo, o a Mr Pesc. «Tutti lo accetterebbero all'istante». Ma da Roma è arrivato un "no" secco.

A quel punto, si racconta a regia della Polonia, il fronte anti-Mogherini si è organizzato arrivando a contare 11 paesi, anche se ora Varsavia si sta allontanando da questa linea. Prevalentemente dell'Europa orientale, ma con le spalle coperte da Londra e da alcuni ambienti di Berlino. Tanto che ieri Elmar Brock, luogotenente di Angela Merkel a

Strasburgo, ripeteva ai colleghi italiani: «Dopo la Ashton serve una persona che abbia esperienza e network internazionale». Il fronte del no accusa poi la candidata italiana di non avere il curriculum per trasformare l'evanescente figura del ministro degli Esteri Ue in qualcosa di incisivo. E le capitali dell'Est le rinfacciano posizioni troppo vicine alla Russia di Vladimir Putin, dopo la crisi Ucraina il nemico numero uno delle Cancellerie dell'Est spaventate dal neo imperialismo russo e favorevoli a inasprire le sanzioni contro Mosca. Alla Mogherini viene rimproverato di avere rassicurato Putin su South Stream, la pipeline di fatto bloccata dall'Europa dopo la crisi Ucraina per diminuire il potere di ricatto sul gas con il quale il Cremlino sfida l'Unione.

C'è un episodio che spiega plasticamente quanto la partita per l'Italia sarà difficile: ieri la bulgara Kristalina Georgieva, attuale commissario Ue in quota Ppe e competitor della Mogherini, non poteva circolare per i corridoi del Parlamento europeo senza che colleghi ed europarlamentari la fermassero per farle le congratulazioni per la carica che, pronosticavano, le sarà assegnata que-



sta sera. Uno smacco per l'Italia, visto che Van Rompuy è intenzionato a decidere solo Mr Pesc, lasciando le altre nomine, il presidente del Consiglio europeo e quello dell'Eurogruppo, a un altro vertice a fine mese. Dunque Roma rischierebbe di uscire a mani vuote dopo avere dato per fatta la nomina della Mogherini.

Renzi non si rassegna, come testimoniava ieri il sottosegretario Sandro Gozi: «Se ci saranno obiezioni anche l'Alto rappresentante, come già Juncker, sarà designato a maggioranza». Insomma, l'Italia è pronta a sfidare il blocco dell'Est al voto all'interno del Consiglio europeo, come Cameron fece per bloccare Juncker rimanendo in compagnia del solo ultranazionalista ungherese Orban. Ma superare lo scoglio non di due, ma di dieci paesi, può rivelarsi ancora più difficile. Renzi si prepara alla battaglia, conta sul lavoro di network che ha fatto nelle ultime settimane. «Ci dicono che abbiamo un feeling con la Russia? Ma quando mai!», commentava ieri il premier con i suoi. «La Lituania (unico Paese ad essere uscito allo scoperto contro la Mogherini, ndr) dice di no? Bene, ne prendo atto». E ancora, «C'è un

problema con l'Italia? C'è un problema con il Partito socialista europeo? Mi dicono di no. Se il problema è con la Mogherini, parlame. Se dicono che è troppo giovane parlamone». Ma a Palazzo Chigi c'è il sospetto che la manovra contro la candidata di Renzi sia stata orchestrata dai partner per portare Enrico Letta a Bruxelles. E su questo il premier è categorico, non vuole che siano gli altri a scegliere il futuro uomo italiano in Europa: «Per me ci sono solo la Mogherini e D'Alema».

Discorso che Renzi ha fatto sia alla Merkel che a Van Rompuy. Ma entrambi hanno sonoramente bocciato il nome di D'Alema, che in molte Cancellerie, e anche Oltreoceano, non è apprezzato per le posizioni sul Medio Oriente. Se domani le posizioni rimarranno bloccate, Renzi è pronto a rinunciare a Mr Pesc solo in cambio di qualcosa di altrettanto importante. Non il commissario all'Economia, visto che l'Italia ha già Draghi alla Bce e che c'è un accordo per darlo al socialista francese Moscovici: «E lui va benissimo, la Francia farà qualsiasi cosa per la flessibilità sui conti e la crescita», è la valutazione del governo. I partner dovranno offrire

qualcosa di grosso, e gradito al premier, per evitare di rimanere tra le secche.

Renzi questa sera si presenterà al summit così: «Dovete dire no all'Italia e no al Pse. Ma sapiate che dentro al Pse il Pd è il partito più forte e che tutti sono d'accordo a darci l'Alto rappresentante. Perché non va bene la nostra candidata? Perché non va bene la candidata dei socialisti? Ce lo devono spiegare». Ecco il guanto di sfida che lancerà ai colleghi, forte di una convinzione: «Perché la Merkelegli altri è il ragionamento che gira a Palazzo Chigi - devono mettere un dito nell'occhio all'Italia per fare un favore alla Bulgaria?». Tutto questo il premier lo ha già detto ai partner che ha sentito al telefono nelle ultime ore, a Van Rompuy ha ricordato che «l'Italia è un Paese fondatore dell'Unione e ogni anno versa 24 miliardi al bilancio europeo». E di fronte alle perplessità del chairman dei vertici Ue, ha salutato: «Herman, ci risentiamo domani mattina (oggi, ndr)». Consegnando poi ai suoi un messaggio di battaglia: «Non so se la cena di Bruxelles si chiuderà con una decisione». Di certo sarà una lunga notte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C'è un problema con l'Italia? Con il Pse? Lo spieghino. Se Mogherini è troppo giovane, allora c'è D'Alema

L'Italia è un Paese fondatore dell'Unione e ogni anno versa 24 miliardi al bilancio europeo

“



L'abbraccio tra Schulz e Juncker



€ 2* In Italia la vendita abbonamento annuale con "Il Sole" da 24 Giorni, fino al 15/07/2014 prezzo 12,00 lire + IVA € 1,50 = 13,50 lire da 15/07/2014 € 0,50 lire.

Mercoledì
16 Luglio 2014

QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATO NEL 1865

Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003
com. L. 60/2004 art. 1, c. 1, D.G.R. Milano
Numero 150°
Numero 150°



LA RELAZIONE DELL'AGCOM

Tv, editoria e telecomunicazioni nel 2013 hanno perso 5,4 miliardi

Andrea Blondi, Carmine Fotina e Marco Mele • pagina 7



L'ex premier del Lussemburgo eletto dall'Europarlamento alla guida della Commissione - Nomine, contro Mogherini 10-11 Paesi

Europa, priorità agli investimenti

Juncker annuncia un piano da 300 miliardi in tre anni per crescita e lavoro

LA SVOLTA NECESSARIA

Il neorealismo nella lettura delle regole Ue

di Adriana Cerretelli

L'era Juncker si è aperta ieri a Strasburgo nel segno della speranza e del pragmatismo. Della speranza che non vuole vivere di retorica ma di azioni concrete, attingendo e ispirandosi al passato vincente dell'Europa oggi in crisi per provare a raddrizzarne il presente e a metterle in moto per il futuro.

Non a caso il nuovo presidente della Commissione Ue ha eletto Jacques Delors, Helmut Kohl e François Mitterrand a propri mentori tutelari per «la loro pazienza, il coraggio e la determinazione». Per il loro modello di Europa politica e non solo tecnocratica, decisamente comunitaria e poco intergovernativa, sociale e solidale oltre che economica; e per questo anche consensuale diversamente da quella di oggi. Nel segno del pragmatismo perché dogmi e ideologie dividono gli europei invece di unirli. Juncker ha un disperato bisogno di vincere tutta insieme evitando l'affossamento collettivo.

Nasce da qui l'ambizioso programma con cui Jean-Claude Juncker intende aggredire errori recenti e problemi ormai ineluttabili. Partendo però da tre punti fermi: il patto di stabilità non si tocca perché le sue regole su deficit e debito contengono già sufficienti margini di flessibilità, quindi non vanno rinnegate né rinegoziate.

Le regole strutturali sono indispensabili per far riapparire la crescita: trasferire 27 miliardi di disoccupati, il 2% dello Stato dell'Unione. Niente allargamenti Ue, infine, nei prossimi cinque anni, tutta l'attenzione concentrata invece sulla soluzione delle troppe magagne di casa.

Continua • pagina 2

■ Il neo presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, che ieri ha ottenuto la fiducia del Parlamento europeo, ha annunciato un piano triennale di investimenti pubblici e privati in Europa da trecento miliardi di euro. L'obiettivo è rilanciare crescita e lavoro, ma gli altri obiettivi associati dall'ex premier lussemburghese ci sono: bilancio per l'Europa e il salario minimo nei Paesi membri. Oggi al vertice di Bruxelles la decisione sull'Alto rappresentante per la politica estera: io e Paesi sono contro la candidatura del ministro degli Esteri italiano, Federico Mogherini.

Servizi e analisi • pagina 2 e 3

LA STRATEGIA ITALIANA

Almeno 20 miliardi da incassare subito

di Giorgio Santilli

Il governo ha almeno tre strategie, non necessariamente alternative, per capitalizzare in Italia l'apertura che arriva da Jean-Claude Juncker sul piano di investimento europeo da 300 miliardi nei prossimi tre anni. La prima proposta riguarda le grandi opere comprese nei quattro corpi d'opere "italiani" della rete a Ten+ e può valere almeno 10 miliardi di lavori dei 6,9 in fase di esecuzione. La seconda riguarda i co-finanziamenti nazionali ai fondi strutturali Ue 2007-2013 che per il solo biennio 2014-2015 possono valere tra i 7 e 10 miliardi. Almeno una ventina di miliardi in tutto, per cominciare.

Continua • pagina 2

Possibile rialzo dei tassi prima del previsto se l'occupazione crescerà più delle attese

Fed: l'economia va ancora sostenuta

Allarme della Yellen: alcuni social media sono sopravvalutati

■ La Federal reserve potrebbe anticipare il rialzo dei tassi d'interesse sul dollaro se l'occupazione negli Stati Uniti dovesse crescere più rapidamente che si attende.

Lo ha detto il governatore Janet Yellen davanti al Senato, quando alquanto in difficoltà si è trovata di fronte alle critiche di parte delle società borse, considerate eccessive. Immediata la reazione del dollaro che si è rafforzato. Cautela sul fronte della crescita nel secondo trimestre, dopo la sorprendente battuta d'arresto nei primi tre mesi: «La ripresa non è ancora completata».

Continua • pagina 2

Rilancio europeo. Gli interventi possibili

LE RISORSE PER IL PIANO TRIENNALE DI INVESTIMENTI

300 miliardi
Totale investimenti
È la cifra che Juncker intende mobilitare nel triennio 2015-2017

100 miliardi
Risorse pubbliche
Aumento capitale e maggiori investimenti Bei e più budget Ue

200 miliardi
Risorse private
L'effetto leva dell'intervento pubblico smobilizza 200 mld e più

GLI STRUMENTI FINANZIARI A DISPOSIZIONE

PROJECT BOND

Consentono agli investitori istituzionali di finanziare le infrastrutture. Si tratta di bond con durata molto lunga (20 anni o anche oltre)

CARTOLARIZZAZIONE

Obligazioni strutturate emesse da società veicolo. Cedole e rimborso sono pagati con i flussi generati dal portafoglio credito da banche al veicolo

MINI-BOND

I mini bond sono obbligazioni societarie emesse dalle piccole e medie imprese. Una legislazione ad hoc ne favorisce il collocamento

EURO-UNION BOND

Si tratta di titoli di Stato europei che sono tuttora inesistenti. Potrebbero essere destinati al finanziamento delle infrastrutture europee

Scommettere sugli investitori istituzionali

di Isabella Bufacchi

Più project bond, più interventi per asorbire le prime perdite con il budget comunitario, più Bei per ridurre il rischio di credito ed elevare il rating nella finanza di progetto e nelle cartolarizzazioni, più

garanzie dal Fei. Così l'Europa va a caccia di 300 miliardi di investimenti in più. Ma serviranno anche più investitori istituzionali a prendere il posto delle banche.

Continua • pagina 2

FOCUS FINANZA

Alitalia, stretta finale per l'accordo

Strattativa tra Alitalia e sindacati sul contratto nazionale del trasporto aereo e il taglio del costo del lavoro (circa 30 milioni) da conseguire in sei mesi. Oggi la Cgil decide sugli esuberi.

Paglietti e Serafini • pagina 23

Grudi: subito 650 milioni per salvare Ilva

Il commissario dell'Ilva, Piero Grudi, chiede per il prestito 650 milioni di euro. Più delle attese. Le banche non si chiudono mai, ragionano su una cifra più bassa (un terzo di quella richiesta).

Bricco • pagina 9

Cambiare il destino del paese si può. Dunque si deve.

CORRADO PASSERA IO SIAMO



■ La spending review riporta con un piano sui fabbisogni standard e il taglio alle partecipate. Il ministro Padoan e il

commissario Cottarelli lanciano anche la banca dati unica e indici di efficienza.

Marco Rogari • pagina 5

IL PIANO GIANNINI

E la scuola prova a mettersi sul mercato

Claudio Tucci • pagina 5

PANORAMA

Riforme, boom di emendamenti: oltre 7 mila depositati in Senato. Le votazioni slittano a lunedì

Oltre 7 mila emendamenti sulla riforma istituzionale proposti dai parlamentari (Sei ne ha presentati 6 mila). Governo pronto a intervenire su immunità, referendum confermativo e tali leggi di base della legge di bilancio. Votazioni slittano a lunedì.

• pagina 6

IL PUNTO di Stefano Folli

Forza Italia, doppio binario

È un gioco di prestigio, o almeno un tentativo. Quel che resta di Forza Italia è tenuto insieme da Berlusconi con una certa frettolosa determinazione, risolvendo le contraddizioni nella classica strategia del doppio binario.

Continua • pagina 6

No di Hamas alla tregua, riprendono i raid

Sono ripresi i raid israeliani sulla Striscia di Gaza dopo il no di Hamas alla tregua negoziata dall'Egitto.

• pagina 17

OGGI IN EDICOLA



Amministratori e sindaci di società sempre più responsabili

In allegato a 0,50 euro in più e su www.ilsole24ore.com

Mercati

FTSE Mib

20422,95

-1,33

variaz. %

30,94

var. giorn.

10,18

var. sett.

3,5%

var. mese

3,5%

var. anno

3,5%

var. dec.

3,5%

var. anno

3,5%

var. tot.

Dow Jones I.

17000,68

-0,03

var. %

0,18

var. settim.

18,03

var. mese

1,5%

var. anno

1,5%

var. tot.

1,5%

Xetra Dax

9799,45

-0,65

var. %

0,64

var. sett.

18,03

var. mese

1,5%

var. anno

1,5%

var. tot.

1,5%

var. tot.</p

Riforme, boom di emendamenti: oltre 7mila depositati in Senato Le votazioni slittano a lunedì

Oltre 7mila emendamenti sulla riforma istituzionale proposti dai parlamentari (Sel ne ha presentati 6mila). Governo pronto a intervenire su immunità, referendum confermativo e iter legislativo della legge di bilancio. Votazioni slittano a lunedì.

» pagina 6

Riforme, voto solo da lunedì Guerra di emendamenti: 7mila

Renzi al Pd: se non cambiamo tradiamo noi stessi e gli italiani

La riforma del lavoro

«D'accordo con Poletti su una delega ampia ma invito a non cadere nel derby ideologico»

Emilia Patta

ROMA.

■ «Il 40,8 per cento dovrebbe caricarci di una responsabilità straordinaria, i cittadini ci hanno dato l'opportunità di cambiare sul serio e davvero. Se non cambiamo tradiamo noi stessi e gli italiani. È ultima grande occasione». Matteo Renzi riunisce in serata deputati e senatori del suo partito per la prima volta dopo lo straordinario successo delle europee e parla dei «mille giorni», di Europa, della riforma della Pa, di giustizia, di scuola, del prossimo pacchetto infrastrutture da approvare entro il 31 luglio. Edi lavoro, con la questione dell'articolo 18 sullo sfondo: «La delega sul lavoro deve essere a mio giudizio abbastanza ampia. Ma vi prego di non cadere su questo nel derby ideologico. È la ragazza incinta senza tutele, che ci interessa tutelare. È l'imprenditore che se ha certezze assume. È dare garanzie a chi garanzie non ne ha avute». Renzi sprotra tra l'altro tutti a fare «poche ferie» per portare avanti i progetti in campo. Ma il primo pensiero è sempre al Ddl di riforma costituzionale su Senato e Titolo V approdato da poche ore nell'Aula di Palazzo Madama. Con un avvertimento sottile ma chiaro ai suoi parlamentari: «Dopo il sì del Senato alle riforme faremo una direzione per affrontare le questioni legate al partito. Per il momento è fissata per il 24, vedremo se riusciremo a farla o dovrà slittare...». E ancora: «Sono disponibile a governare il partito con chi non la pensa come me, a patto che tutti si senta l'urgenza di fare le riforme che ci chiedono i cittadini». Insomma la nuova segreteria collegiale, con dentro tutte le anime della (ex) minoranza, ci sarà solo se il voto sul-

le riforme andrà a buon fine.

Il messaggio sembra essere arrivato, in casa Pd. Anche perché la vicesegretaria Debora Serracchiani non ha perso tempo a ricordare che sulle riforme costituzionali «è esclusa la libertà di coscienza». La riunione mattutina dei senatori democratici presieduta dal capogruppo Luigi Zanda è infatti finita con 86 sì e un solo astenuto al testo licenziato dalla commissione Affari costituzionali. I dissidenti, tra cui Vannino Chiti e Corradino Mineo, hanno scelto di non partecipare al voto evitando di esprimersi con un no. Gli emendamenti presentati dai "ribelli" del Pd alla fine sono una sessantina: numero accettabile. A preoccupare il governo è semmai il clima generale a Palazzo Madama, e soprattutto la possibile implosione del gruppo di Forza Italia nonostante il "serrate i ranghi" imposto ieri da Silvio Berlusconi (si veda l'articolo in pagina). Alla prova dei fatti il malesere si è concretizzato in ben 7mila emendamenti presentati alla scadenza del termine ieri alle 20: solo 6mila vengono da Sel, con chiaro intento ostruzionistico, ma ben mille sono stati presentati dall'area dissidente di Forza Italia e da Gal. Paradossalmente meno "pericolosi" per il governo i grillini, che di emendamenti ne hanno presentati solo 200. In particolare il M5S, in vista dell'incontro in diretta streaming che si terrà alla Camera domani alle 14, sfidano il Pd sulla questione dell'immunità.

Proprio sull'immunità il governo è disposto a cambiare: si pensa di lasciare ai senatori solo l'insindacabilità delle opinioni e dei voti espressi nell'esercizio delle loro funzioni togliendo l'autorizzazione a procedere per l'arresto e per le intercettazioni (che rimarrebbe

L'invito ai parlamentari Pd

«Lealtà e tempi stretti. Vi chiedo di fare poche ferie, c'è tanto lavoro parlamentare»

per i deputati, anche se su questo sono possibili sorprese). Altri emendamenti con il via libera del governo sono allo studio sui temi del bilancio e del referendum confermativo, e saranno presentati nei prossimi giorni dai relatori Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli. Si punta in particolare a togliere la procedura rafforzata per l'approvazione delle leggi di bilancio: la Camera potrà respingere le modifiche proposte dal Senato delle Autonomie a maggioranza semplice e non più con maggioranza assoluta come previsto dal testo approvato in commissione. Sul referendum confermativo, infine, si continua a ragionare sulla possibilità di prevederlo in ogni caso, anche se la riforma di Senato e Titolo V dovesse passare con i due terzi dei voti. Come anticipato dal Sole 24 Ore, lo strumento è un Ddl costituzionale ah hoc da approvare poco prima e che preveda anche la definizione dei tempi per la consultazione popolare: entro un mese dal sì del Parlamento. Un modo, senza dubbio, per accelerare i tempi. Ma intanto il Ddl Boschi-Delrio deve passare le forche caudine di Palazzo Madama e dei 7mila emendamenti presentati: i primi voti arriveranno probabilmente solo lunedì, viste le oltre 40 ore di dibattito in agenda, e il via libera dell'Aula potrebbe non esserci neanche alla fine della prossima settimana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Forza Italia. L'ex premier duro: gli elettori non capiscono liti da spogliatoio

Berlusconi a Fi: datemi fiducia Ma i «dissidenti» non mollano

Dopo l'Assemblea

Già oggi potrebbe tenersi un incontro tra i frondisti. Ma a Palazzo Grazioli sono certi che dopo l'aut aut di ieri «alla fine rimarranno in quattro»

Barbara Fiammeri

ROMA

■ Silvio Berlusconi non ammette repliche. In una quarantina di minuti sbriga l'impiccio della fronda interna sulle riforme, facendo prima ricorso alla mozione degli affetti e poi minacciando la cacciata di chi trama contro la linea del partito. Il Cavaliere arriva con un bel po' di ritardo all'assemblea dei gruppi parlamentari che, se fosse stato per lui, non si sarebbe neppure fatta. Per tenere unita Fi ed isolare i dissidenti ricorda a tutti che da vent'anni non tradisce la loro fiducia e «non lo farò neppure stavolta».

Il patto del Nazareno va rispettato, taglia corto, ci siamo assunti un impegno «tutti», «mi avete affidato tutte le deleghe» e ora nessuno può tirarsi indietro. Non saranno «le migliori riforme» ma sono quelle «possibili». Renzi - ammette - dopo le europee è molto più forte, restare al tavolo ci consente di essere determinanti nelle decisioni e la prova, secondo Berlusconi, sta proprio nelle modifiche introdotte al testo originario del governo sul nuovo Senato, imposte da Fi. Dunque si va avanti e senza aprire nuove discussioni. La decisione è presa e «basta con le liti da spogliatoio sui giornali, i nostri elettori non capiscono».

Brunetta, anzi «il professor Brunetta», riceve mandato pieno a picchiare duro sul governo per tutto ciò che riguarda i temi economici. Un modo garbato per fargli capire che

sulle riforme non ha invece voce in capitolo.

È un richiamo all'ordine che non ammette repliche quello del Cavaliere. E per chi non avesse ancora capito, Berlusconi anticipa che vuole rendere operativi i probi viri. Tradotto: per chi non è d'accordo quella è la porta. Nella sala scende il gelo. Daniele Capezzone prova a dirgli che il dissenso non è contro di lui, che non può deferire ai probiviri chi la pensa diversamente, che «neppure il Pci...», ma Berlusconi lo zittisce: «E tu non puoi cancellare vent'anni di storia. Le riforme vanno fatte, ho deciso così». Poco più in là c'è Augusto Minzolini, che guida al Senato la pattuglia dei dissidenti. Berlusconi abbozza un mezzo sorriso: «E smettila anche tu, altrimenti ti mando via!». Quando però gli passa davanti Vincenzo D'Anna, senatore campano che fa parte del gruppo di Gal, neppure tenta di essere gentile e davanti a tutti gli dice di smetterla con le interviste e le dichiarazioni che «danneggiano Fix». D'Anna prova a replicare citando Alfano, ma a quel punto il Cavaliere perde le staffe mandandolo a quel paese.

Scuri in volto i parlamentari lasciano la sede di piazza San Lorenzo in Lucina. I frondisti si incontrano tra i salottini di Camera e Senato. Telefonano a Raffaele Fitto, leader della minoranza e impegnato a Strasburgo per l'elezione di Juncker, riferendogli l'esito della riunione. Già oggi potrebbe tenersi un incontro tra i dissidenti, ma a Palazzo Grazioli sono certi che dopo l'aut aut di Berlusconi «se gli va bene, alla fine rimarranno in quattro». In realtà la partita è un po' più complessa: il rischio non è sul voto finale ma sui singoli emendamenti, sui quali nessuno esclude qualche colpo a sorpresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dietro l'astuzia del doppio binario, il sostegno di Forza Italia a Renzi

IL PUNTO di Stefano Folli

Forza Italia, doppio binario

**Berlusconi chiede
(ma ottiene solo in parte)
di appoggiare le riforme
e opporsi sull'economia**

E è un gioco di prestigio, o almeno un tentativo. Quel che resta di Forza Italia è tenuto insieme da Berlusconi con una certa frettolosa determinazione, risolvendo le contraddizioni nella classica strategia del doppio binario.

Da un lato si chiede ai gruppi di sostenere il "patto del Nazareno", il famoso accordo sulle riforme istituzionali con Renzi (leggi trasformazione del Senato e legge elettorale). Dall'altro si garantisce che sulla politica economica non si concederà nulla al governo: linea dura nel solco delle indicazioni quotidiane di Brunetta. Ma si tratta, appunto, di una sorta di gioco di specchi.

Né Berlusconi né Forza Italia oggi sono in grado di esprimere in modo credibile una posizione duplice: "padri costituenti" per un verso, strenui combattenti parlamentari per l'altro. Per riuscire servirebbero altre percentuali elettorali, un diverso contesto e forse l'antico carisma del leader. Ma il Berlusconi di oggi e il suo gruppo dirigente non sono in grado di offrire di meglio. Per cui ecco l'apparente doppio binario: utile a impedire più gravi lacerazioni interne al partito, dividendo il tema delle "regole" da quello delle politiche economiche.

In realtà la linea, allo stato delle cose, è una sola e si riassume nel sostanziale sostegno a Renzi. Forse la ragione è quella descritta da Salvatore Merlo sul "Foglio": l'attuale premier è «l'eredità indicibile», l'unico personaggio su cui Berlusconi si sente davvero di puntare per salvare il salvabile, fra i processi in corso e il patrimonio aziendale da proteggere. Il vero continuatore possibile fra i tanti che si sono affacciati in questi anni sulla scena e sono stati via via scartati. Il "figlio politico" del quale, dice il senatore del Pd Mucchetti, il "padre" farebbe bene a non fidarsi troppo.

Il fatto che Renzi sia il capo dello schieramento avverso a questo punto non è un ostacolo. Occorre adattarsi alle circostanze e da tempo Berlusconi ha preso atto della realtà. Di qui il sostegno privo di incrinature sulla vera questione che oggi conta: la riforma di Palazzo Madama e subito dopo l'Italicum, ossia la legge elettorale nella versione concordata con il premier. Parlamo di "regole", certo, ma si tratta di scelte tutte politiche, in grado di cambiare il volto istituzionale del paese e di consegnarlo al centrosinistra "renziano", in cambio però di uno "status" riconosciuto in Parlamento e nel paese ai berlusconiani.

È qui che l'anziano leader chiede ai suoi - senza tanti fronzoli - di dargli fiducia ancora una volta. Ed è una richiesta a cui ovviamente molti risponderanno «sì», senza però che la fronda dei dissidenti sia riassorbita. Al contrario: il gruppo di Fitto non si è piegato e gli sviluppi sono tutti da seguire. Si può prevedere che la riforma del Senato passerà, ma quasi certamente senza raggiungere la soglia dei due terzi, il che renderà necessario il referendum confermativo.

Quanto alla politica economica, le analisi pungenti di Brunetta continueranno. Tuttavia è un terreno su cui Palazzo Chigi non ha per adesso granché da temere, dal momento che i problemi sono, sì, drammatici, ma la maggioranza è solida. Il vero campo di gioco era ed è quello istituzionale. Se Berlusconi avesse raccolto i dubbi che serpeggiano a destra come a sinistra sul progetto renziano, il premier sarebbe stato messo in grave difficoltà.

Invece ha prevalso la linea dell'intesa sempre difesa sul piano politico da Denis Verdini e interpretata in Parlamento da Paolo Romani. Il doppio binario è più che altro una copertura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il processo. I difensori: non ci fu un ordine alla questura per il rilascio, pesò il timore reverenziale verso l'ex premier

«Ruby, contro Berlusconi nessuna prova»

«SILLOGISMO PROBATORIO»

Coppi: «Rapporto sessuale non dimostrato, Berlusconi non sapeva che fosse minorenne, convinto della parentela con Mubarak»

Angelo Mincuzzi

MILANO

■ Può un «sillogismo probatorio» portare alla condanna di un imputato senza che vi siano le prove effettive del reato? No, non può secondo Franco Coppi e Filippo Dinacci, difensori di Silvio Berlusconi nel processo di appello sul caso Ruby. Il ragionamento secondo il quale «Ruby si prostituisce, Ruby va ad Arcore, dunque Ruby si prostituisce ad Arcore», non è giuridicamente fondato. Anzi. Secondo gli avvocati dell'ex premier, la sentenza che ha condannato Berlusconi a sette anni di reclusione e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici per concussione e prostituzione minorile, è un «mostro giuridico». E le prove che Berlusconi abbia concusso i funzionari della questura di Milano per coprire un reato grave, e cioè i rapporti sessuali con la minorenne Karima El Marhoug, non esistono. Berlusconi va dunque assolto per «insussistenza del fatto». Per oltre otto ore, ieri, Coppi e Dinacci hanno cercato di smontare punto per punto il teorema dell'accusa davanti ai giudici della seconda Corte d'Appello di Milano argomentando perché - secondo la loro analisi - la sentenza di primo grado è basata su «un convincimento di presunte prove» ma non su elementi dimostrati dai fatti e dalle testimonianze.

«Non c'è nessuna prova» è il *leit motiv* che Coppi ha ripetuto più volte. Non c'è nessuna prova - ha detto - che Berlusconi abbia impartito un ordine al capo di gabinetto della questura, Pietro Ostuni, la notte del 27 maggio 2010 per far rilasciare Ruby. La telefonata a Ostuni è il punto più delicato del processo, perché quella conversazione è costata a Berlusconi sei dei sette anni complessivi. Per questo Coppi ha ricordato che secondo le Sezioni unite della Cassazione per parlare di costrizione occorre che «il concusso sia privo di alternative, venga messo con le spalle al muro». Ma non è questo ciò che sarebbe avvenuto quella notte. Per la difesa di Berlusconi fu invece un «timore reverenziale» nei confronti dell'allora presidente del Consiglio a spingere il funzionario ad affidare Ruby a Nicole Minetti. Ecco perché, ha incalzato Coppi, «reclamiamo una sentenza di assoluzione per insussistenza del fatto».

Manon c'è solo la questione della telefonata da smontare. Gli altri punti che Coppi e Dinacci hanno cercato di demolire sono stati i presunti rapporti sessuali e la consapevolezza della minore età di Ruby. Anche in questo caso, per i due difensori, mancano le prove che Ruby si sia prostituita ad Arcore. L'ex premier, ha aggiunto ancora Coppi, la sera della telefonata non sapeva che Ruby fosse minorenne ed era davvero convinto della parentela con Mubarak. Ora la parola tocca ai giudici che si ritireranno venerdì in camera di consiglio per la sentenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La partita delle nomine. Oggi al vertice di Bruxelles la decisione sull'Alto rappresentante per la politica estera

Mogherini, Italia per il voto a maggioranza

Gerardo Pelosi

ROMA.

■ Vicinanza eccessiva alla Russia di Putin nella crisi ucraina e soprattutto scarsa esperienza nella gestione della politica internazionale. Sarebbero queste le critiche principali di almeno 10,11 Paesi Ue (tutti i baltici e molti dell'Est) pronti a bloccare questa sera la nomina del ministro degli Esteri italiano, Federica Mogherini, nella corsa per aggiudicarsi la poltrona di Alto rappresentante della politica estera e di difesa dell'Unione europea attualmente ricoperto da Catherine Ashton. Se ne uscirà forse solo con un voto a maggioranza chiesto dall'Italia.

I capi di Stato e di governo dei 28 discuteranno questa sera di Ucraina e Medio Oriente ma il piatto forte resta quello delle nomine. Mentre per il presidente del Consiglio Ue si prevedono tempi più lunghi (anche ottobre) e logiche diverse dall'equilibrio Ppe-S&D, la casella che il presidente della Commissione Jean Claude Juncker vuole coprire subito sono quelle di Alto rappresentante per la politica estera e presidente dell'Eurogruppo (dove è candidato il ministro delle Finanze spagnolo Luis de Guindos). Juncker vuole mettere a punto la squadra dei commissari entro agosto e il nodo dell'Alto rappresentante va sciolto al più presto perché si tratta del primo vicepresidente della Commissione. Finora, ha spiegato Juncker, nessuna carica è stata assegnata perché i Paesi non hanno indicato i candidati. Ma il presidente della Commissione farà di tutto per far valere, a fianco del Consiglio, le sue prerogative sulla scelta del miglior abbinamento tra i nomi indicati dai Governi e i portafogli adatti al candidato. Altra norma sempre seguita nel Consiglio Ue la regola del consenso (ossia dell'unanimità) sulle nomine. Regola già

infranta qualche settimana fa proprio per far passare Juncker nonostante l'opposizione inglese e che potrebbe riproporsi ora per la Mogherini. Quest'ultima risponderebbe ai requisiti che dovrà avere l'Alto rappresentante, ossia essere della famiglia socialista ed essere donna ma anche la commissaria bulgara uscente Kristalina Georgieva avrebbe le stesse caratteristiche con in più un'esperienza maturata nelle istituzioni europee. «A noi - ha fatto sapere il sottosegretario alle politiche europee Sandro Gozinessuno ha mai fatto obiezioni, se ci saranno vorrà dire che che l'Alto rappresentante sarà designato a maggioranza».

Juncker ha ammesso ieri di non avere avuto nessuna notizia ufficiale sulla candidatura della Mogherini che viene comunque da lui considerata «una buona candidata». Juncker ha anche detto di «non essere sorpreso» delle perplessità sollevate da alcuni Paesi baltici (soprattutto Lituania) e dell'Est nei confronti del ministro degli Esteri italiano. Della migliore strategia da adottare a Bruxelles (anche con piani B pronti a scattare all'occorrenza) il premier Matteo Renzi ha discusso a lungo ieri al Quirinale con il capo dello Stato Giorgio Napolitano che alcuni giorni fa si era intrattenuto anche con la Mogherini. Come se non bastasse la candidatura della responsabile della Farnesina è stata criticata anche da Antonio Tajani di Forza Italia, vicepresidente del Parlamento europeo: «A parte che sarà molto difficile e che si è dato per scontato un risultato che scontato non è - ha osservato Tajani - non so quanto un Alto rappresentante possa tutelare gli interessi italiani. Sarebbe stato più utile chiedere il commissario per il commercio internazionale o il commissario per l'immigrazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Finanza e politica. L'esponente di Fi accusato di associazione a delinquere, appropriazione indebita e truffa allo Stato

Bancarotta, Verdini a processo

Rinvio a giudizio per il fallimento del Credito cooperativo fiorentino

LE DECISIONI DEL GUP

Rinviate a giudizio 47 persone tra le 69 iscritte nel registro degli indagati Stralciata la posizione di Dell'Utri

ROMA

■ Denis Verdini è stato rinvia ieri a giudizio dal gup del tribunale di Firenze, Fabio Frangini, insieme ad altre 46 persone, per rispondere, tra l'altro, di associazione a delinquere, bancarotta fraudolenta, appropriazione indebita e truffa ai danni dello Stato.

Il gup in sostanza ha accolto l'impianto d'accusa dell'inchiesta sul Credito cooperativo fiorentino (Ccf), banca gestita per quasi 20 anni proprio da Verdini. A giudizio anche un altro deputato di Forza Italia, Massimo Parisi, coordinatore toscano del partito. Stralciata la posizione di Marcello Dell'Utri: per poter procedere dovrà essere avanzata un'altra richiesta di estradizione in Libano. Tra i 21 imputati prosciolti o assolti con rito abbreviato ci sono anche la moglie e il fratello di Verdini.

L'inchiesta, nata da quella più ampia sulla cosiddetta cricca del G8, e coordinata dai pm fiorentini Luca Turco e Giuseppina Mione, ha puntato sulla gestione del Ccf: secondo l'accusa la banca sarebbe stata usata per dare prestiti ad amici e parenti senza garanzie e tutele, tanto da portarla al fallimento. Circa una trentina le distrazioni di denaro contestate, tra il 2008 e il 2009, per oltre 100 milioni di euro. Secondo i pubblici ministeri tra i principali beneficiari di questi presunti finanziamenti illegittimi ci sarebbero Dell'Utri, che avrebbe avuto 3,2 milioni di euro, la so-

cietà Ste (editrice del Giornale della Toscana, socio di riferimento lo stesso Verdini), la Btp di Riccardo Fusi e Davide Bartolomei, rinvia i anche loro a giudizio. Verdini entrò nell'inchiesta dopo essere stato intercettato più volte mentre parlava al telefono con Fusi e l'utilizzo delle intercettazioni fu autorizzato dal Senato il 9 aprile scorso.

L'inchiesta fiorentina ha incrociato anche quella senese sul Monte dei Paschi di Siena, che nel 2008 concessc un prestito di 150 milioni di euro proprio alla Btp, in pool con altri istituti tra cui il Ccf. Tra le persone rinviate a giudizio ieri c'è anche l'avvocato Andrea Pisaneschi, ex consigliere di Mps. Il reato di truffa nei confronti dello Stato, relativo a circa 20 milioni di contributi per l'editoria, è stato contestato a Verdini e a tutto il cda della Ste. Quando un mese fa fu sentito dal gup, Verdini respinse tutte le accuse puntando la sua difesa sulla gestione di una banca che dava prestiti alle imprese del territorio. La prima udienza del processo fissato dal giudice presso il tribunale di Firenze è prevista per il 21 aprile 2015.

Il gup Frangini prima di leggere la decisione di rinvio a giudizio ha respinto tutte le eccezioni presentate dalla difesa. In particolare i legali di Verdini avevano avanzato dubbi anche sulla possibilità di utilizzare le intercettazioni per le quali l'aula del Senato aveva concesso l'autorizzazione. Il giudice ha ricordato che Verdini è stato intercettato casualmente mentre parlava con Riccardo Fusi, lui sì già iscritto nel registro degli indagati e intercettato.

M. Lud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EDITORIALE

*Il neorealismo
nella lettura
delle regole
europee*

LA SVOLTA NECESSARIA

*Il neorealismo
nella lettura
delle regole Ue*

di Adriana Cerretelli

L'era Juncker si è aperta ieri a Strasburgo nel segno della speranza e del pragmatismo. Della speranza che non vuole vivere di retorica e labili promesse ma di azioni concrete, attingendo e ispirandosi al passato vincente dell'Europa oggi in crisi per provare a raddrizzarne il presente e a restituirlle un futuro solido e sicuro.

Non a caso il nuovo presidente della Commissione Ue ha eletto Jacques Delors, Helmut Kohl e François Mitterrand a propri numi tutelari per «la loro pazienza, il coraggio e la determinazione». Per il loro modello di Europa: politica e non solo tecnocratica, decisamente comunitaria e poco intergovernativa, sociale e solidale oltre che economica, e per questo anche consensuale diversamente da quella di oggi. Nel segno del pragmatismo perché dogmi e ideologie dividono gli europei invece di unirli: l'Europa invece ha un disperato bisogno di vincere tutta insieme evitando l'affossamento collettivo.

Nasce da qui l'ambizioso programma con cui Jean-Claude Juncker intende aggredire errori recenti e problemi ormai ineludibili. Partendo però da tre punti fermi: il patto di stabilità non si tocca perché le sue regole su deficit e

debito contengono già sufficienti margini di flessibilità, quindi non vanno rinnegate né rinegoziate.

Le riforme strutturali sono indispensabili per far ripartire la crescita e riassorbire 27 milioni di disoccupati, il 29mo Stato dell'Unione. Niente allargamenti Ue, infine, nei prossimi cinque anni, tutta l'attenzione concentrata invece sulla soluzione delle troppe mafiane di casa.

Fissati questi paletti l'Europa di Juncker, proprio nel giorno in cui l'Fmi prevede per quest'anno il rallentamento della crescita dall'1,1 all'1%, annuncia per il febbraio prossimo la proposta di un programma di investimenti pubblici e privati da 300 miliardi in tre anni nei settori dell'energia, infrastrutture e economia digitale che vada di pari passo con la reindustrializzazione del continente, l'introduzione del salario minimo in tutta l'Unione, la lotta all'evasione fiscale come al dumping sociale, la creazione di un bilancio autonomo per l'eurozona insieme a una serie di incentivi finanziari per i Paesi impegnati a fare le riforme, anche per convogliarle nel bacino di una governance migliore e più collettiva. Finalmente, dunque, l'Europa cambia passo, riscopre lo spirito delle origini, esce dalla gabbia ideologica per sintonizzarsi sui drammi quotidiani dei cittadini, depone la maschera arcigna per farsi più

umana e solidale nell'acquisita consapevolezza che con una crescita asfittica nessuno può andare molto lontano? Forse. Di sicuro da mesi in giro si respira un nuovo realismo nell'interpretazione delle regole Ue. Ed è sicuro il nuovo presidente della Commissione intende esserne il grande interprete: per sensibilità personale e consumata abilità politica. Anche se appare deciso a recuperare la centralità del suo ruolo istituzionale, a non essere «né il segretario del Consiglio né l'attendente del parlamento europeo», Juncker sa bene che dovrà fare i conti con entrambi. E non sarà per niente facile. Proprio perché sarà dichiaratamente più politica, la sua Commissione rischia di finire politicizzata, in breve ostaggio delle ideologie contrapposte che pure rifugge, in un'Europa divisa dove Francia e Germania si guardano in cagnesco pur sapendo di avere l'una bisogno dell'altra, dove la Gran Bretagna incerta e eurosceptica mesta nei torbidi continentali, dove centro e periferia a Sud come a Est si intendono sempre più a fatica. E dove il modello dell'economia sociale di mercato è diventato più un'arena di scontro che un laboratorio condiviso. La Commissione Delors terminò la sua missione in gloria perché poté godere dell'armonia e del costante sostegno della coppia Mitterrand-Kohl. La Commissione Juncker sarà

invece costretta a mediare tra le profonde incomunicabilità che tormentano il dialogo Merkel-Hollande come tra le tensioni ideologiche che complicano nell'europarlamento l'alleanza tra popolari, socialisti e liberali. Le stesse che potrebbero tra l'altro riflettersi nella vita del nuovo Esecutivo Ue restringendone o paralizzandone gli spazi di manovra. E, inevitabilmente, anche i tanti progetti positivi annunciati ieri. Non sarebbe certo la prima volta: le ormai famose reti transeuropee furono messe in cantiere dalla Commissione Delors ma si trascinano tuttora largamente incomplete. Molto dipenderà dalla spartizione dei portafogli, dagli uomini che li assumeranno e dagli equilibri di potere che ne scaturiranno. Di buono oggi c'è che Juncker è una vecchia volpe della politica europea, ne conosce i molti limiti ma anche le enormi potenzialità che emergono soprattutto nei suoi momenti di crisi. Per questo la debolezza attuale dell'Europa potrebbe diventare la sua forza. Il condizionale però è d'obbligo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Caso Alitalia. Parola alla Cassazione

Corte dei Conti, stop a giudizio su ex manager

■ Nei giorni decisivi della trattativa Alitalia-Etihad, torna in ballo la gestione degli ex amministratori della compagnia, tra i quali Giancarlo Cimoli e Francesco Mengozzi. Ieri all'udienza davanti alla Corte dei Conti i legali degli ex manager hanno chiesto, e ottenuto, la sospensione del giudizio davanti alla magistratura contabile, in attesa della decisione sui precedenti ricorsi presentati alle Sezioni Unite della Corte di Cassazione sulla competenza. Gli ex amministratori sostengono infatti che «le società per azioni, anche se a partecipazione pubblica, sono soggette al codice civile, e dunque, non è competente la Corte dei Conti», spiega a Radiocor Angelo Piazza, difensore di uno degli manager. Dal canto suo, la Procura Regionale della Corte dei Conti, guidata da Raffaele De Dominicis, ha fatto controricorso alla Corte di Cassazione, sostenendo la propria competenza. La Procura della Corte dei Conti aveva chiesto, per danno erariale, circa due miliardi di risarcimento a 16 ex amministratori che avevano operato nel periodo 2002-2012.



Trasporto aereo. Alla firma nella notte l'accordo tra azienda e sindacati sul contratto e sull'abbattimento del costo del lavoro

Poste: «Su Alitalia il faro è il mercato»

Caio: non escludo nulla, attenzione a Bruxelles - Le banche vogliono la garanzia dello Stato

LA POSIZIONE IN CDA

L'impegno iniziale di Poste di 75 milioni era giustificato dalla prospettiva di sinergie mentre altri oneri non rientrano nella strategia

Laura Serafini

ROMA

■ La trattativa sul contratto e sull'abbattimento del costo del lavoro è al rush finale. Insieme al nodo degli esuberi, su cui c'è stata un'intesa tra azienda e tutti i sindacati (tranne la Cgil che oggi darà la risposta definitiva) sono questi i temi "caldi" posti da Etihad sul fronte lavoro.

La compagnia degli Emirati Arabi ha posto sul tavolo anche il tema della ristrutturazione del debito di 560 milioni con le banche. Il numero uno di Poste Italiane, Francesco Caio, non smentisce l'impasse sulla trattativa per portare Alitalia ad allearsi con Etihad dovuta alla decisione della società di non impegnarsi nell'aumento di capitale da 200-300 milioni chiesto dal vettore arabo ai soci della compagnia italiana. «Non escludo nulla nel modo più assoluto, stiamo ancora lavorando e vediamo come evolve la situazione», ha risposto ieri il manager ai giornalisti che gli chiedevano un commento su una resistenza a un ulteriore esborso per Alitalia. «Abbiamo dato da mesi - ha spiegato - la nostra disponibilità e stiamo partecipando attivamente al tavolo di cui apprezziamo lo spiri-

to costruttivo, ma ognuno deve farsi carico delle proprie prospettive e per noi il faro è il mercato». Caio ha ricordato il fatto che «l'Unione europea guarda le nostre mosse con grande attenzione». E a proposito dell'ipotesi di una ricollocazione degli esuberi della compagnia aerea all'interno di Poste, l'ad ha ricordato che le sinergie sono state definite «nella parte preliminare degli accordi» e prevedono l'innesto di 25 persone nell'information technology: «Siamo fermi al mantenimento di quelle sinergie», ha concluso.

La posizione assunta dal manager sembra dunque ferma e in linea con quanto comunicato al termine del cda di Poste che si è tenuto il primo luglio. La strategia di Caio, condivisa dal board della società, è comprensibile: l'impegno iniziale di 75 milioni, versati alla fine del 2013, era giustificato dalla prospettiva di realizzare sinergie di costi e ricavi più o meno equivalenti a quanto investito. Mettere altri soldi, oppure aumentare il numero di persone che Poste dovrebbe assumere, farebbe saltare l'equilibrio investimento/sinergie e dunque comprometterebbe il ritorno dell'investimento stesso. Questo costituirebbe un problema non solo per la convenienza del gruppo Poste a portare avanti l'operazione, ma anche perché l'antitrust europeo, riscontrando che l'intervento in Alitalia non

è più guidato da semplici ragioni di convenienza economica, potrebbe contestare l'esistenza di un aiuto di Stato.

La situazione è certamente delicata e forse non si sbroglia con una semplice moral suasion dello Stato sulla controllata dei recapiti o con la concessione di qualche contropartita, come una regolamentazione più favorevole sul servizio universale.

L'aut aut fatto lunedì scorso dalle banche, a partire da IntesaSanPaolo e Unicredit, del resto, è categorico e non perchè i due istituti sono preoccupati di dover pagare di tasca loro qualche decina di milioni di euro in più pro-quota se Poste non firma l'equity commitment, ovvero l'impegno a finanziare eventuali oneri legati a contenziosi o le perdite 2014 che fossero superiori al budget di inizio anno. Il problema che si pone per le banche è lo stesso che si è presentato nell'autunno 2013: per continuare ad assicurare soldi ad un'azienda sull'orlo del fallimento era necessaria una garanzia pubblica. Per questo motivo fu deciso l'ingresso di Poste. La posizione attuale della società dei recapiti, che non intende mettere altri fondi in Alitalia, equivale in qualche modo a dire che quella garanzia pubblica non c'è più. Ecco perchè le banche, se le Poste non firmano l'equity commitment, saranno costrette a loro volta a tirarsi indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

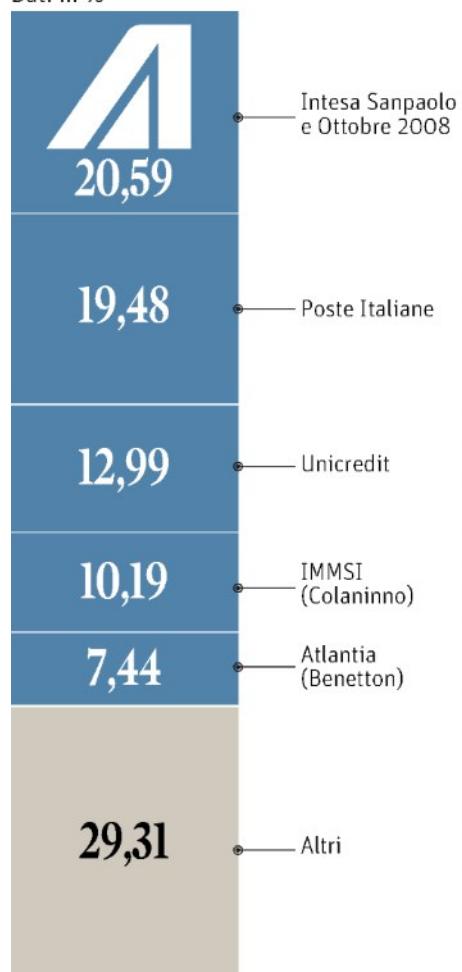


Azionisti e numeri

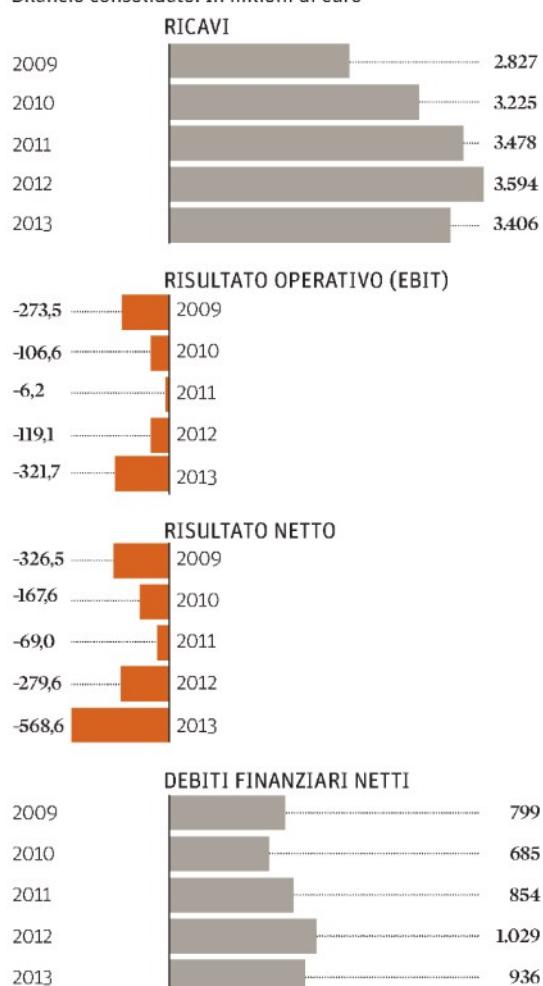
Governance e bilanci

I PRINCIPALI SOCI ALITALIA

Dati in %

**I CONTI DI ALITALIA-CAI**

Bilancio consolidato. In milioni di euro



Fonte: bilanci della società

Alitalia, stretta finale per l'accordo

Stretta finale nella trattativa tra Alitalia e sindacati sul contratto nazionale del trasporto aereo e il taglio del costo del lavoro (circa 30 milioni) da conseguire in sei mesi. Oggi la Cgil decide sugli esuberi.

Pogliotti e Serafini ▶ pagina 21

Il nodo del lavoro. Oggi la posizione della Cgil sugli esuberi

Stretta finale con i sindacati Stipendi, tagli per 30 milioni

I NUMERI

La riduzione del costo del lavoro impatterà per 16,5 milioni sui piloti, 8,5 milioni sugli assistenti e 5 milioni sui lavoratori a terra

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ Intesa ad un passo per azienda e sindacati sul contratto nazionale del trasporto aereo, sezione vettori, e sul taglio del costo del lavoro da circa 30 milioni di euro da conseguire in sei mesi, a carico dei dipendenti **Alitalia**.

Sui due temi, dopo che lunedì si è trattato per tutta la notte nella sede del ministero delle Infrastrutture e Trasporti, ieri il confronto è proseguito in modo serrato fino a tarda sera, con l'obiettivo di chiudere in nottata. Per l'operazione Nuova Alitalia, Etihad ha chiesto un quadro stabile di relazioni industriali con un abbattimento del costo del lavoro, quindi archiviata sabato scorso la trattativa sugli esuberi - questa mattina è atteso il pronunciamento della Cgil con una comunicazione al governo - che ha avuto il via libera di Cisl, Uil, Ugl e delle associazioni professionali del personale navigante Anpac, Avia e Anpav. Il ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi, si è detto «ottimista e fiducioso» sulla vertenza Alitalia. «Siamo in dirittura d'arrivo - ha affer-

mato ieri -. Ognuno si sta assumendo le proprie responsabilità, i sindacati, le banche, le società. Mi auguro che anche la Cgil riveda la sua posizione. Ma sia chiaro che ci muoviamo nel rispetto della legge. Ad oggi l'80% dei lavoratori sono rappresentati dalle attuali sigle sindacali» firmatarie.

La riduzione del costo del lavoro una tantum impatterà per circa 16,5 milioni sui piloti per 8,5 milioni sugli assistenti di volo e per 5 milioni sul terra. La trattenuta che interviene in maniera progressiva in base al reddito, secondo stime sindacali, equivale a circa 100 euro per un lavoratore di terra che guadagna 1.200 euro lordi, raggiungendo 1.500 euro in meno al mese per un comandante. Da zero a 20 mila euro lordi infatti, secondo le proposte fatte al tavolo, non scatterà alcuna trattenuta, mentre nella fascia da 20 mila a 30 mila euro verrà tagliato il 4%, da 30 mila a 40 mila euro il 5%, da 40 mila a 60 mila euro il 7%, da 60 mila a 80 mila il 9%, per raggiungere oltre i 90 mila euro lordi un prelievo del 10%. Sempre stando ai testi presentati al tavolo negoziale, nel contratto nazionale del settore, sezione vettori, non è previsto alcun incremento per il 2014, mentre per il biennio successivo si prevede un aumento del 6,5% sulla componente fissa della retribuzione per il personale navigante (le stime sinda-

cali parlano di circa 250 euro in più per i piloti, a regime) e del 6% sul minimo tabellare per il personale di terra (circa 120 euro in più sul tabellare) da corrispondere in due tranches, a maggio 2015 e luglio 2016.

Tra i sindacati la Uilt, per voce del segretario generale Claudio Tarlazzi, propone una consultazione della base. Per Giovanni Luciano (Fit-Cisl) «il contratto punta a controbilanciare il sacrificio chiesto ai lavoratori Alitalia con possibili aumenti». Quanto alla Filt-Cgil, contesta le cifre dell'intesa sugli esuberi, sostenendo che oltre ai 1.635 dipendenti messi in mobilità in Italia, per 681 di questi peraltro «si offre l'incerta prospettiva del reimpiego fuori da Alitalia», vanno aggiunti i 52 lavoratori dell'estero che saranno licenziati. Infine le associazioni professionali Anpac, Avia e Anpav che trattano su un secondo tavolo (non del nuovo contratto) denunciano «un patto "ad excludendum" che, se finalizzato, inibirebbe la reale rappresentatività dei piloti e assistenti di volo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maxi-commessa. Il ministro Pinotti al salone di Farnborough

F-35, il governo chiede agli Usa più lavoro per Finmeccanica

FARNBOROUGH. Dal nostro inviato

■ Il governo italiano chiede agli Stati Uniti più lavoro per l'industria italiana per il cacciabombardiere F-35. Lo ha confermato il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, ieri in visita al salone aerospaziale di Farnborough, con i vertici delle forze armate.

La presenza del presidente di Finmeccanica, Gianni De Gennaro, ha mostrato la freddezza nei rapporti con il nuovo amministratore delegato, Mauro Moretti.

«Sono stata recentemente negli Stati Uniti dove abbiamo parlato di tutto. L'Italia è un alleato importante, ma abbiamo detto che c'è bisogno di un segnale importante per le ricadute sul lavoro», ha detto Pinotti. L'industria italiana ha scarsi ritorni dal controverso programma F-35, di cui è capocommessa Lockheed Martin.

L'Italia dovrebbe comprare 90 velivoli F-35. Per ora sono 6 i contratti firmati. È in discussione il possibile dimezzamento della commessa a 45 aerei. Due giorni fa l'a.d. di Finmeccanica, Moretti, ha rivendicato più spazio all'Italia: «Dobbiamo fare non solo le aerostrutture ma anche parti elettroniche e avioiche». Lo chiedeva già cinque anni fa l'allora numero uno di Finmeccanica, Pier Francesco Guaragliini.

Sul futuro dell'F-35 Pinotti non è entrata nel merito dei possibili tagli, solo ventilati, ha parlato solo di sicurezza, in riferimento al recente incendio di un motore negli Usa: «L'Italia non acquisterà niente che non sia sicuro per i suoi piloti».

È maggiore la presenza industriale italiana nel caccia Eurofighter Typhoon. Alenia fa il 20% della cellula, e con l'avionica italo-inglese il gruppo Finmeccanica arriva al 36 per cento. Ma la commessa ai quattro paesi europei di lan-

cio del programma (costato più dell'F-35) si sta estinguendo. L'ordine dovrebbe esaurirsi nel 2018, ha confermato il presidente di Elettronica e neopresidente Ajad, Enzo Benigni. Ci saranno conseguenze sulle fabbriche e sui margini delle imprese.

Sembra escluso che l'Italia compri l'ultimo blocco di 25 velivoli previsto in origine, la "tranche 3B". In merito a questa tranneche di Eurofighter, Pinotti ha detto che «questa è una discussione che riguarda tutti i partner». Maggiori aperture sulla possibilità che venga finanziato il nuovo radar a scansione elettronica per l'Eurofighter, realizzato da Euroradar, consorzio guidato da Selex Es del gruppo Finmeccanica. «L'Italia è pronta a fare la sua parte», ha detto il ministro della Difesa.

L'Aeronautica militare ha ufficializzato la certificazione per uso militare dell'elicottero da trasporto medio AgustaWestland 149. L'azienda di Finmeccanica guidata da Daniele Romiti parteciperà a una gara da 3 miliardi di dollari in Polonia per 70 macchine. «Con questo certificato - ha detto Moretti - rientriamo con più forza nelle gare internazionali con un elicottero di grande livello in un mercato altamente competitivo». Agusta faleva sulla presenza industriale in Polonia con la Pzl, comprata nel 2010, nella gestione di Giuseppe Orsi. Ma dovrà combattere con Sikorsky e Airbus Helicopter. Moretti ha confermato il progetto di ri-structurare il gruppo: «Finmeccanica è come un blocco di marmo pronto per essere scolpito. Basta togliere qualche pezzo e viene una scultura bellissima. Purché qualcuno non ti sposti il braccio mentre stai battendo sullo scalpello...».

G.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATO NEL 1867

MERCOLEDÌ 16 LUGLIO 2014 • ANNO 148 N. 193 • 1,30 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Almeno 21 morti e 160 feriti
Mosca, la strage della metropolitana
Alle 8,30 l'esplosione sulla linea blu
Un calo di tensione la causa più
accreditata. Polemiche sui soccorsi
Sgueglia e Zafesova A PAGINA 13



Non potrà più insegnare
Violentò due ragazze
Solo due anni al prof
L'ex docente del liceo di Saluzzo
ha patteggiato la pena, che scontò
ai domiciliari in comunità o in carcere
Garassino e Morra A PAGINA 17



È il secondo episodio in città
Un altro romanista
accoltellato a Napoli
«Questa è per Ciro» avrebbe detto
uno degli aggressori del 36enne,
ferito vicino alla stazione centrale
Antonio Salvati A PAGINA 16

Discorso del premier ai gruppi Pd: in estate un tour nel Mezzogiorno. E ai dissidenti: siate leali non a me, ma al Paese

Europa, un piano per la crescita

Juncker presidente: 300 miliardi. Renzi oggi alla battaglia per la Mogherini

**CHE FARE
SE LA SANITÀ
NON REGGE PIÙ**
LUIGI LA SPINA

In teoria, il nostro è il miglior sistema sanitario del mondo, perché assicura l'assistenza gratuita a tutti. Lo sarebbe senz'altro, se fosse vero. È questa una delle tante illusioni di cui l'Italia si è fatta vanto in questi anni, comprendendo non solo i poveri americani che hanno dovuto aspettare Obama per contare su una sanità un po' più accessibile, ma anche i vicini di casa europei che possono godere, forse, di strutture ospedaliere più moderne ed efficienti, ma che pagano di più per essere curati. Ora, sembra che non sia più possibile continuare a mascherare la reale situazione di disagio e, in alcuni casi, di vera ingiustizia a cui sono sottoposti tanti italiani che si ammalano, perché in molte regioni italiane la spesa pubblica per la sanità continua a crescere in maniera incontrollata, con il rischio che il nostro sistema di welfare faccia crac.

Al di là dei solenni impegni di risanamento delle nuove giunte regionali, dopo la consueta denuncia degli sprechi attribuiti alla precedente amministrazione, i costi della sanità pubblica continuano a crescere per motivi del tutto comprensibili.

CONTINUA A PAGINA 27

Cure mediche
Ticket, spunta l'ipotesi di agganciarli al reddito
Russo A PAGINA 9

RETROSCENA

Nomine, non c'è l'idea di riserva
Incontro al Colle alla vigilia del vertice di Bruxelles

Antonella Rampino A PAGINA 3

Il popolare Jean-Claude Juncker, eletto presidente della Commissione Ue con 422 voti, ha annunciato un piano per la crescita da 300 miliardi. Renzi, avanti tutte, per la Mogherini sulla poltrona di Alto rappresentante Ue per gli Esteri.

Colonnello, Magri, Rizzo, Schianchi e Zatterin
DA PAGINA 2 A PAGINA 7

LA RIFORMA DEL SENATO

Chiti: "Voterò contro il testo"

Il senatore ribelle
«Ma non lascio il Pd»

Carlo Bertini A PAGINA 4

Il frasario dei contestatori

Da «deriva autoritaria» a «serve la rivoluzione»

Mattia Feltri A PAGINA 5

DIVERGENZE SUL MERCATO. AGNELLI: UN GRANDE CONDOTTIERO. PER LA SUCCESSIONE IN POLE ALLEGRI E MANCINI

Svolta alla Juventus, Conte si è dimesso



Antonio Conte, l'addio alla panchina della Juve dopo 151 partite

Zancan ALLE PAGINE 32, 33 E 35

IL MALESSERE COAVA DA TEMPO
MASSIMILIANO NEROZZI

A gghiacciante, direbbe lui, ma stavolta davvero, e per tutti: Antonio Conte non è più l'allenatore della Juve.
CONTINUA A PAGINA 33

BATTUTO DALLO STRESS
MARCO ANSALDO

S i erano visti i lampi, ieri è il tuono. Un tecnico che lascia al primo giorno di ripresa dei lavori è un inedito per la Juve.
CONTINUA A PAGINA 35

Buongiorno
MASSIMO GRAMELLINI

La banalità della vendetta

Un giovanotto è stato accoltellato vicino alla stazione di Napoli da un gruppo di ragazzi del luogo perché aveva l'accento romano. Nel vibrare il colpo gli hanno gridato: «Questo è per Ciro», con ciò attribuendosi una patente di vendicatori che nei loro codici deve risuonare particolarmente nobile. Ciro è il tifoso napoletano ucciso per strada a Roma da un ultrà. La morte di quel povero ragazzo ha messo in moto il meccanismo tribale che ci portiamo dentro come una maledizione: l'elegia della vendetta. Ce la iniettano a piccole dosi fin dall'infanzia: nei proverbi, nei film e nei telegiornali, che da decenni dedicano uno spazio inesauribile alla faida israelo-palestinese, dove a ogni brutalità segue una brutalità di segno opposto e tuttì si sentono giustizieri, mentre sono anche carnefici.

Un po' ovunque nel mondo, la vendetta viene non solo giustificata, ma considerata necessaria per ristabilire l'equilibrio violato. Chissà cosa succederebbe se una delle due fazioni, in Palestina come più modestamente sulla strada Roma-Napoli, reagisse all'ennesimo agguato dicendo: «Vi perdoniamo». Non potremo saperlo mai, probabilmente. Solo immaginare. Immaginare la sorpresa della controparte, lo scampagnamento di ogni schema prefissato, la vita che smette di essere un susseguirsi di azioni e reazioni per diventare un gioco diverso, dove l'uomo resiste all'impulso negativo e lo trasforma di segno. Non sarebbe una scelta molto più risolutiva di una banale vendetta, che offre soltanto un pretesto al prossimo oltraggio da vendicare?

97/1122/76003



JUVENTUS CAMPAGNA ABBONAMENTI 2014-2015

Info su Juventus.com

Nike Jeep

Il frasario dei contestatori

Da «deriva autoritaria»
a «serve la rivoluzione»

Mattia Feltri A PAGINA 5

IL DIBATTITO IN AULA

“Deriva autoritaria”, “Serve la rivoluzione” La riforma che tutti (a parole) contestano

Alcuni senatori citano Goldoni, altri Salvador Allende: ecco il frasario essenziale

MATTIA FELTRI
ROMA

Interventi sensati e meno sensati, colti e più popolari, organici e dispersivi: quasi dieci ore di dibattito al Senato riassunte in un frasario essenziale (con tutti i rischi dell'extrapolare e dello scegliere). Quello che salta fuori con certezza è che, fin qui, sono tutti contro Renzi. Non tutti solo a parole.

Sergio DIVINA (Lega)

«Il termine «machismo» in passato si sposava molto con «fascismo». Adesso usiamo il termine «renzismo» che forse è ancora peggio di «machismo». Mi riferisco all'ostentazione di forza e di sicurezza: facciamo una riforma al mese; facciamo una riforma al giorno; diamo la scadenza; chi non condivide e le voci fuori dal coro sono spazzate via».

Daniela DONNO (M5S)

«Il Senato diventerà un autopark, una specie di parcheggio politico a tempo, con grattino alla mano e scadenza del mandato fino alla caduta della Giunta».

Rosario TARQUINIO (FI)

«Dico io: ci sono la dignità e l'amor proprio di ognuno di noi. Come ci si può piegare a tutto questo? Come ci si può piegare ai diktat? Come ci si può piegare a un governo che impone le riforme? In altri tempi ci sarebbe stata la rivoluzione!».

Domenico SCILIPOTI (FI)

«Guarda caso, un signore che portava il cognome Goldoni riferendosi agli arlecchini (e qui dentro ce ne sono tanti), affermava che nemmeno Arlecchino può avere due padroni. Però ce lo scordiamo. Oggi avviene il contrario: gli Arlecchino potranno avere due padroni».

Vito CRIMI (M5S)

«Vogliamo parlare di un referendum che solo otto anni fa aveva bocciato una riforma

ma molto simile, ma per certi versi forse migliore di quella ora in esame perché almeno prevedeva l'elezione a suffragio universale? Qualcuno l'ha definita «una discreta cagata» rispetto a questa, che lo è invece in maniera totale!».

Salvatore DI MAGGIO (PI)

«È contro questa arrogante sfacciata di governo che dovremo resistere, affinché, come ebbe a dire Salvador Allende «ciò possa costituire una lezione nella storia ignominiosa di coloro che hanno la forza ma non la ragione»».

Nitto PALMA (FI)

«Credo che vi sia davvero il rischio di una deriva autoritaria».

Antonio D'ALÌ (Ncd)

«Se dovessimo interpretare come propedeutiche ad una dichiarazione di voto tutte le dichiarazioni che ho sin qui ascoltato dovrei dire che questa riforma non passerà. Ho invece la sensazione che questo dibattito assolutamente e opportunamente ampio, ma non indirizzato a modifiche stia servendo a molti come una sorta di lavatrice della coscienza per poi poter dire: io queste cose le avevo dette, ma poi abbiamo dovuto votare diversamente».

Stefano LUCIDI (M5S)

«Allora vi chiedo ancora: perché permettete a Renzi di fare quello che gli Italiani con un referendum nel 2006 impedirono di fare a Berlusconi, il quale chiedeva un Senato di rappresentanza di secondo grado, com'era scritto nel Piano di rinascita democratica del 1976 di Licio Gelli?».

Emilia DE BIASI (Pd)

«Devo dire di condividere l'impianto della riforma (...) Mi sento quindi tranquilla nel dire che è arrivato il momento di cambiare verso».

Paolo TOSATO (Lega)

«Il Veneto si trova tra due Regioni a statuto speciale, il Trentino-Alto Adige e il Friuli-Venezia Giulia, cui noi non voglia-



mo togliere l'autonomia che si sono conquistate, ma vorremmo semplicemente essere trattati allo stesso modo».

Elena FATTORI (M5S)

«Voi pensate che se ci fosse stato il monocameralismo ai tempi di Giulio Andreotti, Silvio Berlusconi, Bettino Craxi o Francesco Cossiga avremmo risolto i problemi dell'Italia o avremmo avuto una dittatura? (...) Sinceramente, mi vergogno di far parte di questa legislatura e di assistere alla distruzione di quello che da anni consideravo il posto più sacro della nostra Repubblica devastato da persone indegne».

Serenella FUCKSIA (M5S)

«Aggiungo inoltre che, anche nell'ipotesi di un sistema parlamentare monocamerale (opzione che personalmente non rifiuto a priori ed anzi mi è sempre piaciuta, ma al momento da escludere per una lunga serie di motivi), ad essere mantenuto dovrebbe essere proprio il Senato, sia per i costi inferiori, sia per ragioni storiche. Nella Roma antica c'era il Senato, non la Camera. Senatus Populusque Romanus».

Pierferdinando CASINI (Pi)

«I tentativi trentennali di riforma delle istituzioni costituzionali richiamano alla mente il mito di Sisifo, condannato a spingere per l'eternità un enorme masso in cima ad una montagna. Una volta giunto in vetta, il masso invariabilmente riprecipitava a valle».

Alessia PETRAGLIA (Sel)

«L'Istat ha detto che ci sono 10 milioni di poveri, pari al 16,6 per cento della popolazione. Dovreste allora usare quel coraggio per fare l'unica riforma costituzionale davvero urgente: togliere dalla Costituzione l'obbligo del pareggio di bilancio».

Francesco GIACOBBE (Pd)

«Sono orgoglioso di far parte di questo Parlamento, che discute, elabora, critica, propone, approva cambiamenti radicali e fondamentali. Onestamente sono anche grato al presidente del Consiglio dei ministri Matteo Renzi che, con il suo entusiasmo e con la sua forza, spinge, impone e incoraggia questa grande spinta innovativa».

Goldoni affermava che nemmeno Arlecchino poteva avere due padroni: oggi invece avviene il contrario

Domenico Scilipoti (Fl)

Per ragioni storiche dovrebbe essere mantenuto il Senato
Nella Roma antica la Camera non c'era

Serenella Fuckisia (M5S)

Usiamo il termine renzismo che forse è peggio di «machismo»
Le voci fuori dal coro vengono spazzate via

Sergio Divina (Lega)

Fare le riforme? Come Sisifo, che spingeva un enorme masso in cima al monte e questo poi riprecipitava a valle

Pierferdinando Casini (Pi)

Berlusconi furioso con i dissidenti: andatevene

Show durante la riunione dei parlamentari: "Chi non rispetta il patto con Renzi se la vedrà con i probiviri"

Lo scontro con Minzolini

«Non è da ieri che faccio politica». «E io ne scrivo da 35 anni»

I critici: «Non finisce qui,

ora inizia il bello»

Sullo sfondo l'ombra

di una nuova scissione

 **UGO MAGRI**
ROMA

Con i nervi scossi dal processo Ruby, convinto che le riforme potrebbero salvarlo, Berlusconi ha trattato a pesci in faccia i suoi dissidenti. Si è spinto a urlare un «vaffa» nei confronti del campano D'Anna, reo (tra le altre colpe) di punzecchiare la sua fidanzata Francesca. Ma perfino nei confronti di Cappezzone, uno che vive di politica e per la politica, ha mostrato sprezzo senza precedenti: «Sì, vai, vai pure con Fitto, andatevene...», gli ha riso in faccia. Nessuno, nemmeno nel «cerchio magico», avrebbe immaginato un tale show durante la riunione dei gruppi parlamentari «azzurri». Dire che ha messo tutti quanti in riga sarebbe un eufemismo. Semmai li ha presi a frustate evocando i probiviri che, per chi non frequenta i partiti, sono il loro tribunale interno, la Santa Inquisizione incaricata di bruciare gli eretici. Ma soprattutto, al termine del suo discorso, l'ex Cavaliere ha tranciato con furia il dibattito: fine della riunione, basta così. Inutilmente una dozzina di mani si sono levate per chiedere la parola e contestare la tesi del sostegno senza se e senza ma alle riforme, appena teorizzata dal leader. Lui ha ramazzato i fogli, si è alzato in piedi, e nella calca che sempre segue queste adunanze Berlusconi s'è trovato di fronte un capo dei rivoltosi, cioè Minzolini. «Smettila di

contestare le mie decisioni», l'ha apostrofato con un sorrisetto indecifrabile, «so io cosa voglio, non è da ieri che faccio politica». E l'altro, un po' guascone: «...e io per 35 ne ho scritto da cronista».

Fin qui restiamo sul piano delle battute più o meno amabili. Poi però si è avvicinato seriamente Capezzone: «È grave che si voglia azzerrare il dibattito con la minaccia dei probiviri». Il tempo di rifilare e poi la frase che ha mandato Berlusconi fuori dei gangheri: «Siamo come il Pci del 1971», cioè quello che buttò fuori i dissidenti del Manifesto... «Tu non puoi mettere in discussione la mia storia politica», è scattato l'ex premier, «vai con Fitto e andatevene tutti e due...». «Vabbè, presidente, arrivederci», ha agitato la mano D'Anna esponendosi pericolosamente e subito azzannato dal Capo: «Se continui a farmi del male con le tue dichiarazioni, mando affanc... pure te». E l'altro, risentito: «Che fai, mi cacci?». Berlusconi (nel racconto dei testimoni) è un fiume in piena, «sì, vattene, vattene da Alfano, tanto stai già da lui!».

Nell'insieme, una scena abbastanza selvaggia che ha scosso parecchi, compresi alcuni di quelli che poco prima avevano applaudito convintamente il discorso. Secco. Determinato. Secondo la Gelmini efficacissimo. Il trionfo della linea Verdini: «Sono vent'anni

che mi date la vostra fiducia, vi chiedo di confermarmela ancora una volta. Onoriamo il patto del Nazareno, anche se non sono le nostre riforme ideali ma quelle possibili. Perfino se noi ci sfilassimo, Renzi avrebbe i numeri per farle da solo. E comunque, sono stati compiuti grandi passi avanti rispetto al testo originario. Faremo opposizione dura ma sull'economia, e sarà Brunetta a coordinare le iniziative». Poteva bastare. Invece Berlusconi estrae di tasca un foglietto e lo legge con lo sguardo incupito. È l'«ukase», l'ultimatum ai dissidenti: «Alle Europee gli elettori non ci hanno premiato per via delle nostre liti da spogliatoio. Chi metterà in difficoltà Forza Italia, rischierà di trovarsi davanti ai probiviri...».

Oggi capiremo se la minaccia ha avuto effetto. Ma intanto, per tutta risposta, i dissidenti forzisti e di Gal hanno presentato oltre 1000 emendamenti al testo delle riforme. E oggi probabilmente si riuniranno per decidere il da farsi. «Non finisce qui», sussurrano gli amici di Fitto, «anzi il bello incomincia adesso». Sullo sfondo, l'ombra di una nuova scissione.



“Ad Arcore serate scollacciate ma niente sesso con Ruby”

I legali dell'ex premier: “Ognuno faceva quel che credeva”

LA SENTENZA D'APPELLO

Venerdì i giudici decideranno se confermare o meno la condanna a sette anni

L'ACCUSA DI CONCUSSIONE

«Non si trattò di costrizione ma di un timore reverenziale del funzionario di polizia»



Si lavora di logica e di diritto nell'appello dove venerdì si deciderà se confermare o meno la condanna a 7 anni di reclusione per Silvio Berlusconi accusato di concussione e prostituzione minorile. I professori Filippo Dinacci e Franco Coppi puntano dritto alla sostanza chiedendo alla fine che l'ex premier venga assolto da entrambi i capi d'imputazione: dalla concussione perché il fatto non costituisce reato, ovvero l'intervento sul funzionario della questura Pietro Ostuni ci fu, ma non si trattò di costrizione bensì «di un timore reverenziale del funzionario»; dai rapporti sessuali con Ruby minorenne per non aver commesso il fatto, ovvero perché «si può ammettere che le serate ad Arcore avevano un finale scollacciato però questo non implica che Ruby debba essere finita a letto con Silvio Berlusconi». Gli argomenti, sottolinea Coppi, si trovano tutti in quella che Dinacci definisce «un mostro giuridico», ovvero la sentenza di condanna. Per esempio, sui rapporti sessuali ad Arcore, Coppi ricorda che proprio alcune delle testimonianze considerate «credibili» dal tribunale, «hanno ammesso di aver assistito a scene hard, hanno escluso però di aver partecipato a quelle scene o di aver ricevuto pressioni per parteciparvi. Ciò nonostante hanno ricevuto dei soldi». E lo stesso, sostiene Coppi - visto che sia Ruby che Berlusconi hanno sempre negato di avere fatto sesso - si deve ritenere sia capitato «alla giovanotta» marocchina di cui il Cavaliere,

ovviamente, non conosceva la vera età. «Ad Arcore ciascuno si comportava come meglio credeva. Perché per dire che Ruby è finita nel letto di Berlusconi allora dovremmo ammettere che tutte le ragazze dovevano finire nel letto del padrone. Invece risulta il contrario». Piccolo dettaglio: è vero che non tutte le ragazze sono finite «nel letto del padrone», ma è anche vero che nessuna di queste, pur avendo percepito comunque dei soldi, è poi tornata «sul luogo del delitto». Mentre è stato accertato che Ruby si fermò a dormire ad Arcore almeno 5 volte. E di questo, il professore non da spiegazioni. Piuttosto preferisce chiarire come Berlusconi fosse in assoluta buona fede quando telefonò in Questura la sera del 27 maggio 2010 per chiedere che «la nipote di Mubarak», venisse immediatamente rilasciata senza una compiuta identificazione. Come mai, si chiede il legale, Berlusconi non telefona al Prefetto o al Questore ma direttamente a un funzionario? Proprio perché pensava che davvero quella ragazza «fosse parente del presidente egiziano» e si trattava «di una questione urgente per la quale non era possibile dare ordini». Insomma, un «ghe pensi mi». «Quale sarebbe la concussione di un Presidente del Consiglio che deve ricorrere a una bugia per ottenere che una ragazza venga rilasciata. Sarebbe questa la minaccia?». Un ingenuo. Stranamente però, il Cav. pur avendo vicino un sottosegretario per i rapporti con l'estero come Valentini, non venne mai nemmeno sfiorato dal dubbio di avvertire consolato o ambasciata di ciò che stava accadendo. Chiamò la «consigliera ministeriale» Minetti cui affidare Ruby. «Intendendo farla prendere in carico da una figura istituzionale». La «consigliera» Minetti, appunto, la ragazza cui aveva affidato le chiavi degli appartamenti di via Olgettina.

Ha detto



Non ho mai pensato di scappare. Voglio metterci la faccia e continuare la mia vita: Silvio mi ha fatto solo del bene

Prima di rimanere incinta ho avuto un crollo e ho pensato di farla finita. Sentivo il mondo contro di me. Contro Ruby, il mostro

Karima el Mahroug (Ruby)
In un'intervista a «Diva e Donna»



Renzi ai dissidenti: "Siate leali"

Il premier: "Il vostro impegno serve al Paese, in tempi stretti". Ma sul testo arrivano 7.000 emendamenti

**Ha
detto**



Tra agosto e settembre visiterò dieci realtà peculiari, tra cui Scampia, il Sulcis, Taranto e Gioia Tauro

I mille giorni sono la cornice per dire all'Ue che sulle riforme facciamo sul serio: non è una perdita di tempo

Matteo Renzi, presidente del Consiglio e segretario Pd

CARLO BERTINI
ROMA

«Sono pronto a governare il partito anche con chi non la pensa come me, a condizione che siamo d'accordo sui tempi. L'ansia della riforma istituzionale nasce dalla volontà di dare il segnale che la politica ha capito il messaggio».

Alla fine del suo discorso Matteo Renzi entra coi piedi nel piatto, non digerisce «l'ingiusta accusa di autoritarismo», rivendica «la fatica del dialogo coi grillini che ci insultano» e l'accordo con Forza Italia, con «l'orgoglio di chi dopo anni di chiacchiere è passato ai fatti». Non offre garanzie a chi vuole cambiare l'Italicum, né a chi vorrebbe sentire aperture sulla riforma del Senato, ma chiede di marciare compatti.

«So che in questi gruppi non posso conquistare la vostra simpatia, ma chiedo una lealtà, non a me ma al paese. Per costringerci a una tempestica stringente e a un impegno decisivo per l'Italia». È un premier all'attacco quello che a tarda sera arriva in via Campo Marzo dove ha convocato i gruppi parlamentari del Pd. I renziani nelle prime file, ci sono i ministri, Boschi, Orlando, Franceschini; la fronda dei dissidenti sparpagliata tra i banchi dell'auletta dei gruppi, prenotata per le occasioni solenni: e questa lo è se Renzi ha voluto che fosse trasmessa in

streaming. I bersaniani della Camera che sono pronti alla pugna sull'Italicum, quelli del Senato già impegnati a fare le pulci sul testo del governo.

«Da qui al 2017, anno del prossimo congresso del Pd, vogliamo provare a cogliere l'opportunità di cambiare l'Italia, indipendentemente dalle simpatie personali? Uniti dal vincolo del voto degli italiani, che non hanno votato me ma il Pd», sforza tutti indossando la casacca del leader Pd.

La riforma del Senato Renzi la dà per fatta, non lo impensierisce la pioggia di emendamenti (60 della minoranza Pd, 7000 in tutto) dei senatori tacchini che non vogliono finire in forno. Confida che la corrida dei voti in aula si concluderà con il segno più a larga maggioranza. Questo rodeo in aula e le tensioni di questi giorni con il suo partito, per il premier sono il prezzo da pagare per una riforma storica.

Che fa parte di un disegno più ampio, il progetto dei mille giorni. Sul quale Renzi serra i ranghi, chiamando a raccolta, non alla conta, i suoi 400 parlamentari. «Le riforme strutturali dei mille giorni sono una gigantesca operazione di comunicazione. Non è una parolaccia, ma la cornice per andare a dire all'Europa che il primo miglior lo facciamo noi». Il premier suscita ancheilarità, «vi chiedo di fare poche ferie, perché ab-

biamo fatto troppi decreti e c'è un sacco di lavoro da fare». Il 31 luglio si varrà lo «sblocca Italia» e il pacchetto infrastrutture, ci sono le leggi sulla pubblica amministrazione, sul lavoro: «Su questo vi prego di non cadere nel derby ideologico». C'è «l'investimento sulla giustizia» con un dibattito «diverso che dal passato». Sfotte i ministeri che si fanno la guerra e i loro acronimi, ma poi fa capire che la gestione unitaria è appesa a un filo. «Assumiamo l'impegno a svolgere dopo l'approvazione della prima lettura del Senato una Direzione per affrontare le questioni legate al partito», è l'incipit che allude a un riassetto interno tutto da vedere. Per la prima volta dopo le elezioni si rivolge ai gruppi parlamentari, «il 40,8% non ci dovrebbe far dormire la notte, dobbiamo rispondere all'ultima grande occasione che gli italiani danno a un partito politico dopo 56 anni». Tocca il nodo vero, la crisi: «Ha smesso di piovere, ma ancora non c'è il sole, c'è foschia. Alcuni segnali sembrano far presagire una ripresa imminente altri che la situazione è difficile da affrontare».



IL NUOVO PANICO CHE SPAVENTA I MERCATI

FRANCESCO GUERRERA

La storia si ripete o fa semplicemente rima con se stessa? Sarebbe piaciuta a Mark Twain, autore del famoso aforisma, la situazione dell'economia europea e del suo sistema bancario. A quasi sei anni dal crollo di Lehman Brothers, che esacerbò la crisi finanziaria più devastante del dopoguerra, investitori grandi e piccoli sono ritornati a guardare con ansia alla salute di una banca.

Questa volta, però, l'epicentro del terremoto non è a Manhattan ma a Lisbona. Non a Times Square, la vecchia sede della Lehman, ma a Avenida da Liberdade, il quartier general del Banco Espírito Santo.

Poco importa. I problemi complessi, oscuri e non facilmente risolvibili della banca portoghese sono subito fuoriusciti dai confini nazionali.

Giovedì scorso, la sonnolenza estiva nei mercati è stata rimpiazzata da un dramma classico: le azioni delle borse europee, Milano inclusa, sono andate in caduta libera, le obbligazioni «sicure» quali i buoni del tesoro americano e tedesco sono immediatamente cresciute mentre i prezzi di altri beni-salvezza, come l'oro, sono saliti.

Società di mezzo mondo, dai costruttori spagnoli alla Rottapharm di Monza, sono state costrette a posticipare o ridimensionare operazioni di mercato perché gli acquirenti erano in fuga.

I mercati azionari ora sembrano più calmi ma i nervi degli investitori rimangono tesi. Venerdì una delle mie fonti mi ha detto che una società africana e una banca della Mongolia non sono riuscite a vendere azioni e obbligazioni a causa dello Espírito Santo.

Come può una banca portoghese, grande ma non enorme, seminare panico in mercati mondiali da Milano a Ulan Bator?

La paura che aleggia nelle menti degli investitori l'ha spiegata Nick Lawson al Wall Street Journal: «E' il ritorno delle memorie del 2011», ha detto il trader di Deutsche Bank.

Per chi non se le ricorda, quelle non sono memorie belle, da mettere su Instagram e raccontare su WhatsApp. I souvenirs di tre anni fa sono una crisi del debito europeo nei cosiddetti paesi della periferia - Grecia, Spagna, Portogallo, Irlanda e, ahimè, Italia - che fece pensare al ritorno delle sciagure del 2008.

Ci furono mesi interi in cui politici, mercati e gente comune rimasero incollati ai numeri dello «spread». Governi caddero, molti investitori persero soldi e la ripresa già anemica del continente fu messa in terapia intensiva dalla Banca Centrale Europea.

La logica direbbe che non c'è motivo di pensare che i problemi, forse di contabilità, forse di capitale, di una banca di Lisbona possano contagiare i beni del tesoro o addirittura l'economia europea.

Attenzione però al contesto. La differenza-chiave tra oggi e il 2011 paventata da Lawson e colleghi è che i mercati europei sono stati in grandissima ripresa.

Un anno fa, la Spagna era costretta a offrire un tasso d'interesse di quasi il 5% per riuscire a vendere il debito made-in-Madrid. Con tassi così elevati, soprattutto se paragonati ai rendimenti striminziti di altri investimenti, gli investitori non si fecero pregare e la Spagna, l'Italia e persino la Grecia riuscirono a uscire dalla crisi.

All'inizio di luglio, i tassi spagnoli erano al 2,65%, poco più del debito venduto dalla Germania, paese molto più solido e non solo a livello calcistico. Numeri così bassi non sono abbastanza per persuadere gli investitori a rischiare soldi su economie che comunque rimangono deboli, incerte e senza molte prospettive a lungo termine.

Questo fragile terreno è stato reso quasi impraticabile dai macelli del Banco Espírito Santo. I mercati sono come una di quelle docce esasperanti dove la differenza tra acqua troppo calda e troppo fredda è minuscola: nella psiche degli investitori ci vuole niente per passare dalla gioia al dolore. Il motivo può essere qualsiasi cosa: da un commento di un banchiere centrale a un dato economico a una banca portoghese che, nonostante il nome, non è in odore di santità.

Ci sono altri fattori. La famosa «unione bancaria» del continente europeo ancora non esiste e i peccati dello Espírito Santo hanno messo in luce i problemi annosi di un settore finanziario unito da una moneta unica ma diviso da regole, prassi e leggi ancora molto nazionali.

E gli investitori americani sono stati molto attivi nelle banche del continente, comprando azioni e obbligazioni soprattutto nei paesi «periferici». Non è una sorpresa che si mettano a ridurre le loro posizioni quando le notizie provenienti dal Sud-Europa non sono buone.

Siamo a un bivio. La mini-crisi scoppiata a Lisbona potrebbe scemare nei prossimi giorni se il governo portoghese riesce a contenere la situazione e i mercati ritrovano la calma. O potrebbe trasformarsi in una maxi-crisi, riportando a galla tutti i dubbi sulla ripresa economica della zona-euro, la stabilità del sistema bancario e l'inefficienza cronica dei politici.

Purtroppo, la scelta non è nelle mani dei governi e nemmeno della Bce di Mario Draghi ma nelle menti imprevedibili dei signori (e signore) del mercato. Speriamo che si convincano non solo che la storia non si ripete ma che non rima nemmeno con se stessa.

*Caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York
francesco.guerrera@wsj.com e su Twitter: @guerreraf72



Chiti: "Voterò contro il testo"

Il senatore ribelle
«Ma non lascio il Pd»

Carlo Bertini A PAGINA 4

Chiti: "Lo sfido sull'indennità Perché non la dimezza a tutti?"

Il senatore "ribelle": voterò contro il testo, ma non lascio il Pd

L'IMMUNITÀ

Io chiedo di toglierla sia per i deputati che per i senatori e di mantenere l'insindacabilità sulle opinioni e i voti espressi

MODIFICHE NECESSARIE

È normale che su temi come libertà religiose, diritti delle minoranze e leggi etiche, l'ultima parola spetti alla Camera, votata con l'Italicum?

Intervista

ROMA

Noi saremmo interessati a salvare le nostre indennità? Renzi dimezzi quelle di deputati e senatori portandole a seimila euro, allora sì che si risparmierebbe». Vannino Chiti è il capofila dei dissidenti del Pd, quelli che il premier chiama i frenatori. «Un secolo fa gli Stati Uniti passarono dal voto indiretto dei senatori delle assemblee degli Stati all'elezione diretta dei cittadini, perché rilevarono un eccesso di corruzione e di localismo. Forse si pensa che da noi non esistano questi rischi?». Ex diessino, toscano come Renzi, Chiti rivendica il diritto al dissenso in un partito, «perfino nel Pci di Togliatti Concetto Marchesi votò contro l'articolo 7 della Costituzione», quello sui Patti Lateranensi, che il celebre intellettuale rifiutò di approvare uscendo dall'aula insieme a Teresa Noce. E poi fu insignito del compito di operare una revisione linguistica e sintattica alla Carta prima del voto finale. Chiti è deciso a votare contro questa riforma costituzionale se resterà così e non lascerà poi il Pd. «E perché dovrei?».

Dicono che ognuno dovrà assumersi le sue responsabilità, o no?

«Stamattina alla riunione del gruppo Pd hanno ribadito una cosa normale:

che sulla Costituzione non ci può essere disciplina di partito o sanzioni disciplinari. Non mi pare del resto fossero state prese quando alcuni parlamentari fecero appello a votare contro Marini, designato alla Presidenza della Repubblica. Quindi nessuno dia lezioni da quel pulpito. Sulle battaglie alla luce del sole uno ci mette la faccia, i franchi tiratori no. Io ho sollevato alcuni problemi e noto che sono state aumentate le competenze del Senato su leggi elettorali e trattati europei. Erano 148 membri, ora sono 100. Ma altre questioni sono irrisolte».

E pensa possano essere modificate? «Che sia la Camera sola a dare la fiducia c ad avere l'ultima parola sulle leggi del programma di governo lo condivido e questo è il punto fondamentale per superare il bicameralismo paritario. Ma le libertà religiose, i diritti delle minoranze e le leggi etiche possono essere temi su cui dare l'ultima parola solo alla Camera votata con l'Italicum? Immunità: io chiedo di mantenere l'insindacabilità sulle opinioni e i voti di ogni parlamentare e di toglierla sia per deputati che per senatori... che facciamo?».

Renzi ha aperto sul tema ai grillini.

«Ho visto. Vedremo come finirà. Poi c'è il grande tema di ridurre il numero di deputati. Devono scendere a 315 come in Spagna per evitare uno squilibrio sulla rappresentanza e sull'elezione del Capo dello Stato. Oppure a 470 come il numero dei collegi del mattarellum. La Costituzione è fatta

di equilibri. E per una riforma così fondamentale, penso sia bene fare un referendum per dargli una legittimazione definitiva. Ultimo problema è il modo di elezione dei senatori».

Il punto più dolente. Come ha preso quello schiaffone di Renzi sull'attaccamento alle indennità? Gli italiani la pensano così, non crede?

«Nel merito hanno scelto un modello barocco, mettendo due principi opposti in Costituzione: che i senatori siano nominati con un mix di sistema proporzionale e maggioritario dai consigli regionali. Comunque, detto tutto questo, se il testo manterrà questi limiti non lo voterò per rispondere alla mia coscienza. Sull'indennità Renzi ha detto una falsità, cristianamente porgo l'altra guancia, ma non mi farà arretrare di un millimetro. E gli chiedo: perché non fa la battaglia per equiparare l'indennità di deputati e senatori a quella del sindaco di Roma? Vorrebbe dire dimezzare sul serio le spese. Io sono per farlo subito, facciamo venire allo scoperto quelli che sono contrari?».

[CAR. BER.]



Colloquio

Di Maio (M5S): “L'immunità? Ho già deciso di rinunciare”

 ROMA

La domanda è contenuta nella lettera del Pd ai Cinque stelle. È la numero 10: «Ci assicurate che per qualsiasi procedimento già in corso contro parlamentari del Movimento cinque stelle rinunciate all'immunità?». Verso mezzogiorno, poco prima che Beppe Grillo faccia il suo ingresso a Palazzo Madama per seguire dalla tribuna il dibattito sulla riforma, al secondo piano dello stesso palazzo, nelle stanze del gruppo dei pentastellati, si sta lavorando a formulare risposte a tutto. Ci sono il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio, il deputato esperto di riforme Danilo Toninelli, il neocapogruppo al Senato Vito Petrocelli. La lettera di risposta arriverà nel pomeriggio, «perché non avete insistito con loro perché ci rispondessero?», si spazientisce Di Maio quando gli si chiedono lumi sui tempi. Ma lui può già rispondere a quella decima domanda: proprio contro di lui ha annunciato a maggio una querela per diffamazione l'eurodeputato del Pd Renato Soru. Come si comporterà quindi il vicepresidente a cinque stelle? «Io non ho ancora ricevuto niente, vedremo se mi arriverà conferma della querela», permette Di Maio: ma se arriverà, «certo che rinuncerò all'immunità, noi ci rinunciamo sempre», assicura, «anche se riteniamo che l'insindacabilità delle opinioni debba rimanere». Lui, quindi, già annuncia di non volersi avvalere dello scudo parlamentare in caso una querela arrivi: ma se fosse condannato, cosa succederebbe? Non potrebbe più candidarsi? Il regolamento del Movimento esclude i condannati dalle liste. Un mezzo sorriso: «Evidentemente avrei sbagliato».

[F.SCH.]



Domani l'incontro in diretta streaming fra Pd e Cinque Stelle

Grillo al Senato: "I nostri depressi perché non li ascoltano"

**L'ex comico vede i suoi e sfida i giornalisti
«Dovrebbero chiudervi in spazi appositi»**

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

L'appuntamento è domani alle 14, in streaming «naturalmente». Il sospirato secondo incontro tra Pd e M5S si farà: è arrivata la risposta dei Cinque stelle, per dire che «c'è una nostra disponibilità di massima ad accogliere le vostre esigenze in tema di governabilità» ma in cambio si aspettano analoga disponibilità sulla «rappresentatività del Parlamento», leggi preferenze, ma anche soglie di sbarramento e superamento delle coalizioni. Una risposta che arriva a metà pomeriggio, quando la giornata dei pentastellati è già stata movimentata dall'arrivo in Senato di Beppe Grillo, scatenato contro i giornalisti e pronto a «rassicurare i nostri che sono depressi, dal momento che ormai non prendono nemmeno in considerazione le loro poste».

I giornalisti andrebbero chiusi in appositi spazi, «e quando uno vuole parlare viene e ve lo dice». La teoria del comico genovese sull'agibilità dei cronisti nei Palazzi del potere è nota (in linea il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio, che sbuffando si chiede

«quando sarà pronto il regolamento che impedisce ai giornalisti di entrare nei Palazzi e pedinare i politici»): tanto per darne un'idea, ieri, ospite a Palazzo Madama per assistere dalla tribuna al dibattito generale sulla riforma del Senato, la buvette viene chiusa alla stampa mentre lui, il capo politico non parlamentare, sorseggia un caffè. E pazienza se la teoria dei cronisti isolati fa a pugni con quella della trasparenza: quando Grillo scende al piano terra per pranzare con alcuni senatori e alcuni dello staff della comunicazione, farebbe piacere pure poter rendere off limits a orecchie indiscrete il ristorante, ma viene opposto un cortese rifiuto, visto che il regolamento prevede l'accesso ai cronisti parlamentari. «Grillo al ristorante della Kasta», lo punzecchiano via Twitter i senatori del Pd.

Lui, Grillo, si ferma una ventina di minuti a osservare l'Aula semivuota («ma i nostri ci sono tutti»), poi si chiude nelle stanze del gruppo per incontrare i suoi senatori. «Non per dare la linea», dice, magari per dare la carica, invitarli a essere sempre presenti sul territorio, evitando invece la tv dove si rischia l'omologazione con gli altri partiti. Studiare la strategia, anche in vista dell'incontro di domani. Al gruppo ci sono anche Di Maio e Toninelli, il deputato esperto di riforme: dopo i mal di pancia

della settimana scorsa alla Camera, Grillo e il vicepresidente messo nel mirino da una parte del gruppo parlamentare per il suo protagonismo si sono parlati ieri l'altro, ribadito il ruolo di Di Maio. «Abbiamo parlato solo di Olbia, da dove veniva Beppe, non avevamo bisogno di alcun chiarimento perché non avevamo litigato», taglia corto il giovane dirigente.

Ma è quando Grillo si ferma a bere un caffè al bar dei dipendenti che viene accerchiato dai cronisti: «Perché potete girare ovunque?». Un chiodo fisso, quello del mondo dell'informazione: «Ci stiamo giocando la democrazia in questo Paese e la gente non ha percezione di quello che sta avvenendo. Voi siete responsabili o corresponsabili» e «mi dispiace, ma perderete il lavoro». Torna anche sul caso Unità: «Sono contento se un giornale fa informazione e si sovvenziona coi suoi lettori. Posso avere diritto di non voler più finanziare un'informazione che fa danno al Paese?».

Un paio d'ore e, mentre lui è tornato al suo albergo, arriva la risposta al Pd. La delegazione sarà sempre composta da Di Maio, da Toninelli e dai due capigruppo di Camera e Senato (Carinelli e Petrocelli). «Speriamo si possa ora procedere velocemente verso una conclusione positiva», scrivono. Certo, comunque vada, sarà la rete «a ratificare il risultato finale del nostro confronto al tavolo».



**SU TWITTER****Lo sfottò dei senatori democratici**

«Grillo in Senato. Al ristorante della Kasta». È il tweet pubblicato da alcuni senatori del Pd, con tanto di foto del leader del M5S mentre si appresta a sedere a tavola, in cui si ironizza sul pranzo di ieri dell'ex comico al ristorante di Palazzo Madama.



il Giornale

40 ANNI CONTRO IL CORO

9 771124 683008

MERCOLEDÌ 16 LUGLIO 2014

Direttore Alessandro Sallusti

Anno XL - Numero 167 - 1,30 euro*



ilgiornale.it

L'ASSURDO CASO DEI 146 EURO

QUESTA LOTTA ALL'EVASIONE
È UN'ESTORSIONE DI STATO

di Nicola Porro

Cisono piccole cose che raccontano l'Inferno fiscale nel quale siamo scesi. Un poveraccio, cioè uno di noi, chiude il contratto con il gestore di telefonia mobile. Dopo qualche mese gli arriva un accertamento dell'Agenzia delle entrate che pretende 146 euro di tassa governativa sui telefonini (altra assurda tassaitaliana). Il malcapitato aveva disdetto il contratto da mesi. Prende tutti i documenti e li consegna ai funzionari pubblici affinché - un'avolavate le carte - come prevede la legge, cripensino. Niente da fare. Continuano con la pretesa «senza se e senza ma». Il nostro povero Cristo è però tignoso e va avanti con un ricorso alla commissione tributaria. Sì, lo so, siete già in cacciata. Il giudice si accorge dell'assurda pretesa e non solo cancella la presunta evasione fiscale, ma condanna i geni dell'Agenzia a pagare 700 euro di spese (i dettagli nel pezzo all'interno di Laura Verlicchi).

Questa piccola storia ci descrive una situazione più complessa.

1. Quelli dell'Agenzia delle entrate si comportano spesso da furbetti. Statisticamente sanno che i contribuenti cedono anche di fronte alle sopraffazioni. Il funzionario dello Stato di diritto si comporta come un playboy al Billionsaire: ci prova con tutti. Questo è uno dei motivi principali per i quali fare impresa in Italia è diventato impossibile. Lo Stato continua con le sue pretese (grandi o piccole) fino alla morte (spesso dell'impresa o del contribuente), tanto a pagare in ogni caso sono sempre gli stessi (l'impresa e il contribuente). Il paradosso è infatti che l'amministrazione centrale ha dovuto versare una cifra a cinque volte superiore al preteso.

2. Quando leggete delle mirabolanti imprese delle nostre forze dell'ordine (specializzata è la Guardia di finanza) nel combattere l'evasione fiscale, dubitate. Quando si sparano numeri sugli accertamenti, si spara nel vuoto. Una buona parte finisce nel nulla, poiché si tratta di operazioni fatte su aziende fallite. Ma questo è fisiologico. Una buona parte subisce invece il trattamento che abbiamo appena descritto. Secondo gli ultimi dati del ministero dell'Economia, nei primi tre mesi di quest'anno i privati hanno vinto contenziosi fiscali per 3,6 miliardi. Gli uffici pubblici per 3,5 miliardi. Il che vuol dire che più di un euro ogni due prese - solo dalle agenzie pubbliche - è non dovuto. Se non temessimo di ricevere una querela, potremmo definire questo comportamento da parte dello Stato, al pari di un tentativo di estorsione.

Verlicchi a pagina 9

«SUBITO 300 MILIARDI»

Juncker dal rigore alla crescita
E mezza Ue boccia Mogherini
Fabrizio Ravoni

a pagina 8

CIBUS PARMA 2014
PADIGLIONE 2 - STAND 1067
www.prosciuttotoscano.com

ADDIO PER DIVERGENZE SUL MERCATO: MANCINI O ALLEGRI IN BIANCONERO

Terremoto Juve, Conte sbatte la porta e sogna la Nazionale

di Tony Damascelli

■ Un fulmine a ciel sereno, anche se il divorzio era nell'aria e inevitabile. Antonio Conte lascia la Juve con un video e un comunicato sansciso la «risoluzione consensuale del contratto». Dopo tre scudetti, l'allenatore leccese chiude la sua avventura e già c'è chi parla di lui come successore di Prandelli sulla panchina della Nazionale. «Lascio da vincente», le sue parole. Dietro la scelta, divergenze (e delusioni) per le scelte di calciomercato della società. In pole per sostituirlo un ex interista e un ex milianista: Mancini e Allegri.

a pagina 27



CHOC Antonio Conte

PREVISIONI CONTESTATE

Gli albergatori
lanciano l'allarme
«meteo-terrorismo»
Jacopo Granzotto

a pagina 18

Anche il tuo

Sogno
saprà trasformare

in **Realtà**
parola di Roberto Carlini

Tel. 06.8549911

immobildream@immobildream.it

www.immobildream.it



Non vendi segni ma solide realtà

Immobildream®

Indirizzo: Via Emanuele II, 2

VERSO LA TV DEL FUTURO

L'ultima crociata di Mr Mediaset Santa alleanza contro Google & C.

Confalonieri: «Nuovi soci delle tlc per conquistare l'estero. I big della rete rubano i contenuti, servono regole»

Maddalena Camera

a pagina 20

AL TIMONE
Fedele Confalonieri guida Mediaset con
Pier Silvio Berlusconi



LA GUERRA DELL'ETERE L'audizione alla Camera

Confalonieri rilancia la sfida a Google

Il presidente Mediaset: «Ora regole certe per combattere alla pari con i big del web. Sky? Un monopolista»

REGOLE IMPARI

Sul satellite Murdoch ha 26 trasponder e può trasmettere molti canali

Maddalena Camera

■ «Con 8,4 miliardi di euro di fatturato il settore televisivo si conferma la più grande industria editoriale del Paese». Lo spiega il presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri, nel corso di un'audizione alla commissione Trasporti della Camera sull'indagine conoscitiva sul sistema dei servizi di media audiovisivi e radiofonici.

Un'occasione per ribadire la necessità di regole condivise e di una concorrenza equa per cercare di arginare lo strapote-

re dei cosiddetti «Ott», ossia over the top, sul web. Gli Ott sarebbero i giganti statunitensi come Google, Apple e Yahoo che «rubano» filmati e notizie a tutti i media tradizionali, soprattutto alle tv, per rifornire di contenuti i loro siti e dirottando in questo modo gli investimenti pubblicitari. «Non siamo qui in Parlamento a chiedere vincoli alla concorrenza o barriere protezionistiche - ha spiegato Confalonieri -, ma certamente rivendichiamo il diritto a un ambito concorrenziale equo, il sempre citato e mai attuato *level playing field* nel mercato dei media. Quello che invece rifiutiamo, perché è contro la concorrenza, è rimanere l'unica attività rigorosamente regolata a confronto di una prateria libe-

ra da vincoli, che è quella dove prosperano gli operatori globali di Internet».

Confalonieri spiega di non aver timore della concorrenza agguerrita delle web company. «Siamo pronti a competere con gli over the top - ha detto -. Noi siamo essenzialmente produttori e organizzatori di contenuti, editori di offerte video; tutte le piattaforme sono per noi



mezzi per raggiungere il nostro pubblico. Ma vogliamo giocare tuttiallostessogiooco e con regole condivise».

Ma i big di Internet non sono il solo bersaglio del presidente. Anche Sky, operatore che ha il 77% del mercato della tv a pagamento, rientra negli obiettivi di Confalonieri. «Come si fa a competere, limitati da vincoli, con altri operatori televisivi, che sono liberi di rimanere monopoliisti della propria piattaforma, che si parano dietro a una presunta abbondanza di risorse infrastrutturali (il satellite *ndr*), pretendendo, quindi, di essere scolti da qualsiasi limite concorrenziale» - si domanda Confalonieri. Il presidente alle parole aggiunge i numeri. «Sono 26 i transponder in uso ad un solo operatore (che poi sarebbe Sky *ndr*), oltre al triplo della banda effettiva dell'intero digitale terrestre. Sonotantie rendono impossibile a chiunque di entrare in quel mercato e replicare un'offerta di canali ugualmente ricca. Quell'operatore voleva anche distruggere la piattaforma concorrente, il digitale

terrestre, dove però non c'è un solomonopolista bensì una numerosa pluralità».

In numeri, fatti da Confalonieri, parlano chiaro. Sul digitale terrestre ci sono oltre 80 canali gratuiti mentre quelli a pagamento superano ormai i 100. E poi c'è Internet, la banda ultralarga, una nuova frontiera per le società televisive che stanno cercando di fare accordi con le società telefoniche per la diffusione dei loro contenuti direttamente dal web. In questo ambito è da vedersi il recente accordo tra Mediaset e l'ex-monopolista spagnolo di tlc Telefonica che ha acquistato l'11% di Premium, la pay tv della società del biscione.

«È chiaro che - ha aggiunto Confalonieri - seguendo lo sviluppo della tecnologia ha senso avere rapporti con le telefoniche. Siamo contenti di avere un alleato come Alierta (il presidente di Telefonica) nella nostra tv a pagamento».

Quanto al fatto che Mediaset è scesa sotto la Rai al livello di fatturato nel mercato televisivo Confalonieri ha spiegato: «La

pesante crisi, tuttora in essere, del mercato pubblicitario ha penalizzato soprattutto la nostra società, che ha nella pubblicità i suoi salargamente maggioritaria». A differenza dunque della Rai che può contare, anche e soprattutto, sul canone.

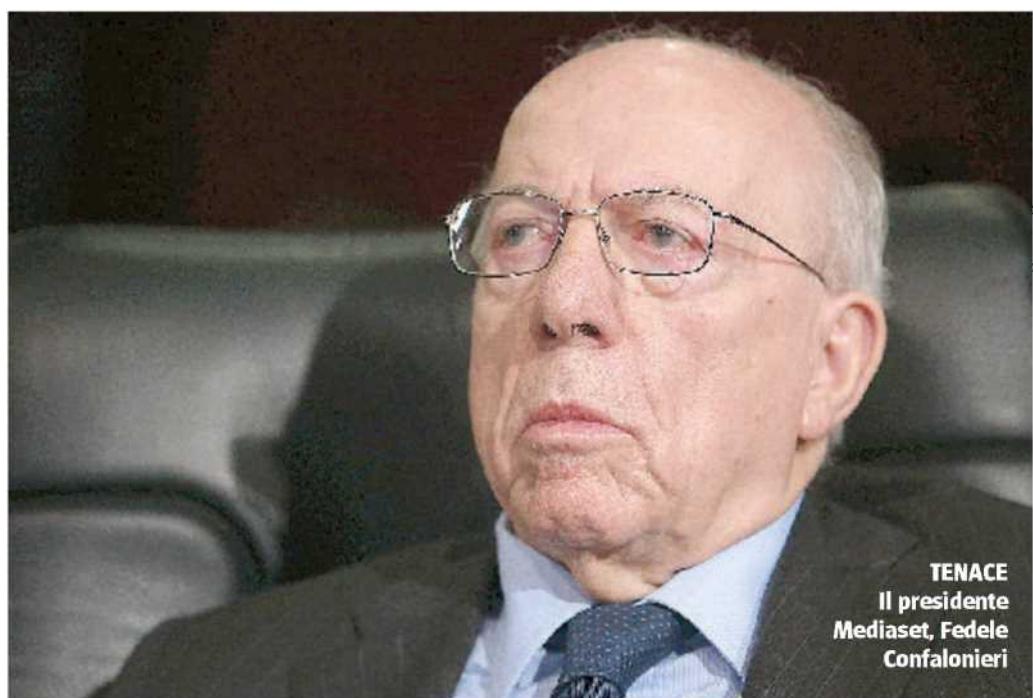
Le frasi

PRIMATI

Con 8,4 miliardi, di ricavi, il settore è la prima industria culturale del Paese

ESPANSIONE

**Contenti dell'asse con Telefonica
Cresceremo anche tramite Internet**



il commento

SÌ AGLI AIUTI MA RISPARMIATECI I VETI CGIL

E LE IMPRESE SOFRONNO

Aiuti ad Alitalia,
ma risparmiateci
i veti della Cgil

di Vittorio Feltri

Tormento Alitalia. Da almeno trent'anni leggo - e scrivo - di questa compagnia aerea (o del filo di ferro) che invece di decollare sprofonda: prima perché male amministrata, poi perché ha assunto cani e porci fino ad avere un organico pletonico e costosissimo. Il risultato è noto: un fallimento, un bilancio pieno di buchi, nessuna prospettiva - se non illusoria - di risanamento. Lo Stato, chiamato ogni due per tre a ripianare i passivi, si è svenato, ovviamente pesando sui contribuenti obbligati a versare tasse in un crescendo senza termine.

Il destino delle imprese pubbliche o semipubbliche è sempre prestato fosco, ma quello di Alitalia non ha mai cessato di essere tragico. Nonostante ciò, la compagnia di bandiera si è avvalsa di salvataggi antieconomici, cosicché è stata

tenuta in vita artificialmente, come certi poveri cristiani vittime di accanimento terapeutico, ai quali si garantisce un supplemento di sofferenza, ma nessuna speranza. L'azienda in questione è l'emblema del nostro Paese pasticcione e sprecone: un cadavere che mangia più di mille uomini in piena salute; non serve a nulla, ma tutti si affannano affinché non infoltisca l'elenco dei defunti.

Analizzare i conti di Alitalia significa rischiare l'infarto: essa incassa poco e spende troppo. Alcuni anni orsono era sul punto di portare i libri in tribunale. Ma i francesi si offrirono per rilevarla e lanciarono una ciambellina che andava afferrata al volo. Si cedeva tutto l'ambaradan ai transalpini, e

qualche posto di lavoro forse sarebbe rimasto a galla. Sappiamo com'è andata. Silvio Berlusconi organizzò una cordata e Alitalia, supportata da una cassa integrazione guadagni già prosciugata, parve riprendersi con l'aiuto di banche e imprenditori speranzosi di concludere un buon affare.

Quando un'impresa è maledetta, non torna mai su ma va ancora più giù. È andata talmente giù che se ora non fossero arrivati gli arabi - e sottolineo arabi - sarebbe già scesa all'inferno. E invece eccoci ancora qui a discutere di aerei e di piloti e di hostess. Che palle. Etihad ha alzato il ditino e ha detto: noi siamo interessati ai velivoli e alle rotte del vostro scassato Paese; però possiamo prenderceli a una condizione: che gran parte del personale ve lo teniate. Comincia la trattativa, indovinate con chi? Coi sindacati. Ossignore. Cisl, Uil e Ugl (una piuma) si dichiarano disponibili ad accettare il capestro, consapevoli dell'assenza di alternative; mentre la Cgil, ancora convinta di essere importante, s'inalbera e grida: non ci stiamo. Chissenefrega: questa sarebbe stata la risposta più calzante. Ma chi osa contrastare Susanna Camusso? Le banche sono d'accordo. I sindacati morbidi sono d'accordo. Numerosi dipendenti, rassegnati, ingoiano l'amaro stoicamente. La Cgil, viceversa, ferma nei suoi propositi suicidi, insiste nel dire no e poi no. D'altronde il sindacato rosso nei test d'intelligenza non è mai stato brillante. A questo punto il rischio che Alitalia vada a ramengo è assai elevato, ma alla Camusso ciò non toglie il sonno, dato che la signora dorme anche quando strilla. Forse

è sonnambula. Da notare che il piano per non seppellire la compagnia prevede cassa integrazione à gogo, trasferimento di personale di qua e di là, aiuti e aiutini d'ogni tipo.

La solita storia. Se una ditta privata è in difficoltà, e bussa alla porta pubblica, è immancabilmente respinta con perdite e costretta a chiudere bottega. Se una ditta ha qualche aggancio con lo Stato o sue derivazioni lancia l'Sos e c'è sempre qualcuno che allunga la mano onde soccorrerla. Tanto è vero che l'Unione artigiani della provincia di Milano ha emesso un comunicato per dire la verità: se gli stessi criteri adottati per Alitalia fossero stati estesi alle piccole e medie industrie (pure artigianali, naturalmente), solo nel circondario della cosiddetta capitale morale ci sarebbero 70 mila posti di lavoro in più. Che non sono una minuzia.

Questo dimostra che Roma ladrona non è soltanto uno slogan leghista, ma anche la descrizione della realtà, la foto di gruppo scattata ai trafficoni politici nazionali. O l'imprenditore gravita attorno al Palazzo, e allora spesso se la cava, oppure agisce con le proprie forze e viene stroncato dal fisco e dal cappio burocratico. Per rendere giustizia - almeno in parte - s'impone a loro signori di regalare ad Alitalia ciò che è stato regalato agli artigiani: zero. Anziché l'aereo, prenderemo il treno, che è anche più comodo.



AVANTI SULLE RIFORME

Berlusconi schiera Forza Italia*Il Cavaliere raduna il partito e chiede la fiducia: «Rompere il patto è un autogol»*

■ Tutt'altro che rassegnato o in disarmo. Silvio Berlusconi ha radunato l'assemblea di Forza Italia e dettato la linea: niente dibattito e avanti con il patto del Nazareno sulle riforme. Un serrate le file che pare aver com-

pattato il partito, anche se qualche malumore ancora rimane. E al processo Ruby l'avvocato Coppi tiene la sua arringa: «Niente sesso col Cave concussione indimostrabile».

servizi da pagina 2 a pagina 4

**Forza Italia unita:
solo così possiamo
cambiare l'Italia***Gelmini e Bernini: momento non facile, ma faremo la nostra parte. Gasparri: se siamo compatti avremo più peso politico***PERPLESSI**

Fitto: leale a Berlusconi
Minzolini lascia
in anticipo l'incontro

LAST MINUTE

I frondisti si potrebbero riunire per decidere una strategia comune

Fabrizio de Feo

Roma Non è tempo di ulteriori mediazioni. La riunione congiunta dei gruppi parlamentari di Forza Italia serve a mettere un punto alla trattativa interna. Il messaggio spedito da Silvio Berlusconi è chiaro: decido io, quello che andrà in scena al Senato sarà un voto di fiducia sulla mia persona. In sostanza chi non sta con me adesso, è contro di me. Senza se e senza ma. Un esercizio di leadership che non azzera le perplessità dei fautori del Senato elettori, ma ricompatta il partito e disinnescia il pericolo di un voto in ordine sparso.

La riunione inizia con oltre quaranta minuti di ritardo. Una assemblea quella che si tiene nella sede del partito a Piaz-

za San Lorenzo in Lucina, nella quale non viene aperto il dibattito, ma vengono comunque analizzate a una a una le obiezioni avanzate dai parlamentari. La sintesi del leader è chiara: condiviso diversi vostri punti di vista, ma purtroppo non abbiamo vinto le elezioni e non possiamo imporre un nostro disegno di legge, possiamo contribuire a migliorare quello del Pd e questo è stato fatto. Gli applausi della platea scandiscono l'intervento di Berlusconi. Se sull'invito all'unità e sulla richiesta di manifestargli fiducia dopo 20 anni in cui è stato sempre lui a metterci la faccia il consenso è unanime, sulla necessità di onorare in toto il Patto del Nazareno le perplessità di alcuni restano.

Berlusconi offre un doppio riconoscimento ai due presiden-

tidei gruppi. Prima lo dà il capo-gruppo al Senato, Paolo Romani per aver condotto un buon negoziato e aver contribuito a migliorare il testo, poi spende parole di stima per Renato Brunetta, il presidente dei deputati azzurri, per l'opposizione condotta sul fronte delle misure economiche. «Non è un momento facile, ma il nostro presidente è sempre il migliore, Forza Italia ce la farà! Avanti con le Riforme» scrive su Twitter Mariastella Gelmini, vicepresidente vicario di Forza Italia alla Camera. L'invito all'unità che Silvio Berlusconi ha rivolto ai suoi è anche perché Forza Italia abbia «maggior peso politico in questa fase» spiega Maurizio Gasparri al termine della riunione. E Annamaria Bernini annuncia che «Forza Italia farà la



propria parte, consegnando ancora una volta (già lo facemmo nel 2005) all'Italia quella riforma istituzionale che da troppi anni attende, ma sbarrando la strada, da oppositori seri, alle spericolate politiche economiche tutte tassa e spendi del governo Renzi». Diversi senatori, comunque, consigliano a Berlusconi di continuare la mediazione e la sua *moral suasion* sui dubbi, in questa finestra temporale di oltre una settimana che i lavori parlamentari offrono prima del voto finale sulle riforme al Senato. È ciò che avviene con Augusto Minzolini che lascia la sede del partito fermonella sua opposizione al ddl Boschi, inseguito per una legge del contrappasso rispetto al suo passato da cronista da taccuini e telecamere. Passati pochi minuti, però, Minzolini viene chiamato al telefono: «Augusto torna qui, dobbiamo parlare». L'ex direttore del Tg1 appare comunque determinato a presentare ben 34 emendamenti al testo.

Resta da vedere cosa faranno gli altri «dissidenti» che oggi potrebbero ritrovarsi in una riunione. Sotto i riflettori ci sono soprattutto i campani e i pugliesi di Raffaele Fitto, assente in quanto europarlamentare. Il dirigente pugliese per ora si tiene sulle generali. «Ho espresso con lealtà e chiarezza al presidente Berlusconi dubbi sul merito delle questioni a partire dalle modalità d'elezione del Senato». L'impressione, comunque, è che la riunione di ieri, pur senza azzerare i malumori e raggiungere una impossibile unanimità, abbia contribuito a ricompattare il partito e a convincere diversi parlamentari ancora incerti.

Protagonisti all'assemblea di San Lorenzo



Dall'alto Paolo Romani, capogruppo di Forza Italia al Senato, mentre arriva alla sede di Forza Italia in piazza San Lorenzo in Lucina per l'incontro dei parlamentari azzurri con Silvio Berlusconi; Augusto Minzolini ieri in Senato; il portavoce di Forza Italia, Daniele Capezzone. A sinistra Daniela Santanchè al suo arrivo alla sede di Forza Italia [LaPresse Ansa]



Berlusconi striglia i suoi «Basta liti da spogliatoio»

*Alla riunione con deputati e senatori il leader chiede il voto di «fiducia» sulle riforme
La metafora calcistica: «Non rispettare il patto del Nazareno sarebbe un autogol»*

LA STRATEGIA

Investitura a Brunetta per fare opposizione sui temi economici

IL FUORIPROGRAMMA

Tensione con D'Anna: «Se non ti va di restare vai pure da Alfano...»

la giornata

di Francesco Cramer

Roma

Berlusconi blinda il patto del Nazareno e striglia i suoi: «Sulle riforme vi chiedo unità e coesione. Abbiate fiducia in me; sono vent'anni che mela date e vi chiedo di darmela ancora una volta. E anch'io ritengo di averne data tanta a voi». E scoppia l'applauso nel salone di piazza San Lorenzo in Lucina, sede del partito. Il Cavaliere si presenta nel quartier generale di Forza Italia determinato a dettare la linea: sì alle riforme, opposizione durissima sul resto. La sua intenzione è quella di evitare che il summit si trasformi in uno sfogatoio, come accaduto due settimane fa a Montecitorio. Allora ci fu un dibattito franco, a tratti aspro, e tutto finì su giornali. Meglio evitare il bis: ecco perché si decide che parli solo lui, il leader. E Berlusconi parla: sulla riforma del Senato Forza Italia voterà compatta per il «sì». Davanti ai suoi parlamentari il Cavaliere spiega le ragioni: «Manteniamo fermo il patto anche se non sono le nostre riforme ideali, ma sono quelle possibili visto che siamo all'opposizione». I numeri sono numeri: «Il patto del Nazareno va onorato perché dopo le europee Renzi ha il consenso per procedere senza di noi e noi, se ci sfiliamo, rischiamo di essere in influenti».

Berlusconi chiede unità, uti-

lizzando metafore calcistiche: «Una squadra non è credibile se continua a litigare negli spogliatoi; e non rispettare i patti per noi sarebbe un autogol». È la linea Verdini-Romani, vincente su quella malpascista che, giurano, è composta da non più di dieci senatori. Berlusconi dice anche che l'accordo siglato con il premier è più ampio: «Mi fido di Renzi. Abbiamo concordato dei punti anche sulla legge elettorale e sulla riforma della giustizia. Lui si fida di me e io mi fido di lui», dice. Qualcuno è perplesso e lo si vede chiaramente dal volto. Berlusconi lo sa e si rivolge a loro: «Capisco che alcuni di voi sono scettici ma così ho deciso. Se non siete d'accordo convincete la maggioranza del partito». Il Cavaliere sente che Forza Italia è con lui e aggiunge: «Votate pure come volete ma se lo fate non aspettatevi poi che vi guardi allo stesso modo».

Daniele Capezzone, contrario al «sì» a questo Senato, cerca di illustrare i punti più critici della riforma ma Berlusconi lo stoppa: «No, basta, basta!». Alzano la mano in due, Cinzia Bonfrisco e Vincenzo D'Anna, entrambi allergici all'abbraccio con Renzi. Vorrebbero parlare ma s'è deciso che parlerà solo il leader. Proprio con il senatore D'Anna qualche attimo di tensione: «Basta attaccarmi sui giornali. Non fai bene né a me né al partito», si lamenta l'ex premier. E il senatore che si difende: «Presidente, io non l'attacco...». Ma il Cavaliere è deciso e determinato: «Chimet-

terà pubblicamente in difficoltà Forza Italia rischia di essere deferito al collegio dei probiviri». «Se è così, io non ci sto», ribatte il parlamentare campano. E l'ex premier: «Se non ti va di restare vai da Alfano, tanto solo che sei già con loro...». Dirà poi D'Anna: «Difenderò il mio diritto a contrastare una riforma costituzionale liberticida e nociva, senz'anche questi significhi voler mancare di rispetto al presidente Berlusconi».

Avanti con le riforme, quindi, come sintetizza Mariastella Gelmini: «Non è un momento facile, ma il nostro presidente è sempre il migliore, Forza Italia ce la farà! Avanti con le Riforme». Anche perché «il testo è già stato migliorato parecchio, rispetto al documento scritto dal governo, grazie all'ottimo lavoro svolto da Paolo Romani», dice Berlusconi. Ma questo non vuol dire che l'opposizione al governo sarà all'acqua di rosa sui temi economici, anzi. Sull'economia infatti arriva la piena investitura di Renato Brunetta affinché continui sulla linea di un'opposizione «seria e ferma» sull'economia.



Caso Ruby: ecco le prove che non ci sono prove

L'affondo dei legali del Cav

«Ecco perché è innocente»

Gli avvocati Coppi e Dinacci chiedono per Berlusconi l'assoluzione in Appello nel processo Ruby: non ci sono prove di rapporti sessuali. Venerdì la sentenza

il caso

di Luca Fazzo

Milano

Chissà se davvero, come dice l'avvocato Franco Coppi citando il vecchio Delitala, «il diritto è un po' diligencia e un po' di buon senso». Di una cosa Coppi è sicuro: logica e buon senso non possono portare ad altro che ad assolvere in pieno Berlusconi per il caso Ruby. Venerdì, quando entreranno in camera di consiglio per la sentenza, i giudici della Corte d'appello non potranno uscirne che con una sconfessione piena e totale dell'inchiesta della Procura milanese e della sentenza di primo grado. Niente concussione, niente prostituzione minorile.

Possibile? Difficile, ma possibile. Ieri, in uovi difensori di Berlusconi, Franco Coppi e Filippo Dinacci (che ufficialmente sono qui come sostituti di Ghedini e Longo, manon perdonò occasione per smarcarsi dalla linea precedente) vanno all'attacco in una manciata di ore del castello dell'accusa, quello che nel giugno 2013 portò alla condanna del Cavaliere a sette anni per avere costretta la Questura a rilasciare Ruby, inventandosi la parentela con Mubarak per impedire che venissero a galla le allegre notti di Arcore.

Nulla di tutto questo è vero, dicono Coppi e Dinacci, e soprattutto nulla è provato. «Berlusconi ci maledirà», dice Coppi, perché (e qui la differenza con la vecchia linea è lampante) i difensori ammettono che non furono solo cene eleganti: «Cisaranno stati atteggiamenti disinvolti» dicono; è possibile che «a fronte di un clima da locale notturno qualcuno nella in-

terpretazione sia andato oltre»; e che tra il premier e alcune ospiti abituali ci fossero eccessi di «cordialità e confidenza», e in fondo «finalità scollacciate». Ma tutto questo non vuol dire niente. «Sarà poco simpatico o poco apprezzabile, ma non siamo qui a fare valutazioni morali e di costume, siamo qui a occuparci di reati». Ed i reati, dicono i due, non c'è traccia. La sentenza di condanna si basa su «un travisamento di prova gravissimo».

È il passaggio più duro delle aringhe delle difese. Che accusano i giudici di primo grado di essersi né più né meno inventati elementi di fatto di cui negli atti non c'era traccia. Come quando si parla di un «ordine» che Berlusconi avrebbe impartito di rilasciare Ruby. Coppi: «È una invenzione della sentenza. La sentenza non è in grado di indicare una sola parola di Silvio Berlusconi che suoni come un ordine. Ciò nonostante non parla né di richiesta, di preghiera o di raccomandazione, ma di ordine». La verità, dice Coppi, è che «in Questura non vedevano l'ora di togliersi la ragazza dalle scatole perché questa era la prassi». «Il massimo che può essere accaduto quella sera è stata una accelerazione delle procedure di identificazione. Una accelerazione che Silvio Berlusconi dovrebbe pagare con sette anni di carcere».

Anche alla bistrattata faccenda della nipote di Mubarak, i difensori nella ricostruzione attribuiscono dignità: «Berlusconi ci credeva davvero». E soprattutto è la riprova che non ci fu minaccia: «Se fosse vero che Berlusconi si inventa la parentela, vuol dire che facosì poco affidamento sulla propria autorevolezza che pertirare giù dal letto Ostuni deve ricorrere a una

bugia. E questa sarebbe la concussione, la costrizione?».

D'altronde, secondo i difensori, a Berlusconi mancava anche il motivo: non serviva che Ruby stesse zitta, perché Ruby non aveva niente da dire. Non era andata a letto con Berlusconi. E a dirlo è lei stessa, che «ha detto tutto e il contrario di tutto ma su un punto ha sempre detto la stessa cosa, cioè sulla assenza di rapporti sessuali con Berlusconi». E lo ha detto (ed è forse il punto più solido di questo capitolo delle aringhe difensive) non solo quando il caso era ormai esploso, e Berlusconi e i suoi legali si stavano muovendo per limitare i danni. Ma anche nell'agosto 2010, quando veniva interrogata in gran segreto dai pm milanesi, e gettava «secchiate di fango» sul Cavaliere, raccontando che ad Arcore girava la cocaina, e di avere visto il padrone di casa impegnato in un partouze con tre ragazze. Ma anche allora, ha negato.

Venerdì la sentenza. In una intervista a *Diva & Donna*, Ruby si mostra pessimista: «Il processo è una bufala», ma «ho sempre meno speranze». In realtà, la situazione è aperta ogni esito. Ieri, alla fine delle aringhe, il giudice Enrico Tranfa chiede un chiarimento su un dettaglio infinitesimale, che era sfuggito a tutti tranne che a lui. Se stanno così attenti, vuol dire che non hanno ancora deciso.



L'iter Presentato un migliaio di emendamenti

Riforma del Senato, c'è l'ok di Lega e Ncd

Lumbard ed alfianiani si adeguano al patto del Nazareno. Ma resta il rischio di sorprese

Gian Maria De Francesco

Roma La ricreazione è finita. Ora è il momento di agire seriamente. Peccato che sia troppo tardi e che il Movimento 5 Stelle sia ormai fuori da qualsiasi tavolo politico che conti. Beppe Grillo l'ha capito e nella sua visita «pastorale» a Roma di ieri ha reso noti molti cambiamenti.

A partire dal nuovo incontro con il Pds sul tema delle riforme, «Domenica diamo cosa fare», ha detto il leader della formazione anticipando il vertice. Poiché un post sul proprio blog ha sottolineato di aspettarsi «risposte chiare» e ha fissato la convocazione in streaming per il 17 luglio alle 14. La discessa di Grillo a Roma, concomitante con la discussione nell'Aula del Senato delle riforme costituzionali, è la principale testimonianza delle difficoltà della sua formazione che è irrilevante nel quadro politico.

Ecco perché il fondatore ha annunciato una grande novità. «Casaleggio a settembre prenderà casa a Roma» anche per coordinare «l'indirizzo» generale del Movimento. Affidarsi a persone inesperte come i deputati e i senatori portati in Parlamento dalla Rete si è rivelato controproducente. E così di fatto Grillo «commissarierà» (ulteriormente) la propria pattuglia di parlamentari. Certo, ieri non sono mancate le solite provocazioni nei confronti della stampa. «Mi piacerebbe che voi foste allineati per scardinare un sistema che è subdolo e fatto di menzogne», ha detto rivolgendo a giornalisti

sti, salvo poi lamentarsi dal fatto che sia loro consentito di circolare «indisturbati» nei corridoi di Palazzo Madama. Ma tutto questo fa parte del personaggio così come le intemperate del deputato pentastellato Di Battista. «Bisogna ribellarsi al Pd se diventa P2», ha scritto parafrasandolo l'«ideologo» Marco Travaglio.

L'Aula del Senato, infatti, ha rivelato quanto sia politicamente inconsistente l'M5S in questo momento. Mentre la grillina Daniela Donno sì lamentava del fatto che la riduzione di Palazzo Madama a ente di secondo livello equiparasse l'istituzione alla «casa del Grande Fratello», di fatto Sergio Divina per la Lega Nord e Nitto Palma per Forza Italia sancivano il via libera al ddl di riforma costituzionale impostato dal «Patto del Nazareno». Anche il Nuovo centrodestradi Alfano si è politicamente allineato dopo che il coordinatore Quagliariello ha incontrato alcuni costituzionalisti che hanno dato un sostanziale ok. Anche Pier Ferdinando Casini con il suo intervento pomodiano ha evidenziato l'urgenza di chiudere il capitolo riforme. Insomma, i margini di reinserimento per il M5S non sembrano molto ampi.

Occorre, comunque, ricordare che il fronte dei «dissidenti» in maggioranza (l'alfianiano D'Ali è il 21simo dell'lista) è abbastanza esteso da poter creare qualche incidente. Ier alle 20 scadeva il termine per la presentazione degli emendamenti: alla fine saranno un migliaio.



dietro le quinte »

Renzi asfalta la minoranza Pd: ribelli disarmati

Solo 19 contrari al nuovo Senato, l'assemblea in streaming diventa una passerella

Roma Vista con gli occhi dell'esperienza, ovvero della saggezza, le cose poi stanno esattamente come le mette giù Sergio Zavoli, guru del giornalismo nonché senatore decano. Siamo tutti sotto ricatto, sostiene Zavoli. «Stiamo approvando una riforma spaventosa ma, se casca questo governo, è la barbarie. Se Renzi fallisce si apre una voragine pericolosa».

Magari la parola «ricatto» non piacerà a Palazzo Chigi, eppure è quella che esprime con efficacia pure la faccia opposta della medaglia, il successo della strategia applicata fin qui dal premier. A detta dei renziani doc (sempre più ammalati), anche in Europa Juncker «ha adottato il metodo Renzi». Con un mondo così «renzizzato» è inevitabile che il segretario del Pds si conceda l'ennesima passerella, stavolta in diretta *streaming* davanti ai parlamentari Pd, per metterli a parte di quelli che saranno i prossimi «mille giorni» (mille giorni di successi mirabolanti, secondo l'ovvia prospettiva di Matteo).

Quel che poteva essere un percorso minato, e un passaggio sul ponte traballante delle riforme a Palazzo Madama, sembra poter diventare ciò che il premier desiderava: una vetrina del modo di procedere, e un «format» che verrà applicato in forma seriale (speriamo non virale). «Riforme spot» le definiscono i leghisti. Così anche ieri mattina, all'assemblea dei senatori che doveva fissare la linea del Piave tra «noi» e «loro», ed emarginare la dissidenza interna, c'è stato poco da emarginare. Il capogruppo Luigi Zanda ha esordito con un rimbrosto generale, cercando di includere tutti e dunque comprensivo con Tocci - «offeso» da una frase di Renzi a un quotidiano («i senatori s'oppongono alla riforma per mantenerne l'indennità») - ma ancor di più con la maggioranza, «che nessuno può tacciare di avere posizioni antide-

mocratiche. Ci vuole più rispetto reciproco e uno stile responsabile, che ci deve contraddistinguere».

Alla fine della mattinata, ladissidenza interna s'è come svaporata. Un solo astenuto (Mucchetti), 86 sì alla riforma e diciannove «ribelli in sonno» che forse s'attendono di poter ottenere alcune concessioni su qualche emendamento, e che ora tutti s'attendono diplomaticamente assentii anche alle votazioni in aula sui punti più dolenti della riforma. Anche perché, come ha spiegato la vice-segretario Debora Seracchiani, «la libertà di coscienza, in materia di riforme, è esclusa».

Ma dove la strategia renziana sta ottenendo risultati insperati (sempre che non si tramuti in un vacuo gioco del cerino) è nella collaborazione con i Cinquestelle. Al di là delle scaramucce, ingoiatigli sfottò reciproci in verdi-ti anche ieri dalla presenza di Beppe Grillo in tribuna, nella vituperata buvette e persino nell'odiato «ristorante della Casta», il filo del dialogo con M5S non s'è interrotto, anzi. Le parti si troveranno in diretta *streaming* domani alle 14. L'interesse grillino per la legge elettorale starebbe lasciando il posto a un accordo più ampio che insospetisce molto Forza Italia e la costringe a vedere fino in fondo come andrà a finire (e se qualcuno stia tentando un clamoroso bluff). Intanto, però, i senatori grillini preparano una «dura battaglia in Senato contro il sospetto di una deriva autoritaria». Quella di Renzi, dicono, non è una corsa verso le riforme, bensì una «corsa verso il nulla». Non si capisce però come, in virtù di un incontro che dovesse andare bene, e con un paio di freghi di matita sui documenti si possa uscire a frenare la «deriva autoritaria» e la «corsa verso il nulla» per farle diventare un glorioso e meditato cammino verso il sol dell'avvenire.

RoS

LA POLEMICA A più di tre anni dall'esproprio

Forza Italia guida la rivolta contro il Valle occupato

Esposto del responsabile cultura di Fi Sylos Labini alla Procura di Roma: «Ridare il teatro ai cittadini»

Paolo Bracalini

■ E con luglio fanno tre anni e un mese di occupazione del Valle, il teatro più antico di Roma, dal 2011 «autogestito» da un collettivo che definisce l'occupazione un «pratica politica collettiva, un gesto di riappropriazione» (abusiva, però). Immobile il Comune di Roma (che però si muove per pagare le bollette degli occupanti, 90 mila euro finora), a cui il teatro è stato trasferito quando è stato sciolto l'Ente teatrale italiano, plaudente una fetta di mondo culturale italiano di area «sinistra radical» romana, tenenza Capalbio. Tutto a posto così? La parola, adesso, spetta alla Procura di Roma, perché stavolta è stato depositato un esposto sull'occupazione del Teatro Valle, firmato dal responsabile culturale di Forza Italia, Edoardo Sylos Labini, ed dall'ultimo direttore del Valle, Salvatore Aricò. Nell'esposto si chiede ai magistrati di valutare la sussistenza di una serie di danni e reati in oltre tre anni di occupazione, e quindi di «adottare tutti i provvedimenti eventualmente necessari - si legge nel documento - per riconsegnare il Teatro Valle alla cittadinanza e agli artisti, ripristinando quei principi costituzionali e valori inderogabili di legalità che sono alla base della convivenza civile di uno Stato democratico». Si parla di violazioni penali, come l'occupazione illegale di un bene demaniale sottoposto a tutela e vincoli storico-monumentali, di un consistente danno erariale per mancati introiti allo Stato, di omissione verso versamento di contributi previ-

denziali, assistenziali, assicurativi e dei diritti d'autore, di illegittimi pagamenti di utenze da parte della pubblica amministrazione. «Qualunque altro teatro sarebbe stato chiuso - spiega Sylos Labini - ma gli occupanti del Valle sono difesi dalla sinistra. È molto grave che non venga condannata l'occupazione, ma sarebbe altrettanto grave se gli occupanti venissero mandati via e gli fosse assegnato un altro spazio. Va ristabilita la legalità, il Valle va liberato. Con questo esposto abbiamo rotto un muro di silenzio e di omertà, è una battaglia che stiamo conducendo contro un sistema che ha monopolizzato ed espropriato la cultura italiana, e stiamo raccogliendo consensi da ogni parte». Subito dopo la notizia dell'esposto per la liberazione del Valle, racconta Sylos Labini, è arrivata la telefonata di solidarietà di Sabrina Ferilli, attrice vicina al Pd. E la denuncia trova il sostegno di altri big del teatro e dello spettacolo italiano, come Franco Branciaroli, Glaucio Mauri, Carla Fracci, Leopoldo Mastelloni, e decine di altri. Dopo che contro gli occupanti si erano scagliati anche Gino Paoli («Tre anni di totale illegalità») e un mostro sacro come Carlo Cecchi («In nessun paese civile si lascerebbe un teatro nelle mani di un piccolo gruppo di persone che potrebbero gestire al massimo un centro sociale»). Anche Fratelli d'Italia appoggia l'iniziativa di Forza Italia. Prove di riunificazione del centrodestra, all'ombra del Valle occupato - finora - nel silenzio della politica.



ABUSIVI Il Valle è occupato da tre anni



Alitalia, ok dei sindacati ai tagli delle buste paga

*Tutti gli stipendi verranno ridotti in sei mesi dal 4 al 10 per cento
Resta il nodo dei 300 milioni di garanzia per i contenziosi pregressi*

108

Sono le destinazioni raggiunte da Alitalia nel mondo: in Italia, Europa, Nord America e Medio Oriente

735

Sono i milioni di euro persi in tre anni da Alitalia dopo la capitalizzazione avvenuta nel 2009

INTESA IN STAND BY

Raggiunto l'accordo con le banche ma non c'è ancora la firma ufficiale

Paolo Stefanato

■ La vicenda Alitalia va verso la composizione degli ultimi dettagli, ma la ricerca degli ultimi tasselli è la più laboriosa. Due i temi ancora caldi: quello legato alla ristrutturazione del debito e al ruolo delle banche, e quello sindacale, che dopo aver archiviato i 954 esuberi è alle prese con una serie di risparmi richiesti dall'azienda e con il contratto collettivo nazionale che, a dispetto del aggettivo «collettivo», sarà applicabile alla sola Alitalia. Ma lo vuole la Cgil, e l'azienda intende assecondarla.

Ieri intanto è atterrato alle 7.10 a Fiumicino il primo volo di Etihad da Abu Dhabi, un Airbus 300 che è ripartito alle 12 per la capitale degli Emirati. Un fatto, in qualche modo, storico. Oggi la celebrazione ufficiale del nuovo servizio giornaliero, alla presenza del numero uno della compagnia James Hogan il quale è arrivato a Roma lunedì, con aereo Alitalia; ieri mattina ha avuto un incontro con Gabriele Del Torchio, addi quest'ultima.

Nessuna firma, comunque.

Le banche hanno trovato l'accordo sostanziale sulla ristrutturazione del debito, che sarà per due terzi trasformato in capitale e per un terzo cancellato, cioè «regalato» alla società e ai suoi azionisti. Ha prevalso l'amor di patria, essendo Alitalia un pezzo, seppur privato, di sistema Italia; certo è un rospo da far andare giù ai piccoli risparmiatori, trattandosi di quattro banche quotate (Intesa, Unicredit, Mps e Popolare Sondrio). La firma su un pezzo di carta non è stata ancora messa. Il tavolo finanziario comprende anche la discussione su un altro tema: 300 milioni di garanzia dei soci per i contenziosi dell'Alitalia che non passeranno alla new company. Hanno puntato i piedi le Poste, anche se l'ad Francesco Caio ieri ha smorzato le aspettative. Il ragionamento è semplice: le Poste sono entrate nell'azionariato all'ultimo aumento di capitale, mentre i contenziosi appartengono alla gestione precedente. Ovvio che quando si acquistano delle azioni si compra la situazione attuale; ma è un po' spinoso doversi sobbarcare un rischio che altri, diluendosi nel capitale, hanno invece ridimensionato (Air France, per esempio, e tanti piccoli soci).

Il confronto sindacale anche ieri ha mostrato le sue frastaglia-

ture. Tutto liscio nella discussione sul prelievo di solidarietà, cioè un taglio alle paghe, che dai 48 milioni inizialmente richiesti è stato scontato a 31. La misura era contenuta addirittura nel piano industriale di un anno fa elaborato da Gabriele Del Torchio. Il prelievo avverrà in sei mesi, dal luglio a dicembre, e sarà graduale. Così, secondo i calcoli dei sindacati, un lavoratore di terra che guadagna 1.200 euro lordi al mese perderà circa 100 euro mentre un comandante vedrà decurtato di 1.500 euro. Da zero a 20 mila euro lordi non sono previste trattenute; da 20 a 30 mila euro il 4%; da 30 a 40 mila il 5%; da 40 a 60 mila il 7%; da 60 a 80 mila il 9%; per arrivare, oltre i 90 mila, a un prelievo del 10%; stando a questo schema, detto per inciso, un pilota guadagna 15 mila euro al mese.

Sulla via del contratto invece sono apparsi degli ostacoli. «Sul contratto collettivo nazionale dilavoro abbiamo rilevato alcune criticità che vanno superate» ha detto il segretario Uil Trasporti, Claudio Tarlazzi, spiegando le proprie riserve. Quella della Uil «non può essere una firma definitiva». Il contratto sarà sottoposto «alla valutazione dei nostri iscritti» prima di essere definitivamente approvato. Una stoccata alla Cgil, sostenitrice dell'accordo.



Hanno detto

Roberto Maroni

” Non sono contrario all'intesa con Etihad purché non si penalizzino gli scali milanesi

Francesco Caio

” Nelle trattative ognuno dovrà farsi carico delle proprie prospettive Perno il faro è il mercato

Lorenza Bonaccorsi

” La strada imboccata con la ricollocazione di una parte del personale è un segnale importante

**NUOVO ASSETTO**

Se andrà in porto la cessione del 49 per cento delle quote a Etihad, Alitalia avrà un nuovo assetto

ATTACCO ISLAMISTA Aeroporto di Tripoli bombardato, chiesto l'aiuto internazionale

La Libia brucia e l'Italia non c'è

*Il ministro degli Esteri è in Medio Oriente invece di occuparsi del Paese mediterraneo per noi più strategico***ALTRÒ STILE****Francia e Gran Bretagna pronte a tutelare i loro interessi nazionali****Gian Micalessin**

■ L'ultima speranza è che se la prenda Bruxelles. Ma non scommettiamoci. Anche lì non sono in molti ad invidiarcela. E così rischiamo di doverci tenere ancora a lungo Federica Mogherini, uno dei più irrilevanti ministri degli esteri della nostra Repubblica. Un ministro che mentre la Libia brucia e rischia la definitiva disintegrazione vaga tra Israele ed Egitto dedicandosi a una questione mediorientale in cui, realistica mente, neppure la presidenza di turno dell'Ue ci consente di giocare un ruolo effettivo. Ma la colpa più grave del nostro ministro non è di esser in Medio Oriente. Né di starci al fianco dell'omologo tedesco Frank-Walter Steinmeier, sperando di ricavarne benefici europei. La colpa più grave è di trascurare, nel mentre, quel che succede in una ex colonia asse cardinale dei nostri interessi strategici nel Mediterraneo. Un'ex colonia da cui, se continua di questo passo, rischiamo di non importare più né petrolio, né gas. Un'ex colonia che minaccia, invece, di travolgerci con un im migrazione fuori controllo e un terrorismo fondamentalista in rapida espansione.

Per capire che le sorti della Libia sono per noi assai più cruciali della tragedia israelo-palestinese non occorrono né l'arguzia di un Richelieu, né la lungimiranza di un Henry Kissinger. Basta leggere le notizie. Da domenica il Paese è sconvolto dalle scorriere delle milizie islamiche che dopo aver innescato feroci scontri armati hanno bombardato a colpi di missili l'aeroporto di Tripoli. Il bombardamento, conclusosi con la distru zione del 90 per cento della flotta aerea e l'isolamento del Paese, ha spinto il governo di Tripoli a ripetere la richiesta di un intervento armato internazionale. Il che avrebbe dovuto far sussultare sulla sedia il ministro. E spingerlo almeno a spendere due parole sulla questione. E non solo perché in Libia abbiamo un connazionale rapito, 200 lavoratori, circa 700 resi denti con passaporto italiano ed una Eni impegnata nel difficile compito di continuare a pompare gas e petrolio. A fianco di questo patrimonio umano e imprenditoriale l'Italia mantiene anche responsabilità politiche e militari di primaria importanza. E non solo per la presenza di una missione impegnata nell'addestramento dell'esercito libico. Un anno fa Washington, confidando nelle capacità della nostra diplomazia e della nostra intelligence, ci ha delegato il compito ufficio so di esercitare una sorta di patronato politico militare sulla

nostra ex colonia. Un'occasione non da poco per tornare a giocare un ruolo di primo piano dopo una guerra a Gheddafi che rischiava di metterci completamente fuori gioco.

A quell'occasione, offertaci per arginare le ambizioni francesi, anche a costo di irritare gli inglesi, il nostro ministero degli esteri e il nostro governo continuano a rispondere con disarmante disinteresse. Informato prima di volare in Medioriente dell'inasprirsi della crisi il ministro Mogherini non ha saputo far di meglio che auspicare un intervento delle Nazioni Unite. Auspicio di rara lungimiranza visto che solo 24 ore più tardi l'intera missione Onu ha preferito far le valige e abbandonare Tripoli al proprio destino. Ma la prova più evidente della disar mante latitanza di un ministro abituato ad agire a colpi di tweet e comunicati stampa è l'assenza di qualsiasi presa di posizione sugli avvenimenti che stanno sconvolgendo Tripoli e dintorni. Lontani, confusi e indifferenti rischiamo di subire una volta di più le iniziative di quei paesi come la Francia e l'Inghilterra che già nel 2011 cercarono di estrometterci da Tripoli e mettere le mani sulle nostre risorse strategiche.



«SUBITO 300 MILIARDI»

**Juncker dal rigore alla crescita
E mezza Ue boccia Mogherini**

Fabrizio Ravoni

a pagina 8

Eletto Juncker, scoppia il caso Mogherini

Il neo presidente della Commissione Ue giura: «Basta nazionalismi». Ma sulla scelta dei commissari è già ostaggio dei veti

ADDIO LADY PESC?

**Polonia e governi baltici
contro il ministro degli
Esteri, ma il Pd insiste**

SLITTANO LE NOMINE

**Stasera al Consiglio Ue
i primi nomi, ma tutto si
deciderà solo ad agosto**

Fabrizio Ravoni

Roma «*Sopire, troncare, padre molto reverendo; troncare, sospire*». Jean-Claude Juncker, appena eletto presidente della Commissione Ue, veste subito i panni del Conte Zodi di Manzoni per fronteggiare i problemi legati alla composizione del governo europeo. Sopisce oggi per troncare domani: una strategia dimostrata vincente, visto che da oltre dieci anni è sullaribalta europea; e la frequenterà per altri cinque.

Dieci, undici paesi non vogliono Federica Mogherini come Mrs. Pesc. Sono tutti i paesi baltici, più la Polonia. Ed il premier lituano Algirdas Butkevičius non dice pure alla radionazionale: «Non sosterremo la candidatura del ministro italiano». La accusano di essere filorussa.

Così il neopresidente preferisce «*sopire*» le polemiche. Annuncia che non può annunciare la composizione della prossima commissione (i nomi dovranno uscire stasera dal Consiglio europeo). Ma che lo farà «entro agosto», così da dare tempo ai designati di prepararsi per le audizioni dell'Europarlamento. Unico elemento del profilo del prossimo Alto Rap-

presentante fornito da Juncker tiene fuori la Mogherini. «Il prossimo rappresentante degli Affari esteri - sottolinea - dovrà essere un attore forte e con esperienza».

Sandro Gozi non ci sta. E fa la voce grossa. Nella sostanza il sottosegretario alla presidenza del Consiglio ricorda che il nome di Juncker è stato scelto a maggioranza. E svela che «fa parte di un accordo in base al quale l'Alto Rappresentante va ai socialisti europei». E ricorda che «Federica Mogherini ha il sostegno unanime di tutti i leader socialisti. Vorrà dire che anche il ministro degli Esteri verrà scelto a maggioranza».

Antonio Tajani rileva che «in questo momento non credo che per l'Italia sia opportuno chiedere» la poltrona di Mr (Mrs) Pesc. «Sarebbe più utile puntare sul Commissario per il Commercio internazionale od il Commissario per l'Immigrazione», suggerisce il vice presidente dell'Europarlamento.

Attualmente, l'Immigrazione è un tema trattato dal Commissario per gli Affari interni. E, secondo Juncker, deve avere vita autonoma, proprio per le dimensioni del problema. Ma anche per la visione che il neo presidente della Commissione ha dell'Europa: «Rinunciamo ai nazionalismi. In Europa si vince e si perde tutti insieme». Una visione che gli è stata trasferita da leader come Delors, Mitterrand e Helmut Kohl.

E proprio a Delors, Juncker sembra ispirarsi quando dice

che per uscire dalla crisi, facendo ripartire l'occupazione, bisogna far ripartire gli investimenti. Per questo conferma il piano da 300 miliardi di euro, alimentato dalla Banca europea per gli Investimenti, già annunciato da Matteo Renzi.

Il neo presidente annuncia infine che la sua Commissione «non modificherà il patto di Stabilità nei suoi tratti fondamentali». E per essere ancora più chiaro: «La stabilità (finanziaria) è un obbligo da mantenere nel tempo. Gli obblighi e le promesse - sottolinea - non devono essere violati e non li violerò». Poi offre una minima apertura alle richieste di Renzi.

Il Consiglio europeo - ricorda - ha «constatato che ci sono margini flessibilità che vanno usati, la dimensione di crescita prevista dalle regole di bilancio devono valere appieno, lo abbiamo fatto in passato e lo faremo più fortemente in futuro». Per esempio - aggiunge forse pensando all'Italia - «se c'è meno crescita in un paese rispetto alle previsioni vanno adeguati i programmi di aggiustamento». Come a dire: va bene l'inizio del pareggio di bilancio al 2016. Ma in cambio di riforme strutturali. «*Sopire, troncare*».





ASSE D'ACCIAIO
Il nuovo presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker e il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz A sinistra il ministro degli Esteri Federica Mogherini con il premier Matteo Renzi [Ansa, Epa]



€1,20* ANNO 136-N° 191
ITALIA
Sind. Atb. Post. Regge 662/BS art.2/19 Roma

Mercoledì 16 Luglio 2014 • B.V. Maria del Carmelo

Tecnologia
Arrivano le lenti per la vista che controllano anche le malattie
Pompetti a pag. 21

Il Messaggero



IL GIORNALE DEL MATTINO

Commenta le notizie su [ILMESSAGGERO.IT](#)

Il raduno
La Roma riparte, nomi nuovi e una certezza: Totti al 23° anno
Angeloni a pag. 27



Il divorzio
Juve, clamoroso addio di Conte: lite sul mercato Allegri in pole
Pasquarella nello Sport



Partita diplomatica
Il pericolo di un'Europa appiattita su Berlino

Giulio Sapelli

a questione del futuro dell'Europa traslucisce tra i veli che circondano la vera sostanza di quella che passerà alla storia come la "questione Mogherini". Non è questione personale. La qualità della persona Federica Mogherini è fuori discussione, così come fuori discussione è la centralità della questione russa nel contesto geo-strategico mondiale.

Isolare la Russia, anche dinanzi alla difficile situazione determinata in Ucraina, vorrebbe dire isolare l'Europa dal mondo, soprattutto dalle aree di crisi più infuocate, ossia laddove il vuoto lasciato dall'assenza dell'intervento Usa in funzione diplomatica e inclusiva, appare con evidente drammaticità. La crisi siriana è indubbiamente devastante, ma avrebbe avuto risvolti ben più drammatici senza la mediazione russa, così come ci si accorgerà tra breve che il mantenimento della presenza russa nel cuore di Sebastopoli in Crimea è essenziale per la stabilità dinanzi a un'area minacciosa dal fondamentalismo islamico e dalle sue divisioni fratricide ed eternocomdate, per via del conflitto arabo-persiano ossia tra Iran e Stati del Golfo.

Dunque, la questione energetica non è la sola dimensione della questione russa e, francamente, neppure la più importante. Ciò va affermato a gran voce per sfatare posizioni tecnicamente insostenibili. È questo che non capiscono gli Stati un tempo vassalli europei dell'impero sovietico, che ora ostacolano la nomina del ministro Mogherini all'alta carica di rappresentante massimo della politica estera europea.

Continua a pag. 22

Renzi-Ue, sfida su Mogherini

► Commissione, Juncker incassa il sì dell'Europarlamento: 11 Paesi contro il candidato italiano
► Riforme, pioggia di emendamenti. Il premier: il Pd sia leale. Berlusconi: via da FI chi dissentiva

Guerra a Gaza. Prima vittima israeliana



Hamas fa saltare la tregua
Israele riprende con i raid

TEL AVIV La tregua non regge, Hamas la fa saltare dopo poche ore. Bombe e razzi creano nuova incertezza e il rischio di un allargamento del conflitto. E intanto si registra la prima vittima israeliana. Netanyahu, nonostante l'escorsazione di due suoi ministri a invadere la "Striscia", aveva accettato la proposta egiziana di negoziare una nuova tregua. Ma Hamas ha scelto di continuare a sparare contro il territorio israeliano.

Meringolo e Salerno
alle pag. 10 e 11

Nuove alleanze

L'America assente scommette sull'Iran

Mario Del Pero

Nei molteplici fronti di crisi che divampano in Medio Oriente spiccano la passività e l'inazione degli Stati Uniti. Continua a pag. 22

BRUXELLES Sfida di Renzi all'Ue per la nomina di Federica Mogherini a responsabile degli esteri in seno alla Commissione: «Al partito più votato in Europa non si può dire no, quel posto tocca a noi». Juncker, votato presidente dal Parlamento a larga maggioranza, ha provato a far sudare all'Italia la nomina, cui si oppongono il Paesi dell'Unione. Riforme, pioggia di emendamenti. Renzi al Pd: state leali. Berlusconi: fuori da FI chi dissentiva. Caltrone, Carretta, Conti, Gentili e Oranges da pag. 2 a pag. 5

Il focus

Camere, la beffa dei superstipendi stop solo dal 2018

Diodato Pirone

I conti alla rovescia per la riduzione dei superstipendi dei 1.475 dipendenti della Camera e degli 840 del Senato durerà 3/4 anni. A pag. 6

Il piano

Capitali all'estero si punta al rientro di cinque miliardi

Andrea Bassi

I governi prova ad accellerali rientro dei capitali dall'estero. L'obiettivo è quello di raccogliere tra i 3 e i 5 miliardi di euro. A pag. 7

Tifoso della Roma accoltoellato a Napoli: «Questo è per Ciro»

► Si teme una vendetta tra ultrà dopo la morte di Esposito

Inferno sulla linea A

Palo contro un vagone della metro panico tra passeggeri, Capitale in tilt



Un palo provoca un incidente sulla linea A della metropolitana di Roma, servizio sospenso e calvario per i pendolari. È successo ieri mattina, a ridosso della stazione Flaminio. Un palo d'acciaio calato da un cantiere in superficie ha perforato la volta di una galleria. Evangelisti e Marani a pag. 12

Conti in rosso, commissariato l'Istituto superiore di sanità

Carla Massi

Un mese fa il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, ha annunciato l'intenzione di commissariare l'Istituto superiore di sanità, l'organo tecnico del ministero. Una decisione legata a buchi di bilancio relativi agli anni 2011 e 2012. In tutto, un buco da 30 milioni su oltre 300 milioni di movimento finanziario l'anno. Che erano stati contestati dalla Corte dei Conti. Ieri, in tarda serata, l'annuncio del commissario: sarà Gualtiero Walter Ricciardi, docente di Igiene all'università Cattolica di Roma. A pag. 13

LEONE, LE RIVINCITE STANNO ARRIVANDO

Buongiorno, Leone! Benvenuti nel mondo di Giove. Il pianeta della fortuna arriva nel segno questa mattina e per oltre un anno seguirà con la sua protezione le vicende della vostra bella vita. L'ultimo transito di Giove in Leone risale agli anni 2002/3. I ragazzi di allora sono maggiorenni, altri iniziano a creare la propria famiglia, cercano la strada del successo. Auguri.

OPPOSIZIONE RISERVATA
L'oroscopo a pag. 33

HAI SCRITTO UN LIBRO?

INVIACEO ENTRO L' 1/08/2014

Inviaci i tuoi testi inediti di poesia, narrativa e sagistica e i tuoi dati all'indirizzo: Gruppo Albatros - Casella Postale 40 VT1 - 01100 Viterbo oppure tramite e-mail all'indirizzo: inediti@gruppoalbatros.it

Per maggiori informazioni visita il sito www.gruppoalbatros.it oppure chiama il numero 06 90.28.97.32

Gli autori delle opere ritenute idonee per la pubblicazione riceveranno una proposta editoriale.

I partecipanti accettano il trattamento dei propri dati personali ai sensi del D.Lgs. 196/2003. I dati loscritti non saranno restituiti.

Pier Luigi Fabbri
Le cose nel cuore non finiscono mai

"La mia vita sarebbe stata diversa se non avessi avuto la fortuna di crescere a Porta San Felice, a Bologna."

Albatros Il Fila

Anche il tuo
Sogno
saprà trasformare
in **Realtà**
parola di Roberto Carlino

TEL. 06.8549911
immobildream@immobildream.it
www.immobildream.it

immobildream®
Non vende sogni ma solide realtà

Roberto Carlino
Presidente della Immobildream SpA

Sede legale: Roma Via Dora 2

Riforme, valanga di emendamenti

Renzi: al Pd chiedo lealtà e poche ferie

► Premier da Napolitano, preoccupato dal rischio ingorgo alle Camere. 7mila le proposte di modifica: mille da FI, 55 dalla fronda democrat, 6mila da Sel

La non elettività della seconda Camera

1

E' la questione-chiave: allarma di dissidenti del Pd ma anche i forzisti, che temono di essere penalizzati.

Immunità e insindacabilità

2

Al momento nel testo uscito dalla commissione c'è la prima. Si cambia solo con l'ok di tutti.

La riduzione anche dei deputati

3

La propone la Lega, il governo è contrario temendo intoppi a Montecitorio che frenino la riforma.

ANDARE A DISCUTERE CON I 5 STELLE DOPO TUTTO QUELLO CHE HANNO DETTO ALLE NOSTRE DEPUTATE È UNA FATICA

SONO PRONTO A GOVERNARE IL PARTITO ANCHE CON CHI NON LA PENSA COME ME PURCHÉ SI AGISCA

IL CASO

ROMA «Vi chiedo lealtà non a me, ma al Paese. Non sono qui a imporre le mie idee, ma a chiedervi un impegno deciso e decisivo per il Paese. Gli italiani ci hanno dato il 40,8%, un risultato che ci inchioda a una responsabilità enorme, quella di cambiare l'Italia sul serio e davvero. Se non lo facciamo in tempi stretti tradiamo il Paese, basta discutere di commi e articoli». Matteo Renzi alla nove e mezzo di sera affronta il nodo dei senatori ribelli davanti all'assemblea dei parlamentari democrat. Lo fa con un appello, ma anche con un'apertura: «Sono pronto a governare il Partito anche con chi non la pensa come me, a condizione che sui tempi e sull'urgenza la pensiamo come gli italiani: dopo trent'anni di chiac-

chiere sulle riforme, non c'è un minuto da perdere. Siamo davanti a un bivio, la prossima settimana il dibattito deve arrivare a conclusione. Poi al congresso del 2017 tireremo le somme, ma di certo sono ingiuste le accuse di autoritarismo contro il sottoscritto».

Renzi difende anche del patto con Silvio Berlusconi e il tentativo di confronto con Beppe Grillo: «Dialogare con tutti è l'Abc della democrazia. Noi non facciamo l'errore di fare le riforme a colpi di maggioranza. E affrontiamo la fatica di confrontarci anche con chi non è d'accordo. Anche con i Cinquestelle che hanno insultato le nostre donne e ci hanno insultato. E' una fatica enorme, ma noi le riforme non le sbattiamo in faccia». Il premier illustra poi il programma dei «mille giorni», chiedendo a tutti i democrat di «fare



poche ferie» per svolgere «il tanto lavoro parlamentare da fare».

La partita che si gioca in Senato è tutt'altro che facile. Sul testo, figlio del "Patto del Nazareno", si è abbattuta una vera e propria valanga di emendamenti. La maggior parte sono targati Sel (seimila), ma alcuni sono stati presentati anche dai dissidenti del Pd e di Forza Italia. Ciò vuol dire che a palazzo Madama sta per esplodere una vera e propria battaglia ostruzionistica cui il governo non potrà fermare ponendo la questione di fiducia, visto che molto difficilmente Forza Italia potrebbe votarla.

Di buon mattina si erano radunati i senatori del Pd per votare sul testo, in modo da sancire la posizione ufficiale del partito. I 16 dissidenti hanno preferito non partecipare al voto. Il gesto è stato interpretato dal capogruppo Luigi Zanda come espressione della volontà di confronto. Ma quando alle 20 sono scaduti in termini, i 16 hanno depositato 55 emendamenti che rilanciano tutte le loro battaglie.

IL COLLOQUIO CON NAPOLITANO

Ancora più inaspettato l'atteggiamento dei dissidenti di Forza Italia e Gal (un gruppo satellite). Alla riunione tenuta con Silvio Berlusconi, dove avrebbe parlato solo il leader, nessuno ha fiatato. Ma da essi sono piovuti addirittura mille proposte di modifica. Un annuncio di ostruzionismo, una vera sfida alla leadership di Berlusconi e al governo.

In mattinata inoltre Renzi era salito al Quirinale. Con Giorgio Napolitano il premier ha parlato del rischio-ingorgo, visto che in Senato sono numerosi i decreti e i provvedimenti in scadenza. E soprattutto il capo dello Stato e Renzi hanno analizzato alcuni aspetti della riforma costituzionale, per mettere il testo al riparo da qualsiasi eccezione di costituzionalità. «Tecnicalità», le hanno definite i collaboratori di Napolitano. Traduzione: problemi non insormontabili, ma risolvibili con alcune correzioni al testo della riforma.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Patto del Nazareno

Gli obiettivi condivisi da Renzi e Berlusconi dopo l'incontro di gennaio



LEGGE ELETTORALE

- Camera eletta con premio di maggioranza del 20% a chi raggiunge il 35% dei voti a livello nazionale
- Distribuzione dei seggi a livello nazionale con sistema proporzionale



RIFORMA TITOLO V COSTITUZIONE

- Riforma poteri e competenze di Comuni Città metropolitane Province Regioni a statuto ordinario e speciale



NUOVO SENATO

- Non più elettivo, composto da rappresentanti delle autonomie locali



ANSA centimetri

Caos in Forza Italia, Berlusconi avverte «Esigo fiducia, chi vota contro è fuori»

► Il Cavaliere riunisce il partito: serve unità, non liti
Ai dissidenti negata la possibilità di prendere la parola

► Capezzone si ribella. D'Anna: che fai, ci cacci? La replica: ti mando dove ho già mandato Alfano...

BLINDATO IL PATTO CON LA MINACCIA DEI PROBIVIRI E A MINZOLINI DICE: «SMETTILA ANCHE TU O TI MANDO VIA»

LA POLEMICA

ROMA «Sono vent'anni che mi date la vostra fiducia e vi chiedo di darmela ancora una volta. Manteniamo fermo il patto anche se non sono le nostre riforme ideali, ma sono quelle possibili visto che siamo all'opposizione»: più che un voto di fiducia (che non c'è stato), ieri **Silvio Berlusconi** ha preteso un atto di fede dai suoi parlamentari, riuniti a San Lorenzo in Lucina. E, in effetti, nessun altro ha proferito parola, fatta salva l'introduzione di Denis Verdini (fresco di rinvio a giudizio per la bancarotta del Credito cooperativo fiorentino) dedicata ai congressi locali da tenersi il prossimo anno, in vista del congresso nazionale, fra un paio d'anni.

Non sono piani quinquennali, ma poco ci manca, in barba alle primarie sognate da Raffaele Fitto e compagni. Temi troppo lontani dall'orizzonte del leader, fermo al prossimo venerdì di passione, in cui si concluderà il processo Ruby a Milano, nel mezzo del dibattito in aula sulle riforme costituzionali. Su quelle, **Berlusconi** ha una sola parola: «Dobbiamo mantenere l'accordo. Forza Italia è centrale ma, se ci tiriamo fuori dall'accordo, diventiamo ininfluenti perché Renzi, dopo le europee, ha acquisito un grande consenso e ha comunque i numeri per fare le riforme». D'altra

parte, è stata la carota offerta a senatori e deputati, «non v'è dubbio che il testo sia stato migliorato grazie all'ottimo lavoro svolto» dal capogruppo Paolo Romani. Ergo: il patto siglato con Renzi va rispettato.

MANI ALZATE

Parole al termine delle quali dalla platea si sono alzate le mani di Augusto Minzolini, Cinzia Bonfrisco, Daniele Capezzone a chiedere la parola. E subito bacchettate. «Evitiamo di aprire il dibattito. Gli elettori non capiscono le nostre liti da spogliatoio. Ho già incontrato gli europarlamentari a pranzo, molti di voi li ho sentiti a telefono, non c'è altro che possiate aggiungere», è stato il messaggio di **Berlusconi**, spintosi fino alla minaccia: «Chi metterà pubblicamente in difficoltà Forza Italia rischia di essere deferito ai probiviri». Poco importa che, sebbene previsti nello statuto del 1998, non siano mai stati nominati. E poco ha importato che pure i suoi supporter di rito ortodosso siano rimasti stupefatti. «Pareva un set televisivo: lui parlava, noi in platea», commentava un forzista rassegnato a votare con il naso turato. Anche se i malpancisti sono tutt'altro che rassegnati e, in coda al monologo del capo, hanno provato a incalzarlo. A cominciare da **Capezzone**: «Presidente, non puoi deferire ai probiviri chi la pensa diversamente». Secca la risposta: «E tu non puoi cancellare 20 anni di storia».

Stesso trattamento per Minzolini, tra il serio e il faceto: «Smettila anche tu, altrimenti ti mando via». Per niente amichevole, invece, la reprimenda riservata a Vincenzo D'Anna del Gal: «Smetti di contestare tutto quello che facciamo». E D'Anna, recuperando

il «che fai? Mi cacci?», di finiana memoria, aggravato dal riferimento all'ex delfino: «Così dimostrò che aveva ragione Alfano». **Berlusconi** deve aver visto rosso, uscendo dalle righe: «Allora tornatene con Alfano, altrimenti ti mando dove ho già mandato lui».

OGGI LA CONTRO-RIUNIONE

Vada come vada, oggi i dissidenti si riuniscono con i colleghi della Camera (a cominciare da Renata Polverini e Saverio Romano) oltre che con Fitto. Ma ieri, alla scadenza per la presentazione degli emendamenti, avevano già segnato il passo: se Romani parlava di appena 15 emendamenti di Fi, è stato smentito da Minzolini che, da solo, ne ha presentati 34. E molti di più potrebbero arrivati dagli altri, soprattutto dal Gal. Forse 700, forse un migliaio, è la leggenda che circolava in serata. Riguarderanno l'elettività del Senato, ma anche la cancellazione del pareggio di bilancio dalla Carta. Nella convinzione che, visto l'inevitabile rinvio alla prossima settimana dell'avvio delle votazioni, venerdì l'esito del processo milanese, cambi lo spartito della musica da suonare. **Berlusconi** inspiegabilmente conta su un'assoluzione o, quanto meno, su una riduzione della pena richiesta. Tutti i suoi uomini ripetono: «Non ti fidare».

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verdini a giudizio per bancarotta

► Il senatore forzista rinviato a processo per il crac del Credito Fiorentino. Tra le accuse anche l'associazione per delinquere

► Coinvolto pure Dell'Utri ma la sua posizione è stata stralciata: necessaria una richiesta di estradizione suppletiva dal Libano

L'INDAGINE

ROMA Nuovi guai per l'uomo che nonostante le burrasche era ed è tuttora uno dei più fedeli (e ascoltati) consiglieri di **Silvio Berlusconi**. Denis Verdini dovrà comparire davanti a un giudice insieme ad altre 46 persone per rispondere, tra l'altro, di associazione a delinquere, bancarotta fraudolenta, appropriazione indebita, truffa ai danni dello Stato. Lo ha deciso il gup del tribunale di Firenze, Fabio Frangini, che in pratica ha accolto tutto l'impianto accusatorio dell'inchiesta sul Credito cooperativo fiorentino (Ccf), la banca gestita per quasi 20 anni proprio da Verdini.

ESTRADIZIONE PRO FORMA

Con lui, a giudizio, andrà anche un altro deputato di Forza Italia, Massimo Parisi, coordinatore toscano del partito, mentre è stata stralciata la posizione di Marcello Dell'Utri. Per poter procedere contro quest'ultimo dovrà essere avanzata una richiesta di estradizione suppletiva al Libano. Ventuno gli imputati minori prosciolti, o assolti con rito abbreviato, tra i quali anche la moglie e il fratello di Verdini.

L'inchiesta, un filone di quella sulla così detta cricca del G8, coordinata dai pm fiorentini Luca Turco e Giuseppina Mione, ha puntato sulla gestione del Ccf, guidato dallo stesso Verdini. Per l'accusa è

stata usata per dare prestiti ad amici e parenti, senza garanzie e tutele. Complessivamente una trentina le distrazioni di denaro contestate, tra il 2008 e il 2009, per oltre 100 milioni di euro.

LE ALTRE ACCUSE

Tra coloro avrebbero beneficiato maggiormente di questi finanziamenti facili, sempre secondo l'accusa, ci sono tra gli altri, Dell'Utri (che avrebbe avuto 3,2 milioni di euro), la società Ste (editrice del Giornale della Toscana il cui socio di riferimento era lo stesso Verdini), la Btp di Riccardo Fusi e Davide Bartolomei anch'essi rinviati a giudizio. Verdini risponde anche di truffa nei confronti dello Stato per i circa 20 milioni di contributi per l'editoria, ricevuti insieme a tutto il cda della Ste, la società editrice di tre giornali locali di cui l'esponente di Forza Italia era il socio di riferimento, come lui stesso ha detto durante l'interrogatorio davanti al gup il 12 giugno scorso. Quando un mese fa fu sentito dal gup Verdini respinse tutte le accuse puntando la sua difesa sull'idea di una banca che dava prestiti alle imprese del territorio: «Allora le banche mi ricevevano. Oggi non ci posso più entrare perché mi rincorrono» disse riferendosi ai danni che l'inchiesta fiorentina avrebbe causato alla sua persona. Il processo comincerà il prossimo 21 aprile 2015.

Sa. Men.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ruby, il giorno della difesa: contro Berlusconi nessuna prova

**KARIMA A DIVA E DONNA
«TENTAI IL SUICIDIO
QUANDO SENTIVO
IL MONDO CONTRO,
NESSUNA SPERANZA
LO CONDANNERANNO»
IL PROCESSO**

MILANO Più nessuno, neppure la difesa di Berlusconi, nega che le cene eleganti di Arcore fossero in realtà festini assai spinti con presenza di minorenni, né che l'ex premier chiamò la questura per «esfiltrare» Ruby portata lì dagli agenti poiché sospettata di furto. Dati per assodati quei fatti, ora l'attenzione è tutta sulla loro interpretazione, sul loro «peso penale». Per l'accusa valgono sette anni di carcere, per i legali del Cavaliere non valgono nulla. Infatti, alla fine delle arringhe chiedono l'assoluzione piena del Cavaliere.

"VERDETTO DA RIBALTARE"

E' il giorno della difesa, quello in cui gli avvocati Franco Coppi e Filippo Dinacci devono provare a smontare i pilastri di un'inchiesta già costata sette anni di condanna a Berlusconi in primo grado. Quella sentenza sta passando al vaglio della Corte d'Appello. La settimana scorsa, all'esordio del processo di secondo grado, il procuratore generale aveva chie-

sto la conferma della pena per i reati di concussione e prostituzione minorile. Ma per i difensori quel verdetto è frutto di un abbaglio clamoroso.

L'avvocato Coppi si sofferma a lungo sulle telefonate che il Cavaliere e il suo staff fecero la sera del 27 maggio 2010 al capo di gabinetto della Questura di Milano, Pietro Ostuni, tirandolo giù dal letto e invitandolo ad attivarsi per affidare Ruby a Nicole Minetti (precipitosamente inviata negli uffici della polizia) evitando alla ragazza trafile giudiziarie più rischiose. «Non ci fu nessuna minaccia da parte di Berlusconi nei confronti di Ostuni, né esplicita né implicita. Lo dicono le carte».

In assenza di minacce, è la tesi dei difensori, non vi fu alcun tipo di concussione cioè di costrizione nei confronti del funzionario: «Fu una semplice chiamata di raccomandazione, e certo non si può condannare Berlusconi solo per il timore reverenziale manifestato da Ostuni nei suoi confronti». Per sostenere questa tesi Coppi e Dinacci devono sostenere anche che Berlusconi in quei giorni «ancora credeva che la ragazza fosse nipote di Mubarak e che avesse 24 anni. In seguito, quando scoprì che gli aveva mentito, non la volle più fra i piedi».

Parlano il meno possibile di Ruby, ma quando lo fanno non

sono certo teneri con la ragazza marocchina: «Disonesta, non credibile, una che mente per il piacere di farlo, venditrice di fantasie autistiche». Lei è lontana, ma coglie l'occasione per riemergere dall'anonimato con un'intervista in cui racconta «di aver anche tentato il suicidio nei giorni più tristi di questa vicenda, quando mi sentivo contro tutto il mondo». In ogni caso, per Ruby Silvio è sempre Silvio: «A me ha fatto solo del bene».

"MAI A LETTO CON IL CAV"

Convinzione condivisa dagli avvocati, i quali tuttavia si dicono certi che non vi siano né prove né indizi capaci di dimostrare che l'esuberante magrebina abbia avuto rapporti sessuali con Berlusconi: «Anzi, lei cambia versione su tutto ciò che dice e racconta, ma su una cosa rimane ferma: non è mai stata a letto con il Cavaliere». Circostanza questa che, vista con gli occhi dell'accusa, è invece la conferma di un accordo economico fra Ruby e l'uomo di Arcore che spinge la giovane a mentire pervicacemente. «Ma di quell'accordo non c'è traccia» replicano i legali «e per una condanna servono prove, non opinioni». Venerdì è prevista la sentenza.

Renato Pezzini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il processo Ruby

L'IMPUTATO E I REATI



14 FEB - 2 MAG 2010

Prostitutione minorile

27 - 28 MAG 2010

Concussionemutata in concussione
per costrizione
nella sentenza

6 APR 2011

INIZIO PROCESSO24 GIU 2013
SENTENZA I GRADO7 anni di reclusione
e interdizione perpetua
dai pubblici uffici

I FATTI CONTESTATI

14 FEB - 2 MAG 2010

Prostitutione minorileLa diciassettenne **Karima El Mahroug**, in arte **Ruby**, è presente nella villa di **Silvio Berlusconi** ad Arcore 13 volte

Prelevati da un conto di **Berlusconi** tra ottobre e dicembre 2010 oltre **4,5 milioni di euro**, che "coprono abbondantemente" la cifra di cui parla **Ruby** in un biglietto e in alcune telefonate (tesi della requisitoria del pm di Milano, **Ilda Boccassini**)

27 - 28 MAG 2010
Concussione
Nella notte **il premier telefona in Questura a Milano** per far affidare **Ruby** a **Nicole Minetti**

ANSA centimetri

Partita diplomatica

Il pericolo di un'Europa appiattita su Berlino

Giulio Sapelli

La questione del futuro dell'Europa trasluce tra i veli che circondano la vera sostanza di quella che passerà alla storia come la "questione Mogherini". Non è questione personale. La qualità della persona Federica Mogherini è fuori discussione, così come fuori discussione è la centralità della questione russa nel contesto geo-strategico mondiale.

Isolare la Russia, anche dinanzi alla difficile situazione determinatesi in Ucraina, vorrebbe dire isolare l'Europa dal mondo, soprattutto dalle aree di crisi più infuocate, ossia laddove il vuoto lasciato dall'assenza dell'intervento Usa in funzione diplomatica e inclusiva, appare con evidente drammaticità. La crisi siriana è indubbiamente devastante, ma avrebbe avuto risvolti ben più drammatici senza la mediazione russa, così come ci si accorgerà tra breve che il mantenimento della presenza russa nel cuore di Sebastopoli in Crimea è essenziale per la stabilità dinanzi a un'area minacciata dal fondamentalismo islamico e dalle sue divisioni fraticide ed eterocomandate, per via del conflitto arabo-persiano ossia tra Iran e Stati del Golfo.

Dunque, la questione energetica non è la sola dimensione della questione russa e, francamente, neppure la più importante. Ciò va affermato a gran voce per sfatare posizioni tecnicamente insostenibili. È questo che non capiscono gli Stati un tempo vassalli europei dell'impero sovietico, che ora ostacolano la nomina del ministro Mogherini all'alta carica di rappresentante massimo della politica estera europea.

Un incarico che ella certamente sarebbe in grado di assolvere con piena contezza. L'alleanza atlantica non si misura in base ai tassi di odio per l'antico dominatore, ma in base alla capacità di far convergere nuovamente l'Europa e gli Stati Uniti e di

dare all'Occidente un nuovo ruolo in un mondo che corre verso il pericolo della disgregazione.

Lo stesso discorso vale per l'economia: appiattirsi sull'ordo-liberalismo teutonico non vuole dire favorire l'Europa ma bloccarne, invece, la crescita, come oggi sta accadendo con una velocità che impressiona. Il fatto è che la crisi geo-strategica ed economica dell'Europa ha di nuovo incontrato sulla sua strada l'assurda ipotesi fatta propria da una parte del popolo tedesco e di alcuni suoi dirigenti che sia possibile dominare l'Europa da soli. Oggi non più con l'inflazione e le armi, ma invece con la deflazione che conduce a una stagnazione secolare.

In questo drammatico quadro un altro ostacolo al disegno di ricostruzione di una prospettiva occidentale che includa e non escluda tragicamente la Russia viene dal conflitto ormai esplicito esistente tra Germania e Stati Uniti. Si parla di spie e di intercettazioni, ma in verità si parla di due linee geo-strategiche che si scontrano ma che a mio avviso sono entrambe errate. Gli Stati Uniti vorrebbero un'Europa transatlantica che escluda la Russia. Ebbene, gli Stati un tempo dominati dal cosiddetto socialismo realizzato dovrebbero essere i primi ad opporsi a questo disegno, pena la loro emarginazione in Europa per il fatto che essi si ridurrebbero in tal modo a Stati vassalli del neo-impero tedesco. E questo perché così facendo ricadono sotto la sola influenza geo-politica della Germania fino ad annichilire il loro ruolo secolare di Stati e nazioni cresciuti nella cultura della mediazione anziché dell'esclusione.

A sua volta la Germania vorrebbe l'Europa con la Russia senza gli Stati Uniti: Berlino non lo ammetterà mai, però il comportamento dell'intera classe dirigente tedesca porta in quella direzione. Ma così si va dritti verso la catastrofe con conseguenze oggi non decifrabili. Sicché l'Italia, riallacciandosi alle sue più dignitose tradizioni diplomatiche, con le sue recenti posizioni di mediazione nelle vicende russe e in quelle di Bruxelles, ha la possibilità di ritrovare uno smalto e una via di alta diplomazia che va incoraggiata e sorretta, con la rifondazione della sua strategia internazionale in una linea di più compiuta consapevolezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nuove alleanze

L'America assente scommette sull'Iran

Mario Del Pero

Nei molteplici fronti di crisi che divampano in Medio Oriente spiccano la passività e l'inazione degli Stati Uniti. L'incapacità di quello che in teoria rimane il soggetto egemone del sistema internazionale di intervenire per sanare tali crisi o quantomeno ripristinare un minimo di ordine e stabilità. Una debolezza, quella degli Usa, che stride con il frenetico attivismo dispiegato in Medio Oriente dal segretario di Stato, John Kerry. Al quale i diversi soggetti regionali hanno risposto con freddezza e, talora, malcelato scherno, inclusi i tradizionali alleati di Washington nella regione, a partire dall'Egitto o dall'Arabia saudita, o addirittura leader che devono agli Stati Uniti la loro stessa esistenza, come Nouri al-Maliki in Iraq o Hamid Karzai in Afghanistan. La riconoscenza non è delle relazioni internazionali, ma la forza sì; colpisce, dunque, che gli Usa non siano in grado d'imporre le proprie posizioni e che essi vengano anzi apertamente sfidati anche da chi dipende da loro, in termini di aiuti economici e protezione militare. E però non è solo la debolezza degli Stati Uniti a spiegare la poca incisività della loro azione in Medio Oriente. Nelle crisi mediorientali si manifesta in primo luogo l'effetto di rimescolamenti geopolitici ai quali hanno contribuito, e contribuiscono, gli Stati Uniti stessi; la partita cruciale, che sottostà a molte delle altre, è quella rappresentata dal negoziato con l'Iran, che non si limita ovviamente alla questione nucleare e che si pone l'obiettivo di coinvolgere progressivamente Teheran nella gestione dell'ordine regionale. Un successo in tal senso sconvolgerebbe le dinamiche mediorientali, come ben sembra aver compreso l'alleato saudita. E costituirebbe per Obama un successo diplomatico straordinario. Prove di collaborazione tra Iran e Stati Uniti si sono già intraviste nella

recente crisi irachena, anche se la strada è ovviamente lunga e gli avversari di una distensione tra i due paesi assai agguerriti, in Medio Oriente e ancor più all'interno dei due paesi. E questo ci porta a un secondo fattore di condizionamento dell'azione statunitense: quello interno. Che sulle questioni mediorientali, in particolare il conflitto israelo-palestinese, incide moltissimo come ben vediamo in questi giorni e come ha avuto occasione di scoprire Kerry nel suo fallimentare tentativo di rilanciare il processo di pace. Senza cadere nelle fantasie complottistiche di chi vede lobby filo-israeliane tirare le fila della politica mediorientale di Washington, è evidente però che la questione della difesa d'Israele sia ormai diventata quasi una issue di politica interna per gli Stati Uniti e che ciò limiti, e finanche paralizzi, la capacità degli Usa di mediare nella disputa o anche solo d'influenzare un alleato, Israele, che dagli aiuti militari statunitensi dipende. Per farlo sarebbe inoltre necessario un appoggio a una politica interventista e d'ingerenza che oggi invece manca completamente negli Usa. È questo il terzo fattore da tenere in considerazione. In pochi anni la regione mediorientale è divenuta meno centrale per gli Usa e per la loro opinione pubblica. Pesano, in tal senso, gli errori compiuti dopo l'11 settembre e l'indisponibilità degli americani a immaginare un nuovo dispiego di uomini e mezzi in Medio Oriente. E pesa altresì una trasformazione delle politiche energetiche che in pochi anni ha quasi affrancato gli Stati Uniti dalla loro dipendenza nei confronti del petrolio arabo e ha grandemente ridotto, di conseguenza, la rilevanza geopolitica della regione. Ecco perché l'(in)azione degli Stati Uniti in Medio Oriente non riflette solamente una più generale fragilità della loro politica estera, ma consegue anche al profondo ripensamento delle sue direttive di fondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'intervista Roberto Gualtieri

«Finalmente ci sono tutte le condizioni per un uso intelligente della flessibilità»

«SOSTENERE CHE IL NOSTRO PAESE NON PUÒ AMBIRE ALL'INCARICO DI ALTO RAPPRESENTANTE È INACCETTABILE»

STRASBURGO Secondo Roberto Gualtieri, presidente della commissione economica dell'Euro-parlamento, con la conferma di Jean-Claude Juncker alla testa dell'esecutivo comunitario ci sono le condizioni per una svolta a favore della flessibilità.

Onorevole Gualtieri, chi è il vincitore con Juncker alla presidenza della Commissione?

«Il voto di ieri è storico: si è affermata a livello europeo la democrazia parlamentare. Il capo dell'esecutivo è eletto dal Parlamento ed è il candidato del partito politico che ha ottenuto più voti. In questo modo, cambia la sostanza costituzionale dell'Ue. Non a caso Juncker ha parlato di una Commissione politica. Si è costituito un rapporto fiduciario con il Parlamento Europeo».

Juncker risponderà all'Euro-parlamento invece che alla Germania?

«Stiamo andando verso un bicameralismo in cui il presidente della Commissione risponderà a entrambe le Camere: la Camera dei cittadini e la Camera degli Stati. Sono convinto che, a differenza di quanto avvenuto in passato, Juncker non sarà più un mero esecutore dei governi».

Cosa avete ottenuto come socialisti in cambio del vostro sostegno?

«Il documento e il discorso di Juncker sono molto diversi dal programma dei Popolari. C'è una forte enfasi sulla necessità di rilanciare la crescita e attenzione all'equità sociale. In concreto i punti più rilevanti sono il riconoscimento della necessità di usare la flessibilità contenuta

nel Patto e l'impegno a lanciare un grande piano di investimenti che includa nuovi strumenti finanziaria. Capacità finanziaria della zona euro, azione legislativa contro il dumping sociale e fiscale, ampliamento della garanzia giovani, riconoscimento che il problema del Mediterraneo è di tutta Europa: questi elementi sono stati inseriti grazie ai Socialisti. Tutto ciò non fa di Juncker un socialista, ma molti di questi punti sono frutto dell'iniziativa del Pd e del governo Renzi».

Sulla flessibilità chiesta da Renzi quale sarà il risultato concreto?

«La Commissione Juncker entrerà in carica solo a novembre. Ma sulla base della piattaforma programmatica che Renzi aveva chiesto prima di indicare Juncker e dell'impegno a nominare un socialista a commissario agli Affari economici, le condizioni per un'attuazione intelligente della flessibilità volta a incoraggiare le riforme ci sono tutte».

Mario Draghi non sembra essere d'accordo....

«Draghi ha detto quello che diciamo tutti: nessuno vuole modificare il patto, ma usare la flessibilità al suo interno. E' un indirizzo in sintonia con l'idea di flessibilità in cambio di riforme».

Al Vertice di questa sera, alcuni paesi dell'Est daranno battaglia contro la candidatura di Federica Mogherini come capo della diplomazia Ue. Come andrà a finire?

«Nessun paese può affermare seriamente che l'Italia non abbia titolo ad esprimere l'Alto Rappresentante. Sostenere che l'Italia non possa aspirare a questo incarico è insostenibile e inaccettabile. Sono convinto che non sarà necessario chiedere un voto».

D.Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Grillo in Senato, ristorante e buvette riservata per il caffè

**BEPPE ANNUNCIA
«CASALEGGIO PRENDERÀ
CASA A ROMA PER
COORDINARE GLI ELETTI»
IL GURU LO SMENTISCE
SECCO: NON ESISTE**

► Blitz a palazzo Madama
«Fuori i giornalisti
democrazia a un bivio»

IL PERSONAGGIO

ROMA Beppe Grillo a Roma per preparare la risposta «a dieci mani» da dare al Pd sull'incontro per le riforme che si terrà domani, trascorre una giornata da ultra privilegiato al Senato. E al ristorante annuncia che da settembre, nella capitale si trasferirà il guru Gianroberto Casaleggio per coordinare meglio il lavoro dei parlamentari. L'interessato, per la verità, a sera smentisce secco. Ma tant'è.

Un anno fa Grillo e Casaleggio davano piena fiducia ai portavoce dei cittadini e da lontano sognavano di vedere il Parlamento aprirsi come una scatola di tonno. Adesso anche i leader del M5s si fanno sedurre quanto meno dalle comodità dei palazzi romani. Ieri Grillo ha trascorso a Palazzo Madama l'intera giornata, tra palco in aula e buvette. Il comico, a Roma da lunedì per colloqui preparatori all'incontro che ci sarà con il Pd sulle riforme costituzionali, prima ha voluto assistere dalla tribuna del Senato al dibattito sulle riforme. Poi si è recato alla buvette per un caffè, ma chiedendo ai commessi di tenergli lontani i giornalisti parlamentari dalla sala. Una concessione che non spetta ai senatori ma che gli è stata data dai funzionari presenti per «ragioni di ordine pubblico». C'era un assembramento di giornalisti, hanno poi spiegato gli uffici di palazzo Madama, e c'erano anche molte telecamere che nel salone Garibaldi (quello antistante la buvette) non possono stare. Sono passati pochi minuti e mentre stava scoppiando il caso, è stato lo stesso Grillo a uscire e a liberare la sala.

«QUI SI MANGIA BENE»

All'ora di pranzo il comico si è

fatto accompagnare al ristorante e anche lì voleva tenere i giornalisti fuori ma questa volta i commessi non gliel'hanno consentito. Tra un pesce persico con olive nere e contorno e una pera cotta per dessert, secondo indiscrezioni in parte rientrate a fine giornata, avrebbe annunciato ai commensali che da settembre «Casaleggio prenderà casa a Roma, per coordinare e seguire meglio tutto il lavoro». Poi il comico ha commentato il pranzo dicendo che «si mangia bene, il rapporto qualità prezzo nemmeno a Genova è così. Ho mangiato bene con 10 euro». E si è recato al bar dei dipendenti per un altro caffè. Questa volta ha attaccato i giornalisti che lo infastidivano dicendo che «non sono più disposto a pagare i vostri giornali con i miei soldi, a pagare le tasse per voi per un'informazione che danneggia il paese. Non vi voglio più finanziare». E ammonendo: «Vi devono mettere in spazi a disposizione, voi non potete seguirmi mentre bevo un caffè o sono in ascensore». Cose con le quali i senatori convivono ogni giorno. E infine il parto.

Grillo che era a Roma «non per dettare la linea, ma per rassicurare i parlamentari» e soprattutto per rispondere alla lettera di Matteo Renzi sulla disponibilità all'incontro sulle riforme istituzionali e la legge elettorale, insieme al vicepresidente della Camera Luigi Di Maio, al curatore della proposta del movimento Danilo Toninelli e ai responsabili dei gruppi di Camera e Senato Paola Carinelli, Vito Petrocelli ha preparato il messaggio per il Pd dove si annuncia «una nostra disponibilità di massima ad accogliere le vostre esigenze in tema di governabilità e ci auguriamo che ci sia identico atteggiamento da parte vostra ad accogliere le nostre esigenze in materia di rispetto della rappresentatività del Parlamento». Risposta che però apre un nuovo giallo. Si tratta di «un testo scritto a più mani, una delle quali è quella di Beppe» aveva detto Toninelli. Nella risposta ufficiale pubblicata sul blog però, la firma di Grillo non accompagnava le quattro degli altri partecipanti.

Antonio Calitri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Falso in bilancio, pronte le nuove regole Cantone: contratti nulli se c'è corruzione

**PRONTA LA BOZZA
DEL GOVERNO ANCHE
SULL'AUTORICICLAGGIO
SI ALLARGANO
I PRESUPPOSTI
PER LA CONFISCA
IL TESTO**

ROMA Obiettivo principale è eliminare «le zone d'ombra», o quelle di «non punibilità» per tentare di contrastare con una normativa adeguata la criminalità economica. Il ministro della Giustizia Andrea Orlando definisce la bozza degli interventi in materia di contrasto alla criminalità organizzata e ai patrimoni illeciti, e conta di portare le nuove sanzioni in Consiglio dei ministri prima dell'estate.

IL TRAFFICO DI RIFIUTI

Il testo circolato ieri è finalizzato a rendere più efficace l'azione di contrasto dello Stato, mediante l'aggressione ai benefici patrimoniali delle organizzazioni criminali e l'ostacolo al riutilizzo del denaro proveniente da attività criminale. Il primo obiettivo di via Arenula è una profonda revisione delle disposizioni relative al falso in bilancio, con l'eliminazione delle zone d'ombra e di non punibilità, ovvero l'obbligo di dimostrare il danno arrecato ai soci o ai creditori (se non c'era danno non era punibile, ndr). Ma oltre a questo, il Guardasigilli conta di intervenire con particolare rilevanza sull'allargamento dei presupposti per la confisca allargata (o per sproporzione), «in riferimento ai beni di cui soggetti condannati siano titolari senza poterne giustificare la provenienza e la cui entità sia sproporzionata rispetto al loro reddito» anche a fattispecie di reato tra le quali il traffico illecito di rifiuti.

Altro cardine della riforma è l'introduzione del reato di autoriciclaggio. La nuova fattispecie sanziona l'autore di un delitto non

colposo che sostituisca, trasferisca o impieghi denaro, beni o altre utilità provenienti da tale delitto in attività di carattere imprenditoriale o finanziario. Nella bozza senza articolo compaiono anche interventi in materia di concussione, dove si prevede di applicare il trattamento sanzionatorio, anche nei confronti dell'incaricato di pubblico servizio oltre che ai pubblici ufficiali.

IL PROTOCOLLO D'INTESA

E proprio per un maggiore contrasto alla corruzione è stato siglato ieri un protocollo d'intesa tra il ministro dell'Interno Angelino Alfano e il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone. «I nuovi appalti pubblici, Expo in testa - ha evidenziato il magistrato - dovranno contenere una clausola precisa: la risoluzione del contratto nel caso emergano fatti di corruzione». I fatti dovranno essere gravi, accertati, ma non sarà necessaria la sentenza di primo grado. Si tratta - spiega ancora Cantone - di «una rivoluzione copernicana: si utilizzano degli istituti nati per contrastare la mafia in funzione anticorruzione. Prima, infatti, la risoluzione del contratto era legata all'omessa denuncia di un'estorsione». E Alfano aggiunge: «Attuiamo la linea dura contro i corrotti, usando le stesse misure di prevenzione previste per i mafiosi. Una gara d'appalto truccata - sottolinea il ministro - è un attentato alla libera concorrenza ed al funzionamento del mercato. Dobbiamo intervenire in tempo contro i ladri e, allo stesso tempo, non fermare le opere». La nuova regola vale naturalmente anche per l'Expo, grande opera negli ultimi mesi investita da inchieste. «Ho raccomandato alla società Expo - informa Cantone - di firmare subito il protocollo di legalità in modo che in tutti i bandi futuri sia prevista la risoluzione del contratto in presenza di fatti corruttivi: questa regola avrebbe evitato tanti problemi verificatisi finora».

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il piano

Capitali all'estero si punta al rientro di cinque miliardi

Andrea Bassi

Il governo prova ad accelerare sul rientro dei capitali dall'estero. L'obiettivo è quello di raccogliere tra i 3 e i 5 miliardi di euro.

A pag. 7

Rientro dei capitali, obiettivo 5 miliardi

► Il governo a caccia di fondi accelera sulla sanatoria via libera definitivo al provvedimento entro settembre

► Costi alti per il rimpatrio, in caso di evasione si pagherà fino all'88% delle attività estere. Scoppia il caso stranieri

RISCHIO STANGATA PER I CITTADINI CON IL DOPPIO PASSAPORTO, SI MUOVE ANCHE L'AMBASCIATA USA

EVASIONE

ROMA Il governo prova ad accelerare sul rientro dei capitali dall'estero. L'obiettivo del ministero dell'economia, indicato ieri in un documento del dipartimento del Tesoro, è approvare le norme entro settembre. Lo scopo sarebbe raccogliere tra i 3 e i 5 miliardi grazie alla «voluntary disclosure», l'adesione volontaria alla sanatoria con il pagamento di tutte le tasse evase. Insomma, più dei 3 miliardi messi in conto da Enrico Letta i tempi del primo decreto. Molto si punta anche sull'emersione del nero in Italia. Ma sull'efficacia del provvedimento continuano ad esserci dubbi. L'ultimo caso esploso è quello degli stranieri. Le norme rischiano di provocare un esodo dei cittadini con doppio passaporto. Gli americani e gli inglesi, innanzitutto, che per anni hanno colonizzato la campagna toscana trasferendosi tra le colline del Chianti, regione ribattezzata non a caso Chiantishire. Molti di loro, ormai, hanno doppia cittadinanza e per questo rischiano di finire stritolati dal Fisco. «Se la norma sulla voluntary entra in vigore», dice Marco Maximilian Elser, banchiere d'affari americano da tempo residente in Italia, «è facile

prevedere un esodo molto significativo degli stranieri più facoltosi, che alimentano l'economia, favorendo gli investimenti esteri in Italia, nonché i consumi italiani».

IL PASTICCIO

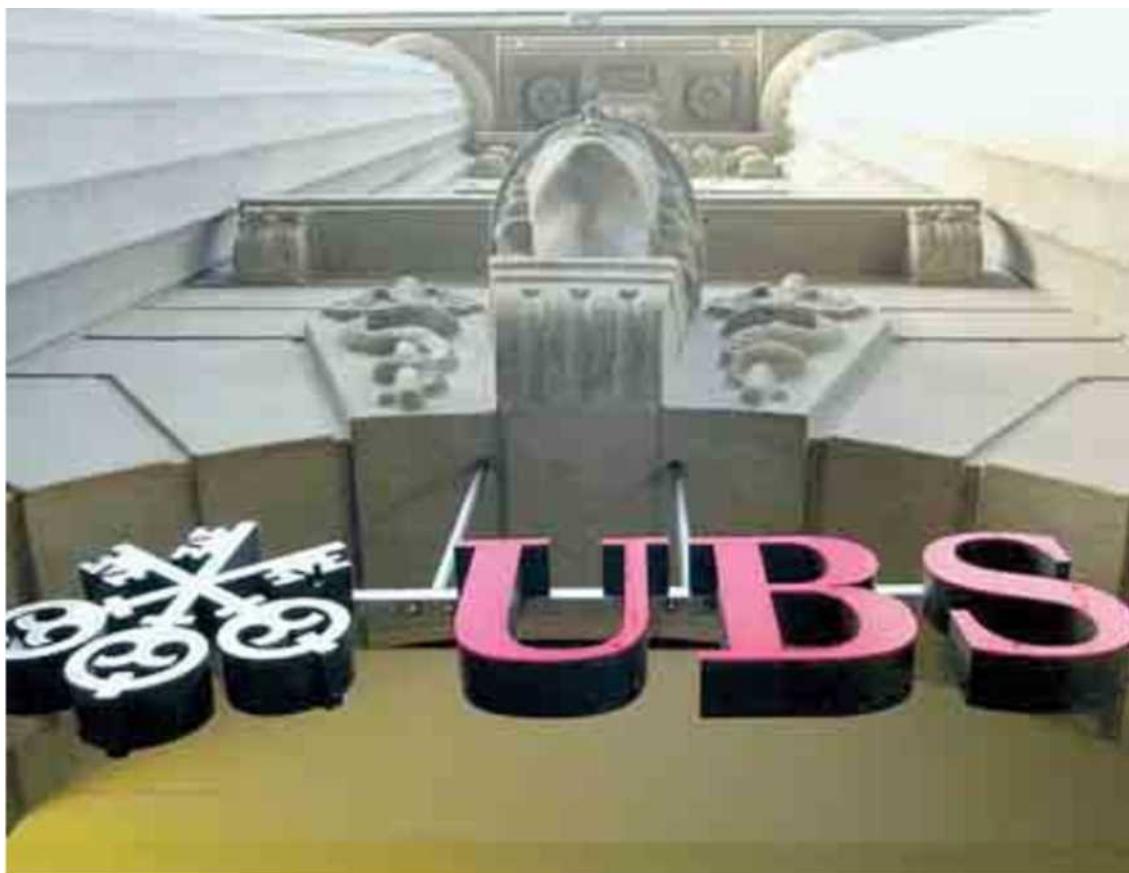
Qual è il problema? Molti di questi cittadini vivono in Italia grazie a rendite accumulate nei loro Paesi e spesso gestite attraverso dei trust di cui non sono gli unici beneficiari e sulle quali in America o in Inghilterra, hanno già pagato tutte le tasse. Le norme sul rientro dei capitali li sanzionano, anche penalmente, solo per non aver indicato nel quadro RW della dichiarazione dei redditi italiana il fatto di possedere questi beni. Non solo. Per mettersi in regola saranno costretti a pagare una tassa del 27% su un rendimento «presunto» del 5% l'anno. E questo su tutto il patrimonio del trust, che può essere miliardario, anche se casomai è diviso tra centinaia di beneficiari. Un pasticcio, insomma. Pasticcio che avrebbe portato a scendere in campo l'ambasciata degli Stati Uniti che da sola avrebbe 20 mila cittadini in queste condizioni. Nonostante l'inconveniente la voluntary prosegue spedita. Ma c'è anche un'altra incognita: il costo dell'operazione. Con l'ultimo scudo di Giulio Tremonti tornarono in Italia poco più di 100 miliardi e lo Stato incassò circa 5 miliardi. In quel caso c'era l'anomimato, non c'erano sanzioni penali e la «tassa» da scontare era il 5% del capitale rimpatriato. Con la voluntary si pagherà molto di più.

Secondo i calcoli dello studio tributario Loconte&Partners, se i capitali non sono frutto di evasione, il costo del rientro sarà pari al 10%. Se invece il rientro riguarderà proventi frutto di evasione fiscale, allora il prezzo da pagare, sarà molto elevato: l'88% dei capitali detenuti all'estero. Significa che se si hanno 10 milioni oltreconfine, per sanarli sarà necessario lasciare allo Stato 8,8 milioni. Si pagheranno infatti, tutte le tasse evase: l'Irpef e le addizionali (45%) più il sesto delle sanzioni (circa 7,5%) sui redditi non dichiarati; l'Irap (nell'ipotesi il 3,9%) e le relative sanzioni (0,65%); l'Iva (20%) e relative sanzioni (3,3%); le sanzioni sul quadro RW, Irpef e sanzioni sui redditi finanziari (che sono da stimare in base al numero degli anni, ma difficilmente inferiori al 5%); gli interessi (difficili da determinare analiticamente ma stimati per semplicità pari al 2,65% del totale). Insomma, un salasso. Ma secondo gli addetti ai lavori l'unico modo per mettersi al sicuro dal nuovo reato di autoriciclaggio che rischia di spalancare le porte del carcere a tutti coloro che non rimpatrieranno i soldi dai paradisi fiscali.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Una sede della banca svizzera Ubs

l'Unità

1,30 Anno 91 n. 186
Mercoledì 16 Luglio 2014Quotidiano fondato da
Antonio Gramsci nel 1924
**CAFFÈ &
GINSENG**
ristora

www.unita.it

**Allende
in salsa tv:
è polemica**
Gregori pag. 17

**Juve-shock
Conte se ne va**
Cencioni pag. 23


Nadine Gordimer

Rivoluzione
dell'ipermuseo
versione 2.0

Miliani pag. 15

U:

Europa, buona la prima

• Juncker eletto presidente della Commissione: piano da 300 miliardi per la crescita e il lavoro • Sulla flessibilità dice: ci sono margini • Mogherini agli Esteri, fronda dall'Est ma Renzi non cede: si va avanti

Juncker è il nuovo presidente della Commissione Ue. È stato eletto ieri sulla base di un programma ambizioso: 300 miliardi per la crescita e il lavoro e aperture sulla flessibilità. Su Mogherini agli Esteri c'è la fronda di alcuni Paesi dell'est ma Renzi non si arrende.

MONGIELLO A PAG. 2-3

Un'occasione
da non sprecare

PAOLO SOLDINI

UN BUON INIZIO. SE ALLE PAROLE SAPRÀ FAR SEGUIRE I FATTI, JUNCKER POTREBBE segnare la svolta di cui la Ue ha bisogno per fare pace con i cittadini. I parlamentari europei gli hanno dato un'ampia maggioranza e lo hanno fatto dopo aver ascoltato un discorso che conteneva tre o quattro punti impegnativi. La grossa coalizione, popolari e socialisti ma anche liberali e Verdi, sarà pure insidiata da contraddizioni, però ha apprezzato una dichiarazione d'intenti che lascia intuire uno scheletro di programma.

SEGUE A PAG. 3



Israele-Gaza, niente tregua: si spara

Hamas rifiuta la proposta dell'Egitto e lancia i razzi; prima vittima Israellana. Netanyahu risponde con i raid. Diplomazia in affanno, Mogherini in missione

DE GIOVANNANGELI PAG. 12

IL CASO UNITÀ
Santanchè
insiste
I liquidatori:
niente offerte

A PAG. 7



IN LOTTA!!

Nuovo Senato, pioggia di emendamenti

• Il voto slitta. Il premier sprona i parlamentari del Pd. Domani l'incontro con il M5S • Berlusconi ai suoi: datemi fiducia, il patto deve essere rispettato

Pioggia di emendamenti sulla riforma del Senato: le votazioni slittano alla prossima settimana. Renzi sprona i parlamentari del Pd: dobbiamo chiudere. Domani l'incontro con il M5S. Berlusconi ai suoi: datemi fiducia, il patto va rispettato.

FANTOZZI FRULLETTI FUSANI A PAG. 4-5

L'INTERVISTA



Grillo: democrazia a rischio anche per colpa della stampa

LOMBARDO A PAG. 4

Staino



Anch'io vorrei prendere il treno

LA TESTIMONIANZA

IACOPO MELIO

Non è semplice riversarsi sulla carta il colore di certi sguardi. Non è facile raccontare il sapore di certe parole, la consistenza di alcune strette di mano. Tutto il mare di testimonianze, emozioni e idee che mi sono state trasmesse nelle ultime ore, come il più prezioso dei regali.

SEGUE A PAG. 13

IL CASO

Verdini a giudizio: associazione a delinquere

• Il rinvio per l'inchiesta sul Credito Fiorentino

SABATO A PAG. 6

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Razzi, la bocca della verità

UNA DISCUSSIONE CONFUSA MA INTESA sulle riforme costituzionali si è svolta ieri mattina all'interno del programma *Caffè Break* (La7). Ognuno dei partecipanti difendeva le sue posizioni con tanta animosità precisione che sembrava tutti avessero ragione. È il difetto dei talk show: lo spettatore, di fronte al ribaltamento di una tesi nell'altra non è messo in condizione di scegliere sulla base di dati inoppugnabili. Alla fine, vince l'appartenenza di partito, con buona pace di chi sostiene che i partiti non esistono più.

Ma, per fortuna, pur nella difficoltà della tematica, il momento della verità è arrivato con il senatore Razzi, che parlava mentre veniva contestato in una via di Roma.

Il che non gli ha certo impedito di esprimere lucidamente il suo pensiero;

pensiero che, privato delle meravigliose inflessioni svizzero/tedesco/abruzzesi, sintetizziamo così: «Sono d'accordo con Minzolini, ma siccome sono stati nominato da Berlusconi, voterò come vuole Berlusconi». E qui, diciamo la verità, siamo oltre Crozza.

Ai lettori

I giornalisti de *l'Unità* non tifano per una soluzione piuttosto che per un'altra: tifano per il loro giornale. Nel polverone che a più riprese si sta montando su una vicenda seria e per certi aspetti drammatica, i lavoratori hanno avuto un atteggiamento irreprensibile. Chi vuole salvare *l'Unità* deve presentare ora un'offerta solida dal punto di vista economico, che abbia la condivisione più ampia possibile nel mondo vicino al giornale.

SEGUE A PAG. 13

L'utopia che attraversa il quotidiano

SANDRA PETRIGNANI A PAG. 13



Nuovo Senato, pioggia di emendamenti

● Il voto slitta. Il premier sprona i parlamentari del Pd. Domani l'incontro con il M5S ● Berlusconi ai suoi: datemi fiducia, il patto deve essere rispettato

Pioggia di emendamenti sulla riforma del Senato: le votazioni slittano alla prossima settimana. Renzi sprona i parlamentari del Pd: dobbiamo chiudere. Domani l'incontro con il M5S. Berlusconi ai suoi: datemi fiducia, il patto va rispettato.

FANTOZZI FRULLETTI FUSANI A PAG. 4-5

Valanga emendamenti: 7831 Tempi più lunghi per il voto

Grasso: «Tutti devono poter esprimere la propria opinione, garantirò questo diritto»

La minaccia di Calderoli: «Il relatore con un maxi-emendamento può far saltare tutto»

LA GIORNATA

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Nonostante i richiami di leader e segretari, non molla il gruppo dei dissidenti. 42 ore di discussione generale
Migliaia di modifiche: solo da Sel quasi seimila

leader incontrano separatamente le truppe, nel pomeriggio Berlusconi, in serata Renzi. Ma non serrano le fila. Almeno non come vorrebbero. E le votazioni sul disegno di legge costituzionale vengono rinviate all'inizio della prossima settimana, lunedì, martedì, dipende quando le Commissioni liberano per l'aula i testi dei due decreti (Turismo e cultura e Competitività) che sono in scadenza a fine mese.

C'è un filo rosso che lega i mal di pancia trasversali e i rinvii. La causa principale è che i 124 iscritti a parlare per la discussione generale si stanno prendendo tutto il loro tempo (20 mi-

nuti a testa), non intendono rinunciare neppure a un minuto per declinare, tra citazioni e ammonizioni, il loro dissenso non alle riforme - nessuno di loro è contrario all'abolizione del bicameralismo e nei vari interventi rispediscono al mittente l'accusa di «essere preoccupati solo dell'indennità» - ma a una parte dei contenuti del disegno di legge. Alla fine saranno 42 ore di discussione generale. Con il presidente del Senato Piero Grasso che ieri, in serata, a chi gli chiedeva una previsione sui tempi, ha detto: «Bisogna dare a tutti la possibilità di esprimere la propria opinione e io garantirò questo diritto».

Il secondo motivo per cui l'ipotesi di approvare già in questa settimana il ddl s'è sciolta come neve al sole, è che i malpascisti hanno presentato 7.831 emendamenti. Sel, da sola, ne firma 5.933, Gal 1.020, M5s 193, 210 a testa circa il Pd e Fi. Un numero non previsto e che sembra giudicare non esauriente il lavoro della Commissione.

Le frenate e gli *altòla* sono stati evidenti lunedì quando il relatore della legge Roberto Calderoli nel suo intervento ha celato definendosi «il serial killer della maggioranza» e ha messo giù cinque o sei punti che riguardano i poteri delle Regioni su cui la Lega «non accetterà passi indietro». E ha annunciato che sul Senato non elettivo non è detta l'ultima parola. In caso di

dubbi, ieri Calderoli è stato ancora più chiaro. Almeno sul significato traslato del concetto di serial killer: «Il regolamento dice che il relatore, quale io sono, può presentare in qualsiasi momento un maxiemendamento del disegno di legge: se si dovesse verificare questa eventualità, di questa riforma se ne riparla a settembre. Per questo la Lega valuterà fino in fondo, in ogni passaggio, quello che sarà messo in votazione... Perché sento di emendamenti della maggioranza che levano alle Regioni alcuni poteri, sento anche di passi indietro sul bilancio...».

I cosiddetti dissidenti Pd, quella ventina che ieri mattina non s'è presentata alla riunione del gruppo mandando solo Massimo Mucchetti (astenuto) in rappresentanza dei frondisti, hanno presentato circa sessanta emendamenti (gli stessi 25 della Commissione ma aumentati per chiarezza e ordine del



voto in aula). I temi sono quelli di sempre: competenze del nuovo Senato, riduzione del numero dei deputati (470 invece che 630), via l'immunità, senatori eletti almeno con un listino collegato nelle regionali. Stamani Vannino Chiti, che di questa fronda è stato da subito il motore, spiegherà le ragioni per cui il Senato deve perdere la fiducia, non c'è dubbio, ma deve essere modificato in un altro modo.

Paolo Romani si aggirava ieri pomeriggio in Transatlantico con fare abbastanza soddisfatto: «Berlusconi fa delle riforme una questione di fiducia sua personale. E ci ha chiesto di andare avanti compatti». Detto questo, il capogruppo di FdI presenterà qualche emendamento, ad esempio per chiarire meglio le quote dei sindaci e quelle dei consiglieri regionali. Nulla di travolgento. Eppure Romani ha il suo da fare in Senato a prendersi da parte uno per uno i più scettici. Passeggia sotto-braccio con Giacomo Caliendo; è dialettico con Minzolini. Il quale non molla: «Resto contrario a un Senato che non sia elettivo». Portano la sua firma ben 34 emendamenti, anche sulla diminuzione dei deputati. Minzolini resta convinto che «a giugno 2015 si andrà a votare per le politiche, solo così si spiega la fretta di Renzi». L'ipotesi sarebbe stata fatta anche da Berlusconi nella riunione: «Ci ha detto di stare pronti».

Il Movimento 5 Stelle ha iscritto a parlare in aula tutti i suoi 45 senatori e ha presentato circa 200 emendamenti. Applaudito, non solo dai suoi, l'intervento di Serenella Fucsia che si definisce «generazione precedente a quella di Telemaco che neppure ha fatto Erasmus», e però cita Saragat, Calamandrei e De Gasperi e ricorda come sia sempre stato «il Senato del popolo», cioè eletto dai cittadini. Non si può dire che i 5 Stelle facciano questa battaglia per questioni di indennità.

Solo Gal ha presentato oltre mille emendamenti. È un pugno di senatori prestati dall'ex Pdl con lo scopo di essere utili al momento opportuno. Adesso, ad esempio, per fare quel lavoro di *disturbo* che non potrebbero fare né Forza Italia né la Lega. Un'altra mossa che sembra firmata dalla C del sulfureo Calderoli.

IL PATTO DEL NAZARENO

Gli obiettivi condivisi da Renzi e Berlusconi dopo l'incontro dello scorso gennaio



LEGGE ELETTORALE

- Camera eletta con premio di maggioranza del **20%** a chi raggiunge il **35%** dei voti a livello nazionale
- Distribuzione dei seggi a livello nazionale con sistema proporzionale
- Circoscrizione su base provinciale o subprovinciale
- Niente preferenze e liste bloccate di pochi nomi
- Doppio sbarramento: **4-5%** per i partiti in coalizione, **8%** per i partiti non coalizzati



RIFORMA TITOLO V COSTITUZIONE

- Riforma poteri e competenze di Comuni, Città metropolitane, Province, Regioni a statuto ordinario e speciale



NUOVO SENATO

- Non più elettivo, composto da rappresentanti delle autonomie locali

Berlusconi ai suoi: «Datemi fiducia, il patto va rispettato»

FEDERICA FANTOZZI

@federicafan

Rinviato lo show down con i frondisti, Silvio Berlusconi blinda per l'ennesima – e forse ultima volta – il percorso delle riforme istituzionali. «Sono vent'anni che mi date la vostra fiducia e vi chiedo di darmela ancora una volta – arringa i suoi parlamentari – Manteniamo fermo il patto del Nazareno. Anche se non sono le nostre riforme ideali, sono quelle possibili visto che siamo all'opposizione ed è indispensabile votarle».

Stavolta i dissidenti non hanno nemmeno la vetrina del dibattito, la possibilità di esprimere i dubbi sul Senato non elettivo o sull'assenza del semipresidenzialismo nel pacchetto. Di votare, ovviamente, non se ne parla. Niente discussione, la riunione – che si tiene non alla Camera bensì nella sede del partito a San Lorenzo in Lucina - dura 40 minuti secchi, si apre con la relazione tecnica di Denis Verdini e si chiude con l'arringa del leader. Che, al di là della preghiera di fiducia, usa toni sferzanti e minaccia sanzioni per chi si sottraesse alla disciplina di partito. Come scopre a sue spese il senatore di Gal (il gruppetto fiancheggiatore degli azzurri) Vincenzo D'Anna, capofila dei consentiniani, quando si lamenta che con questo atteggiamento si dà ragione alle critiche di Alfano. «Se la pensi così, allora vattene con Angelino», lo gela Berlusconi.

Assenti sia Giovanni Toti che Raffaele Fitto, entrambi impegnati a Strasburgo con il voto su Junker. I ribelli ci restano male, vedono una regia per imbaragliarli: gli europarlamentari non sono stati convocati, e comunque non avrebbero potuto volare a Roma in tempo. «Si poteva scegliere giovedì, il giorno in cui il Pd incontra il Movimento 5 Stelle. Che fretta c'era!», si lamenta un esponente della minoranza interna che ammette: «La situazione è molto difficile». Avvisa il vicecapogruppo Anna Maria Bernini: «Berlusconi è sta-

to chiaro, si va avanti».

Con Fitto i ribelli si sentono al telefono, vogliono vedersi da soli, magari già oggi, per decidere la linea. Stile autoconvocati: Saverio Romano, Pino Galati, Daniele Capezzzone, Renata Polverini, Mara Carfagna, Longo, Minzolini. Descrivono Renato Brunetta come parecchio arrabbiato, per nulla consolato dal ruolo di regista dell'opposizione sui temi economici assegnatogli dal capo. Al momento, però, il buio su cosa fare è completo. Soltanto D'Anna (che però non è forzista) conferma alle agenzie che lui voterà no. Secondo i verdiniani, alla fine i voti contrari – che sulla carta arrivano a 15 - saranno meno di 7. Decisamente troppo pochi per bloccare il cammino delle riforme. Al massimo, se la fronda Pd tiene e la Lega si svincola, si potrà rendere necessario il referendum confermativo. Che dal fronte renziano giurano di volere: «È una riforma importante, ben venga la parola ai cittadini». A meno che il numero di firme richiesto diventi così elevato da impedire questo scenario.

Fatto sta che Berlusconi considera la pratica archiviata. Non ha intenzione di alzarsi dall'ultimo tavolo istituzionale che gli è rimasto. I motivi sono sempre gli stessi: «Renzi ha i numeri per fare le riforme senza di noi, se sul carro salgono i grillini sarà la fine...».

La speranza è sempre quella riasunta ieri dal Mattinale: «Silvio costituente, Silvio innocente». Vale a dire l'auspicio che, se la riforma va in porto, il premier dia seguito anche alla promessa conseguente di eleggere insieme il prossimo capo dello Stato. Magari già a inizio 2015. In tempo per ricevere il verdetto della Cassazione sul caso Ruby: l'ex Cavaliere ha accolto con sollievo le indiscrezioni secondo cui la sentenza non arriverà prima di agosto dell'anno prossimo, senza pericolo quindi di revoca dei servizi sociali. A quel punto, magari, con il successore di Napolitano al Colle, si augura che torni di attualità quel provvedimento di clemenza che finora non si è materializzato.



IL CASO UNITÀ

Santanchè insiste I liquidatori: niente offerte

A PAG.7

Santanchè insiste, Ferrari frena: prematuro

- **Il caso Unità** La deputata forzista: combatterò fino alla fine
- **I liquidatori:** non è arrivata alcuna proposta formale
- **Carlo De Benedetti:** completamente estraneo a questa iniziativa

...

**Nota del gruppo Espresso:
notizie infondate su di noi
La giornalista: concentrata
sul mio lavoro e basta**

ROMA

Santanchè insiste. A proposito del *l'Unità* dice: «Parlerò quando sarà il caso di parlare». Nonostante i giornalisti siano sulle barricate, aggiunge, «io lotterò fino alla fine perché ciascuno possa esprimere le proprie idee. Sarà una scelta loro». Così risponde ai giornalisti, arrivando nella sede di Forza Italia per l'assemblea dei parlamentari con Silvio Berlusconi. Interverrà sulla linea politica del giornale? «No, io non intervengo proprio sull'argomento. Parlerò quando avrò qualcosa da dire». Ma quel qualcosa da dire, tradotto al momento in una lettera d'intenti, non ha convinto i liquidatori, tanto meno il Comitato di redazione che ha ribadito a più riprese l'inconciliabilità tra il passato, il presente e il futuro del giornale fondato da Antonio Gramsci, con il profilo politico e il cursus della deputata forzista. Ma Paola Ferrari, indicata come socia di Santanchè nell'«operazione Unità», taglia corto: «Sono concentrata nel mio lavoro e basta, tutto il resto è prematuro».

Anche Carlo De Benedetti, suocero

di Paola Ferrari, chiamato in causa in alcune ricostruzioni giornalistiche apparse in questi giorni, respinge ogni illusione: «L'ingegnere - dice una nota del gruppo Espresso - si dichiara totalmente estraneo a questa iniziativa e considera del tutto arbitrari, poiché infondati, i riferimenti al gruppo Espresso che resta il suo unico impegno editoriale passato, presente e futuro. Con l'occasione l'ingegnere ricorda che nella sua vita non è mai stato iscritto ad alcun partito».

Sul caso interviene il deputato del Pd Stefano Fassina: «*L'Unità* non è uno dei tanti prodotti sul mercato - dice - Ha una storia e deve continuare ad avere una certa funzione. Il ragionamento economico non passa. È un ragionamento di carattere politico-culturale - afferma intervistato da Klaus Davi per il programma *Klaus Condicio* - *L'Unità* deve stare a sinistra. Con tutto il rispetto per la Santanchè, mi pare che lei sia posizionata su un altro versante. Preferirei che ci fossero altri interlocutori e stiamo lavorando in questa direzione perché altrimenti *l'Unità*, se perde la sua connotazione culturale e politica, non ha senso neanche come prodotto editoriale».

Sul campo resta la lettera d'intenti inviata da giorni dal socio di riferimento della Ndc, Matteo Fago, lettera che, secondo i liquidatori, dovrebbe trasformarsi nei prossimi giorni in una offerta più dettagliata. In un comunicato, il Cdr afferma con forza che «i giornalisti de-

l'Unità non tifano per una soluzione piuttosto che per un'altra: tifano per il loro giornale. Nel polverone che a più riprese si sta montando su una vicenda seria e per certi aspetti drammatica, i lavoratori hanno avuto un atteggiamento irreprendibile. Chi vuole salvare *l'Unità* deve presentare ora un'offerta solida dal punto di vista economico, che abbia la condivisione più ampia possibile nel mondo vicino al giornale, cioè il Pd, il mondo del lavoro e del sindacato, quello dell'associazionismo e della militanza storica della base del partito, che proprio in questi giorni si sta impegnando nelle feste dell'*Unità*. Solo così si rafforza il giornale fondato da Antonio Gramsci. Altre strade non esistono». E non esiste neanche più tanto tempo per evitare la chiusura. In assenza di chiarezza tutti i boatos possono acquistare i crismi della «credibilità». Come quello lanciato dal sito *Dagospia* secondo cui il «vero acquirente de *l'Unità* ed *Europa* sarebbe il costruttore Pessina, che affitterebbe la testata dai soci per tre anni e poi si vede...».



Mr Pesc, fronda anti-Mogherini Ma Palazzo Chigi non cede

● **Contrari alla nomina «10-11 Paesi», la Lituania dichiara il suo no: «Troppi filorussi» ● Il governo italiano confida nel via libera già da stasera Gozi: «Ha il sostegno di tutti i leader socialisti»**

VLADIMIRO FRULLETTI

vfrulletti@unita.it

Avanti senza tentennamenti. La strada imboccata dal premier Renzi sulla candidatura della ministra degli esteri Federica Mogherini al ruolo di Alto rappresentante della politica estera e di sicurezza della Ue non prevede alcuna deviazione. Le condizioni per ottenere il risultato già stasera al vertice del Consiglio europeo ci sono tutte e anche le obiezioni, prevedibili di alcuni Paesi, non preoccupano più di tanto. È vero che ieri il premier lituano Algirdas Butkevicius è uscito allo scoperto spiegando che il suo Paese non sosterrà «la candidatura del ministro italiano». Ma è anche vero che al momento i no si limiterebbero ai Paesi baltici (Lettonia e Estonia) e alla Polonia che giudicano Mogherini troppo morbida nei confronti della Russia di Putin. Qualcosa meno dei 10-11 no che alcuni hanno attribuito a fonti vicine al neopresidente della Commissione Juncker. Insomma non ci sarebbe alcun fronte anti Mogherini come tiene a sottolineare lo stesso sottosegretario alle politiche comunitarie Sandro Gozi ieri a Strasburgo per l'elezione del presidente della Commissione Juncker da parte del Parlamento europeo. A Gozi non risultano veti e anche vi fossero non sarebbe un problema visto che lo stesso Juncker, ricorda il sottosegretario, è stato indicato dal vertice dei Capi di Stato e di Governo della Ue con un voto a maggioranza. La stessa strada, quindi, sarebbe percorribile anche per la ministra italiana. «Nessuno ha mai sollevato obiezioni - ragiona Gozi - ma se ci saranno vorrà dire che anche l'Alto rappresentante, come già Juncker, sarà designato a maggioranza».

Tanto più che il neopresidente della Commissione è frutto anche di un accordo politico fra il partito popolare europeo e il Pse. Intesa che prevede che al ruolo di Mr o Mrs Pesc vada, appunto,

un socialista. «E Federica Mogherini ha il sostegno unanime di tutti i leader socialisti» annota Gozi. Con buona pace dei malumori di Forza Italia che attraverso l'ex commissario europeo Antonio Tajani che giudica un «errore politico» la candidatura Mogherini.

A Palazzo Chigi dunque non si aspettano sgarbi né del Ppe né dei partner europei nei confronti del maggiore azionista del Partito socialista europeo. Logica conseguenza quindi è che l'Italia andrà «avanti» sulla propria candidatura. Né potrebbe essere d'intralcio la volontà di Juncker di affiancare al prossimo «ministro degli esteri» della Ue alcuni responsabili settoriali, una specie di viceministri. Infatti per l'Italia potrebbe essere una soluzione ancora più utile perché permetterebbe a Mogherini di partecipare con maggiore frequenza alle riunioni della Commissione potendo contare su vice che nei vari temi la possono sostituire nelle missioni all'estero. Fermo restando ovviamente che i poteri di Mrs Pesc, «che è anche vicepresidente della Commissione», non si toccano, puntualizza Gozi.

PATTO PSE-PPE

Guardandola dalla prospettiva di Palazzo Chigi Mogherini è una candidatura assai meno debole di quanto si voglia far credere. È in questa direzione ad esempio che va anche letto il viaggio in Israele e Palestina che la ministra degli esteri italiana ha iniziato quasi in contemporanea con il collega tedesco Steinmeier. E infatti il viceministro agli Esteri, Lapo Pistelli spiegando che Mogherini «ha un ampio gradimento» cita le missioni della ministra «prima a Kiev e, poi a Mosca, ed oggi a Tel Aviv e poi a Ramallah» a testimonianza del grado di investimento fatto dall'Italia su di lei. Difficile che non vada a buon fine. Del resto il patto Ppe-Pse fin qui ha retto bene. Juncker è stato eletto a grande maggioranza e nelle sue proposte sono rin-

tracciabili evidenti segnali di quel «cambiamento di verso» delle politiche della Commissione chiesto da Renzi. Non a caso sia Gozi sia la neo-eurodeputata Alessandra Moretti sottolineano fra le parole di Juncker i riferimenti ai 300 miliardi disponibili il prossimo anno per gli investimenti pubblici, la visione di un'Europa come corpo unico con confini comuni per gestire le politiche di immigrazione e ovviamente il richiamo alla flessibilità. Punto su cui nutre però meno entusiasmo il capogruppo del Pse a Strasburgo Gianni Pittella che da Juncker si sarebbe aspettato parole meno evasive.

DOSSIER

Ucraina, Russia e Medioriente

priorità per Mr Pesc

L'Alto rappresentante della politica estera della Ue si troverà a dover affrontare dossier urgenti.

UCRAINA: sul tavolo una tregua bilaterale tra i separatisti filorussi e le autorità Kiev e le difficili relazioni con Mosca, messe alla prova dalle sanzioni.
MEDIO ORIENTE: mediazione di una tregua israelo-palestinese. Nello stesso scacchiere la drammatica situazione siriana e l'esplosione jihadista in Iraq che sta ulteriormente destabilizzando una regione già fragile.



IL CASO

Verdini a giudizio: associazione a delinquere

- Il rinvio per l'inchiesta sul Credito Fiorentino

SABATO A PAG.

Associazione a delinquere e bancarotta per Verdini

- Rinvio a giudizio per il senatore di F. L'accusa: reati finanziari alla dirigenza del Credito cooperativo ● Stralciata la posizione di Dell'Utri
- A processo anche il deputato azzurro Parisi

...

La decisione del Gup di Firenze. Il procedimento partirà nell'aprile del prossimo anno

...

Fra i prosciolti ci sono la moglie, il fratello e anche la nipote del parlamentare toscano

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

Il Credito Cooperativo Fiorentino era il suo forziere, lo usava come se ne fosse il proprietario, concedeva prestiti ad amici e parenti senza la minima garanzia e tutela, fino a portarlo al crack. Questa era solo una delle accuse della procura fiorentina, che nel marzo scorso chiese il rinvio a giudizio per il senatore di Forza Italia Denis Verdini, ex coordinatore nazionale del Pdl. A finire sotto inchiesta non fu solo la gestione della banca, ma anche i finanziamenti per l'editoria usati per il Giornale della Toscana e Metropoli Day. L'esponente forzista si è sempre difeso da queste accuse convinto di chiarire tutto punto per punto «smonterà l'intero castello accusatorio» ha sempre ripetuto.

Avrà l'occasione di farlo davanti ai giudici dopo il rinvio a giudizio, deciso ieri dal Gup del tribunale di Firenze Fabio Frangini, per associazione a delinquere (per lo stesso Verdini per il consiglio di amministrazione della banca e per i sindaci revisori), per bancarotta e per aver truffato lo Stato con i soldi per

l'editoria, secondo la Procura di Firenze, avrebbe percepito illegittimamente circa 20 milioni di euro, e illecito finanziamento ai partiti. Per il giudice dell'udienza preliminare, Verdini, come presidente della banca campigiana, avrebbe favorito l'erogazione di finanziamenti e prestiti a società e amici, nella totale disattenzione delle più elementari norme creditizie e in contrasto con le regole della corretta gestione bancaria, minando così la solidità e l'equilibrio finanziario dell'istituto. A beneficiare maggiormente dei finanziamenti è stata la Btp (una società di costruzioni) di Riccardo Fusi e Roberto Bartolomei, anche loro rinvolti a giudizio. Nell'inchiesta, che nasce da una costola di quella più famosa sulla cricca del G8 e della protezione civile, ci è finito anche Marcello Dell'Utri, grande amico di Verdini e uno dei clienti vip della banca, anche per lui fiumi di denaro nonostante le difficoltà a pagare regolarmente le rate dei prestiti ricevuti.

Non a caso anche Dell'Utri, che sta scontando in galera la pena a 7 anni per concorso esterno in associazione mafiosa

sa, è accusato di concorso in bancarotta. Ma per procedere contro l'ex senatore berlusconiano servirà una richiesta di estradizione suppletiva al Libano. Il dispositivo del Gup sarà quindi trasferito alla Procura generale. La nuova udienza è fissata per il 18 settembre 2014. Tra gli imputati rinvolti a giudizio anche il parlamentare di Forza Italia e responsabile toscano del partito, Massimo Parisi, storico braccio destro di Verdini e socio in affari «il burattinaio che ha mosso i fili del Gruppo editoriale di fatto di cui ci si è occupati» scriveva il Gip, Paola Belsito, nell'ordinanza che l'11 aprile 2013 autorizzò il maxi sequestro preventivo di beni da 12 mln di euro, per le presunte truf-



fe al fondo per l'editoria fatto con le società cooperative Ste e Settemari facenti capo ai due esponenti di Forza Italia. Tra le spese messe a libro paga della Settemari, e che non erano giustificate dall'attività editoriale, spuntarono l'acquisto di una moto, un'auto e il pagamento del notaio nella compravendita di una casa ad alcuni amministratori "pro tempore". «Vicinanza a Verdini, Parisi e alle altre persone rinviate a giudizio. Tutti, amici e avversari, ricordino sempre garantismo e presunzione di innocenza» scrive con un tweet, Daniele Capezzone, presidente della Commissione Finanze della Camera. In tutto fra le 69 persone che erano indagate, 47 sono state rinviate a giudizio. Mentre ventuno sono state prosciolte o assolte con rito abbreviato, perché considerate posizioni minori.

Fra i prosciolti anche la moglie di Verdini, Simonetta Fossumbroni, suo fratello Ettore, e la nipote Serena Verdini. «Il fatto non costituisce reato» è stata la formula usata dal Gup per scagionare chi non è stato rinvito a giudizio. In altre parole per il giudice molte persone ottenevano dei prestiti senza la consapevolezza di appesantire ancora di più i conti della banca, posta in amministrazione straordinaria il 27 luglio 2010 e messa in liquidazione il 26 marzo 2012, il tribunale di Firenze poi ne ha dichiarato lo stato di insolvenza il 7 novembre dello stesso anno. Si conclude così il controverso legame fra Verdini e il Credito Cooperativo "la banchina dei preti", come veniva chiamata a Campi Bisenzio, cittadina dell'hinterland fiorentino, da sempre sotto controllo dei notabili democristiani, nata nel '99 sulla spinta del volontariato, passata poi nelle mani dell'esponente forzista, diventando uno dei banchieri - politici più potenti d'Italia. Ora però dovrà fare i conti con la giustizia. Il processo comincerà il 21 aprile 2015.

L'INTERVISTA



Grillo: democrazia a rischio anche per colpa della stampa

LOMBARDO A PAG. 4

«Democrazia a rischio. Colpa anche della stampa»

L'INTERVISTA

Beppe Grillo

Il leader 5 Stelle in tour al Senato se la prende ancora con i giornalisti e l'Unità E informa i senatori che Casaleggio prenderà una casa a Roma a settembre

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Non è venuto a Roma per «dettare la linea», ma per rassicurare i parlamentari «depressi» in quanto inascoltati. Però, nella pausa del dibattito sulle riforme «che distruggono la democrazia e voi giornalisti siete corresponsabili», Beppe Grillo va a pranzo nel ristorante di Palazzo Madama, declasato da buffet della «kasta» a self service ben arredato, e fa sapere ai suoi che «da settembre Casaleggio prenderà casa a Roma, perché serve qualcuno che dia indirizzi generali, io non me la sento di prendermi questa responsabilità».

Ieri a mezzogiorno Grillo ha cominciato un tour per i meandri di Palazzo Madama. All'ingresso principale incrocia i fuoriusciti Alessandra Bencini e Maurizio Romani, poi sale in tribuna ospiti a sentire gli interventi grillini in aula per mezz'ora. Lo saluta Carlo Rubbia, «è sempre un piacere. No politics» solo un saluto, dice il senatore a vita. L'ex comico scherza con Casini: «Tu sotto sotto sei un grillino». Poi, con il responsabile comunicazione Rocco Casalino passa in Transatlantico e va alla buvette per un caffè. Qui i commessi fanno barriera anti cronisti parlamentari perché Grillo non vuole essere infastidito. Una cosa mai successa, la stampa parlamentare ha ac-

cesso libero, in realtà Grillo non potrebbe entrare (è anche incandidabile come condannato).

Subito dopo nella stanza del gruppo al secondo piano i senatori vanno e vengono dalla riunione con il leader che non si vuole dire leader. Nicola Morra, i due Vito, il neo capogruppo Petrocelli e l'ex Crimi (sorriso appagato), Paola Taverna «preoccupata per le riforme» e altri. Un'ora dopo esce Luigi Di Maio senza dire una parola, mentre Toninelli racconta che è stata scritta «a più mani con Grillo» la lettera di risposta al Pd. Un paio d'ore dopo compare sul blog, «Ci vediamo giovedì».

Verso le due esce anche Grillo, sfugge per le scale alle telecamere, lo portano al ristorante, dove i cronisti entrano. Più tardi i senatori del Pd ironizzano su twitter con una foto: «Ma non era il ristorante della Kasta?». Pranzo leggero per l'ex comico, pesce persico alle olive nere e pere cotte. Con lui Alberto Airaudo, Casalino, Morra e altri senatori a cui racconta che Casaleggio è «cattivissimo, avrebbe messo sul blog "da Bradipo a figlio di puttana..."». Renzi, si suppone. Meglio essere più cauti, dare battaglia ma per strada, è l'indicazione del leader 5 Stelle: «Se vai in televisione pensano che siamo tutti uguali, invece io parlo con la gente». «Ora non parlare...», lo avverte un senatore e così Grillo improvvisa nonsense sull'«epistemologia della cosmogonia megagalattica», tra le risate generali. Pranzo finito, «nemmeno a Genova è così. Ho mangiato bene con 10 euro», scherza più rilassato. Caffè alla buvette dei dipendenti «ditelo voi che non siamo una casta», dice Airaudo agli addetti al banco (e offre il caffè ai cronisti) «beh, una castetta», rilancia Grillo, che indossa jeans e occhiali griffati col suo nome: «25 euro e sono vostrì». A Renzi non li darebbe «perché non ci vede». **Grillo, ora si sente a suo agio in questo palazzo, non era il tempio della casta?** «Ma sì, io non ho problemi. Siete voi che seguite un ex comico, possibile che esista la stampa parlamentare e possa

andare ovunque? Mica ci sono gli elettricisti o gli idraulici parlamentari...».

E come no? Ci sono

«Ah, sì? Ma loro non mi inseguono... Perché voi giornalisti dovreste avere degli spazi dove stare, vi devono mettere a disposizione una stanzetta, dove uno viene e vi parla. Non potete seguirmi mentre bevo un caffè o sono in ascensore e spunta fuori uno col taccuino. Se ho qualcosa da dirvi, vi chiamo». **Praticamente dovremmo fare delle veline dei politici...**

«Ma no, tanto la gente non li legge i vostri pezzi, legge solo i titoli che fa un altro, voi siete strumento di questa disinformazione che sta uccidendo il Paese».

Se lei non ci parla come possiamo informare? Fa una conferenza stampa ora?

«No. Ma qui ci stiamo giocando la democrazia. Siamo a un bivio, la democrazia è in pericolo e voi giornalisti siete corresponsabili, perché invece di raccontare quello che succede davvero correte dietro a un ex comico. La gente non sa niente di come sono queste riforme. Per questo siamo al 49esimo posto per libertà di informazione».

C'è sempre stato il conflitto di interessi, il duopolio tv, il controllo berlusconiano. Questo non conta niente?

«Macché. Siete voi che non vi ribellate, non strappate il foglio dove leggere le notizie in tv, scrivete le vostre dieci righe e poi qualcuno fa un titolo falso. Mi piacerebbe che voi foste allineati per scardinare un sistema che è subdolo e fatto di menzogne. Io facevo ridere la gente poi ho smesso, ho deciso di fare

informazione così. Tanto fra un po' perderete tutti il lavoro...».

Grazie mille, sono dell'Unità e rischiamo di morire davvero. Lei una volta ha detto che era contento...

«No, non dico che sono contento, ma potrò dire che non voglio pagare con i miei soldi i vostri giornali? Pagare le tasse per un'informazione che danneggia il paese? Non vi voglio più finanziare. Se vendete copie ci state, altrimenti chiudete bottega».

Alla faccia del pluralismo per giornali che non hanno pubblicità, e ora neppure i finanziamenti pubblici.

«Avrò diritto a non essere informato?». **Le persone si però. Ci dica lei cosa risponderete a Renzi.**

«Mi parlate come se io fossi un leader di un partito, ma qui non c'è mica solo uno che decide, questo lo pensate voi... Non sono venuto per dettare la linea ma per dare un po' di coraggio ai parlamentari che sono depressi, perché non prendete nemmeno in considerazione le loro proposte».

Fiducia al Cav.

Mozione degli affetti. "Datemi ancora fiducia, manteniamo il patto con Renzi". Silvio Berlusconi riunisce i suoi deputati e senatori nella sede del partito, a piazza San Lorenzo in Lucina, e con il suo tono, il suo modo di fare carezzevole, lui che ordina con garbo (e parla con autorità), ha chiesto di votare le riforme condivise con il Pd, in particolare quella del Senato, il cui iter è cominciato ieri alla Camera. La riunione ha avuto qualche punta polemica. Ma tra sopracciglia sollevate, lievi mugugni, ombrosità di Raffaele Fitto e Renato Brunetta (rabbionito con lo speciale pennacchio di "oppositore della politica economica renziana"), la linea di Berlusconi, come sempre, si è imposta. Almeno per adesso. "Sarebbe un errore dare l'impressione, all'esterno, che siamo divisi", ha detto Berlusconi ai suoi parlamentari. "Non votare le riforme equivarrebbe a marginalizzarsi". E poi il richiamo agli affetti, che per un attimo travolge ogni perplessità: "Vi siete fidati di me per vent'anni. Fatelo anche stavolta".



Il tesoriere del Cav. dice che Renzi è un cazzaro che la metà basta



Dice: "La Pascale contro la Santanchè, Galliani contro Barbara Berlusconi, Verdini contro

GLI URLATORI - DI SALVATORE MERLO

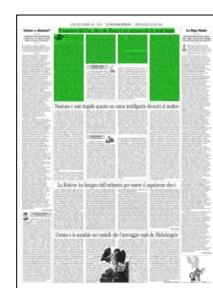
Fitto. Gli unici che vanno d'accordo alla fine sono Silvio e Matteo. E la cosa è preoccupante". Deputato di Forza Italia, tesoriere del Pdl in liquidazione – "non c'è più una lira" – Maurizio Bianconi è l'Ugo Spalletti del berlusconismo. Avvocato, ex missino, è l'uomo dei conti nel partito che fu. E poiché è anche toscano di Arezzo, dunque un po' verace, e pure spiritoso, dice che "anni fa al Cavaliere serviva un delinquente che facesse da tesoriere. E ovviamente pensarono subito a me. Quello del tesoriere è un lavoro per figli di buona donna: stiamo sempre a chiedere soldi agli altri, ma non paghiamo mai nessuno".

Ogni tanto esagera. E quando pensa di averla sparata un po' forte, grossa, allora abbassa la voce d'un tono, non si rimangia una virgola, ma avverte, come a scusarsi: "Guardi dottore, io ho tanti difetti, ma dico quello che penso e penso quello che dico". Allora gli chiedo se è vero che Verdini ha portato Renzi dal suo sarto, e insomma chiedo a Bianconi se il patto del Nazareno passa anche dalle asole di una giacca, come accadeva un tempo con le crostate della signora Gianni Letta. E lui: "Sono amico di Denis, e conosco Renzi da diversi anni. Alcune cose posso dirle". La prego. "L'altro giorno l'ho ascoltato al Tg1". Chi? "Renzi". E dunque? "Che è cazzaro si capisce subito, che è truffatore un po' dopo, che è pericoloso ancora dopo. Renzi è un instant book. A Denis l'ho anche detto: 'Con la riforma del Senato che gli stai facendo fare quello comanderà per i prossimi vent'anni'. Un potere dittatoriale". Addirittura. E Verdini? "Non so se ha portato davvero Renzi dal sarto. Ma a me una volta ha promesso delle camicie che non ho mai più visto. Verdini concepisce la politica come potere. Lui pensa che questo asse con Renzi, con il governo, possa servire". Lo pensa anche Berlusconi. "Purtroppo sì. Renzi a Berlusconi gli sta simpatico. Il ragazzino lo diverte. Guardi che Renzi è un figlio di puttana mica da poco, quello se lo intorta il Cavaliere. Io stesso ci andrei tutte le sere a cena con Renzi. Quello, a Berlusconi, gli racconta

delle novelle, delle favole, gli fa vedere certi film...". Film tipo la grazia? La pacificazione? "Se Berlusconi ci crede sarà la duecentesima fregatura che si fa rifilare. Com'è già successo con Napolitano. Renzi è così avvolgente, che per dire, adesso, secondo me ha pure cominciato a parlargli bene dei figli: 'Quant'è bravo Pier Silvio, com'è in gamba Barbara... per non dire di Marina'".

Sono le 14 e 20. Tra dieci minuti comincia la grande assemblea dei parlamentari di Forza Italia con Berlusconi. Si decide sulle riforme e sul patto con Renzi. Lei non va? Se sta a telefono con me farà tardi. "No, no. Non ho furia di sentire icché dice. Tanto lo so". E che succederà? "Niente". Come niente? Berlusconi ci chiederà di sostenere le riforme, farà una mozione degli affetti, farà capire che così è meglio per lui. Noi gli diremo di sì perché è il nostro capo e gli vogliamo bene. Ma la sostanza dell'agitazione rimarrà lì. Immobile. Ci sono quattro letture per la riforma del Senato. Hai voglia. Ne vedremo ancora delle belle". Non era mai successo che i cavalli del Cavaliere sfuggissero alle briglie. "Successo quando si doveva fare il governo Monti". Ma poi tutti obbedirono. "Guardi che a noi parlamentari ci dicono che siamo ladri, infami, pusillanimi, parassiti della società. Poi ci spingono anche a fare delle cose 'confrostomaco'. E può succedere che uno vada in 'riserva'. Ci si incazza". Dentro Forza Italia litigate perché c'è un disordinato tentativo di raccolgere l'eredità di Berlusconi, una corsa verso il timone della nave. "Spero che nessuno sia così imbecille. Anche se incandidabile, Berlusconi è il capo". Fitto cerca nuovi orizzonti. "Fitto è un Oriali della politica. Non è Maradona. E lo sa, perché è intelligente". Francesca Pascale è smaniosa, litiga con la Santanchè. "Simpatia e antipatia sono diventate categorie della politica". Verdini fa baruffa con Toti. "Prima. Ma era ovvio: prima Denis comandava ogni cosa, poi Toti è arrivato all'improvviso e ha occupato il suo spazio. Ma adesso hanno trovato un equilibrio. Semmai Denis litiga con Fitto da quando ha escogitato il patto con Renzi. Viviamo uno psicodramma. Succede quando un partito imperiale come il nostro comincia a non volere, o a non poter esserlo più".

Twitter @SalvatoreMerlo



EDITORIALI

La povertà e i suoi derivati

Una raffica di statistiche alimenta il partito della lagna mediatica

Qualche anno fa la Banca d'Italia sommò nella stessa statistica disoccupati, scoraggiati e cassintegrati per creare quello che alcuni economisti hanno chiamato "l'indice della sfiga". Il governo Berlusconi di allora interpretò la vicenda come un attacco politico. Poi qualcuno spiegò che dietro quella classifica non c'era soltanto la necessità di calcolare "il tasso di sottoutilizzo del capitale umano", quanto quello di conquistare la ribalta mediatica. E la polemica finì lì. Il 12 giugno scorso l'Ocse ha comunicato che in Italia i poveri sono circa 4,8 milioni. Il 26 giugno Confindustria ha denunciato che no, sfiorano i sei milioni. L'11 luglio è toccato alla Caritas rilanciare quota 4,8. Il 14 luglio l'Istat (l'ente deputato per legge a dare i numeri) ha portato il dato finale a 6,02 milioni. Al di là della "certezza statistica", e dopo sei anni di crisi, un decimo della popolazione fa fatica a mettere assieme il pranzo con la cena. In un numero doppio rispetto agli indigenti della Grecia. Intanto Tito Boeri su Repubblica ha sentenziato che c'è più di una ragione per "preoccuparsi delle persone che vivono al di sotto di standard di vita decorosi". Mentre il viceministro per gli Esteri, Lapo Pistelli, ha chiesto all'Europa "un piano contro la povertà". Secondo l'Istat, il calcolo della povertà assoluta si basa sul "valore monetario di un panierino di beni e servizi indispensabili affinché una famiglia di data ampiezza possa raggiungere un livello di vita socialmente accettabile nel paese". Cambia in base alla città di residenza e all'abitazione, non per il numero dei componenti della famiglia. Non è un dato assoluto né un dogma, ma il partito della lagna mediatica da 48 ore ha un altro cavallo di battaglia.



Rottamare o tassare?

**Le promesse del governo Leopolda,
la sfida sugli ottanta euro, il fisco
visto da Palazzo Chigi, gli ostacoli**

Alta pressione

Rottamatore o tassatore? Il fisco di Renzi tra piani e realtà. Un'indagine

La vera scommessa sugli ottanta euro,
il "tassare per detassare", i conti che
tornano e quelli che non tornano

La storia dei 32 miliardi

Roma. Tasse e governo Renzi: dov'è la verità? Due giorni fa il presidente del Consiglio, quasi a voler confermare la teoria che i dossier economici costituiscono la prima vera e drammatica preoccupazione del governo, ha lasciato intendere che la prossima, delicata e rischiosissima legge di stabilità verrà presentata circa un mese prima rispetto alla scadenza prevista per il prossimo venti di settembre. Oltre al non scontato tema delle coperture (ci sono 24 miliardi da trovare, e nessuno ha ancora capito dove si troveranno) non c'è dubbio che il cuore anche culturale della politica economica del governo riguarda un tema sul quale Renzi, con la sua squadra di economisti, è stato stuzzicato domenica scorsa dal Corriere della Sera con un duro editoriale del professor Angelo Panebianco. La tesi del Corriere è che il governo non ha la forza e la volontà di mettere in campo una buona politica fiscale capace di rompere i vecchi tabù della sinistra conservatrice. Palazzo Chigi, lo ha scritto domenica su Twitter il consigliere economico di Renzi Yoram Gutgeld, sostiene che le cose siano diverse e che andrebbe spiegato "al grande politologo che gli ottanta euro sono la più grande riduzione di tasse nella storia della Repubblica". Chi ha ragione? Cosa ha fatto il governo Renzi sul fronte fiscale? Cosa c'è da aspettarsi nei prossimi mesi? I fronti da analizzare sono principalmente due e sono due punti che si trovano entrambi tra i dossier presenti sul tavolo del governo: da un lato le tasse ridotte e dall'altro quelle aumentate. Il presidente del Consiglio sa bene che la rivoluzione degli ottanta euro potrà considerarsi tale, ovvero una rivoluzione, solo a condizione che nella prossima legge di stabilità i dieci miliardi di necessari per coprire il bonus previsto per il 2015 non verranno trovati spizzicando qua e là tra una mezza privatizzazione e qualche soldo guadagnato grazie al miglior rendimento ottenuto sui titoli di Stato. Ciò che occorre è, come si dice, una misura strutturale che possa dare continuità al bo-

nus. E l'unica misura possibile e non transitoria è quella che si nasconde all'interno del pacchetto sulla spending review. Nelle prossime settimane, entro metà agosto, il piano Cottarelli dovrebbe essere presentato nella sua interezza e a quanto risulta al Foglio sono tre i capitoli sui quali il governo ha intenzione di intervenire: le Ferrovie (per le quali solo nel 2014 lo Stato ha stanziato 4 miliardi), le municipalizzate (nel 2012 il Mef ha stimato che le perdite delle partecipate dai comuni, soprattutto nel settore del trasporto pubblico locale, siano arrivate a raggiungere un miliardo e 200 milioni di euro) e la revisione dei dossier relativi all'acquisto di beni e servizi della pubblica amministrazione (7 miliardi stimati dal Mef). Il governo ha promesso che entro il 2014 metterà mano ai settori (entro dicembre il trasporto ferroviario e l'acquisto di beni e servizi, entro ottobre il trasporto pubblico locale), il sottosegretario alla Pubblica amministrazione Angelo Rughetti ha anticipato che entro luglio (manca poco però) verrà presentato un piano severo per ridisegnare le partecipate locali e non c'è dubbio che non esiste una credibile politica fiscale se questa non viene affiancata da una credibile politica di riduzione delle spese. "Se Renzi - dice una fonte governativa - avrà il coraggio di finanziare gli ottanta euro andando a toccare settori storicamente intoccabili come quelli legati alle municipalizzate la riduzione di tasse potrà avere una sua consistenza. Viceversa, se così non dovesse andare, gli ottanta euro rischiano di diventare per Renzi quello che l'Imu è stato per Enrico Letta: un pasticcio". E il resto?

Alcune tasse sono state introdotte dal governo Renzi ma dal punto di vista formale (a parte la Tasi, che sostituisce l'Imu, ma che Renzi ha ereditato dal governo Letta, modificandone e peggiorandone alcuni aspetti) quasi tutte le nuove tasse previste sono state ideate per creare un gettito utile a ridurre altre tasse. Il provvedimento più corposo (scattato il primo luglio) è quello relativo all'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie (l'aliquota è passata dal 20 al 26 per cento). Per quanto però sia



una tassa discutibile da molti punti di vista (tassare le rendite finanziarie, come si sa, rischia di costringere gli investitori a punzare i propri risparmi solo sui titoli di stato, togliendo dunque molta liquidità dai mercati) la tassazione sulle rendite finanziarie è stata messa in campo per ridurre (di quattro miliardi) un'altra tassa, ovvero l'Irap. Qualcuno, per esempio il professor Pietro Ichino, sostiene che sarà difficile che siano davvero quattro i miliardi che il governo riuscirà a ottenere dal gettito ricavato da questa tassa (Ichino sostiene che arriveranno a malapena 200 milioni di euro). Ma il principio portato avanti da Palazzo Chigi è sempre quello: non introdurre altre tasse se non per ridurre altre tasse. Andrà davvero così? La promessa è ambiziosa ma il Rottamatore, per non diventare un Tassatore, dovrà essere abile a fare i conti con la dura realtà. E se i dati sulla disoccupazione continueranno a essere preoccupanti (siamo al 12,6 per cento, due punti in più della media europea), il pil non la smetterà di scendere (ad agosto arriveranno i dati del secondo trimestre, e a Palazzo Chigi sono convinti che il segno più ancora non ci sarà), la flessibilità non sarà così incisiva come Renzi si aspetta (da seguire il lavoro di Roberto Gualtieri, capo della Commissione economica del Parlamento europeo) il pericolo di dover introdurre qualche ulteriore tassa per tappare i buchi è più di un semplice rischio. Riuscirà Renzi a resistere alla grande tentazione? E soprattutto, in vista della delega fiscale che il Mef intende presentare entro la fine dell'estate, Renzi sarà in grado di dare forma in modo compiuto alla sua idea di rivoluzione del fisco? Sulla delega fiscale il governo non è ottimista perché le rivoluzioni non si possono fare in cento giorni e forse i mille giorni sono un'ipotesi più realistica. Ma nell'attesa di capire quale direzione prenderà il governo (che oltre alla tassazione sulle rendite fi-

nanziarie qualche altra tassa l'ha messa, vedi l'aumento del costo per il rilascio del passaporto, anche se il governo ha eliminato il bollo, vedi l'aumento di un euro a partire dal primo ottobre sui pacchetti di sigarette, vedi l'aumento delle tasse, su spinta della Siae, fino al 500 per cento, sull'acquisto di dispositivi dotati di memoria digitale) nelle ultime ore al Mef è maturata un'idea ambiziosa che merita di essere esplicitata. E la nuova sfida del governo riguarda una promessa da 32 miliardi fatta da Renzi al mondo degli industriali. Promessa che suona così: se mi consentiranno di andare avanti, di governare, e fare i tagli alla spesa pubblica che intendo fare, tagli che dovrebbero essere equivalenti a 17 miliardi nel 2015 e 32 miliardi nel 2016, mi impegno a investire due punti di pil per portare il cuore fiscale al livello dei grandi paesi europei. Al momento, dunque, è esagerato dire che il governo non ha agito sul fisco (tecnicamente gli 80 euro sono configurati come un credito di imposta, e dunque sono formalmente una spesa, ma di fatto, per le persone che ne hanno beneficiato, rappresentano una riduzione dell'Irpef). Così come è esagerato dire che il governo sta facendo quello che nessun ha fatto mai nella storia del paese (occorre vedere se le coperture diventeranno strutturali, se il governo riuscirà a mettere in piedi un sistema fiscale capace di attrarre nuovi investitori, se Renzi riuscirà a mettere in campo un sistema di norme fatto non per allontanare ma per attrarre persone fisiche ad alto reddito). Tutto può succedere ma solo una cosa Renzi non potrà permettersi: dire che sul fisco non ha potuto fare quello che desiderava perché qualcuno gliel'ha impedito. La maggioranza c'è. La volontà pure. E in fondo, mai come in questo caso, l'unico nemico di Renzi si chiama proprio Matteo.

Twitter @ClaudioCerasa



Mercoledì 16 luglio 2014

IL TEMPO^{70°}

EDIZIONE NAZIONALE



€ 1,20*

B.V. Maria del Carmelo
Anno LXX - Numero 194DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE 00187 ROMA, PIAZZA COLONNA 366, TEL. 06/675.881 - FAX 06/675.8869
VITERBO € 1,20 - IL TEMPO + IL CORRIERE DI RIELI € 1,20 - IL TEMPO + IL QUOTIDIANO DI LATINA € 1,20 - IL TEMPO + IL QUOTIDIANO DI CASSINO € 1,20 - A NAPOLI E PROVINCIA: IL TEMPO + IL ROMA € 1,20 - A ISCHIA, CAPRI E PROCIDA: IL TEMPO + IL ROMA + IL GOLFO € 1,30

* Abbonamenti Nel Lazio: IL TEMPO + IL CORRIERE DI VITERBO € 1,20 - IL TEMPO + IL QUOTIDIANO DELLA CLOCCARIA € 1,20 - IL TEMPO + IL QUOTIDIANO DI CASSINO € 1,20 - A NAPOLI E PROVINCIA: IL TEMPO + IL ROMA € 1,20 - A ISCHIA, CAPRI E PROCIDA: IL TEMPO + IL ROMA + IL GOLFO € 1,30

www.itempo.it
e-mail: direzione@itempo.it**Un altro ferito dopo la morte di Ciro Esposito**

Napoli choc. «Sei romano? Ti accolto»

■ Un giovane romano è stato accolto e ferito a Napoli, vicino alla stazione di piazza Garibaldi. Medicato all'ospedale Loreto Mare è subito stato dimesso. Secondo alcune fonti avrebbe riferito che l'aggressore gli avrebbe

be gridato: «Sei romano? Ti accolto», una circostanza che collegherebbe l'aggressione alle tensioni tra le tifoserie del Napoli e della Roma dopo la morte di Ciro Esposito.

Imperitura → a pagina 25

La cricca dell'Aviaria: sarà una bella frittata

Intercettazioni Ministeriali, deputati e aziende farmaceutiche hanno infettato gli allevamenti. Portavano i virus in valigia: «Sembra il kit del piccolo chimico». Milionari con la «lingua blu»

Il Tar sospende la decisione del prefetto che gli aveva tolto gli impianti per mafia



→ L'intervento

Ora salviamo Roma dai rifiuti

di Manlio Cerroni

L'1 Tar del Lazio ha bocciato l'interdizione del prefetto sul Consorzio Colari. Era fondata su congettura. Altro che infiltrazioni mafiose! Il Tar ha dovuto prendere atto con grave ritardo di quello che ho ripetuto anche nel mio libro «Storia e Cronaca a volo d'angelo sulla monnezza di Roma e del Lazio dal 1944 al 9 gennaio 2014». E non solo. Oltre al libro ho scritto a tutte le autorità, dal sindaco in su per spiegare come stanno le cose usando l'unico linguaggio che conosco: quello della verità. Le aziende che ho costruito in decenni, in Italia e nel mondo, con tutti i miei collaboratori, capaci ed onesti, sono state sempre un baluardo contro la mafia e tutte le organizzazioni criminali e nello stesso tempo hanno servito notte e giorno Roma e non solo.

Lo ho affermato più volte, per quello che poteva valere la mia univoca opinione ma lo ha anche ribadito negli atti la Commissione Parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti nel suo complesso e articolato lavoro sul Lazio.

segue → a pagina 10

Cerroni torna re della monnezza

Dellapasqua → a pagina 10

■ Dall'influenza aviaria alla lingua blu. I virus che negli ultimi 15 anni hanno decimato allevamenti di polli, ovini e bovini potrebbero esser stati indotti per lucrare sui vaccini. L'inchiesta della procura di Roma (41 indagati) fra trema deputati, ministero della Salute e manager farmaceutici per un totale di 41 indagati. Nelle intercettazioni i dirigenti coinvolti parlano di una «strategia economica e politica» e sorridono all'idea che finanzierebbero un evento a Napoli con «l'uno per mille dei guadagni ricavati dal commercio della lingua blu».

Di Corrado → alle pagine 4 e 5

Il premier alla conta
Renzi fa il leader buonista ma i dissidenti insistono

Di Mario → a pagina 6

Processo Ruby
La difesa di Silvio Siamo tutti concussi

Angeli → a pagina 7

Esposito di Forza Italia
Teatro Valle okkupato finisce in Procura

Antini e Bisiglia → a pagina 2



→ Terremoto sul campionato



Conte abbandona la Juve
E la Roma prende Iturbe

→ nello sport



Palazzo Madama Ddl stravolto, Sel con seimila fa la parte del leone. Segue Fl con mille

Il balletto degli emendamenti oltre quota 7000

La Lega chiede la possibilità di indire referendum anche sui trattati internazionali

■ A palazzo Madama il ddl riforme è stato investito in aula da una grandinata di emendamenti, la fase, ieri, è stata quella della discussione generale. Il confronto vero sarà proprio sugli emendamenti, per i quali il termine è scaduto ieri. La parte del leone la fa Sel con 6.000 emendamenti. I dissidenti Fi e Gal, con un migliaio di proposte, la Lega si ferma a 100, chiedendo però modifiche rilevanti al testo.

Poco più di una dozzina quelli del Nuovo centrodestra. Il presidente del Senato Pietro Grasso ha detto chiaramente che non intende comprimere la durata della discussione, secondo quanto previsto dal Regolamento, che assegna 20 minuti a ciascun oratore.

«Bisognadare la possibilità a tutti di esprimere la propria opinione e iogarantirò questo diritto», afferma la seconda carica dello Stato, titolare comunque di un potere di armonizzazione dei tempi, se necessario, da decidere in conferenza dei capigruppo.

Sul versante centrista in senso stretto, Pier Ferdinando Casini appoggia fortemente il testo e difende Renzi dalle accuse che gli piovono addosso: «Questa riforma si farebbe sotto la spinta di un nuovo oligarca impersonificato dal presidente del Consiglio Renzi. Il Senato è rappresentato come un luogo popolato da eunuchi sotto ricatto che si piegano alla volontà del sovrano. Ma di cosa stiamo parlan-

do: altro che ricatti, noi dobbiamo riconoscere di essere una classe politica che ha dibattuto per anni di riforme senza riuscire a farle». L'ex presidente della Camera propone inoltre che siano gli elettori a eleggere il Capo dello Stato se nei primi otto scrutini non ci riesce il Parlamento in seduta comune.

Opposizione netta alla riforma da parte di Fdi-An, che con una manifestazione-blitz davanti a palazzo Madama, ha protestato contro quella che la presidente Giorgia Meloni definisce una riforma «non per andare verso la Terza repubblica, ma per tornare al medioevo». Sul versante della sinistra, il leader Sel Nichi Vendola su Twitter incalza Renzi: «Che fine ha fatto il conflitto di interessi? Si è perso sulla strada delle larghe intese?». E il presidente dei deputati Arturo Scotto avverte: «Le riforme e la legge elettorale non sono un menage a trois tra Renzi, Berlusconi e Grillo. Non è possibile che temi importantissimi siano sequestrati da tre signori che non siedono neanche in Parlamento».

Si colloca a metà strada la Lega, il cui senatore Roberto Calderoli figura pur sempre come relatore al ddl riforme, anche se non ha mancato di sottolineare la necessità di modifiche. Una di queste propone che siano sottoponibili a referendum anche i trattati internazionali e quelli comunitari.

R.P.



Processo Ruby

La difesa di Silvio Siamo tutti concussi

Angeli → a pagina 7

Forza Italia LINEA DURA DEL CAV

Berlusconi ai suoi: voglio fiducia Dissidenti deferiti ai probiviri

Linea politica

**Uscire dall'accordo
su riforme e Italicum
sarebbe un autogol**

Daniele Di Mario

d.dimario@iltempo.it

■ **Silvio Berlusconi** mette tutti in riga, ammutolisce i dissidenti e minaccia chiunque ostacolerà il percorso delle riforme costituzionali: il rischio è di essere deferiti ai probiviri del partito, i cui componenti peraltro da Statuto devono essere nominati ex novo. E c'è da giurare che saranno scelti tra i fedelissimi del Cavaliere.

Il patto del Nazareno viene quindi nuovamente blindato nel corso della riunione tra il presidente di Forza Italia e i parlamentari a piazza San Lorenzo in Lucina. **Berlusconi** invita di nuovo senatori e deputati all'unità, ma questo non significa affatto che non ci possa e debba essere un dibattito all'interno del partito. **Berlusconi** non cita mai direttamente i dissensi interni sulle riforme, ma la richiesta è chiara: bastare l'immagine di un partito diviso e lacerato.

L'accordo siglato con Matteo Renzi però va rispettato. **Berlusconi** è deciso quando parla con i suoi della necessità di rispettare il patto del Nazareno su riforme e Italicum e lo fa pubblicamente il capogruppo al Senato Paolo Romani per aver tenuto duro sull'accordo a Palazzo Madama. Già, Romani, che entrando nella sede di FI in piazza San Lorenzo in Lucina dice laconico riferendosi anche alla sentenza d'appello

del processo Ruby attesa per venerdì: «Primo spero che non venga condannato. Secondo le riforme vanno avanti». Il Cav però non rompe con l'ala più critica e cita parole di apprezzamento anche per il presidente dei deputati azzurri Renato Brunetta per l'opposizione condotta sul fronte delle riforme economiche. Perché una cosa sono le regole dascrivere insieme, altro è la politica economica.

Forza Italia quindi deve restare unita, per questo il suo leader invita i parlamentari ad evitare di aprire il dibattito. Nel corso della riunione parla praticamente solo lui, detta la linea facendo leva su quel carisma che per vent'anni ha tenuto unito il centrodestra portandolo spesso al governo dell'Italia, delle Regioni, dei Comuni. «Datemi fiducia», dice **Berlusconi** ricordando ai suoi vent'anni di politica insieme, dibattaglie comuni. Sulle riforme ribadisce: «Questa è la riforma possibile che vogliono gli italiani», ribadendo la bontà del compromesso del patto del Nazareno e l'operad di diplomazia portata avanti da Denis Verdini, l'uomo delegato a trattare con il premier e segretario del Pd Matteo Renzi.

«Sulle riforme sono stati fatti grandi passi avanti rispetto al testo del governo», sottolinea l'ex premier nel corso della riunione durata poco meno di un'ora e che, dopo lo speech

Battibecco

**D'Anna: «Ma così
dai ragione ad Alfano»**
Silvio: vattene con lui

proprio di Verdini sulla fase precongressuale del partito che dovrà essere affrontata più in dettaglio, vede **Berlusconi** applauditissimo protagonista solitario. Nel chiedere la fine delle liti interne, il Cavaliere fa presente che se la squadratilita nello spogliatoio non riconquista gli elettori.

Berlusconi si presenta ai parlamentari con dei fogli in mano. Non parla a braccio. «Ho appuntato l'intervento per essere il più chiaro possibile», spiega chiedendo fiducia. «So vent'anni - sottolinea - che vi fidate di me e credo di meritare la vostra fiducia». Poi fa presente per l'ennesima volta che «uscire dal tavolo delle riforme sarebbe un autogol».

Berlusconi, insomma, tiene la barra dritta su riforme e Italicum. Nessun dibattito al termine della riunione: non intervengono neanche i senatori che non condividono la linea del governo Renzi sul superamento del bicameralismo perfetto e chiedono un Senato eletto direttamente dai cittadini. Ma alla fine dell'assemblea dei gruppi Vincenzo D'Anna



dice comunque a Silvio Berlusconi: «Ma così dai ragione ad Angelino Alfano». Pronta la replica di Berlusconi che gli risponde: «Ma allora vattene tu con Alfano». «L'elezione indiretta del Senato continua a non convincermi», ribadisce però Augusto Minzolini, senatore e capofila dei frondisti azzurri a Palazzo Madama che proprio non manda giù l'indicazione giunta dall'ex premier di non mandare a monte il patto del Nazareno e andare avanti sulle riforme.

Ma a tenere banco è anche la situazione delicata di Berlusconi e del partito: venerdì è attesa la sentenza d'appello del processo Ruby. Senza dimenticare gli altri procedimenti giudiziari aperti a carico del Cav. «Non è un momento facile, ma il nostro Presidente è sempre il migliore, Forza Italia ce la farà! Avanti con le riforme», scrive su Twitter Maria Stella Gelmini. Per Maurizio Gasparri l'invito all'unità viene formulato da Berlusconi ai parlamentari anche affinché FI abbia «maggior peso politico in questa fase». Nella riunione - spiega Gasparri al termine dell'assemblea dei gruppi - «c'è stata la replica di Silvio Berlusconi al lungo dibattito» sulle riforme. Il Cav - riferisce ancora il vicepresidente del Senato - «ha indicato la via dell'accordo sulle riforme che comprende sia il superamento del bicameralismo che la legge elettorale. Ciò non toglie che sull'economia il governo vada incalzato. Il superamento del bicameralismo è meglio dell'ennesimo fallimento sulle riforme».

Milano Nel procedimento d'appello chiesta l'assoluzione del Cavaliere. Venerdì la sentenza che potrebbe arroventare l'atmosfera politica

Caso Ruby: per la difesa quel processo è senza reato

Antonio Angeli

a.angeli@ltempo.it

■ È un processo e in fondo nemmeno tanto interessante, eppure al procedimento d'appello di quello che tutti chiamano il «caso Ruby» è legata molto di più che una semplice sentenza.

Ieri sono terminate le arringhe e il verdetto è atteso per venerdì. In primo grado Silvio Berlusconi è stato condannato a 7 anni per concussione e prostituzione minorile. Accuse che, per i difensori Franco Coppi e Filippo Dinacci, sono del tutto campate in aria, tanto che i due avvocati chiedono «una sentenza di assoluzione per insussistenza del fatto». Per i legali, infatti, la concussione «non è provata» visto che il reato per costrizione prevede «la violenza e la minaccia» e Berlusconi con il capo di gabinetto della Questura di Milano Pietro Ostuni ha avuto invece un «tono normale».

«La minaccia è un male che proviene dall'esterno - hanno spiegato - e non può essere confusa con il timore reverenziale» che il funzionario avrebbe al limite potuto nutrire nei confronti dell'ex premier. Non è nemmeno dimostrato che Berlusconi sapesse della minore età di Ruby, né è possibile stabilire con certezza che ci siano stati rapporti sessuali tra lui e la giovane marocchina». Infatti «Non ci sono prove che Ruby abbia avuto rap-

porti sessuali con Silvio Berlusconi», ha affermato il professor Franco Coppi. Per Coppi, nel descrivere le serate di Arcore, dove per l'accusa c'era «un sistema prostitutivo», si dà per scontato che «Ruby che partecipava alle serate da Berlusconi ed esercitava da meretrice» lo abbia fatto anche con Berlusconi. Secondo Coppi si tratta di una «prostituzione ambientale» di cui non ci sono prove.

Per il difensore sembra «sufficiente mettere un piede nella villa di Arcore per finire nel letto del padrone. Si andrebbe direttamente dalla porta al letto passando magari per la sala da pranzo per un po' di bunga bunga». La minorenne, poi, in tutte le dichiarazioni raccolte dall'autorità giudiziaria «ha negato di aver avuto rapporti sessuali con Berlusconi e la sentenza non può disconoscere questa conclusione. Lei che è una professionista nel cambiare versione su questo punto non ha mai un tentennamento». In questo senso, a dire dell'avvocato, la condanna di Berlusconi «appare singolare». Venerdì il pg Piero De Petris non dovrebbe replicare, lasciano così la possibilità al collegio presieduto da Enrico Tranca di emettere la sentenza nel corso della giornata.

Una sentenza che, se dovesse essere dura nei confronti dell'imputato ex premier, non mancherà di arroventare l'atmosfera politica. Rischiando di far esplodere molti accordi.



Esposto di Forza Italia Teatro Valle okkupato finisce in Procura

Antini e Bisbiglia → a pagina 2

Carte bollate Edoardo Sylos Labini e Salvatore Aricò di Forza Italia chiedono ai magistrati di verificare reati commessi e responsabilità penali

Il Teatro Valle assediato ora se la vedrà con la Procura

Il teatro ancora in ostaggio dopo tre anni

L'attacco

**«L'illegalità è un fatto
che non ammette
simpatie o deroghe»**

Carlo Antini

c.antini@iltempo.it

■ Il Valle Okkupato finisce in Procura. Dopo oltre tre anni di occupazione si arriva alle carte bollate. Forza Italia passa all'azione: Edoardo Sylos Labini e Salvatore Aricò, rispettivamente responsabile nazionale e teatro-danza del Dipartimento Cultura di Forza Italia, hanno depositato un esposto alla magistratura in cui si chiede di «verificare la regolarità dei fatti che consentono l'attuale "gestione" del Valle e provvedere di conseguenza adottando tutti i provvedimenti eventualmente necessari per riconsegnare il Valle alla cittadinanza italiana e agli artisti, ripristinando quei principi costituzionali e valori inderogabili di legalità che sono alla base della convivenza civile di uno Stato democratico».

Come dire liberate il Valle e riconsegnatelo alla legge. Nell'esposto si legge anche che «con l'occupazione si è visto l'immobilismo delle istituzioni che anziché intervenire immediatamente per lo sgombero dell'immobile, per nulla si sono adoperate per la tutela di un bene storico vincolato. Si pongono alcune

domande sui fatti che hanno generato questo periodo di pura anarchia, in relazione a tutti gli aspetti sulla tutela dei beni artistici, sull'applica-

zione delle normative di sicurezza e sulle verifiche igienico-sanitarie e ambientali».

Nei giorni scorsi ci ha messo la faccia perfino il sindaco di Roma Marino che, per la prima volta, si è esposto assicurando che presto il Valle verrà riconsegnato alla città di Roma con tanto di bando pubblico per stabilire chi dovrà gestirlo restando nei confini della legge. «Il Valle occupato fa comodo a chi non si vuole occupare di cultura - attacca Edoardo Sylos Labini, responsabile nazionale del Dipartimento cultura di Forza Italia - In questi tre anni tutti hanno gridato allo scandalo ma nessuno ha fatto nulla. Il bando pubblico è la soluzione migliore. Che succede se lì dentro qualcuno si fa male?».

Solo chiede anche Salvatore Aricò, che del Valle è stato l'ultimo direttore prima della dismissione dell'Eti e dell'occupazione. «C'è un problema di agibilità - spiega Aricò - La

struttura risale al 1727 e il teatro deve essere sottoposto a regolari controlli. Nonostante tre anni di interrogazioni parlamentari non c'è stato nessun intervento».

«È auspicio di Forza Italia - dicono gli esponenti del partito - che la magistratura accerti la natura ed entità dei reati commessi e individui le responsabilità e le complicità di chi ha consentito il protrarsi dell'occupazione. L'illegalità è un dato di fatto che non ammette deroghe, sospensioni temporali, simpatie o connivenze».

E ancora: «Nei nostri tribunali campeggia la dicitura "La legge è uguale per tutti" senza punto interrogativo: questo è ancora valido per gli occupanti del Valle? Ripartiamo dal palcoscenico del più antico teatro romano e poniamo fine alla recita, denunciando i responsabili dell'occupazione: fossero uno, nessuno, centomila o sei personaggi in cerca di un autore ancora non trovato».



**Denis
Verdini**

Rinvia a giudizio Denis Verdini per la vicenda del Credito cooperativo fiorentino di cui era presidente. Lo ha stabilito il gup del Tribunale di Firenze Fabio Frangini. Rinvia a giudizio pure Massimo Parisi parlamentare di Fl. L'accusa per Verdini è di bancarotta fraudolenta. Il processo comincerà il 21 aprile. Verdini sarà chiamato a rispondere anche di truffa ai danni dello Stato per i fondi per l'editoria percepiti da Il Giornale della Toscana.



L'intervista MARIO MAURO

«Da Renzi riforma putiniana E presto porterà l'Italia al voto»

Daniele Di Mario

d.dimario@iltempo.it

■ Insieme a Vannino Chiti è il capo dei senatori dissidenti, fiero oppositore del ddl costituzionale del ministro Boschi. Tanto che Renzi ha preteso e ottenuto la sua rimozione della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama. Ora Mario Mauro guida il fronte bipartisan dei frondisti.

Il dibattito sulle riforme costituzionali è cominciato.
 «Andiamo al cuore della questione. Cosa deve garantire questo passaggio parlamentare che ha lo scopo di cambiare la Costituzione? L'oggetto apparente è il superamento del bicameralismo perfetto per permettere all'Italia di tornare competitiva. Nella realtà il governo è disinteressato al contenuto della discussione. Al governo interessa una modifica del Senato fatta in modo tale che sposandosi col contenuto dell'Italicum provochi una deriva di tipo putiniano dei nostri valori costituzionali. L'obiettivo è mettere chi governa nelle condizioni di non essere contraddetto. Ciò avviene attraverso tre fattori frutto del patto del Nazareno. Il primo: l'elezione del Presidente della Repubblica e dei giudici della Corte costituzionale finisce per essere appannaggio in toto della maggioranza, anzi del presidente del Consiglio. Gli altri giudici li elegge il Capo dello Stato eletto a sua volta da una dittatura della maggioranza. Un quadro inquietante. Secondo aspetto: con meccanismi che normalmente vanno nei regolamenti parlamentari ma che sono stati inseriti in Costituzione si impedisce che possano essere emanati decreti del governo, in palese contrasto con l'articolo 76. Da vent'anni arrivano in aula solo decreti legge o proposte del governo.

Tra cui il ddl Boschi.

«Unico caso nella storia repubblicana e di qualunque altro Paese democratico del mondo».

E il terzo elemento?

«Nell'operazione di esproprio del Senato di alcune attribuzioni, Palazzo Madama perde il profilo di garanzia. Mancano i contrappesi: la Camera è padrona assoluta dello scenario legislativo, eventuali errori non si possono correggere. Non possiamo permetterci errori su leggi che toccano bioetica, libertà religiosa. Un Senato di garanzia sarebbe un contrappeso per rendere meno fragile la democrazia. Quella di Renzi è un'operazione di potere che garantirsi una pervasività che sia capace di compiere sul piano istituzionale quel che Renzi ha già fatto politicamente saldando il ruolo di premier con quello di segretario».

La proposta alternativa?

«È già stata espressa con emendamenti e subemendamenti. Bisogna salvaguardare la sovranità del popolo, consentendo agli italiani di scegliersi i parlamentari. Ed è cosa fa il Senato: se è Camera delle Regioni non fa legislazione ordinaria o costituzionale. Se invece non è solo questo, allora è importante che ci sia dietro un principio di rappresentanza della nazione».

Che sparisce dalla Carta.

«Esatto. È un testo pasticcato subordinato a operazioni di potere di bassa lega. Non mette insieme le esigenze dei territori e delle classi sociali: la Costituzione è la Carta che rende possibile la convivenza. Qui non c'è alcun superamento del Titolo V del conflitto tra Stato e Regioni. Non si possono definire rosiconi, gufi, frenatori coloro che hanno una visione diversa o vogliono migliorare ciò che è stato abbozzato in modo farraginoso dal governo. È un atteggiamento incostituzionale. Siamo in presenza di un testo dove la confusione regna sovrana. L'Italia non è uno stato federale, ma regionale. Gli equivoci in questo senso abbondano. Con gli enti di area vasta seminiamo confusione a piene mani: tra qualche anno dovremo tornare alla Costituzione del 1948 se non avremo la forza di fare una

riforma della Costituzione secondo i principi della Carta all'interno di una costituente o di una bicamerale. Serve un'idea di convivenza civile».

Lei fa parte della maggioranza che sostiene il governo. Deluso dal rallentamento della road map di Renzi?

«Ho dato la fiducia a Renzi perché l'Italia meritava fiducia. I titoli di Renzi mi hanno colpito, ma volevo conoscere i capitoli. Ora dice che per scriverli ha bisogno di mille giorni. Dubito che un governo nato con quei presupposti, senza un voto popolare e avendo perso la caratteristica di governo di grande coalizione perché ormai è un monocolore Pd, possa garantirci un percorso di lungo termine».

Al Senato siete determinanti. Non crede all'arco dei mille giorni?

«Vediamo cosa viene fuori dai numeri dell'economia. Il tema è: al Paese serve un governo purché sia uno scelto dai cittadini che decidono quale ricetta debba portare l'Italia fuori dal guado? Andremo a votare quando vorrà Renzi, cioè il più presto possibile».

Cosa si aspetta dai dati economici?

«Berlusconi voleva togliere l'Ici per far ripartire i consumi, Renzi ha creduto lo stesso con la manovra degli 80 euro. Da ciò che dice Draghi appare chiaro che puntare solo su flessibilità o domanda interna non basta per la competitività. La ricetta è semplice, meno tasse e tre riforme: mercato del lavoro, fisco e giustizia. Su questo Renzi è ancora ingessato dai tabù della sinistra».

Come riorganizzare allora il quadro politico?

«Non mi piace parlare di ri-composizione del centrodestra, che per come lo abbiamo conosciuto è stato Berlusconi. Prima centro e destra erano distini e distanti. Berlusconi che ha messo insieme un partito nazionalista, An, e uno contro la nazione, la Lega. Ora bisogna ri-



pensare tutto partendo dal campo popolare, che può trainare e attrarre partiti con venatura nazionalista o autonomista. Serve una Leopolda bianca che riprenda i valori del Ppe e lanci la sfida alla sinistra socialdemocratica».

E un bipolarismo maturo senza ali estreme?

«L'Italia ama le eccezioni. Il bipolarismo naturale è tra Pse e Ppe, in Germania nessun partito popolare accetterebbe alleati a destra e nessuno partito socialista si alleerebbe a sinistra. Hanno un banalissimo proporzionale con sbarramento al 5%, con un impegno morale quando si formano le alleanze dopo le elezioni. Salvini è il primo che dice che non è disposto a ipotetiche primarie di centrodestra che siano un concorso di bellezza. Dobbiamo intenderci su immigrazione, famiglia, economia, tasse. La penso allo stesso modo. Dobbiamo entrare nel merito, passando dalle idee e dalle identità ai programmi. La riaggregazione passa per due parole: democrazia e libertà. Alla fine non decidono le sigle, ma persone che si devono incontrare».

Sfida accettata Per discutere della legge elettorale

E i grillini dissero a Matteo «Ci vediamo domani»

Appuntamento Beppe non sarà all'incontro
In Senato se la prende con i giornalisti

Trasloco in giallo

«Casaleggio cerca casa
nella Capitale», ma poi
arriva la smentita

Nuova linea

Niente televisione
e contatti sul territorio
Spiagge comprese

Antonio Angelì

a.angeli@iltempo.it

■ «Ci vediamo domani», cioè giovedì: questa la risposta del MoVimento al Pd per parlare, o forse scontrarsi, sulla legge elettorale. I grillini hanno detto sì all'invito dei democratici e alla fine il tanto discusso (e rimandato) incontro ci sarà. La conferma è arrivata con il consueto garbo in stile Beppe Grillo: «Ci vediamo giovedì alle 14 alla Camera dei deputati, in streaming naturalmente». Sembra (e forse è) una sfida, tipo ultimo duello all'O.K. Corral. Così la delegazione del M5S formata da Luigi Di Maio, Danilo Toninelli, Paola Carinelly e Vito Petrocelli (Grillo probabilmente non ci sarà) ha risposto al Pd e a Matteo Renzi nella lettera pubblicata sul blog dello stesso Grillo.

Il leader del MoVimento ieri era a Roma ed è andato al Senato, per incontrare alcuni appartenenti al suo partito. Qui si è trattenuito a lungo, mangiando e bevendo e questo ha provocato i commenti roventi dei senatori del Pd.

«Ma non era il ristorante della Kasta?». Chiedono, caustici, diversi parlamentari del Pd che hanno postato su twitter la foto di Grillo al ristorante di Palazzo Madama, mentre pranzava con alcuni senatori 5 stelle. E poi Mario Morgoni, componente della direzione del Pd: «Beppe Grillo ha preso molto a cuore il Senato e vorrebbe aumentarne i privilegi. Durante la sua visita a Palazzo Madama, dopo aver degustato le specialità del ristorante interno, ha consumato un caffè in bouvette, circondato solo dall'affetto dei suoi parlamentari. Il leader del M5S ha infatti chiesto di impedire l'accesso nel locale alla stampa parla-

mentare. La bouvette normalmente è sempre aperta quando in Senato c'è il presidente Renzi e persino il Capo dello Stato». Il senatore Pd prosegue: «Beppe Grillo ha poi chiarito che trova intollerabile che i giornalisti parlamentari possano girare liberamente per il Senato - ha aggiunto il parlamentare - i senatori devono avere il passaggio esclusivo. La lotta ai privilegi nel M5S è finita nel dimenticatoio». Beppe effettivamente se l'è presa con i giornalisti: «Non dovreste girare liberi nei Palazzi - ha detto - ci vorrebbero degli spazi a disposizione, regolamentati. Non potete seguirmi ovunque, dal ristorante al bar passando per l'ascensore. Se ho qualcosa da dirvi, vi chiamo».

Ma, polemiche a parte, cosa ha detto ai suoi senatori Grillo, nella tanto desiderata privacy della pausa-caffè? «Tenete duro, resistete»: così parlò Beppe. Il leader pentastellato si è detto convinto della vittoria del Movimento alle prossime politiche. «Ne è fermamente convinto - ha spiegato un senatore che nella mattinata di ieri si è intrattenuto a lungo con lui - dice che pian piano Renzi si paleserà per quel che è, e noi andremo alla guida del Paese».

I parlamentari hanno messo in guardia il leader M5S sui rischi legati alle riforme che il Senato si appresta a varare. «Lui è un rivoluzionario - spiega ancora un senatore - fosse per lui salirebbe sui tetti per denunciare quel che sta avvenendo. Però ci ha invitato a mandare giù il rosso». A cominciare dall'incontro di giovedì col Pd. «Ci andiamo e vediamo quel che accade», ha detto Grillo ai suoi, pur precisando che anche per lui è dura da digerire la

linea «aperturista». Per ora, però, è quella la strada da batte-re, poi da settembre ci saranno novità anche sul fronte della comunicazione.

«Dobbiamo riuscire a veicolare un messaggio positivo - ha ribadito Grillo ai suoi - spiegare com'è il mondo a 5 Stelle che vogliamo». I 5 Stelle non credono che caveranno molto dal confronto col Pd. «Le riforme sono in discussione - spiega un altro parlamentare - vogliamo tenere ben distinti i tavoli: da una parte la legge elettorale, dall'altra le riforme. Quanto meno tentare di spuntare le preferenze».

E sembrava che la Capitale dovesse avere un nuovo cittadino: Gianroberto Casaleggio a settembre prenderà casa a Roma, per coordinare l'indirizzo politico del MoVimento, anche questo lo ha detto Beppe Grillo ai suoi, nel corso del pranzo al ristorante di Palazzo Madama. Ma poi la notizia viene smentita.

E poi basta apparizioni in televisione, ma un lavoro capillare sul territorio. È la nuova linea che Grillo ha pensato per il MoVimento 5 stelle. Il leader la racconta ai senatori spiegando che «quando la gente vi vede in televisione - ha detto Grillo - pensa che siete come gli altri. E invece bisogna andare nelle scuole, nelle università, nelle associazioni. Io questo lavoro lo faccio e vedo che la gente capisce. Dobbiamo fare questo lavoro anche sulle spiagge». Insomma, Grillo si aspetta dai suoi che battano a tappeto i territori per spiegare ai cittadini cosa fa il Movimento. «Noi non siamo un partito - ricorda - noi siamo un Movimen-to».



Accordo Quagliariello: solo correzioni di buon senso. La strategia è blindare il ddl costituzionale per cambiare l'Italicum

Ncd non rompe l'intesa: solo 14 emendamenti

Alfano non chiede l'elezione diretta dei senatori: «Dal governo un buon testo, il gruppo tiene»

■ Solo correzioni di buon senso. Il segretario nazionale del Nuovo Centrodestra Gaetano Quagliariello definisce così l'atteggiamento sulle riforme costituzionali del partito di Angelino Alfano. Gli emendamenti al testo presentato dal governo e in questi giorni al vaglio dell'Aula di Palazzo Madama sono solo 14 e nessuno di essi propone l'elezione diretta dei componenti del nuovo Senato. Il partito di Alfano continua a giudicare l'elezione diretta da parte dei cittadini «l'opzione migliore», ma giudica «un buon compromesso» la mediazione raggiunta in commissione Affari costituzionali.

L'emendamento presentato da Ncd in tal senso prevede l'elezione del Senato da parte dei consiglieri regionali con voto di lista e anche con voto di preferenza. La proposta di modifica dell'articolo 38 prevede che i seggi spettanti a ciascuna lista siano attribuiti ai candidati secondo la graduatoria dei voti di preferenza.

In caso di parità di preferenze il seggio è attribuito al candidato più anziano di età. Gli altri emendamenti propongono: referendum confermativo sull'articolazione costituzionale anche se la legge passa con la maggioranza dei 2/3; che le dimensioni minime di popolazione dei Comuni e delle associazioni di Comuni, per la gestione di tutte le funzioni fondamentali, siano determinate da una legge bicamerale; che le competenze in materia di lavoro, ambiente, protezione civile, incolumità e sicurezza pubblica siano attribuite allo Stato; che un terzo dei membri laici del Csm sia eletto

solo dalla Camera.

Solo «occorzioni di buon senso per migliorare quanto di buono è già stato sin qui fatto», ribadisce Quagliariello. L'orientamento di Alfano è chiaro: collaborare lealmente con Renzi sulle riforme costituzionali per ottenere qualche modifica all'Italicum e più peso sulle riforme economiche che andranno affrontate dopo l'estate. È questo, del resto, il compromesso proposto giorni fa dallo stesso premier. Quagliariello puntualizza però che Ncd chiede maggiore chiarezza nella ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni «perché non ci siano più materie concorrenti e zone grigie. Il Senato poi, non può avere competenze sulle leggi di bilancio. È un controsenso e potrebbe bloccare tutto. Per Ncd è inoltre fondamentale introdurre in Costituzione due principi: una norma che blocchi la proliferazione di partecipate, e una che preveda il fallimento politico, cioè il commissariamento obbligatorio quando c'è disastro».

Il presidente Alfano ribadisce dopo aver incontrato i senatori Ncd: «È stato un lungo e proficuo incontro. Poche le dissidenze. Il gruppo tiene in larghissima maggioranza». Ieri proprio Quagliariello, Maurizio Sacconi, Dorina Bianchi Peppino Calderisi hanno incontrato alcuni giuristi e costituzionalisti già componenti della Commissione per le riforme costituzionali istituita dal governo Letta. Nel corso dell'incontro è emerso un giudizio positivo del testo e del lavoro migliorativo compiuto dalla commissione.

Dan. Dim.



Angelino Alfano
Ministro
dell'Interno e
leader Ncd



Gaetano Quagliariello
Segretario
nazionale del
Nuovo
Centrodestra



INSTANT DRINKS
ristora
OPINIONI NUOVE - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
40776 642691 671591

Mercoledì 16 luglio 2014
Libero
QUOTIDIANO FONDATORE VITTORIO FELTRI DIRETTORE MAURIZIO BELPIETRO

INSTANT DRINKS
ristora
D.L. 353/2003 (con l. 27/02/2004, n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano
ANNO XLIX NUMERO 167 EURO 1,30*

I benefit della politica

Abusi edilizi in Senato

Una sentenza ordina di smontare l'ascensore di Palazzo Giustiniani ma non viene eseguita perché costringerebbe Monti e gli altri senatori a vita a fare sei piani di scale per andare nelle loro stanze

di SALVATORE DAMA

Oddio, mi casca il Senato in testa! Non è uno scherzo. Magari lo fosse. È invece un incubo per la famiglia (...)

segue a pagina 2

Il Paese dei privilegi

LA CASTA È LA RIFORMA CHE NESSUNO FARÀ MAI

di MAURIZIO BELPIETRO

In questi giorni a Palazzo Madama si discute dell'abolizione del Senato o per lo meno questo è ciò che si fa credere all'opinione pubblica. In realtà il Senato non sarà affatto abolito ma trasformato, nel senso che verranno cambiate le competenze del secondo ramo del Parlamento. Palazzo Madama non voterà più le leggi di bilancio e non darà più la fiducia al governo. All'assemblea toccheranno tutte le questioni di carattere regionale, cioè tutto ciò che riguarda le autonomie locali. Certo, nel progetto è prevista la riduzione di due terzi dei senatori, che da 320 scenderanno a meno di cento, e in più i nuovi inquilini di Palazzo Madama non saranno eletti, ma saranno membri di diritto della seconda Camera come consiglieri regionali o sindaci delle grandi città. Vale a dire che non costeranno di più di quel che già costano.

Ciò detto, i privilegi e le spese assurde del Senato continueranno ad esistere nonostante la riforma. Già, perché nascondendosi dietro le prerogative costituzionali che assegnano al Parlamento autonomia rispetto alle altre istituzioni, nel corso degli anni le due Camere sono diventate due Repubbliche autonome nella Repubblica, con propri contratti, propri percorsi di carriera e perfino una specie di legislazione autonoma. Ne è conferma la notizia che pubblichiamo oggi, ovvero la battaglia inutile di un cittadino contro gli abusi del secondo ramo parlamentare. Di che si tratta? La storia è presto detta. Tempo fa, per togliere l'incommodo di far fare ai senatori a vita le scale di Palazzo Giustiniani, l'amministrazione del Senato fece costruire un ascensore. A quanto pare il manufatto fu tirato su in barba alle normali regole edilizie e urbanistiche e un vicino di casa si rivolse alla magistratura per segnalare l'abuso. I giudici hanno fatto il loro lavoro (...)

segue a pagina 3

L'inchiesta / 2

Decine di camion venduti per salvare il bilancio Lega

di FRANCO BECHIS

a pagina 6

MOGHERINI

In Europa dalla porta di servizio

Ma il vero guaio è la nomina di Juncker presidente della Commissione Ue

di MARCO GORRA a pagina 7



IO NON POSSO ENTRARE

I conti che non tornano

Da noi ormai funziona solo l'ufficio collocamento papà

di GIANLUIGI PARAGONE

Siamo sempre più poveri ma almeno ci abitueremo

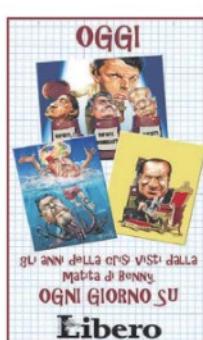
di FILIPPO FACCI

Seiannacinquemila dollari a discorso. È il compenso pagato alla figlia di Clinton. In virtù di quali meriti? Il dibattito sta montando in America dopo che la cifra è stata resa pubblica. Quali sono - si domandano i columnist più feroci - le competenze di tale relatore (...)

segue a pagina 8

Aumentano i poveri veri - che un tempo quasi non esistevano - e il Paese arretra nel suo complesso, ma per il resto i dati dell'Istat offrono il fianco a letture di parte, as usual. Non si converge neppure sui numeri: la povertà assoluta secondo il Corriere (...)

segue a pagina 8



La Juve senza allenatore (e ambizioni)

Conte se ne va, autogol all'italiana

LE SPESE DEI COMUNI

In coda nei parchi per fare il pieno di acqua pura
Ma è del rubinetto

di L. CAPONE a pag. 17

di FABRIZIO BIASIN

Poteva pensarsi prima, potevano pensarsi prima: Conte, la Signora, Agnelli, Marotta e pure la Zebra. E persino Lapo. Perché al momento abbiamo una sola certezza: a prenderla nell'avamposto sono solo i tifosi della Juventus. Per carità, con Mancini, (...)

segue a pagina 36



CIBUS PARMA 2014
PADIGLIONE 2 - STAND I 067
www.zrosciatuttoscano.com

OGNI GIORNO SU Libero, SCUOLA PER SCUOLA, TUTTI I SOLDI PROMESSI DA RENZI

Prezzo all'estero: CH - Fr 3.00 / MC & F - €2.00 / SLO - € 2.00

* Con: "ALMANACCO DEI MONDIALI DI CALCIO" € 6,00; "RENZILANDIA" € 6,00; "IL GIRO D'ITALIA" € 5,00.

Vaffa del Cav ai dissidenti: «Fuori»

Scontro alla riunione dei gruppi di Forza Italia. Silvio zittisce tutti e detta la linea: «Fidatevi, manteniamo il Patto del Nazareno. Gli altri se ne vadano con Alfano»

Retroscena del vertice di Fi

Silvio urla con i suoi: obbeditemi su Renzi o andate con Alfano

DISCIPLINA DI PARTITO *Berlusconi minaccia*

sanzioni: «Chi critica Forza Italia in pubblico ci danneggia e va deferito al collegio dei probiviri»

di PAOLO EMILIO RUSSO

Anche i «berlusconologi» con le maggiori anzianità di servizio non hanno dubbi. In venti anni e rotti di vita politica, qualche scissione, molti successi e qualche sconfitta il Cavaliere non era mai arrivato a tanto, non si era mai spinto fino al punto da mandare letteralmente «affanc...» qualcuno dei suoi. Il «fattaccio» (...) è avvenuto ieri nel corso della riunione del leader di Forza Italia con i gruppi parlamentari. L'appuntamento era stato convocato - dietro richiesta di un gruppo di «ribelli», grazie alla mediazione del capogruppo al Senato Paolo Romani - per decidere la linea del partito rispetto alla proposta di riforme istituzionali scritta da Matteo Renzi insieme al Cavaliere.

L'ex premier aveva lasciato presagire quale fosse il suo pensiero, ma, per non dare l'idea di essere un leader poco democratico, ha scelto di incontrare comunque i suoi eletti, spiegare come e perché si era convinto a dire sì. Che l'atmosfera non fosse delle migliori i centocinquanta presenti l'avevano intuito dal ritardo con cui il fondatore - solitamente puntualissimo - si è presentato alla riunione, convocata alle 14.30 ma iniziata tre quarti d'ora dopo, nella sede del partito, a piazza San Lorenzo in Lucina. Sul malumore

del grande protagonista forse aveva influito l'udienza del processo Ruby che si era svolta ieri mattina.

Dopo un veloce *speech* di Denis Verdini, che, tra l'altro, sostiene che si andrà a votare entro diciotto mesi, ha preso la parola il fondatore. «Sono vent'anni che mi date la vostra fiducia e non l'ho mai tradita; vi chiedo di darmela ancora una volta», ha detto ai suoi, strappando addirittura qualche applauso. «Ci ho riflettuto molto. In questi ultimi giorni vi ho ascoltato in gruppo e anche singolarmente; non è stato facile, ma ho preso la mia decisione: manteniamo fede al patto del Nazareno che abbiamo fatto con il Pd, votiamo sì», ha aggiunto, guardando negli occhi molti dei «ribelli». Erano trenta, ora sarebbero molti meno, ma, comunque, possono far saltare il patto. «Non sono le nostre riforme ideali, lo so bene, ma sono quelle possibili visto che siamo all'opposizione», ha ammesso. Sul perché di quella decisione è tornato anche più tardi, in chiusura del suo intervento: «Se non diremo sì, Forza Italia sarà marginalizzata e Matteo Renzi farà le riforme ugualmente, con il M5s e senza di noi».

La paura che ciò accada è così concreta che, per una volta, il Cavaliere non fa leva solamente sulla sua autorevolezza e sul debito di ricono-

scenza che gli eletti dovrebbero avere nei suoi confronti, ma minaccia provvedimenti disciplinari: «Bisogna smetterla di litigare "nello spogliatoio", di dare l'idea che siamo un partito diviso. Chi critica Forza Italia in pubblico ci danneggia e va deferito al collegio dei probiviri, che nominerò presto». Quella del «collegio» dei saggi è una delle poche nomine che il Cavaliere non ha ancora fatto da quando, lo scorso novembre, è rinata Forza Italia. In compenso Berlusconi ha elogiato i due capigruppo e se a Paolo Romani ha detto «grazie» per il suo «equilibrio», a Renato Brunetta ha affidato il compito di «fare opposizione alla politica economica del governo». Quando l'intervento del fondatore stava per concludersi è arrivata la sorpresa: «Vi chiedo la cortesia di non dare luogo ad un dibattito, chiudiamo qui la riunione». Chiusa la bocca, raccolti i fogli, l'ex premier ha fatto per alzarsi. Nessuno degli sbigottiti presenti si è mosso fin quando Daniele Capezzone ha osato dire la sua: «Presidente, non puoi



deferire ai probiviri chi la pensa diversamente». Il Cavaliere, che forse non si aspettava una reazione, ha risposto secco: «E tu non puoi cancellare 20 anni di storia, ho deciso così». Lo scontro più duro si è registrato però subito dopo, con il senatore di Gal Vincenzo D'Anna. Non appena l'eletto in Campania un tempo vicino a Nicola Cosentino ha protestato e chiesto di essere ascoltato, il Cavaliere si è acceso: «So cosa pensi, leggo le tue interviste, che rilasci continuamente contro il partito!». Quando D'Anna, colto di sorpresa, ha replicato citando l'addio di Angelino Alfano, **Berlusconi** è letteralmente sbottato: «Tanto lo so che hai già un accordo. Se vuoi andartene da Forza Italia, vattene, nessuno vi trattiene. Io sono solo contento se ve ne andate, vaffa...!». In un silenzio di tomba l'ex premier se n'è andato come era arrivato, accompagnato da Maria Rosaria Rossi. Più scherzoso lo scambio (con «vaffa...») che **Berlusconi** ha avuto più tardi con un altro senatore «ribelle», l'ex direttore del Tg1 Augusto Minzolini. «Augusto, smettila anche tu, altrimenti ti mando via», gli ha detto, accompagnando però il monito con un sorriso. «Fidati, sono vent'anni che faccio politica», gli ha detto l'ex premier. «Fidati tu, io sono trentacinque anni che scrivo di politica...», ha risposto il giornalista.

LA DIFESA

«Ad Arcore non ci fu sesso con Ruby»

Non ci sono prove che Ruby abbia avuto rapporti sessuali con Silvio Berlusconi. Franco Coppi, difensore dell'ex premier nel «processo Ruby», contesta la ricostruzione di «un sistema prostitutivo» nell'abitazione del Cav e invita i giudici, che il 18 luglio emetteranno la sentenza d'appello, a non dare per scontato che sia «sufficiente mettere un piede nella villa di Arcore per finire nel letto del padrone». In primo grado Berlusconi era stato condannato a 7 anni per concussione e prostituzione minorile.



Oggi l'incontro a Roma

I ribelli provano a resistere Ma Fitto già perde pezzi

■■■ ROMA

■■■ Non sembrano particolarmente spaventati dal rischio di finire sotto il giudizio dei «probiviri», né demotivati. I «ribelli» di Forza Italia, la pattuglia di deputati e senatori contrari alle riforme convenute tra Silvio Berlusconi e Matteo Renzi, sono sempre meno, ma restano combattivi. Raffaele Fitto, il più determinato nella sua posizione, ieri non ha partecipato alla riunione dei gruppi parlamentari. La sua assenza non era polemica, ma obbligata: da un mese è eurodeputato. Non appena l'intervento-monologo del Cavaliere è terminato e con essa la riunione, però, l'ex ministro degli Affari regionali ha rilasciato una intervista dai toni tutt'altro che pacifici: «Ho espresso con lealtà e chiarezza al presidente Berlusconi non dei dubbi sul percorso delle riforme, ma sul merito delle questioni a partire dalle modalità di elezione del Senato e della centralità di Forza Italia», ha spiegato a Tgcom24. Fitto non si limiterà a «rinnovare» la fiducia al Cavaliere come questi ha chiesto nel corso dell'incontro di piazza San Lorenzo in Lucina. «Sono fiducioso che un dibattito interno al partito possa portare un contributo utile alla nostra posizione», ha aggiunto, lasciando intendere di non considerare affatto chiusa la pratica.

Il «problema» è che sedi per discuterne non ce ne sono più. È per questa ragione che i «dissidenti» che la pensano come l'ex governatore della Puglia hanno deciso di «autoconvocarsi» oggi pomeriggio e fare da soli. All'incontro - che certamente il Cavaliere non vede di buon occhio - parteciperanno Fitto e i «fittiani», quasi tutti pugliesi e campani, che sono almeno una deci-

na tra Camera e Senato. Con loro si potrebbero ritrovare Augusto Minzolini e Cinzia Bonfrisco, i teorici dell'opposizione alla riforma del Senato scritta nel Patto del Nazareno. Anche se non esistono conferme, gli organizzatori danno per scontata l'adesione dell'ex ministro siciliano Saverio Romano e dell'ex governatrice della Regione Lazio, Renata Polverini. Potrebbe esserci anche Pino Galati, già coordinatore calabrese, che ha contribuito al record di preferenze raccolto da Fitto alle scorse Europee e, da quel giorno, viene considerato molto vicino all'ex ministro. In forse la presenza di Daniele Capezzone, che ieri è stato duramente rintuzzato dal fondatore di Forza Italia durante la riunione.

Non ci saranno invece tutti i big azzurri che pure nei mesi scorsi avevano condiviso le richieste di «cambio di linea» fatte dall'ex ministro degli Affari regionali e si erano schierati a favore delle primarie come «metodo di selezione» del personale politico azzurro. «Una cosa sono le primarie e le regole, un'altra è mettere i bastoni tra le ruote ad una riforma dopo che Berlusconi ci ha chiesto di fidarci», spiega un senatore ex ribelle, che ha decisamente cambiato idea. L'irrigidimento delle posizioni ha fatto sì che la pattuglia dell'ex governatore della Puglia cominci a perdere i pezzi. Il risultato è che tra gli «autoconvocati» non ci sarà Laura Ravetto, che delle regole per le primarie è addirittura l'autrice, così come non ci sarà l'ex ministro Gianfranco Rotondi, che alle primarie si era pure candidato e guida un «governo ombra». Non parteciperanno alla riunione altri due ex ministri come Mara Carfagna e Stefania Prestigiacomo.

P.E.R.



L'inchiesta / 2**Decine di camion venduti per salvare il bilancio Lega**di **FRANCO BECHIS**

a pagina 6

Decine di camion venduti

La Lega prova a risanare i conti

Tra un anno rischia di restare a terra: l'ultimo bilancio 2013 ha chiuso con un rosso da 14,4 miliardi
Per questo il Carroccio s'è già sbarazzato dei mezzi usati per i manifesti delle campagne elettorali

I SACRIFICI *Il personale è diminuito ma l'organico resta con ben 73 dipendenti di cui due quadri. Un numero che fa concorrenza a quelli di Fi e Partito democratico*

■■■ FRANCO BECHIS

■■■ Matteo Salvini ha ancora benzina solo per arrivare fino a metà 2015. Le finanze della Lega Nord stanno appena meglio di quelle degli altri partiti, ma il tesoretto messo da parte in anni passati grazie alla generosità dei contributi pubblici e alla loro amministrazione sta per finire. Il bilancio 2013 del Carroccio, il primo parzialmente appartenente all'era Salvini, ha chiuso con un rosso di 14,4 miliardi di euro. Ma la perdita avrebbe potuto essere ancora più pesante se la Lega non avesse avuto un'entrata straordinaria di un milione e 66 mila euro grazie alla cessione a terzi di un piccolo esercito di camion vela che erano di sua proprietà. Il loro numero non è raccontato dalla nota integrativa al bilancio 2013, ma i camion vela sono quelli che sul cassoncino dietro portano le classiche pubblicità elettorali che si vedono in giro per le città ad ogni elezione. Di solito vengono noleggiani, visto che il loro utilizzo serve appunto solo durante le campagne elettorali. Chissà perché i

predecessori di Salvini ne hanno fatti acquistare al partito decine e decine da spargere nel grande Nord, e probabilmente non venivano utilizzati nel restante periodo dell'anno. Nel 2013 via i camion è arrivato in cassa un milione imprevisto, ma l'allarme dovrebbe suonare più grande, perché la perdita operativa reale è stata superiore ai 15 milioni di euro. Già nel 2010 il patrimonio del Carroccio era stato erosivo per 10 milioni. Ora ne restano 21 milioni teorici, e se il 2014 sarà come il 2013, la benzina a fine anno scarseggerà. Anche i soldi in cassa sono sempre meno: la Lega poteva contare su 23,2 milioni di euro di liquidità a fine 2012, e ne sono rimasti appena 6 milioni. È invece aumentato il portafoglio di titoli di Stato italiani e titoli obbligazionari che è salito da 7,8 a 10 milioni di euro. Certo, altri partiti hanno ferite di bilancio ben più profonde. Ma il Carroccio non ha dietro le spalle le fidujessioni di Silvio Berlusconi come Forza Italia, né partecipazioni e fondi di militanti come il Pd, il cui bilancio an-

nuale ha meno fosche prospettive. Serve una cura lacrime e sangue, un rigore amministrativo che bisogna copiare proprio dalle ricette dell'odiata Angela Merkel e dei suoi ministri delle Finanze. Perché le entrate si sono drasticamente ridotte già nel 2013, e scenderanno ancora nel 2013, mentre la spesa è stata fin qui appena limata. I contributi pubblici continueranno a scendere progressivamente ogni anno secondo la nuova legge, e quelli privati faticano ad arrivare nelle casse della Lega. Già nel 2013 si sono persi 300 mila euro di quote associative annuali (un terzo degli incassi) e si sono quasi dimezzati, passando da 6,8 a 3,8 milioni di euro i contributi privati che vengono da persone fisiche e che in sostanza sono le



quote di stipendio pubblico versate ogni mese dagli eletti in Parlamento e nei consigli regionali. Restano invece buoni gli incassi da feste di partito e attività editoriali, così come la vendita di gadgets.

Sulle grandi spese dell'attività di partito non è invece calata la scure. Alcune sono raddoppiate per colpa della campagna elettorale del 2013, ma altre sono cresciute senza cercare particolari risparmi. Aumentate ad esempio di 680 mila euro anche le spese di comunicazione fuori dalle campagne elettorali, e il costo è soprattutto dovuto all'idea di garantire ai tesserati a spese del partito l'abbonamento on line al quotidiano *La Padania*. Qualche risparmio non particolarmente sensibile è arrivato invece dalle spese per personale, scese di circa 200 mila euro rispetto all'anno precedente. Il personale è sceso di 7 unità ma i dipendenti rimasti - 73 - non sono pochi per un partito come la Lega e fanno concorrenza agli organici di Pd e Forza Italia. Sono tutti impiegati di vario livello, salvo 2 quadri. Fra le novità spiegate dal bilancio c'è quella della profonda ri-strutturazione di Pontidafin, holding di partecipazioni della Lega, che ora è divenuta la società di gestione di tutte le proprietà immobiliari del partito.

IL BILANCIO DELLA LEGA NORD

	2013	2012
Quote associative	674.455,25	918.230,88
Contributi Stato	6.534.643,57	8.884.218,85
Contributi persone fisiche	3.834.417,60	6.862.621,60
Contributi persone giuridiche	89.696,50	201.248,58
Proventi da attività (feste etc)	1.322.187,15	1.382.223,49
Totale entrate	12.455.660,07	18.249.243,40
Acquisto beni	1.970.129,63	1.083.056,29
Acquisto servizi	5.849.349,57	5.625.038,03
Stipendi personale dipendente	2.732.291,71	2.926.179,47
Stipendi collaboratori	559.920,78	760.875,27
Oneri diversi di gestione	8.687.270,65	6.062.129,60
Totale spese	27.725.620,30	28.661.668,61
Risultato gestione	-15.269.960,23	-10.412.445,21
Proventi finanziari	353.084,02	955.431,36
Rettifiche valore	-87.269,37	-355.407,00
Partite straordinarie	551.159,94	-947.683,21
Risultato di esercizio	-14.452.985,64	-10.760.104,06
Patrimonio netto	21.090.786,40	35.543.772,04
Totali debiti	2.039.768,12	2.659.757,66
Disponibilità liquida	6.012.576,69	23.201.219,77

P&G/L



Il leader della Lega ed europarlamentare Matteo Salvini: alle ultime elezioni ha superato il 6% [LaPresse]



I tagli di Tremonti e la trappola della recessione

LUCIANO CAPONE

■■■ È l'inizio del 2011 e molti nel governo sono convinti che il peggio sia alle spalle, che la crisi sia finita. Dopo i due anni di recessione seguiti al crac di Lehman Brothers e allo scoppio della bolla dei mutui subprime il Pil è in crescita, dello zero virgola, ma ha un segno positivo e alcune delle forze di maggioranza chiedono di allargare i cordoni della borsa. C'è chi pensa attraverso nuovi spazi di spesa pubblica di poter allargare all'Udc di Casini una maggioranza in difficoltà a causa della scissione dei finiani. Tutti progetti stroncati sul nascere dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti che da un convegno a Parigi avverte le forze politiche: «Adesso diciamo che va tutto bene, ma la crisi non è finita». Tremonti in quell'occasione utilizza una delle sue metafore più fortunate per descrivere la crisi: «È come vivere in un videogiame: vedi un mostro, lo combatti, lo vinci, sei rilassato. E invece ne compare un altro, più forte del primo». Il primo mostro del videogiame tremontiano è stato quello dei mutui subprime, poi sono arrivati il collasso del credito, le bancarotte bancarie e il crollo delle Borse con il trasferimento della crisi dal mondo finanziario all'economia reale.

Mentre Tremonti lancia i suoi avvertimenti e i suoi foschi presagi sul futuro dell'Italia, le forze politiche battono cassa: l'Udc chiede di finanziare il quoiziente familiare per entrare in maggioranza, la Lega vuole soldi per il federalismo fiscale e Noi Sud risorse per il Mezzogiorno, nel Popolo della Libertà cresce lo scon-

tento e i finiani usano le parole di Tremonti per attaccare Berlusconi. Tutti guardano il dito e pochi la luna. Sempre nello stesso convegno Tremonti rilancia una sua vecchia idea, quella degli Eurobond in sostituzione di una parte dei debiti pubblici nazionali: «La crisi ha trovato i governi impreparati e la sua conseguenza è stata un cambiamento radicale della situazione. Se guardiamo alla mappa geopolitica del mondo, l'interazione e la competitività sono fra blocchi continentali: è la fine dell'era degli Stati nazionali». La scelta di mutualizzare il debito viene presentata come una scelta politica necessaria per legare ancora di più gli stati dell'Eurozona e rendere irreversibile la moneta unica.

Tremonti aveva già lanciato la proposta degli Eurobond qualche settimana prima dalle colonne del *Financial Times* insieme al presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker, i due avevano definito i bond europei la risposta «forte, credibile e tempestiva» alla crisi del debito sovrano. All'epoca il progetto degli Eurobond è probabilmente irrealizzabile per l'opposizione degli Stati del Nord che hanno un debito basso e sostenibile, ma l'idea di Tremonti non viene presa in considerazione nel dibattito pubblico italiano e l'opposizione la critica apertamente, come ogni altra proposta del governo. Oggi, a distanza di anni, tutte le forze politiche da Sel al Pd fino al M5S chiedono la mutualizzazione del debito. Ma come loro ha cambiato idea anche Juncker, il nuovo presidente della Commissione europea, che dopo averli proposti adesso è contrario agli Eurobond.



GLI ANNI DELLA CRISI VISTI DA BENNY



La pagella dei famosi di ALESSANDRA MENZANI

Vinci albanese, Arca depresso, De Martino mantenuto

10) Il regista **Fausto Brizzi** e l'attrice **Claudia Zanella**. La coppia ha deciso di sposarsi ma non vuole regali di nozze. Chiede che gli invitati diano un contributo in beneficenza all'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù e ad alcuni canili del Sud che lottano contro il randagismo.

9) **Ryan Gosling** ed **Eva Mendes** per essere riusciti a nascondere la gravidanza per sette mesi.

8) **Umberto Tozzi**. Stasera canterà *Gloria* al cocktail per il Dvd di *The wolf of Wall Street*, al Mib di Milano. La sua è l'unica canzone italiana nel film di Martin Scorsese sul mond della finanza.

7) Dopo il fallimento dei Mondiali, **Gigi Buffon** si gode un immebitato riposo. Ieri è partito per le vacanze. Con Ilaria D'Amico, ovvio.

6) Un po' deludente la performance di **Shakira** alla finale dei Mondiali. L'hanno vestita di rosso come una trapezista dell'Est. Il risultato: era volgare.

5) L'ex tronista **Francesco Arca**. Pare che nel giorno del matrimonio della sua ex Laura Chiatti con Marco Bocci sia stato visto sparare al poligono di tiro. Con le sago-

me dei neo sposini?

4) **Emanuele Filiberto di Savoia**. È stato sorpreso da *Chi* mentre amoreggia a Montecarlo con una donna che non è sua moglie Clotilde Courau. Si tratta di Emilie-Sophie Pastor, erede della ricchissima famiglia monegasca finita recentemente al centro delle cronache per l'omicidio della matriarca del clan, Hélène (zia di Sophie) commissionato dal compagno della figlia.

3) **Alessio Vinci**. Dalla Cnn a Mediaset, da Mediaset alla tv albanese. Adesso il giornalista sarà il volto di Agon Channel, il canale italiano con sede a Tirana.

2) Il "dramma" di **Mariano Apicella**. L'ex cantante preferito da **Berlusconi** si lamenta: «Silvio non mi invita più alle cene». Se può consolarlo, anche il rapporto tra il Cav. e Francesca Pascale è in crisi. Mal comune mezzo gaudio.

1) **Stefano De Martino**. Sui social lo insultano dandogli del "morto di fame". La moglie Belen, nel difenderlo, fa una toppa peggio del buco: «Ci penso io a dargli da mangiare». In pratica gli dà del mantenuto.



MOGHERINI

In Europa dalla porta di servizio

Ma il vero guaio è la nomina di Juncker presidente della Commissione Ue

di MARCO GORRA a pagina 7

**Verso una poltroncina di consolazione**

Record da guinness per la Mogherini: i Paesi contro di lei raddoppiano in 24 ore

■■■ La bomba scoppia a metà mattina. Mentre il presidente in pectore della Commissione Jean Claude Juncker sta ancora tenendo il proprio discorso, non meglio precisati «ambienti» a lui vicini fanno uscire il suo pensiero circa la candidatura del ministro degli Esteri italiano Federica Mogherina all'incarico di Alto rappresentante della politica estera e di sicurezza comune (Pesc). Niente in contrario sulla persona (che è un «buon candidato»), solo che ci sono «dieci o undici Paesi contro».

Lo spiffero è clamoroso per due motivi. Il primo è che questa stima raddoppia il totale di Stati contrari all'operazione Mogherini. Fino a ieri mattina, infatti, gli avversari della titolare della Farnesina erano cinque: Estonia, Lettonia, Lituania, Bulgaria e Polonia (e di questi, solo i lituani avevano esplicitato nero su bianco la propria contrarietà). Che le fila degli anti-Mogherini siano cresciute del 100% in poche ore è un segnale molto eloquente. Il secondo motivo è la

provenienza dello spiffero, e cioè Juncker: che a far trapelare la scarsa percorribilità della nomina della Mogherini sia stato il presidente della Commissione (in teoria, il numero uno di cui la Mogherini dovrebbe diventare primo vice) la dice lunga sull'orientamento in materia del capo dell'esecutivo continentale.

La reazione italiana non è delle più composte. Il sottosegretario con delega alle Politiche comunitarie Sandro Gozi fa la faccia feroce: ricorda che la Mogherini «ha il sostegno unanime dei leader del Pse» (un modo per richiamare all'ordine qualche capo socialista tentato dalla giravolta in corsa?) e soprattutto minaccia di andare al «voto a maggioranza» sulla Mogherini, mossa che rischierebbe seriamente di spaccare il già fragile fronte Ppe-Pse-Alde e di avere un effetto domino dagli esiti imprevedibili sulle altre nomine.

Di certo c'è che il premier Matteo Renzi non ha intenzione di recedere dalla partita. Accettare il niet degli al-

tri Stati alla Mogherini - per la nomina della quale Renzi si è molto speso davanti e dietro alle quinte - sarebbe un duro smacco, capace di assestare un colpo mortale alla mistica del 40% con cui il premier ha ammantato ogni propria mossa sullo scacchiere europeo fin da dopo le elezioni. Ieri sera, il capo del governo ha fatto un giro di telefonate (sentiti Merkel, Hollande e Van Rompuy) per annusare l'aria in vista del vertice di oggi.

Se le proporzioni di Juncker troveranno conferma nella realtà, le speranze della Mogherini sarebbero comunque al lumicino. Unidici Paesi sono poco meno della metà dell'U-



nione e - specie se si rivelassero vere le indiscrezioni che identificano i cinque nuovi Stati contrari nell'influen-
te blocco nordeuropeo - pensare di poter procedere al muro contro mu-
ro in un organismo abituato da de-
cenni ad eleggere i commissari
all'unanimità sarebbe oltre l'azzarda-
to.

La via d'uscita, in quel caso, sareb-
be quella di cui si parla già da qual-
che settimana: scorporare le deleghe
sull'immigrazione dal portafoglio de-
gli Affari interni ed affidarle all'Italia
(se alla Mogherini o ad altri a quel
punto poco importerebbe). Lo stru-
mento è pronto - ieri Juncker ha an-
nunciato urbi et orbi la creazione del
nuovo commissario ad hoc - e va gua-
dagnando estimatori in tutte le forze
politiche italiane (a favore della nuo-
va poltrona e della sua destinazione
all'Italia ieri hanno parlato da Pd, For-
za Italia e Ncd). Il guaio è che questo
incarico rischia di rivelarsi una scato-
la ancor più vuota di quanto sarebbe
stata quella della Pesc (già non pienis-
sima) il cui unico risultato sarebbe
quello di legare all'Italia, oltre alle ma-
ni (non sono alle viste cambiamenti
per Frontex), anche la lingua: come
protestare per essere stati lasciati soli
davanti ai barconi con un'Europa
che potrà rispondere di avere dato al-
l'Italia nientemeno che il commissa-
rio competente in materia?

M. G.

Sradicare la Casta Ecco la riforma che nessuno farà

Si parla di cambiare Palazzo Madama, ma in realtà si risparmierà poco e i privilegi non saranno toccati. Tanto che il Parlamento può pure ignorare le leggi

**Il Paese dei privilegi
LA CASTA È LA RIFORMA
CHE NESSUNO FARÀ MAI**

di **MAURIZIO BELPIETRO**

In questi giorni a Palazzo Madama si discute dell'abolizione del Senato o per lo meno questo è ciò che si fa credere all'opinione pubblica. In realtà il Senato non sarà affatto abolito ma trasformato, nel senso che verranno cambiate le competenze del secondo ramo del Parlamento. Palazzo Madama non voterà più le leggi di bilancio e non darà più la fiducia al governo. All'assemblea toccheranno tutte le questioni di carattere regionale, cioè tutto ciò che riguarda le autonomie locali. Certo, nel progetto è prevista la riduzione di due terzi dei senatori, che da 320 scenderanno a meno di cento, e in più i nuovi inquilini di Palazzo Madama non saranno eletti, ma saranno membri di diritto della seconda Camera come consiglieri regionali o sindaci delle grandi città. Vale a dire che non costeranno di più di quel che già costano.

Ciò detto, i privilegi e le spese assurde del Senato continueranno ad esistere nonostante la riforma. Già, perché nascondendosi dietro le prerogative costituzionali che assegnano al Parlamento autonomia rispetto alle altre istituzioni, nel corso degli anni le due Camere sono diventate due Repubbliche autonome nella Repubblica, con propri contratti, propri percorsi di carriera e perfino una specie di legislazione autonoma. Ne è conferma la notizia che pubblichiamo oggi, ovvero la battaglia inutile di un cittadino contro gli abusi del secondo ramo parla-

mentare. Di che si tratta? La storia è presto detta. Tempo fa, per togliere l'inconveniente di far fare ai senatori a vita le scale di Palazzo Giustiniani, l'amministrazione del Senato fece costruire un ascensore. A quanto pare il manufatto fu tirato su in barba alle normali regole edilizie e urbanistiche e un vicino di casa si rivolse alla magistratura per segnalare l'abuso. I giudici hanno fatto il loro lavoro

e alla fine del procedimento hanno dato ragione al vicino, intimando a Palazzo Madama di smantellare il saliscendi. Ma l'amministrazione del Senato a quanto pare se ne è impippata del giudizio della magistratura e l'ascensore abusivo ha continuato a funzionare. Non uno, bensì due procedimenti pare abbiano sentenziato le irregolarità, ma finora tutto è stato inutile.

La morale è semplice: fosse successo a uno di noi di essere colto in fallo mentre si fa un elevatore senza licenza saremmo finiti in un istante di fronte al giudice e avremmo subito una sentenza pesante, ma siccome è un ramo del Parlamento a commettere l'abuso e per di più lo fa in pieno centro di Roma, in uno dei palazzi di più alto contenuto storico e architettonico, non suc-

cede niente. Non sia mai che i senatori a vita siano costretti a salire le scale a piedi come i comuni mortali. Già questo la dice lunga sulla situazione che regna nel Palazzo, quasi che le leggi fossero un orpello che soltanto le persone normali debbano rispettare, non gli appartenenti alla Casta.

Tuttavia nei giorni in cui si discute della Grande riforma c'è anche un altro argomento di riflessione. Siccome tra le motivazioni che spingono al cambiamento dell'architettura istituzionale c'è la volontà di risparmiare, ossia di tagliare i costi della politica, sarà bene segnalare che oltre al privilegio dell'ascensore, al Senato ci sono anche quelli dello stipendio e della pensione. E non riguardano solo i senatori. È vero, gli eletti di Palazzo Madama percepiscono in media 250 mila euro lorde,



mentre 82 milioni se ne vanno nelle pensioni degli ex onorevoli. Con la riforma si potranno risparmiare gli stipendi ma non i vitalizi, che al contrario aumenteranno proprio per effetto del pensionamento immediato di 320 senatori. In pratica su 162 milioni erogati attualmente a senatori ed ex forse avanza qualche spicciolo, ma non è detto. Tuttavia, se sugli eletti qualche cosa si risparmierà, sul resto sarà assai difficile. Impossibile infatti far sparire gli 870 dipendenti che ruotano intorno a Palazzo Madama e altrettanto si può dire delle spese che ogni anno si portano via circa 60 milioni. Per quanto si tagli, i commessi continueranno a tenere in ordine gli ampi saloni, le pulizie continueranno farle e pure le spese di assicurazione rimarranno tali.

Difficile anche prevedere una riduzione di stipendio per gli 870 dipendenti, i quali sia che facciano l'idraulico sia che svolgano compiti di concetto nella pubblica amministrazione della seconda Camera della Repubblica percepiscono in media 150 mila euro, vale a dire circa 7-8 mila euro netti al mese. Perché un elettricista, ancorché impiegato in uno dei Palazzi del potere, debba guadagnare più di un manager di un'azienda privata è uno dei misteri gloriosi di questo Paese, meglio custodito di quelli di Fatima. Ma è anche la dimostrazione che le riforme passano, ma i privilegi restano. E a noi tocca saldare il conto con le tasse.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

INUMERI

RISPARMI POSSIBILI

Gli eletti di Palazzo Madama percepiscono in media 250 mila euro lordi, mentre 82 milioni se ne vanno nelle pensioni degli ex onorevoli. Con la riforma messa sul tavolo da Renzi - riduzione dagli attuali 320 senatori a 100, non eletti direttamente dal popolo ma "indotti" dai consigli regionali, e quindi privi di stipendio per l'incarico - si potranno risparmiare immediatamente gli stipendi ma non i vitalizi, che al contrario aumenteranno proprio per effetto del pensionamento immediato di 320 senatori. In pratica su 162 milioni erogati attualmente a senatori ed ex forse avanza qualche spicciolo, ma non è detto.

RISPARMI DIFFICILI

A riforma a regime sarà comunque impossibile far sparire di colpo gli 870 dipendenti che ruotano intorno a Palazzo Madama e altrettanto si può dire delle spese che ogni anno si portano via circa 60 milioni. Difficile anche prevedere una riduzione di stipendio per gli 870 dipendenti, i quali sia che facciano l'idraulico sia che svolgano compiti di concetto nella pubblica amministrazione della seconda Camera della Repubblica percepiscono in media 150 mila euro, vale a dire circa 7-8 mila euro netti al mese.



Matteo Renzi, premier e segretario del Pd [Fotogramma]

I conti non tornano/1

Aumentano i poveri? Sì, ma almeno ci faremo l'abitudine

*Dopo i dati dell'Istat a sinistra c'è chi invoca la rivolta
Però in tutti i Paesi ricchi i numeri sono simili ai nostri*

**Siamo sempre più poveri
ma almeno ci abitueremo**

di FILIPPO FACCI

Aumentano i poveri veri - che un tempo quasi non esistevano - e il Paese arretra nel suo complesso, ma per il resto i dati dell'Istat offrono il fianco a letture di parte, as usual. Non si converge neppure sui numeri: la povertà assoluta secondo il *Corriere*

(...) è al 7,9%, secondo il *Sole* al 9,9 e secondo *l'Unità* all'8%. Di certo è ai massimi, anche se è vero che viene rilevata solo dal 2005. La grande novità però resta questa, la povertà vera. La stratificazione sociale, invece, rimane sostanzialmente immutata checché ne scrivano: e però sta anche maturando una robusta neo classe di «poveri» ben conosciuta nel mondo anglosassone ma in passato sconosciuta a noi. I poveri veri sono raddoppiati in quattro anni (sono 1 su 10) anche se le differenze tra povertà relativa e povertà assoluta non vanno mai dimenticate. Povertà relativa è quella degli indigenti, cioè quelli che secondo l'Istat non riescono «ad acquistare beni e servizi considerati essenziali» e che in un mese spendono meno di 972 euro, la media italiana: sono in 10 milioni, e l'anno passato sono aumentati di mezzo

milione di unità. Povertà assoluta, invece, è quella dei poveri veri, quelli che non hanno da mangiare.

Per il resto, complessivamente, siamo sempre lo stesso Paese. Su *l'Unità* Nicola Cacace scriveva di «due Italie sempre più lontane» e di «diseguaglianze crescenti cui è difficile porre riparo», ma messa così è una balla, soprattutto quando aggiunge che Renzi sta provando a risolvere i problemi «coi tetti agli stipendi degli alti dirigenti e con gli ottanta euro ai dipendenti». Ma *l'Unità* dimentica che i famosi 80 euro sono riservati solo ai dipendenti con redditi medio-bassi, non ai poveri, poiché solo il 20% di questi poveri è raggiunto dal bonus. I dati analizzati da lavoce.info e da economisti come Tito Boeri e Andrea Brandolini spiegano questo e altro. E spiegano, per esempio, che durante la crisi le diseguaglianze non sono aumentate per niente: è scivolata in basso l'intera catena dei redditi, ma i rapporti sono rimasti gli stessi, è tutto più o meno come prima della crisi. Ad aumentare è stata solo la povertà assoluta, e non è un dettaglio da poco. Che fare? *l'Unità* invita a rivolgersi alla ricchezza anziché ai redditi, vecchio pallino di Giuliano Amato. Per esempio: una bella aliquota dello 0,5% ai possessori di

una ricchezza che supera i due milioni di euro. Già, ma quanti sono? Sono tanti, tantissimi, in Italia. Quanto a ricchezza pro capite (rendite comprese) siamo uno dei Paesi più ricchi del mondo.

Tutto il resto lo sappiamo: pensioni e stipendi sono sostanzialmente fermi, manca il lavoro, aumenta la disoccupazione e anche il part time. Il reddito medio - particolare che ha notato solo Tito Boeri - è calato del 13 per cento in 6 anni, ma i pensionati - ai quali i sindacati vorrebbero estendere il bonus renziano da 80 euro - in proporzione hanno registrato un calo soltanto del 9 per cento, cioè inferiore a quello dell'italiano medio. Non solo. Perlomeno nella prima fase della crisi, i pensionati sono gli unici i cui redditi sono mediamente aumentati, perlomeno nella fascia sopra i 65 anni.



Poi c'è il romanzo della classe media, quella che non esiste più perché semplicemente vi apparteniamo tutti. La quota di reddito nazionale della classe media (calcolata escludendo il 20% più ricco e il 20% più povero) non è cambiato dal 1985, e, semmai, il numero di appartenenti alla classe media è solo aumentato. «È illusorio pensare di costruirsi le proprie fortune elettorali con trasferimenti alla classe media: si tratta di più di 34 milioni di persone... nessun governo potrà mai attuare trasferimenti sufficientemente grandi per essere percepiti». Così Boeri su *Repubblica*. È chiaro che a patire di più siano i nuclei familiari con più figli - niente di nuovo anche qui - e quelli del Sud in cui l'istruzione è medio-bassa. Aumentano gli anziani indigenti (7%) ma anche perché aumentano gli anziani in generale. Più che di ceto medio, in concreto, dovremmo parlare di ceto unico: persino il movimento dei forconi ammiccava al ceto medio, che secondo il Censis - il dato è di un paio d'anni fa - costituisce l'80% degli italiani.

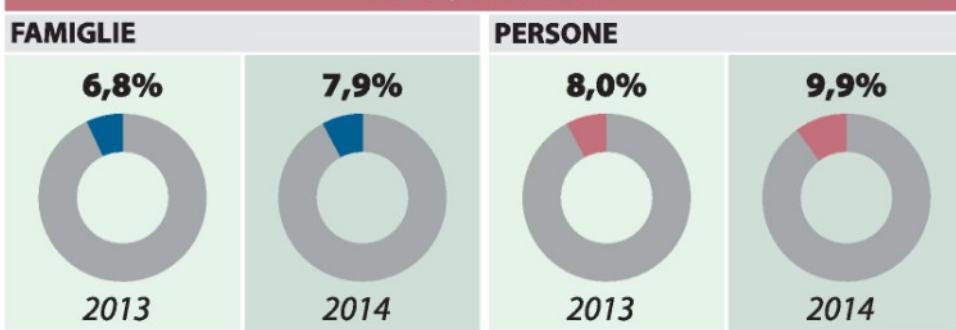
Poi ci sono i poveri veri, appunto. Michele Serra, ancora su *Repubblica*, ha rivolto un'implicita critica alla «società di mercato» (l'ex capitalismo) e ritiene inevitabile che gli esclusi si metteranno in moto per presentare il conto. Rivoluzione? Antagonismi? Cambiamenti dal basso? «Una cosa sola ci sembra impossibile: che niente accada, e ognuno accetti il proprio destino senza fiatare... Più di una rivoluzione o di rivolte sparse e assortite, fa paura l'idea di una muta, infinita depressione che asseconde un infinito declino». L'impossibile che spaventa Serra, purtroppo, ha un che di probabile: la storia sociale degli ultimi decenni lo dimostra. Il sentiero verso il quale sono incamminate tutte le italiane del mondo - e non ce ne sono altri, di sentieri - sembra portare alle esperienze di Paesi cosiddetti più evoluti, laddove si è cristallizzata una percentuale di povertà e di devianza molto maggiore di quella a cui eravamo abituati. In tutti i Paesi più ricchi, cioè, aumentano i poveri e i carcerati. Piano piano. E senza rivoluzioni.

LA POVERTÀ IN ITALIA

I NUMERI

	2013	2014
<i>Famiglie povere</i>	1.725.000	2.028.000
<i>Famiglie totali</i>	25.384.000	25.650.000
<i>Persone povere</i>	4.814.000	6.020.000
<i>Persone totali</i>	60.450.000	60.605.000

L'INCIDENZA



Fonte: Istat

Aumentano gli italiani in stato di povertà assoluta, come testimoniato recentemente dall'Istat. L'istituto nazionale di statistica spiega che per povertà assoluta si intende l'incapacità di raggiungere il livello di spesa minimo per acquistare beni e servizi essenziali. In pratica, gli individui assolutamente poveri non riescono a soddisfare i bisogni relativi all'alimentazione, al pagamento delle bollette, ai trasporti, all'acquisto di beni durevoli come frigorifero e lavatrice. In Italia in questa condizione sono oltre 6 milioni di persone (l'anno scorso erano 4.800.000). In totale, il 9,9% della popolazione (l'anno scorso era il 6,8%).



Tito Boeri [Ftg]



Michele Serra [Ftg]

Gli inquirenti puntano su Padova

Zanonato inciampa sulla pista asfaltata con i soldi del Mose

Un'inchiesta voluta dal sindaco leghista Bitonci inguaia l'ex ministro Pd: non esistono fatture né delibere per l'intervento pagato da Mazzacurati

Si complica il caso dell'ex ministro

**Favori pagati senza fattura
Zanonato affonda nel Mose**

di **Giacomo Amadori**

La storia dell'asfaltatura "gratuita" a Prato della Valle, la più grande piazza di Padova, si complica. Infatti i lavori realizzati per una corsa di beneficenza

patrocinata dal Comune, all'epoca guidato dal sindaco Pd Flavio Zanonato, non hanno ancora un padre certo. Anche perché negli archivi municipali non vi è traccia documentale dell'opera. Con conseguente rimpiattino tra funzionari comunali e comitato organizzatore. Si sa solo che dietro a quel "regalo" c'era il Consorzio Venezia Nuova di Giovanni Mazzacurati, il dominus del Mose, la mastodontica opera idraulica in costruzione nella laguna di Venezia. Un sistema di dighe da quasi 7 miliardi che ben prima di essere terminato ha già condotto in cella imprenditori e politici. La realizzazione della pista di atletica padovana è stata certo molto meno onerosa (qualche decina di migliaia di euro), ma secondo gli investigatori che indagano sul Mose va contestualizzata in una precisa fase storica, quella in cui Mazzacurati stava cercando di mettere le mani sul progetto del nuovo ospedale di Padova, un affare, nella previsione iniziale, da 1,5 miliardi di euro. E per questo, ipotizza chi indaga, era disponibile a fare da ban-

comat anche per emergenze dell'ultima ora, come la realizzazione di una pista di atletica per il conseguimento di un record da guinness dei primati, il tutto in nome di una nobile causa: sostenere la ricerca pediatrica. Così tra il 17 e il 18 giugno 2011, 4.531 atleti si sono passati il testimone su un anello di 200 metri per 24 ore consecutive, facendo incassare oltre 64 mila euro al comitato organizzatore dell'evento "Run for children" per conto dell'associazione Città della speranza.

In tutta questa faccenda non si può certo dire che l'allora primo cittadino Zanonato non ci abbia messo la faccia. Tanto che mentre si alleava per dare il suo contributo di fiato e polmoni all'impresa è caduto rovinosamente di naso e gli occhiali gli sono andati in frantumi, ferendolo. Ma la pista di Prato della Valle rischia di dargli altri dispiaceri, come anticipato da *Libero* il 21 giugno scorso. Infatti di quell'asfaltatura ha parlato uno degli indagati dell'inchiesta sul Mose, il "compagno" Pio Savioli, che l'ha definita un «favore» fatto a Zanonato da Mazzacurati (vedere sotto, ndr), senza nessuna fatturazione. L'ex primo cittadino, dopo essere stato chiamato in causa da Savioli, sua vecchia conoscenza, in-

vece di spiegare la vicenda, ha preferito replicare con gli insulti alle domande del cronista.

Nel frattempo il nuovo sindaco di Padova, il leghista Massimo Bitonci, ha deciso di vederli chiaro e ha ordinato un'ispezione interna al capo del settore Manutenzioni del Comune, l'architetto Lui-gino Gennaro. Il risultato della ricerca è sintetizzato così: «Non sono a conoscenza di eventuali atti prodotti dall'amministrazione in ordine all'accettazione di questo intervento di miglioramento». Per arrivare a questa conclusione Gennaro ha consultato i tecnici comunali e l'allora funzionario del gabinetto del sindaco, Daniele Formaggio. Lo stesso a cui Zanonato aveva aperto un piccolo ufficio distaccato del ministero dello Sviluppo economico a Padova. Formaggio con *Libero* accetta di affrontare l'argomento: «Quale è stata la procedura? Io non credo ci sia stato



un dono al Comune. Dell'asfaltatura si è occupato il comitato organizzatore, noi abbiamo concesso l'occupazione del suolo pubblico. Avevano l'esigenza di un asfalto più liscio e se lo sono fatto da soli. E la cosa è venuta a nostro favore. Però io non mi sono occupato delle questioni tecnico-amministrative».

I membri del comitato esecutivo dell'epoca offrono, però, una versione diversa. A partire dal presidente, l'imprenditore Francesco Peghin: «Noi abbiamo organizzato la manifestazione, ma non avevamo soldi per commissionare alcuna pista; a quanto mi risulta quella doveva mettercela a disposizione il sindaco. Dei rapporti con Zanonato si è occupato il dottor Bellon, l'anima di questa iniziativa». Stefano Bellon è il medico che ha ideato la "Run for children" e che ha soccorso Zanonato quando si è ferito in pista. Ma in questo caso non lo toglie dall'impegno: «Per poter realizzare il record avevamo bisogno di una pista da 200 metri omologata. Abbiamo manifestato questa esigenza all'ammini-

strazione comunale e l'amministrazione ci ha detto che se ne sarebbe occupata». Quando parla di amministrazione, chi intende? «I rapporti li abbiamo tenuti sia con il sindaco che con il responsabile del settore Manutenzione delle aree pubbliche del Comune di Padova». Con chi avete avuto contatti oltre che con loro? «Abbiamo avuto rapporti diretti solo con la Clea, perché sono fisicamente venuti a fare l'asfaltatura, ma con loro non c'è stato nessuno scambio di documenti formali».

Per sapere chi abbia commissionato alla Clea il lavoro, abbiamo contattato più volte il presidente della cooperativa Sandro Zerbin, in ufficio e a casa, ma lui si è sempre fatto negare. Evidentemente preferisce non rilasciare dichiarazioni. Non è, invece, imbarazzato dal tema il detective incaricato di risolvere il caso, l'architetto Gennaro: «Io ho preparato una lettera per il sindaco Bitonci con quello che sono riuscito a scoprire facendo domande in giro». E che cosa ha concluso? «Che per quel lavoro non esi-

ste una delibera, non c'è neanche una presa d'atto. Poteva essere inserito come argomento di giunta se c'era fretta. Ma non c'è neppure quello. Dagli atti non risulta nulla». Insomma un lavoro fantasma, che il Comune aveva, però, fatto supervisionare da un suo tecnico. Ma se quest'opera senza committenti ufficiali fosse un regalo spontaneo della Clea, potrebbe non risultare da nessuna parte? «No. Ci sarebbe comunque voluta una comunicazione ufficiale, una presa d'atto formale dell'amministrazione di questa miglioria del suolo pubblico. Ma tutto questo non c'è». Ora gli investigatori che indagano sul Mose chercheranno di capire perché il Consorzio Venezia Nuova al di fuori delle regolari procedure, senza fattura, si sia messo a disposizione per realizzare la pista. Si è trattato di un *beau geste* di Mazzacurati o di un meno disinteressato *do ut des*, di uno di quei favori distribuiti per ottenere qualcosa in cambio? E in questo secondo caso quale sarebbe stata la contropartita? Agli inquirenti l'ardua sentenza.

L'uomo chiave dell'indagine

Il compagno S. e quei favori da 600mila euro ai democratici

■■■ L'inchiesta sul Mose è destinata a riservare altre sorprese. Soprattutto a sinistra. Gli investigatori che indagano sui presunti illeciti del Consorzio Venezia Nuova (Cvn, concessionario unico della grande opera) per anni presieduto da Giovanni Mazzacurati hanno diversi fronti da approfondire e uno di questi riguarda le dichiarazioni di Pio Savioli, il "compagno S.", ex dipendente e poi consulente del Consorzio veneziano cooperativo (Coveco). Dopo essere stato arrestato per turbativa d'asta nel 2013, è oggi indagato per concorso in finanziamento illecito, corruzione e false fatturazioni. Per gli inquirenti il Cvn, attraverso il Coveco, avrebbe fornito agli uomini del Pd almeno 600 mila euro provenienti da fondi neri, in parte costituiti all'estero da una cooperativa

di Chioggia, la San Martino.

Per Savioli quelle provviste servivano non solo a finanziare campagne elettorali, ma anche per garantire favori a politici di destra e di sinistra. Tra questi cadeaux il compagno S. ha indicato l'asfaltatura di una pista di atletica realizzata a Prato della Valle, piazza centrale di Padova. A richiederla sarebbe stato l'allora sindaco e futuro ministro del Pd Flavio Zanonato per una manifestazione di beneficenza. A verbale l'indagato aveva affermato che era «una di quelle sponsorizzazioni che Mazzacurati faceva spesso di qua e di là». Ma c'era un collegamento tra quel favore e l'interessamento di Mazzacurati per il project financing del nuovo ospedale di Padova, che aveva Zanonato tra i promotori e di cui i due avevano parlato a una ce-

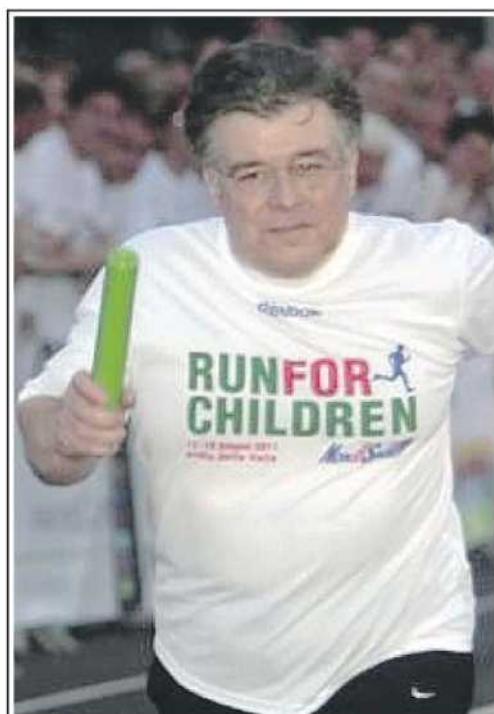
na? «Quello è un piacere che è stato fatto. Punto e basta», ha tagliato corto Savioli con il cronista.

Un lavoro da circa 20-30 mila euro realizzato da una delle cooperative impegnate nei lavori del Mose, la Clea. Un intervento che non sarebbe ancora stato pagato. «Non l'ha fatturato nessuno» ha dichiarato Savioli alla pm Paola Tonini. «Sta aspettando (la Clea ndr) un ritorno di quelli che le ho detto prima della cooperativa San Martino. Si ricorda che abbiamo detto che la San Martino deve recuperare il 13 per cento del ribasso (per costituire provviste illecite ndr)? La San Martino sa che quando avrà quei soldi deve dare 20 mila euro alla Clea». Adesso gli investigatori vogliono capire perché.

G. AM.



Una veduta della pista da corsa realizzata a Prato della Valle, nel centro di Padova [web]



Zanonato incerottato dopo la caduta in allenamento. A destra, la «Run for children» del 2011 [web]

Intervista. Apertura al presidenzialismo

Boschi: riforme l'aula voti subito mi fido del Cav.

Parla ad «Avvenire» il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi: «Subito il via libera sul nuovo Senato. Sull'immunità si è raggiunto un equilibrio: si cambia solo con il sì di tutti. Ma non è il tema dei temi. Non pensiamo al voto: vogliamo tempo per fare tutte le riforme». Poi a sorpresa apre anche a un ulteriore passo sull'assetto dello Stato, verso il presidenzialismo. «Il M5S? Ora c'è una parte sana con cui si può dialogare».

A. CELLETTI A PAGINA 7

«Chiudiamo col Nuovo Senato Poi tocca al presidenzialismo»

*Boschi: «Il treno delle riforme corre, l'aula voti subito
Emendamenti? L'ostruzionismo non è serio per i cittadini»*

L'intervista

Il ministro delle Riforme apre a sorpresa anche a un ulteriore passo sull'assetto dello Stato: «Non è questo il momento. Ma dopo apriamo un tavolo sul presidenzialismo»

“M5S non è più un monolite, si può dialogare con la parte sana che però deve trovare la forza di smarcarsi. **Berlusconi?** Nessuna insidia dalla sentenza

”

«**Sull'immunità si è raggiunto un equilibrio: si cambia solo con il sì di tutti. Ma non è il tema dei temi. Non pensiamo al voto: vogliamo tempo per fare tutte le riforme»**

ARTURO CELLETTI
ROMA

“L'obiettivo non è il Nuovo Senato, è un'altra Italia. E non mi accontento di portare a casa le riforme istituzionali, la sfida del governo è più ambiziosa. È quella di legarle alla riforma del lavoro, della Pubblica amministrazione, della giustizia, della scuola e dell'università. È disegnare una prospettiva». Maria Elena Boschi usa un'altra immagine per dare forza al messaggio: «Le riforme istituzionali sono un tassello di un puzzle. Senza gli altri, senza un programma di modernizzazione complessivo del Paese la sfida non si vince». Una pausa

leggera. Poi il ministro delle Riforme "regala" un altro titolo: «Nella testa del governo non c'è solo il superamento del bicameralismo, per me la riforma del Terzo Settore non vale meno di quella del Senato. Certo oggi la crisi morde e va aggredita con riforme economiche e istituzionali, ma per uscire dall'emergenza in maniera definitiva devi dare risposte di lungo periodo. Ecco, prevedere il servizio civile universale e chiamare i giovani a un nuovo impegno civico significa offrire un'altra idea di stare insieme, di collettività...».

Ministro, i titoli saranno ancora sul confronto sulle riforme...

Lo capisco e capisco l'attenzione mediati-

ca. Oggi il tema è il Nuovo Senato e io sono serena: il treno corre, a ore si comincerà a votare in aula.

Il voto può slittare a dopo la sentenza su Berlusconi fissata per venerdì?

Voglio rispettare il calendario approvato dalla conferenza dei capigruppo: è previsto che si cominci a votare tra domani e giovedì (oggi e domani, *n.d.r.*) e mi auguro non ci siano slittamenti: si deve votare e andare



avanti con il nostro lavoro. Insisto: il Nuovo Senato e la riforma del Titolo V sono un'urgenza per il Paese e non c'è nessun motivo di rallentare.

La sentenza di Berlusconi può essere un'insidia?

Forza Italia dice con chiarezza che le riforme vanno avanti comunque e Forza Italia fino a oggi ha rispettato gli impegni. Va dato atto a Berlusconi che sulle riforme è stato un alleato responsabile, abbiamo lavorato in modo serio con Fi e con tutti i partiti della maggioranza per costruire un Senato più semplice e rispettare gli impegni con gli italiani.

Ora però piovono emendamenti: alla fine sono oltre settemila

Presentarli solo per fare ostruzionismo non è serio verso i cittadini.

Il Cavaliere voleva allargare il patto al presidenzialismo...

Non è questo il momento, il tema non è nell'accordo e non va affrontato ora. Ora va portata a compimento questa riforma. Poi, una volta approvata definitivamente, possiamo mettere a tema il presidenzialismo. Chiudiamo, poi apriamo un nuovo tavolo: oggi il presidenzialismo divide e rischia di far saltare una riforma ampia e articolata a cui stiamo lavorando da mesi.

Che dice di Grillo?

Se fosse stato per i Cinque Stelle le riforme non sarebbero nemmeno partite; staremmo ancora al giorno 0. Per mesi hanno deciso di non sedersi al tavolo, ora una parte del movimento ha cambiato idea e almeno sulla legge elettorale qualcosa si vede.

Che vuol dire una parte?

Vuol dire che nei Cinque Stelle c'è dibattito, c'è confronto, non c'è più una linea monolitica. C'è una parte che vuole bloccare tutto e ci accusa di autoritarismo, ma c'è un'altra parte che vuole dare un contributo, che vuole un confronto vero con il Pd.

Una parte sana che però deve trovare la forza di smarcarsi.

Dialogo anche solo con quella parte?

Dialogo con chi ha interesse a prendere per mano il Paese. Tutti, senza nessuna esclusione. E dialogo non solo sulla legge elettorale. Che pensano i Cinque Stelle della riforma della Pa, del lavoro, della riforma del Terzo Settore? Sarebbe importante un loro contributo anche su queste riforme. Sarebbe importante che entrassero in campo anche sulla giustizia. E invece gli unici segnali, per ora, sono sulla legge elettorale.

Insomma sul Nuovo Senato non crede a un contributo in extremis?

No, mi pare difficile. Loro stanno facendo ostruzionismo, noi ci preparamo a votare. Sulle riforme istituzionali Grillo ha detto che cercheranno di bloccare tutto, come hanno già provato a fare con le Province. Mi spiace che i Cinque Stelle che oggi vogliono il confronto sulla legge elettorale abbiano cercato di far decadere il decreto legge sugli 80 euro. È una misura di equità che meritava una condivisione ampia, non tatticismi.

Rivedrete l'immunità?

Si è raggiunto un equilibrio: si cambia solo con il sì di tutti. E poi l'immunità non può essere il tema dei temi in una riforma così ampia, così articolata, destinata a trasformare in modo profondo lo Stato.

Ministro, lei parlava di puzzle, Renzi di un lavoro da realizzare in mille giorni...

C'è chi ancora pensa «vogliono le riforme per andare a votare...». È l'esatto contrario: vogliamo tempo per fare tutte le riforme. Saranno più di mille giorni, stiamo lavorando per arrivare a fine legislatura, al 2018. Elaboreremo per quell'obiettivo. Ma con un'inevitabile postilla: ha senso che la legislatura vada avanti se facciamo le cose, se diamo risposte ai problemi concreti della gente, se queste riforme non restano un sogno nel cassetto ma diventano realtà capace di incidere. Ecco questa ossessione delle scadenze, dei tempi: la gente reclama risposte, noi abbiamo il dovere di dargliele.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Juncker eletto presidente della Commissione europea, ma il problema ora è la poltrona della Mogherini. E qui Renzi non può chiedere aiuto al Caimano



INSTANT DRINKS

ristora

Mercoledì 16 luglio 2014 - Anno 6 - n° 194
Redazione: via Vladivostok 42 - 00193 Roma
tel. +39 06 328181 - fax +39 06 32818230

VERDINI LO SCANDALO DI RENZI

I RICATTATI*di Antonello Caporale*

Il Senato sta per essere disimesso ed è anzi già trasformato in un detrito, in un luogo perduto e inutile della Repubblica. Al suo posto nascerà un punto di ritrovo provvisorio, sede del nulla, crocevia di minuscoli potenti regionali. Il popolo è sopravvissuto e il Parlamento è la sua espressione, dice la nostra Costituzione. E invece non sarà più così. Una Camera eletta e l'altra nominata, una che decide e l'altra che fa ornamento, corona, se non cestino delle vergogne. Qui non è più Matteo Renzi a dover essere giudicato ma il senso dello Stato di coloro che in nome del popolo sovrano sono stati chiamati a esprimere in libertà e coscienza il proprio giudizio. Possibile che Sergio Zavoli, il decano dei senatori, valuti come spaventosa questa riforma facendola derivare da un ricatto politico e nulla accade?

E perché mai il premier ritiene di poter dire che il testo è "inemendabile" quale emergenza nazionale suggerisce una statuizione così definitiva? Si può convenire sulla necessità di superare il bicameralismo perfetto, concordare anche sulla urgenza di ridurre il numero dei parlamentari, le indennità e i privilegi e comunque affrontare la questione attraverso un atteggiamento meno compulsivo. Se dovrà essere il Senato delle autonomie quale scandalo sarebbe accogliere la proposta, da ultimo presentata su questo giornale dal professore Zagrebelsky, di eleggere i cento senatori attraverso un suffragio a base regionale? Cosa toglierebbe alla velocità di Renzi una riforma che rielaborasse le funzioni del Parlamento, concedendo a una Camera ciò che non sarà nei poteri della seconda, lasciando però che l'espressione della volontà popolare venga spiegata? Chi tradirebbe il presidente del Senato se oggi comunicasse la sua decisione di dimettersi invece di accettare una riforma che è un pasticcio di rara perfezione?

L'ex coordinatore di Forza Italia a processo per bancarotta e associazione per delinquere. Pochi giorni fa ha fatto arrivare a Palazzo Chigi un dossier, poi finito sulla scrivania del premier, con le ipotesi di riforma del Senato e della legge elettorale. Il presidente del Consiglio tratta con lui (e con B.), mentre non vuole ascoltare i dissidenti del suo partito. In aula 7500 emendamenti

d'Esposito, Marra e Roselli ► pag. 2 - 3

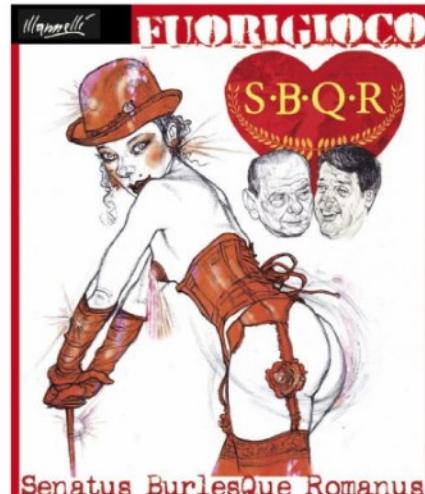
il Fatto Quotidiano

NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

INSTANT DRINKS

ristora

€ 1,30 - Arretrati: € 2,00
Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv in L. 27/02/2004 n. 46)
Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009



di Marco Lillo

RUBY, QUELLA CONDANNA CHE FORSE È DA RIDURRE

► pag. 22



Beppe Grillo e Rocco Casalino

Grillo: "Sono stanco, il capo politico adesso è Casaleggio"

Ultimatum ai Dem: "Incontro in streaming domani e parliamo di preferenze". A Palazzo Madama vede i parlamentari, pranzo nel ristorante "della casta" *De Carolis* ► pag. 5

DA OGGI SI FIRMA ► Su ilfattoquotidiano.it contro l'uomo solo al comando per una Democrazia partecipata 10 idee contro la svolta autoritaria

di Marco Travaglio

D'oggi, su www.ilfattoquotidiano.it, raccolgiamo le firme contro "Democrazia Autoritaria" del combinato disposto Italicum-Senato delle Autonomie (come abbiamo illustrato nei 10 punti di domenica 6 luglio) e a favore di una "Democrazia Partecipata" con 10 proposte "aperte" elaborate con il contributo di alcuni fra i più autorevoli costituzionalisti. Ecco.

1. CAMERA 400 deputati con indennità dimezzate, eletti con il Mattarella (75% maggioritario e 25 proporzionale a preferenze unica) o col doppio turno alla francese. Primarie obbligatorie e tetto massimo di 2 mandati.

2. SENATO 100 senatori con indennità dimezzate, eletti per un solo mandato

col proporzionale a preferenza unica in 20 circoscrizioni regionali (da 3 a 6 per ciascuna). Niente fiducia al governo e fine del bicameralismo perfetto, salvo per le leggi costituzionali e quelle ordinarie che la maggioranza dei senatori chieda di modificare.

3. OPPOSIZIONE Partiti e movimenti minori o neonati potranno far eleggere deputati nei collegi alla francese e avranno "diritto di tribuna" nella quota proporzionale del Mattarella; e senatori grazie al proporzionale. Divieto di "ghigliottina" anti-ostacolismo.

4. IMMUNITÀ PARLAMENTARE Abolita l'autorizzazione a procedere per arrestare, intercettare e perquisire i parlamentari è abolita sia alla Camera

sia al Senato. Insindacabilità per opinioni e voti. Sospensione per arrestati e rinviati a giudizio, decadenza per i condannati definitivi. Corsie preferenziali per i processi ai parlamentari.

5. CAPO DELL'STATO Eletto per un solo mandato dai 500 parlamentari (senza più delegati regionali), gode delle prerogative espresseamente previste dalla Costituzione. Per reati gravi, il Parlamento può votare l'*impeachment* anche senza attenzione alla Costituzionalità.

6. CSM Gli 8 membri laici eletti per metà dal Parlamento con i due terzi (escludendo i politici) e per metà da Consigli giudiziari e rappresentanze dell'Avvocatura; i 16 togati eletti fra magistrati estratti a sorte.

7. MAGISTRATURA E POLITICA Magistrati ineleggibili prima di 3 anni dalla cessazione dalle funzioni. Stessa incompatibilità, per 5 anni, per chi ha fatto parte del Csm e della Consulta.

8. PROCURATORI E PM Il Procuratore non è più padre-padrone dei pm, ma il coordinatore – in base a regole chiare – di aggiunti e sostituti dotati della garanzia dell'indipendenza e autonomia esterna (da ogni altro potere) e interna (da vertici dell'ufficio).

9. INFORMAZIONE Nuove leggi sulle tv, il conflitto d'interessi e l'antitrust: la Rai va a una fondazione indipendente che rappresenta lavoratori, produttori, artisti, giornalisti, editori, utenti; chi ha ruoli politici non può possedere quote in tv e giornali; editori puri per la carta stampata; via i sussidi pubblici alla stampa; un canale tv "in chiaro" è uno via satellite per ciascun editore.

10. CITTADINI ATTIVI Referendum abrogativo e anche propositivo con almeno 500 mila firme e quorum al 30%+. Obbligo di discutere e votare entro 6 mesi le leggi di iniziativa popolare con almeno 50 mila firme.

► pag. 4 - 5

GAZA

Hamas fa saltare la tregua. Primo morto per Israele

Gerusalemme ha già ripreso i raid. L'ebreo ucciso a Erez era un civile Netanyahu: "Andremo fino in fondo"

*Gramaglia* ► pag. 17

Da Bastianich a Cracco: l'impero (e i milioni) degli chef delle tv

Conti ► pag. 12 - 13**AGGIACCIANTE!**

Juventus, Conte sbatte la porta Lite con Agnelli sul calciomercato

Il clamoroso annuncio ieri sera dopo uno scontro con i dirigenti bianconeri: totale dissenso sugli acquisti e sulle possibili cessioni (Vidal allo United) *Pisapia* ► pag. 18

CALCIO MALATO

Napoli, accolto l'attacco un tifoso romanista "Questa è per Ciro" *Lurillo* ► pag. 18



La Santanchè è disposta a comprare l'Unità. Pur di non leggere il Giornale del suo compagno Sallusti *www.forum.spinoza.it*

"RENZI, È UNA CAGATA PAZZESCA"

GLI ULTIMI STREPITI DEI PARLAMENTARI DESTINATI AL SUICIDIO ASSISTITO DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

DOMENICO SCILIPOTI, FORZA ITALIA

"Chi pensa di stare contemporaneamente a Rio de Janeiro e a Roma ha bisogno delle cure del professor Basaglia"

Invoca tre volte la "Santa Vergine" il senatore azzurro di nome Lucio Rosario Filippo Tarquinio, contro la riforma del Senato. Ricompare, dimagrito, finanche Domenico Scilipoti inteso come Mimmo, indimenticabile Responsabile del fu governo Berlusconi. A Palazzo Madama, nei primi due giorni di dibattito i capponi che devono votare il Natale voluto dal premier gridano di tutto. Ma proprio di tutto.

"Un uomo solo al comando. Non c'è altra lettura possibile" (**Claudio Micheloni, Pd**)

"È una forma di totalitarismo assoluto"

(**Elena Fattori, M5S**)

"Mi trovo concorde con le osservazioni di quanti denunciano una situazione peggiore del centralismo democratico, sul modello costituzionale russo, alla Putin-Medvedev"

(**Massimo Cervellini, Sel**)

"Il termine 'machismo' in passato si sposava molto con 'fascismo'. Adesso usiamo il termine 'renzismo' che forse è ancora peggio di 'machismo'. Mi riferisco all'ostentazione di forza e di sicurezza: facciamo una riforma al mese; facciamo una riforma al giorno; diamo la scadenza; entro questo termine si devono fare queste cose; chi non divide e le voci fuori dal coro sono spazzate via"

(**Sergio Divina, Lega**)

"Tutto questo porta a un maldestro Schettino pronto ad affondare il Paese Italia"

(**Daniela Dono, M5S**)

"Questo è il problema vero! Santa Vergine, si fanno accordi politici, si presenta tutto, ma dov'è il rispetto della persona? È una cosa incredibile, si tratta di una riforma demenziale"

(**Lucio Tarquinio, Fi**)

"Allora, chi pensa di stare contemporaneamente a Rio de Janeiro e a Roma ha bisogno delle cure del professor Basaglia, che non c'è più, poveretto, ma ha lasciato qualcosa di cui ognuno di noi dovrebbe fare tesoro, per andare oltre e per capire quello che c'è scritto"

(**Domenico Scilipoti, Forza Italia**)

"Ho pagato un prezzo, ma sono disposto a ripagarlo nell'interesse del Paese, dei miei figli e dei figli degli altri che sono i miei figli"

(**Scilipoti, Fi**)

"Noi siamo qui tutti a beatificare questo personaggio che non rispetta gli impegni, che non rispetta i patti: come dice mia figlia Arianna di 12 anni, questo bambino capriccioso. Noi, forse con

FELICE CASSON, PD

In Europa non ho mai sentito nessuno chiederci di questa riforma
Non sanno neanche quante Camere abbiamo

qualche cappello bianco, non facciamo altro che dire al nostro bambino capriccioso: bravo, sei veramente bravo" (**Scilipoti, Fi**)

"Vogliamo parlare di un referendum che solo otto anni fa aveva bocciato una riforma molto simile, ma per certi versi forse migliore di quella ora in esame perché almeno prevedeva l'elezione a suffragio universale? Qualcuno l'ha definita 'una discreta cagata' rispetto a questa, che lo è invece in maniera totale!" (**Vito Crimi, M5S**)

"A me sembra la foto inequivocabile dell'agire del nostro presidente del Consiglio e questo modo di agire va sotto un acronimo, Dnp, vale a dire disturbo narcisistico della personalità".

(**Salvatore Di Maggio, Per l'Italia**)

"È esattamente contro questa arrogante sfacciaggine che dovremo resistere, affinché, come ebbe a dire Salvador Allende 'ciò possa costituire una lezione nella storia ignominiosa di coloro che hanno la forza ma non la ragione'" (**Di Maggio, Pi**)

"Ho invece la sensazione che questo dibattito stia servendo a molti come una sorta di lavatrice della coscienza per poi poter dire: io queste cose le avevo dette, ma poi abbiamo dovuto votare diversamente" (**Antonio D'Ali, Ncd**)

"A livello europeo non ho mai sentito nessuno chiederci della riforma del Senato. In Europa non sanno neanche quante Camere abbiamo e quali sono le competenze del Senato" (**Felice Casson, Pd**)

"Conoscendo molti di voi, mi sembra strano che persone che hanno una cultura politica così profonda, che vengono dell'ex Partito comunista o dalla storia popolare, si pieghino oggi ai capricci di un bambino viziato" (**Raffaele Volpi, Lega**)

"Colleghi, vi conosco e mi auguro che voi valiate come uomini, però questa schifezza non la potete votare"

(**Vincenzo D'Anna, Gal**)

"Senatori, se ascoltate, state orgogliosi per una volta, almeno oggi, oppure restate così, proni schiacciatori di bottoni a 14.000 euro mensili"

(**Gianluca Castaldi, M5S**)

"In sostituzione dei vari Calamandrei, Togliatti, La Pira, Moro e Mortati, oggi troviamo - absit iniuria verbis - il ministro Boschi. Lascio ad ognuno le opportune considerazioni, tenendo per me le mie"

(**Maurizio Buccarella, M5S**)

"Eccoci spettatori del compimento dell'operazione architettata dal nostro Premier - nel nostro giro lo chiamiamo anche 'Berlusconi 2.0 la vendetta' - per impadronirsi, con il benplacito del suo compare di riforme (Berlusconi l'originale), di un dominio incontrastato" (**Paola Taverna, M5S**)

"Schiena dritta, senatori. Schiena dritta"

(**Castaldi, M5S**)

fd'e



VERDINI LO SCANDALO DI RENZI

L'ex coordinatore di Forza Italia a processo per bancarotta e associazione per delinquere. Pochi giorni fa ha fatto arrivare a Palazzo Chigi un dossier, poi finito sulla scrivania del premier, con le ipotesi di riforma del Senato e della legge elettorale. Il presidente del Consiglio tratta con lui (e con B.), mentre non vuole ascoltare i dissidenti del suo partito. In aula 7500 emendamenti

d'Esposito, Marra e Roselli ► pag. 2 - 3

VERDINI ENTRA ED ESCE QUANDO VUOLE DA PALAZZO CHIGI

IL POTENTE FIORENTINO DI FORZA ITALIA È STATO RINVIATO A GIUDIZIO. MA È SUO IL DOSSIER CHE IL PREMIER STUDIA PER CAMBIARE PALAZZO MADAMA E LEGGE ELETTORALE

ASSE DEL LAMPREDOTTO

L'ex banchiere ha un filo diretto tutto toscano con Luca Lotti, il sottosegretario e braccio destro del presidente del Consiglio
di Fabrizio d'Esposito

Se questo è un padre della patria, novello costituente. Associazione a delinquere, bancarotta fraudolenta, appropriazione indebita, truffa ai danni dello Stato. Il gup del tribu-

nale di Firenze, Fabio Frangini, ieri ha rinviato a giudizio 47 persone per il crac del Credito cooperativo fiorentino (Ccf). Tra queste l'imputato numero uno è Denis Verdini, che per oltre vent'anni ha gestito la banca. Non è il primo guaio giudiziario per lo sherpa berlusconiano delle riforme. Verdini è lambito da tante altre inchieste: la cricca del G8 dell'Aquila, gli affari dell'eolico in Sardegna, le riunioni della P3 per salvare B. dai processi (e altre intercettazioni nel processo P4), truf-

fa per fondi pubblici dell'editoria. Il buco della banca di Verdini sarebbe di oltre 100 milioni di euro. Prestiti



facili e distrazioni a gogo. Coinvolto anche un altro parlamentare azzurro, Massimo Parisi, mentre la posizione di Marcello Dell'Utri (un prestito da 3,2 milioni di euro senza garanzie) è stata stralciata.

L'eroe dei due Palazzi e le simulazioni elettorali

Verdini è stato rinviato a giudizio subito dopo aver consegnato a Matteo Renzi un prezioso dossier sulle simulazioni elettorali che vedono il premier arrivare primo con ogni sistema elettorale. Questo dettaglio del dossier è stato rivelato domenica scorsa dal *Corriere della Sera* e ha fatto impazzire moltissimi deputati democrat e forzisti. "Com'è possibile che il principale consigliere di B. fornisca i sondaggi al capo del partito avversario?". Il punto è che ormai non c'è più distinzione tra "Matteo" e "Denis". Verdini partecipa ai consigli di guerra del Condannato a Palazzo Grazioli (insieme con Ghedini, Gianni Letta, Confalonieri) e allo stesso tempo ha un accesso pressoché libero a Palazzo Chigi. Circostanza questa confermata al *Fatto* da fonti bipartisan, sia renziane sia berlusconiane. È l'eroe dei due Palazzi. E se non s'incontra di persona durante la settimana il loro contatto preferito è Luca Lotti, il giovane sottosegretario della presidenza del Consiglio che si occupa dei fondi per l'editoria. Verdini scrive a Lotti e Lotti rigira a Renzi. Telefonate a parte, sempre quotidiane tra i due, "Matteo" e "Denis", un'altra occasione d'incontro sono poi i fine settimana a Firenze, la città di entrambi. Il loro rapporto, infatti, è profondamente "fiorentino". In questi mesi la letteratura sui due è stata ampia, fino ad includere un legame massonico mai provato. In ogni caso è antico. Risale al papà di Renzi e risale al primo assalto di "Matteo" al Comune, assecondato con benevolenza consociativa da Verdini, diciamo pure così. Ecco come viene aggiornato il rapporto oggi da un parlamentare renziano: "I due si fidano ciecamente l'uno dell'altro".

Quella minaccia: "Se il patto salta io lascio Fi"

In fondo è così che è cominciata la storia del patto del Nazareno, quando lo Spregiudicato vide il Pre-giudicato e si appartò pure da solo con lui,

per sette lunghi minuti. La storia, appunto, iniziò con una telefonata di "Denis" a "Matteo": "Noi due ci si deve vedere". È in quel momento che Verdini ha realizzato che poteva costruirsi una doppia polizza sulla vita (politica) e non solo. Da un lato **Berlusconi**, dall'altro Renzi. Non a caso, quando settimane fa **Berlusconi** sembrava sensibile ai richiami dei falchi azzurri anti-Nazareno, Verdini ha rotto la sua proverbiale riservatezza (ha rilasciato pochissime interviste in questi anni) e ha fatto trapelare una clamorosa indiscrezione: "Se si rompe il patto me ne vado da Forza Italia e mi ritiro". Non è successo, ma ci è andato vicinissimo. Anche perché, Verdini, prima ha litigato poi ha ricucito con il fatidico cerchio magico del Condannato: la fidanzata Francesca Pascale, la badante Mariarosaria Rossi, il barboncino Dudù, il consigliere Toti e, in seconda battuta, Paolo Romani e Mariastella Gelmini.

La profezia di Mucchetti

Proprio l'altro giorno, dopo il dettaglio rivelato dal *Corsera* e prima del rinvio a giudizio di ieri, il senatore del Pd Massimo Mucchetti, da giornalista di razza, ha insinuato un dubbio profetico, sotto forma di avvertimento-consiglio a **Berlusconi**: "Verdini deve rispondere della bancarotta del Ccf e di altre imputazioni. Qui la politica non c'entra. Si tratta di affarucoli da strapaese, ma con una conseguenza grave come la liquidazione coatta amministrativa della banca decretata dalla Banca d'Italia. Senonché per Verdini i processi non sono ancora entrati nel vivo. E qui diventa interessante vedere se lo Stato e le istituzioni si costituiranno parte civile laddove fosse possibile o se chiuderanno un occhio e, ove lo facessero, se troveranno i migliori avvocati o se troveranno il Giovanni Galli della situazione per giocare o perdere come accadde alle elezioni amministrative fiorentine. Verdini ha maggiori possibilità di ottenere vantaggi dalla benevolenza del Principe". Verdini gioca in proprio la partita delle riforme? Risponde una fonte del cerchio magico: "Mucchetti ha ragione".

“Chi dissentе se ne vada”

BERLUSCONI ZITTISCE I RIBELLI. CHE RISPONDONO CON MILLE EMENDAMENTI

di Gianluca Roselli

Quando **Silvio Berlusconi** ricorre alla mozione degli affetti – e ora è un po' che non usava questo trucco retorico – significa che l'eventuale dissenso sarà ridotto a zero. Perché nessuno, quando l'ex Cavaliere si appella al rapporto personale coi i suoi, ha il coraggio di sollevare obiezioni. Ieri però, alla riunione dei parlamentari azzurri con il loro leader, ci ha provato Vincenzo D'Anna, senatore di Gal, cosentino, a sollevare il ditino. **Berlusconi** lo fulmina. “Devi smetterla di parlare ai giornali. Altrimenti te ne puoi andare pure aff... insieme ad Alfano”, sibila l'ex premier. Che poi rifila la stessa pietanza ad Augusto Minzolini. Ma con lui il tono è più bonario, quasi scherzoso. “E smettila pure tu altrimenti ti caccio...”.

L'EX DIRETTORE DEL TG1, però, non l'ha presa affatto bene, almeno a vedere il modo in cui, scuro in volto, si aggirava nervosamente nei dintorni di Palazzo Madama con l'orecchio attaccato al telefonino. Saranno poi 34 i suoi emendamenti alla riforma. Ma in serata arriva la bomba: tra Fi e Gal gli emendamenti sarebbero addirittura mille. Una risposta notevole alle parole pomeridiane di **Berlusconi**. Oggi comunque i dissidenti faranno il punto a Palazzo Madama. Da Montecitorio, forse, arriveranno rinforzi: Raffaele Fitto, Renata Polverini, Saverio Romano. Tutti fermamente contrari al Senato non elettori. Alcuni di loro, però, alla fine potrebbero sfilarci. Ieri l'ex Cav non ci è andato tanto per il sottile. “Chi non si adeguà alle decisioni del partito verrà deferito ai probi viri”, ha detto. Tanto da suscitare la reazione stupefa

Daniele Capezzone. Dissidenti fuori dal partito, dunque? “Ma va là...”, direbbe Ghedini. “È stata solo una boutade, i probi viri nemmeno ci sono...”, sussurra un senatore.

NELLA SEDE AZZURRA in San Lorenzo in Lucina, verso le due e mezza di pomeriggio, **Berlusconi** entra nella salone grande. È teso, ma ha ben chiaro il suo obiettivo. “Vi siete fidati di me per 20 anni, fidatevi ancora. Il patto del Nazareno va rispettato, dobbiamo essere uniti su questo punto perché è il nostro unico modo per restare in partita. Renzi ha i numeri per andare avanti senza di noi...”, esordisce l'ex Cavaliere.

I presenti capiscono al volo: se la volta scorsa c'era stato spazio per il dissenso, oggi parlerà solo lui. E infatti l'ex senatore tira dritto, tutto d'un fiato, per venti minuti. “Dobbiamo fare un'opposizione responsabile, ci sarà il modo di attaccare il governo su altri terreni, per esempio, l'economia”, sottolinea guardando Renato Brunetta. “Tanto – aggiunge – finito il percorso delle riforme si andrà a votare”.

L'ex Cavaliere, dunque, è convinto che il patto del Nazareno paghi, specialmente dal punto di vista giudiziario. E infatti **Berlusconi** venerdì all'appello su Ruby si aspetta un notevole sconto di pena. Mentre nei colloqui riservati non fa mistero del fatto che la vera moneta di scambio con Renzi è sulla giustizia. “Ci hanno promesso che scriveremo la riforma insieme”, racconta una fonte azzurra. Ecco perché Silvio in Senato non vuole scherzi. Da nessuno.



Ruby, la difesa di B. “Sentenza inventata”

LA PAROLA AGLI AVVOCATI DELL'EX PREMIER DURANTE IL PROCESSO IN APPELLO:
“NESSUNA PROVA. ERA DAVVERO CONVINTO CHE FOSSE LA NIPOTE DI MUBARAK”

CENE ELEGANTI

La tesi dei legali: sembra che sia “sufficiente metter piede ad Arcore per finire nel letto del padrone”. La ragazza: “Ho tentato il suicidio”

di Antonella Mascali

Milano

La storia di Ruby nipote di Mubarak non era una balla; la concussione dei funzionari della questura di Milano è una “invenzione”; non ci sono prove di rapporti sessuali tra **Silvio Berlusconi** e la minorenne Ruby. Dunque, va assolto dall'accusa di concussione perché il fatto non costituisce reato e da quella di prostituzione minorile perché il fatto non sussiste. È quanto hanno sostenuto gli avvocati Franco Coppi e Filippo Dinacci al processo Ruby in appello.

La notte tra il 27 e il 28 maggio 2010, quando la diciassettenne marocchina Karima El Mahroug, detta Ruby, fu fermata in questura, **Berlusconi** chiamò il capo di gabinetto Piero Ostuni per il suo rilascio, ma “la tesi dell'ordine perentorio è una invenzione della sentenza” del tribunale, una sentenza che è “un disastro sul piano giuridico”, ha detto l'avvocato Coppi.

QUINDI NIENTE ordine, niente concussione, che è costata a Berlusconi 6 dei 7 anni a cui è stato condannato in primo grado. Per la difesa “non ci fu minaccia, ma fu il timore reverenziale” che portò Ostuni a sollecitare l'affido di Ruby. E se Ostuni “temendo per la sua carriera ha fatto un rapidissimo calcolo, sono fatti suoi”. Prima di Coppi, l'avvocato Dinacci, per dimostrare che il

reato non c'è stato, si era domandato: “Se uno ha una figura di rilievo e chiede una cortesia commette una concussione?”. Quanto alla richiesta di **Berlusconi** di rilasciare la ragazza perché si rischiava un incidente diplomatico, essendo “la nipote di Mubarak”, la difesa ha sostenu-to che era davvero convinto che Ruby fosse la nipote dell'allora presidente egiziano. Proprio come disse in Parlamento Massimo Paniz, fresco avvocato di Emilio Fede.

“Non si trattò di una pressione indebita. Semplicemente **Berlusconi** – ha detto Coppi – credeva davvero che fosse stata fermata una ragazza che pensava avesse una parentela con Mubarak”. Riguardo al fatto che avesse parlato di affido a Nicole Minetti, non voleva dire che sapesse della minore età della giovane ma “soltanto che la Minetti avrebbe potuto farsene carico”.

Respinta anche l'accusa di prostituzione minorile: mancherebbero le prove.

Non c'è stato alcun “sistema prostitutivo ad Arcore” ma al massimo una “presunta prostituzione ambientale” dove sembra quasi che “sia sufficiente mettere un piede nella villa di Arcore per finire nel letto del padrone”.

Secondo gli avvocati, dal processo di primo grado è emerso che “si potevano ricevere regali senza nulla in cambio (la procura sta indagando per false testimonianze, ndr) e il ricevere soldi da parte di Ruby non è sufficiente per dire che ci siano stati atti di natura sessuale”. E ricorda che la ragazza “mentitrice di professione su questo punto non ha mai un tentennamento (ma nelle intercettazioni Ruby ha sostenuto il contrario, ndr)”. **Berlusconi**, intanto, continua a essere difeso da Ruby, anche lei sotto inchiesta per falsa testimonianza.

AL SETTIMANALE *Divae Donna*, la ragazza dichiara: “Il processo resta un'enorme bufala, ma lo condanneranno. Silvio a me ha solo fatto del bene”. La giovane marocchina ha confessato di aver tentato il suicidio: “Prima di rimanere incinta ho avuto un crollo. Mi sono sentita sola, abbandonata a me stessa e ho pensato di farla finita. Mi ha salvato la nascita di mia figlia”.

Il verdetto ci sarà venerdì. Il pg: confermare la pena

CI SARÀ VENERDÌ prossimo la sentenza di Appello del processo Ruby che vede imputato **Silvio Berlusconi** con l'accusa di concussione e prostituzione minorile. Pochi giorni fa il sostituto procuratore generale Piero De Petris ha chiesto la conferma dei 7 anni di carcere per l'ex premier. Secondo l'accusa “non vi sono elementi” perché **Berlusconi** non debba essere condannato. Secondo il sostituto pg, la “severità” della condanna inflitta in primo grado “è innegabile”, ma è corretta: tra le motivazioni, il fatto che l'ex Cavaliere sapesse che Ruby era una prostituta e una minorenne. “Era una realtà che Karima el Marough svolgesse attività di prostituzione”, ha detto durante la requisitoria. “È pacifico che la ragazza si è fermata a dormire alcune notti a casa del presidente del Consiglio. Che faceva questa ragazza? La prostituta”, ha proseguito. Ruby era comunque minorenne e per questo “degna di tutela”.

Questa la tesi sostenuta dal sostituto procuratore. ieri c'è stata la risposta della difesa di **Berlusconi** e venerdì il verdetto finale.



ESPOSITO CONTRO IL CSM: “NON ACCETTO QUESTI GIUDICI”

IL MAGISTRATO CHE HA CONDANNATO BERLUSCONI, NEL MIRINO PER L'INTERVISTA AL MATTINO, DENUNCIA: "IL PRESIDENTE SANTACROCE MI DISSE: C'È UN CLIMA OSTILE"

SOTTO TIRO

Il togato chiede
di essere valutato
da consiglieri che
siano terzi. Secondo
lui, Marini e Vigorito
però non sono tali

di Marco Lillo

Lil giudice Antonio Esposito, il presidente della sezione della Cassazione che ha condannato Silvio Berlusconi a 4 anni, ricusa i consiglieri del Csm Annibale Marini e Francesco Vigorito e rivela un colloquio inedito con il primo presidente della Cassazione Santacroce che gli avrebbe parlato di un 'clima ostile' per lui.

ESPOSITO non vuole essere giudicato da questo Csm e vuole consiglieri terzi, che appaiano tali. Il magistrato infatti chiede di posticipare l'esame del suo caso a dopo l'insediamento del nuovo Consiglio già eletto. Invece l'attuale Csm, guidato da Vietti sotto l'ala di Napolitano, vuole a tutti i costi emettere la sua 'sentenza' nell'ultima udienza utile, venerdì 18 luglio. Quel giorno Esposito sarebbe impegnato in Cassazione con 34 processi "di cui alcuni gravissimi e di imminente scadenza" ma non ha ottenuto il rinvio. Per provare il clima di ostilità nei suoi confronti, Esposito scrive una nota a Vietti nella quale cita - tra virgolette - una conversazione di marzo con il

Primo Presidente della Cassazione. "Giorgio Santacroce in un colloquio avuto con il dottor Esposito il 6 marzo del 2014 (e cioè dopo 6 giorni da quando il Procuratore Generale aveva chiesto il rinvio a giudizio di Esposito davanti alla sezione disciplinare) dopo aver fatto presente allo scrivente che su di lui pesava in maniera forte e pesante la vicenda dell'agosto scorso (l'intervista al *Mattino*, *n.d.r.*), lo consigliava (anche per la comune conoscenza di anni) di valutare se gli conveniva o gli gioava di andarsene prima in pensione (la scadenza è invece dicembre 2015) perché in tal modo sarebbe andato in pensione come Presidente di sezione titolare e aggiungeva 'Al Consiglio c'è un clima non buono... vedo un clima ostile', e precisava che l'archiviazione della prima commissione non è una cosa favorevole, è piuttosto favorevole, è piuttosto pesante". Esposito non ha seguito il consiglio del suo capo e ora è al secondo 'processo' davanti al Csm per quella famigerata intervista al *Mattino*, rilasciata dopo la sentenza ma prima del deposito delle motivazioni. Il primo procedimento davanti alla prima commissione, che si occupa di incompatibilità ambientali si è chiuso con un'archiviazione che contiene alcuni passaggi velenosi per il giudice. Esposito lamenta che i due membri della sezione disciplinare che fanno parte anche della prima commissione, il relatore Vigorito e il presidente Marini, abbiano in quella sede fatto capire come la pensano.

Non solo. La prima commissione ha dimostrato di essere prevenuta perché non ha tenuto conto che la sua intervista era stata "taroccata e manipolata" mentre la medesima commissione, nel caso del giudice Nencini che aveva esternato sulla sentenza Meredith, riconosceva "enfatizzazione e utilizzo strumentale delle parole".

Per Esposito nella delibera della prima commissione su di lui c'era un'anticipazione del giudizio negativo ("è sostenibile che la condotta del Dr. Esposito possa assumere rilievo disciplinare") stigmatizzata anche dal consigliere Guido Calvi: "dovendosi rimettere tale valutazione alla sezione competente", cioè la disciplinare. Inoltre Esposito contesta la terzietà di Annibale Marini perché è stato "eletto e proposto anche come vicepresidente del Csm su indicazione del partito (Pdl) che compatto si è mosso a difesa del capo condannato".

Marini ribatte: "Non ho mai avuto una tessera e sono stato eletto due volte dal Parlamento, non dal Pdl. Se qualcuno mi ha proposto alla vicepresidenza, bontà sua, io non ho chiesto nulla. E non è colpa mia se presiedo anche la prima commissione, comunque non abbiamo anticipato nessun giudizio".



PORTE GIREVOLI Dalla lussemburghese Bell al Mose, vent'anni di interessi in conflitto, per il ministro che entra ed esce dal suo studio di tributarista di successo

METODO TREMONTI POLITICA & AFFARI: IL SUO POTERE È SOTTO ACCUSA

VERBALI VENEZIANI	LAFFARE TELECOM	DA BPM A UNICREDIT
<p>► Una tangetona da 500 mila euro pagata ai fidatissimi Milanese e Spaziante per avere il suo via libera</p>	<p>► Dal Tesoro garantisce il passaggio dai bresciani a Tronchetti Provera: 600 milioni elusi al fisco perché "esterovestiti"</p>	<p>► Rassicura gli istituti sulle operazioni estere. Poi scattano i controlli e consiglia di pagare Tanto incassa lo stesso</p>

CONSULENZE & GDF

Sei un'azienda e non vuoi problemi con il fisco? Chiedi un parere al commercialista di Sondrio. Da Brontos a Unipol, all'operazione Drs di Finmeccanica

di Gianni Barbacetto

Esiste un "metodo Tremonti"? Uno stile della casa, un modo di regolare i rapporti di potere, da parte del tributarista-ministro più influente della Seconda Repubblica? Per rispondere, si devono ripercorrere alcune vicende politico-economico-giudiziarie degli ultimi anni. Alcune delle tante in cui c'è stata la presenza, con pesi e ruoli diversi, di Giulio Tremonti, Giano Bifronte: politico, ma anche professionista, tributarista di successo. Come politico militava nelle schiere del Pdl, ma faceva pesare al governo (e nei confronti di Silvio Berlusconi) la forza della Lega, con cui ha sempre avuto un rapporto fortissimo. Come professionista, entra ed esce dal suo studio milanese - Vitali Romagnoli Piccardi&Associati, bella sede in via Crocefisso - a seconda se ha o meno un ruolo di governo. Lo studio Tremonti, però, resta aperto a Milano anche quando il suo fondatore è impegnato al ministero a Roma. E in quei periodi continua a fatturare come prima o forse più. La Guardia di Finanza e l'Agenzia delle entrate sono sempre presenti nelle sue sto-

rie. A volte fanno il "poliziotto cattivo" che vuole far valere la legge e far pagare tasse salate; altre volte sembrano il "poliziotto buono" che chiude un occhio e magari anche due. Dalle Fiamme gialle provengono molti degli uomini che formano il suo piccolo cerchio magico: Marco Milanese, che per anni è stato l'alter ego di Tremonti, l'uomo da chiamare quando si voleva coinvolgere Giulio; poi Dario Romagnoli, partner dello studio Tremonti nonché ex ufficiale della Guardia di finanza, compagno di corso di Milanese; infine Emilio Spaziante, splendida carriera nelle Fiamme gialle, di cui è diventato il comandante in seconda, prima di andare in congedo e poi finire arrestato per il Mose.

IN QUELLA STORIA VENEZIANA Tremonti è evocato come ministro: per sboccare i soldi pubblici che servono ad alimentare l'infinito e vorace cantiere alle bocche di porto di Venezia, è necessario intervenire sul Cipe, il comitato interministeriale per la programmazione economica. E Giulio è l'uomo che del Cipe tiene i cordoni della borsa. Si fanno sotto il "re del Mose", Giovanni Mazzacurati, e il finanziere Roberto Meneguzzo. Il trame è Milanese. Parte un tangentone da 500 mila euro incassati, almeno secondo i pm, da Milanese e Spaziante. Ma per avere l'ok del "capo", cioè Tremonti. Per sapere se è vero, dovremo aspettare gli esiti del processo. Sappiamo invece già quante consulenze ha ottenuto lo studio Tremonti. Per l'assistenza fiscale di Bell ha incassato 25 milioni di euro, secondo Gianpiero Fiorani, il banchiere della Popolare di Lodi (ma secondo Dario Romagnoli erano "solo" 5 milioni). Bell è la holding lussemburghese che nel 2001 vende il pacchetto di controllo di Telecom Italia a Marco Tronchetti Provera. I soci di Bell, italiani e capitaniati da Emilio Gnutti, guadagnano dall'operazione 2 miliardi di euro esentasse. Nel 2003 inizia una lunga contesa: Bell è davvero lussemburghese o italiana



ed "esterovestita"? Deve o no al fisco almeno 600 milioni di euro? Interviene la Guardia di Finanza, poi l'Agenzia delle entrate, infine la procura di Milano. Tremonti è ministro dell'Economia. Bell non paga, lo studio Tremonti incassa.

Nel 2005, mentre Fiorani con i "Furbetti del quartierino" scala (a destra) Antonveneta e Gianni Consorte assalta (a sinistra) Bnl, compare in scena un altro avvocato, Claudio Zulli, che già negli anni precedenti aveva assistito Bell insieme a Romagnoli. A Zulli, Consorte parla del (bipartisan) ministro Tremonti: "Devo ringraziarlo di due o tre cosette e gli devo spiegare un po' di roba perché mi deve dare una mano su cose importanti". Zulli rispunta oggi, ancora una volta insieme a Romagnoli, nell'indagine romana sull'allargamento del porto di Ostia e in quella milanese sulla fusione Unipol-Fonsai. I magistrati antimafia di Roma intercettano una telefonata del 12 dicembre 2012 in cui Romagnoli parla con Tremonti di una riunione avvenuta il giorno prima a Bologna, nella sede di Unipol: presenti l'amministratore delegato Carlo Cimbra, il generale Spaziente, l'avvocato Romagnoli e un uomo "con l'accento del nord", il bresciano Zulli. All'incontro si parla dell'affare del porto di Ostia e dell'altra grande operazione in corso, cioè la conquista di Fonsai da parte di Unipol. Tremonti si dice disposto a intervenire. Romagnoli, consulente di Unipol, incassa le sue parcelle. Lo studio Tremonti incassa anche, tra il 2008 e il 2009, 2,4 milioni di euro per una consulenza sulle problematiche fiscali dell'acquisizione di una azienda Usa di armamenti, la Drs, da parte di un'azienda pubblica italiana, Finmeccanica. Tre-

monti, ministro e "controllore" di Finmeccanica, era contrario all'acquisizione, racconta al pm Paolo Ielo il consulente Lorenzo Cola, ma poi si ricrede. Ora il pm milanese Roberto Pellicano sta compulsando le carte per valutare se quel cambio di rotta dopo la consulenza ottenuta dallo studio Vitali Romagnoli eccetera possa essere considerato un reato da tribunale dei ministri.

L'OPERAZIONE BRONTOS è invece da manuale. Permette a Unicredit di risparmiare 245 milioni di tasse, tra il 2007 e il 2009, con operazioni realizzate in Lussemburgo. Lo studio Tremonti interviene due volte. La prima (30 marzo 2007) argomenta che è tutto correttissimo: "L'operazione non pare connotata da elementi tali da determinare un 'aggiramento' di obblighi o divieti posti dalla normativa tributaria, per mezzo di stratagemmi o artifici strumentali". Poi nella sede milanese di Unicredit arriva la Finanza mandata dalla procura di Milano. Allora lo studio Tremonti cambia musica e sostiene (10 settembre 2010) che è meglio pagare: "La vostra società, procedendo alla redazione della dichiarazione in linea con l'impostazione del Fisco, eviterebbe sanzioni tra il 100 e il 200 per cento, la contrapposizione forte con l'amministrazione finanziaria, il danno della possibile reiterazione di un'azione penale e il danno reputazionale". Per questo bel servizio, lo studio Tremonti incamera oltre 3 milioni di euro.

Storia-fotocopia nella Bpm di Massimo Ponzellini: anche la Popolare di Milano fa operazioni all'estero da cui ottiene benefici fiscali per centinaia di milioni; anche in questo caso utilizza il parere positivo dello studio Tremonti. Per un po' va bene, poi arriva il "poliziotto cattivo", l'Agenzia delle entrate, sotto il ministro Tremonti, a dire che invece le imposte vanno pagate. Bpm tratta e se la cava versando 200 milioni. Oltre alla parcella dello studio Tremonti, naturalmente.



ATTENTI
A QUEI
QUATTRO
Tremonti, i col-
leghi Romagno-
li e Spaziente e
il fido Milanese,
visti da Ema-
nuale Fuccelli

di Marco Lillo

RUBY, QUELLA CONDANNA CHE FORSE È DA RIDURRE

► pag. 22



VERSO LA SENTENZA

Ruby, perché 7 anni sono troppi

SE ASSOLTO

La motivazione più credibile sarebbe: il reato è stato praticamente abolito dall'imputato, con la complicità di Monti, Severino, Alfano e Bersani

di Marco Lillo

Per una volta i legali di Berlusconi non hanno tutti i torti: la condanna di primo grado nel caso Ruby non sta in piedi. Se la pena fosse ridotta in appello non sarebbe uno scandalo.

La condanna a sei anni (più l'anno per prostituzione minorile) per la telefonata del 27 maggio 2010 con il dottor Piero Ostuni, punisce troppo severamente Berlusconi e assegna alla Questura la patente imberbita di vittima. Secondo i giudici, Berlusconi ha posto in essere una concussione per costrizione contro Piero Ostuni, il capo gabinetto della Questura di Milano, raggiunto nel cuore della notte per chiedergli di far consegnare Ruby a Nicole Minetti.

Quando c'è costrizione, dopo la riforma Severino del 2012, il minimo di pena è di 6 anni. La vecchia concussione (compresa quella per induzione) prevedeva pene da 4 a 12 anni

mentre la nuova induzione indebita introdotta dalla legge Severino va da 3 a 8 anni. Per evitare il mezzo colpo di spugna per l'induzione contestata dal pm a Berlusconi, il Tribunale ha ricondotto la telefonata di Berlusconi alla costrizione e gli ha affibbiato 4 anni più 2 per l'aggravante. In tal modo la Questura resta una vittima e la legge Severino non produce alcun effetto in favore dell'ex premier, come invece è stato per il Pd Filippo Penati.

Il pm Ilda Boccassini aveva usato il verbo "indurre" nel capo di imputazione, ma con una forzatura argomentativa il Tribunale di Milano ha sostenuto che semanticamente la parola induzione usata dall'accusa non esclude la condotta di costrizione. Nel caso concreto però la verità sembra un'altra.

IL GOVERNO MONTI ha fatto un bel favore a Berlusconi come al Pd Filippo Penati, che l'ha fatta franca grazie alla stessa legge Severino. La concussione per induzione è stata assorbita da un nuovo reato: l'induzione indebita a dare o promettere, che però punisce anche chi fa non solo chi riceve il favore. Nello schema iniziale dell'accusa, la liberazione di Ruby era l'utilità concessa al pubblico ufficiale Berlusconi che aveva indotto la Questura, vittima del reato, a fargli il fa-

vore.

La legge Severino ha fatto saltare questo schema e ha lasciato al giudice un'alternativa secca: o il pubblico ufficiale Berlusconi ha realizzato una costrizione e allora va punito severamente con la pena della vecchia concussione e in questo caso Ostuni è una vittima. Oppure c'è stata solo 'un'induzione indebita a liberare Ruby e allora la pena scende a un minimo di 3 anni (massimo 8) ma è colpevole non solo Berlusconi ma anche chi gli ha fatto il favore.

In altri termini: se Berlusconi non ha costretto nessuno, il capo di gabinetto della Questura passa da vittima a complice, comunque non punibile perché nel 2010 la legge vigente non puniva quel comportamento. La sentenza invece opta per la costrizione e lascia sullo sfondo il ruolo della questura che comunque ha consegnato una minorenne a Nicole Minetti, poi condannata in primo grado per favoreggiamento della prostituzione, e a Michelle Conceicao, una



32enne che arrotondava facendosi pagare dagli uomini. La scelta di contestare la costrizione è figlia della posizione assunta dal Procuratore Emanuele Bruti Liberati, che il 2 novembre 2010, dichiarò: "La Questura ha operato correttamente con Ruby". Anche per il Procuratore della Corte d'Appello Piero De Petris, la "concussione è per costrizione" perché nelle parole di Berlusconi quella notte c'era "una minaccia implicita, un intento intimidatorio che emerge lampante". La prova? Secondo De Petris, i funzionari della Questura si accorsero subito che Ruby non era la nipote di Mubarak ma non dissero nulla al premier proprio per il loro stato di costrizione.

La tesi è debole. In mancanza della registrazione vale il resoconto di Ostuni che non fa mai riferimento a ordini o toni imperiosi. La sensazione è che la Questura si sia messa a tappetino appena ha sentito la voce del presidente. La concussione è un reato basato sul *metus publicae potestatis* e presuppone lo stato di soggezione derivante dall'abuso della qualità o funzione. In questo caso già c'è una vittima atipica: un funzionario pubblico e non un privato. Inoltre la Cassazione ha stabilito che per esserci costrizione la condotta del concussore deve "limitare radicalmente la libertà di autodeterminazione del destinatario". E a Ostuni un margine di libertà restava eccome. Poteva benissimo richiamare Berlusconi e dire: "Scusi presidente ho verificato: Ruby è marocchina, non è egiziana e non è nipote di Mubarak. Viste le disposizioni ricevute dal pm, se non le dispiace, noi aspettiamo domani mattina per parlarne con il magistrato". Se non l'ha fatto

non è stato per una costrizione di Berlusconi ma per una sua scelta. Con tutta probabilità Berlusconi avrebbe battuto in ritirata e, se fosse andato avanti con le sue richieste, allora sì che si sarebbe potuta ipotizzare una costrizione degna di sei anni di galera. La condanna magari venerdì sarà confermata in Appello, ma più difficilmente reggerà in Cassazione.

SAREBBE MEGLIO forse dichiarare subito l'amara verità: la legge Severino ha sostituito il reato contestato all'ex premier con uno diverso, punito con pena più blanda. La motivazione potrebbe suonare così: "Berlusconi non deve essere condannato a 6 anni ma a 4 anni perché il reato è stato abolito dallo stesso imputato con la complicità di Monti, Severino, Alfano e Bersani. Non c'è stata costrizione ma semplice induzione e la Questura non è una vittima perché era libera di reagire con la forza della legge. A malincuore, diamo atto a Berlusconi e soci di essere riusciti nel capolavoro di ridursi la pena con una legge denominata dai giornali senza sprezzo del ridicolo 'anticorruzione'". Una sentenza così motivata sarebbe più equa e avrebbe anche il pregio di ricordare a tutti un'amara verità: se l'Italia si trova in queste condizioni non è solo per colpa di un premier che faceva il bunga bunga e poi telefonava alla Questura. Ma anche perché c'erano e ci sono tanti funzionari che invece di resistere alle pressioni preferivano assecondare la sua volontà. Oltre a una sinistra che preferiva l'inciucio all'opposizione pur di approvare leggi utili sia a Berlusconi che ai compagni, come Penati.

Matteo al Pd: seguitemi, si fa come dico io

ANNUNCIA UN AGOSTO DI FUOCO SUI DECRETI: "FATE POCHE FERIE E NON PROTESTATE". I FRONDISTI NON MOLLANO, I TEMPI SI ALLUNGANO

MESSAGGIO AI GRILLINI

"Quel 40,8 per cento non dovrebbe farci dormire la notte
È difficile parlare con i cinque stelle che ci hanno insultato
ma dobbiamo farlo". Su 7.500 emendamenti, 6.000 sono di Sel

di Wanda Marra

Non sono qui per imporre le mie idee ma per costringerci a una tempistica stringente e a un impegno deciso verso il Paese". Assemblea dei gruppi Pd, Montecitorio. Matteo Renzi arriva carico, che più carico non si potrebbe, per mandare un messaggio molto chiaro a tutti i parlamentari: a questo punto ognuno si deve prendere le sue responsabilità per andare avanti. Punto e basta.

È LA SFIDA totale, finale, ai dissidenti. Quelli che si ribellano alle riforme costituzionali. Ma non solo. "Quel 40,8% dovrebbe non farci dormire la notte. Dovrebbe caricarci di una responsabilità straordinaria. Ci hanno dato l'opportunità di cambiare sul serio, di cambiare davvero. L'impegno è quello di rispondere fedelmente all'ultima grande occasione che gli elettori potevano dare a un partito politico", chiarisce Renzi iniziando. Poi, la richiesta. Senza se e senza ma: "Son qui per chiedervi una mano. Lo dico con l'assoluta serenità di chi sa che in questi gruppi parlamentari non vengo a chiedere la vostra simpatia. Ma una lealtà. È inutile aprire altre discussioni. Da qui al 2017, anno del prossimo congresso del Pd e al 2018, anno delle elezioni, vogliamo andare a discutere del prossimo voto. Oppure di quello che dobbiamo fare?". Che i gruppi parlamentari avrebbero potuto creargli dei problemi, Renzi lo sapeva prima di arrivare a Palazzo Chigi. Ma lo ha toccato con mano. Stavolta lo ammette. E lo mette sul tavolo: "Abbiamo troppi decreti e abbiamo troppe cose da fare: per questo faremo poche ferie". Li enuncia tutti, uno per uno, annunciando un agosto di fuoco per convertirli. Un agosto in cui si gioca il tutto per tutto. Per qualcuno giustificato dall'approdo di elezioni subito, magari a ottobre. Renzi decide di trasmettere in streaming la riunione con i parlamentari dem per provare per l'ennesima volta ad azzerare il dissenso sulle riforme costituzionali e a richiamare tutti alla responsabilità sui 1000 giorni. La decisione arriva nel primo pomeriggio, quando si fa sempre più chiaro che la situazione in Senato è più complicata di quanto sembra. Anche dopo il voto dei senatori Dem: 86 sì, un astenuto (Mucchetti), ma i frondisti non partecipano. Non danno il loro assenso a un testo base, che potrebbe

essere ancora cambiato. Sono 16, ma sono solo una parte delle fronde varie.

Perché quando non è guerra aperta, è guerriglia. Il governo vuole andare avanti come un treno verso l'approvazione delle riforme costituzionali? I ribelli di Forza Italia e Pd si mettono d'impegno per ostacolarlo. Tanto per cominciare, ci sono riusciti con il moltiplicarsi degli interventi in Aula: non si comincerà a votare neanche domani. Tutto riaggiornato alla prossima settimana. Con non poche incognite: perché a Palazzo Madama arrivano una serie di decreti in scadenza.

TANTO CHE in un primo momento Palazzo Chigi aveva pensato di anticiparli prima del voto sulle riforme, poi invece l'indicazione è di andare diritti. Nessuno però a questo punto sa quando davvero arriverà il voto finale: si dice a metà settimana prossima, ma gli ostacoli si moltiplicano. A partire dagli emendamenti presentati. Più di 7500 in tutto, un numero esorbitante: di cui 6000 di Sel, un migliaio dei malpascisti di Fi e a Gal, una cinquantina del gruppo Pd, più 60 dei dissidenti, 100 della Lega, 14 del Nuovo centrodestra. Poi ci sono, le trattative incrociate. Sul Senato, con i frondisti di Forza Italia e Pd, con la Lega. E poi sull'Italicum, con tutti: M5s, Ncd, ancora Forza Italia e bersaniani, la questione resta complicata. In teoria a Palazzo Madama i dissidenti non hanno i numeri per mettere in difficoltà il governo, ma su qualche modifica si potrebbe chiedere il voto segreto, con esiti imprevedibili. E magari rallentamento di tutto: una correzione alla Camera significa la necessità di un passaggio in più, oltre alle 4 letture conformi necessari. Con tutte queste incognite, la lentezza pare garantita, al di là dei numerosi proclami del governo: e l'allarme decreti da convertire è stata lanciata pure da Napolitano. "Il primo segno di vita arriva sulla mancanza delle ferie - dice Renzi a un certo punto - Non va bene, siamo in streaming".



SPARATE EUROSCETTICHE

Insulti e show, il circo di Strasburgo

COLPI DI FIORETTO

Farage al lussemburghese:
“Ha sempre operato
nell’ombra”. La Le Pen:
“Dalla guida di un paradiso
fiscale a quella dell’inferno
europeo”

di Andrea Valdambrini

Strasburgo

La giornata è solenne, le sparate pure. Vince chi si fa vedere e sentire di più. E certo, rispetto allo stile sonnolento da curato di campagna di Jean Claude Juncker, lo sforzo per apparire spumeggiante nell’aula del Parlamento di Strasburgo non deve essere neppure esagerato. Quasi un’ora di tirata a bassa voce e principalmente in francese del nuovo presidente della Commissione europea, che non smentisce né il suo solito stile né i suoi contenuti triti e ritratti. Tributo alla memoria per Delors, Mitterrand e Kohl, mentre snobba totalmente il suo predecessore José Manuel Barroso, che ha guidato la Commissione europea per due mandati. E non sembra un caso.

LA PAROLA passa finalmente ai capigruppo, e in aula il dibattito si risveglia. Gli attacchi frontali arrivano soprattutto da destra. Parte Nigel Farage: “Ci viene chiesto di votare per il più grande rappresentante della politica di Bruxelles”, ovvero

dell’establishment eurocratico, come il leader Ukip ama dire. “Un uomo”, ha continuato “che ha sempre operato nell’ombra, stringendo patti segreti”. Ancora più dura Marine Le Pen, il cui intervento viene preceduto dallo show di Konstantinos Papadakis, eurodeputato comunista greco che attacca a parlare quando non è il suo turno. Martin Schulz in veste di presidente lo interrompe varie volte per farlo smettere, ma non trova miglior modo per zittirlo che espellerlo dall’aula. Papadakis è sistemato, ma ha avuto comunque il suo minuto di eurocelebrità. Poi Marine Le Pen può fare il solito richiamo all’Europa delle nazioni, il solito attacco alla burocrazia di Bruxelles: “Complimenti per la promozione, dalla guida di un paradiso fiscale a quella dell’inferno europeo”, ha detto a Juncker, per poi minacciarlo: “Lei è sotto sorveglianza. Tutti i patrioti la terranno sotto controllo senza tregua”. Se gli oppositori dichiarati fanno la loro parte, i mal di pancia ci sono anche nella grande coalizione di Popolari, Socialisti e Liberali schierata a sostegno dell’ex premier lussemburghese. Un no annunciato da dentro la maggioranza arriva sia dai socialisti spagnoli che dei laburisti inglesi, senza dimenticare la contrarietà della destra ungherese di Viktor Orban – ma nel Ppe in Europa – che con Juncker ce l’ha da tempo. Alla fine, a fronte dei 422 a favore sono 250 i no a Juncker, 47 le astensioni. A conti fatti, più o meno come i voti ottenuti da Barroso nel 2009 (382 a favore, 219 contro e 117 schede bianche) e anche nel 2004. Hanno annunciato voto contrario al nuovo presidente della Com-

missione i Verdi, la sinistra radicale e Efdd (il gruppo di cui fanno parte Ukip e 5 Stelle). Voto negato anche da parte del gruppo Ecr, guidato dai conservatori britannici, che comunque si dicono “pronti a collaborare” con Juncker ora che è stato eletto. Alla fine dato che il voto è segreto, i franchi tiratori sono 57.

E sul fronte italiano? “Sostegno convinto di Forza Italia”, garantisce Elisabetta Gardini. Ma se la flessibilità è lontana dalle intenzioni del nuovo presidente della Commissione, all’eurodeputata forzista non rimane che dichiararsi “fiduciosa in un cambiamento negli anni del suo mandato”. Difficile dire, poi, se il Pd ha votato compatto. Sergio Cofferati non ha mai considerato il programma di Juncker corrispondente all’esigenza di rinnovamento chiesta dai socialisti in Europa. E qualcuno della piccola pattuglia civatiana (4 parlamentari) a Strasburgo potrebbe aver votato no, nel segreto dell’urna. E quindi senza conseguenze visibili.

NEL FRATTEMPO, Alessandra Mussolini dava un tocco di colore alla giornata, portando avanti la sua personale battaglia contro Schulz, reo a suo dire di averle tolto la parola in aula (in realtà ha fatto solo rispettare i tempi di parola piuttosto stretti dell’europarlamento). La neoeletta Mussolini si è presentata con il suo “kit anti-Schulz”, tirando fuori tanto di bandierina italiana da posizionare sul seggio, fischetto e trombettina da stadio per richiamare l’attenzione del distratto presidente. Tutto l’armamentario rigorosamente tricolore.



Nigel Farage mentre sbuffeggia Juncker *LaPresse*



I RICATTATI

di Antonello Caporale

Il Senato sta per essere dismesso ed è anzi già trasformato in un detrito, in un luogo perduto e inutile della Repubblica. Al suo posto nascerà un punto di ritrovo provvisorio, sede del nulla, crocevia di minuscoli potenti regionali. Il popolo è sovrano e il Parlamento è la sua espressione, dice la nostra Costituzione. E invece non sarà più così. Una Camera eletta e l'altra nominata, una che decide e l'altra che fa ornamento, corona, se non cestino delle vergogne. Qui non è più Matteo Renzi a dover essere giudicato ma il senso dello Stato di coloro che in nome del popolo sovrano sono stati chiamati a esprimere in libertà e coscienza il proprio giudizio. Possibile che Sergio Zavoli, il decano dei senatori, valuti come spaventosa questa riforma facendola derivare da un ricatto politico e nulla accade? E perché mai il premier ritiene di poter dire che il testo è "inemendabile" quale emergenza nazionale suggerisce una statuizione così definitiva? Si può convenire sulla necessità di superare il bicameralismo perfetto, concordare anche sulla urgenza di ridurre il numero dei parlamentari, le indennità e i privilegi e comunque affrontare la questione attraverso un atteggiamento meno compulsivo. Se dovrà essere il Senato delle autonomie quale scandalo sarebbe accogliere la proposta, da ultimo presentata su questo giornale dal professor Zagrebelsky, di eleggere i cento senatori attraverso un suffragio a base regionale? Cosa toglierebbe alla velocità di Renzi una riforma che riaborasse le funzioni del Parlamento, concedendo a una Camera ciò che non sarà nei poteri della seconda, lasciando però che l'espressione della volontà popolare venga dispiegata? Chi tradirebbe il presidente del Senato se oggi comunicasse la sua decisione di dimettersi invece di accettare una riforma che è un pasticcio di rara perfezione?



DA OGGI SI FIRMA Su ilfattoquotidiano.it contro l'uomo solo al comando per una Democrazia partecipata

10 idee contro la svolta autoritaria

di Marco Travaglio

Da oggi, su www.ilfattoquotidiano.it, raccolgiamo le firme contro la "Democrazia Autoritaria" del combinato disposto Italicum-Senato delle Autonomie (come abbiamo illustrato nei 10 punti di domenica 6 luglio) e a favore di una "Democrazia Partecipata" con 10 proposte "aperte" elaborate con il contributo di alcuni fra i più autorevoli costituzionalisti. Ecco.

1. CAMERA 400 deputati con indennità dimezzate, eletti con il Mattarellum (75% maggioritario e 25% proporzionale a preferenza unica) o col doppio turno alla francese. Primarie obbligatorie e tetto massimo di 2 mandati.

2. SENATO 100 senatori con indennità dimezzate, eletti per un solo mandato

col proporzionale a preferenza unica in 20 circoscrizioni regionali (da 3 a 6 per ciascuna). Niente fiducia al governo e fine del bicamerismo perfetto, salvo per le leggi costituzionali e quelle ordinarie che la maggioranza dei senatori chieda di modificare.

3. OPPOSIZIONE Partiti e movimenti minori

o neonati potranno far eleggere deputati nei collegi alla francese o avranno "diritto di tribuna" nella quota proporzionale del Mattarellum; e senatori grazie al proporzionale. Divieto di "ghigliottina" anti-ostruzionismo.

4. IMMUNITÀ PARLAMENTARE

Abolita l'autorizzazione a procedere per arrestare, intercettare e perquisire i parlamentari è abolita sia alla Camera

sia al Senato. Insindacabilità per opinioni e voti. Sospensione per arrestati e rinviate a giudizio, decaduta per i condannati definitivi. Corsie preferenziali per i processi ai parlamentari.

5. CAPO DELLO STATO Eletto per un solo mandato dai 500 parlamentari (senza più delegati regionali), gode delle prerogative espressamente previste dalla Costituzione. Per reati gravi, il Parlamento può votare l'*impeachment* anche senza attentato alla Costituzione o alto tradimento.

6. CSM Gli 8 membri laici eletti per metà dal Parlamento con i due terzi (escludendo i politici) e per metà da Consigli giudiziari e rappresentanze dell'Avvocatura; i 16 togati eletti fra magistrati estratti a sorte.

7. MAGISTRATURA E POLITICA

Magistrati ineleggibili prima di 3 anni dalla cessazione dalle funzioni. Stessa incompatibilità, per 5 anni, per chi ha fatto parte del Csm e della Consulta.

8. PROCURATORI E PM Il Procuratore non è più padre-padrone dei pm, ma il coordinatore - in base a regole chiare - di aggiunti e sostituti dotati della garanzia dell'indipendenza e autonomia esterna (da ogni altro potere) e interna (dai vertici dell'ufficio).

9. INFORMAZIONE Nuove leggi sulle tv, il conflitto d'interessi e l'antitrust: la Rai va a una fondazione indipendente che rappresenta lavoratori, produttori, artisti, giornalisti, editori, utenti; chi ha ruoli politici non può possedere quote in tv e giornali; editori puri per la carta stampata; via i sussidi pubblici alla stampa; un canale tv "in chiaro" e uno via satellite per ciascun editore.

10. CITTADINI ATTIVI Referendum abrogativo e anche propositivo con almeno 500 mila firme e quorum al 30%+1. Obbligo di discutere e votare entro 6 mesi le leggi di iniziativa popolare con almeno 50 mila firme.

► pag. 4-5

Firme contro l'autoritarismo per la democrazia partecipata

DOPO LA DENUNCIA, GLI INTERVENTI DI TANTI COSTITUZIONALISTI E I CONTRIBUTI DEI LETTORI IL "FATTO QUOTIDIANO" LANCIA LA PETIZIONE ONLINE: DIECI PUNTI PER LE BUONE RIFORME



SENATO
EITALICUM

Da oggi e per tutta l'estate sarà possibile aderire alla nostra iniziativa per sostenere chi si impegna dentro e fuori il Parlamento in difesa della Costituzione

di Marco Travaglio

Domenica 6 luglio abbiamo illustrato, nei 10 punti intitolati "Democrazia Autoritaria", gli inquietanti effetti prodotti dal combinato disposto della riforma elettorale "Italicum" e della riforma costituzionale sul "Senato delle Autonomie". Effetti che inducono non soltanto noi, ma anche e soprattutto alcuni dei più insigni giuristi italiani, a temere una svolta autoritaria verso l'"uomo solo al comando". Facendo tesoro delle osservazioni di molti costituzionalisti - da Zagrebelsky a Rodotà, da Pace a Carlassare a Villone - intervistati dal Fatto, e del contributo delle migliaia di lettori

che hanno risposto al nostro appello, abbiamo elaborato 10 proposte per una riforma istituzionale che, lungi dal "conservare" l'esistente, vanno nella direzione di una "Democrazia Partecipata" (idee assolutamente aperte a modifiche e integrazioni). Su quei 10 No e su questi 10 Sì, da oggi e per tutta l'estate il Fatto raccoglie le firme dei suoi lettori, per sostenere chi si impegna dentro e fuori il Parlamento (dai senatori "dissidenti" a riviste come MicroMega ad associazioni come Libertà e Giustizia) in difesa della Costituzione: quella dei padri costituenti, quella del 1948. L'anno scorso fu anche grazie alle 500 mila firme raccolte dal Fatto che si bloccò il tentativo di scassinare l'articolo 138 della Carta. È il momento di tornare a far sentire la nostra voce.

1. CAMERA. I deputati da 630 scendono a 400, con indennità dimezzate, e vengono eletti con il Mattarellum (75% in collegi maggioritari e 25% col sistema proporzionale a preferenza



unica) o con il doppio turno alla francese (in ogni collegio tutti i partiti candidano il loro rappresentante e nel ballottaggio si sfidano i due più votati). Primarie obbligatorie per legge per la scelta dei candidati. Tetto massimo di due mandati, giudizio sulla eleggibilità sottratto alla "giurisdizione domestica" della Giunta per le Elezioni e trasferito a un organo terzo come la Corte costituzionale. Per il resto, poteri e funzioni inalterati. Così, avendo preso i voti in proprio e non soltanto grazie al leader del partito che li ha candidati, i deputati saranno uomini liberi e non servi obbedienti, in grado di esercitare le proprie funzioni in rappresentanza dell'intera Nazione e senza vincolo di mandato.

2. SENATO. I senatori scendono da 315 a 100, con indennità dimezzate rispetto alle attuali, e vengono eletti col sistema proporzionale puro (una preferenza) in 20 circoscrizioni regionali che esprimono un numero di eletti rapportato alla popolazione delle varie regioni (da un minimo di 3 a un massimo di 6 per ciascuna). I candidati al Senato devono possedere requisiti di onorabilità, esperienza ed eleggibilità più stringenti di quelli richiesti per i deputati e possono essere eletti per una sola legislatura. Il nuovo Senato non vota più la prima fiducia al governo e di norma non partecipa alla formazione delle leggi (fine del bicameralismo perfetto), salvo quelle costituzionali e quelle ordinarie che la maggioranza dei senatori chieda di poter modificare o bocciare entro un limite temporale fissato per legge.

3. OPPOSIZIONE. I partiti e i movimenti appena nati o comunque di minori dimensioni avranno la possibilità di far eleggere deputati particolarmente conosciuti e prestigiosi nei collegi alla francese o avranno garantito il "diritto di tribuna" nella quota proporzionale del Mattarellum. Così in Senato, grazie al sistema proporzionale. Divieto assoluto di "ghigliottina" sul dibattito in aula e sugli emendamenti delle minoranze (anche ostruzionistici), almeno per un congruo periodo di tempo. Divieto di sostituire nelle commissioni i parlamentari dissidenti dalla linea dei rispettivi partiti, se non con il consenso degli interessati.

4. IMMUNITÀ PARLAMENTARE. Superata dai tempi e screditata dagli abusi, l'autorizzazione a procedere per arrestare, intercettare e perquisire i parlamentari è abolita sia alla Camera sia al Senato. Rimane soltanto l'insindacabilità, in sede penale e civile, per le opinioni espresse in aula (e in attività collegate) e i voti dati nello stretto esercizio delle funzioni parlamentari. Sospensione automatica dalla carica in caso di misure restrittive o interdittive dell'Autorità giudiziaria e di rinvio a giudizio per reati non colposi e non "di opinione". Decadenza auto-

matica dal mandato in caso di condanna definitiva, qualunque sia l'entità della pena, per reati non colposi e non "di opinione". Corsie preferenziali nei tribunali per dare priorità ai procedimenti a carico di parlamentari.

5. CAPO DELLO STATO.

I meccanismi di elezione rimangono intatti, ma muta la composizione dell'Assemblea dei grandi elettori: essi saranno composti esclusivamente dai 400 deputati e dai 100 senatori, senza più il bisogno di delegati regionali, vista la trasformazione del Senato in organo di rappresentanza delle realtà territoriali. Divieto assoluto di rielezione dopo il mandato settennale. Il presidente della Repubblica è soggetto alla legge come ogni cittadino, con le sole deroghe espressamente previste dalla Costituzione: irresponsabilità e immunità civile e penale per gli atti compiuti nello stretto esercizio delle funzioni; in caso di reati commessi con atti estranei alle funzioni presidenziali, il processo è sospeso (con la relativa prescrizione) sino al termine del mandato; ma, nel caso di fatti gravi, il Parlamento in seduta comune può votare l'*impeachment* anche senza che ricorrano l'attentato alla Costituzione o l'alto tradimento.

6. CSM. L'organo di autogoverno della magistratura, per essere effettivamente tale, non può tollerare la presenza di membri laici nominati direttamente dal Parlamento, cioè dai partiti. La quota di un terzo riservata attualmente agli 8 membri laici verrà suddivisa in due porzioni: 4 laici eletti dal Parlamento con maggioranza dei due terzi con requisiti più rigorosi di quelli attualmente previsti, per assicurarne l'effettiva autorevolezza scientifica e indipendenza dai partiti (escludendo, per esempio, gli iscritti a partiti e le persone che abbiano fatto parte del governo, del Parlamento o di assemblee elettive territoriali); e 4 eletti da assemblee regionali composte dai Consigli giudiziari e dalle rappresentanze dell'Avvocatura associata. Fatti salvi i membri di diritto – il presidente della Repubblica, che presiede il Csm, il primo Presidente e il Procuratore generale della Cassazione – restano i 16 membri togati: saranno eletti dai magistrati, ma su una provvista di candidati estratti a sorte fra tutti i componenti dell'Ordine giudiziario compresi fra i 30 e i 65 anni.

7. MAGISTRATURA E POLITICA. I magistrati non possono ricoprire cariche elettive in Parlamento e negli enti territoriali se non a 3 anni di distanza dalla cessazione dalle funzioni. Stessa incompatibilità, ma per 5 anni dopo la scadenza del mandato, per chi ha fatto parte del Csm e della Corte costituzionale.

8. PROCURATORI E PM. Immediata riforma dell'Ordinamento giudiziario, per cancellare la figura-monstre del Procuratore della Repubblica come padre-padrone con potere assoluto sugli aggiunti, i sostituti e le loro indagini: le Procure della Repubblica devono tornare a essere uffici guidati dal procuratore secondo direttive motivate e compatibili con la Costituzione e regole organizzative flessibili ma chiare e rispettose del potere diffuso dei singoli pm, dotati della garanzia costituzionale dell'indipendenza e autonomia sia esterna (da ogni altro potere) sia interna (dai vertici dell'ufficio). I conflitti interni sono risolti in prima battuta dal procuratore generale presso la Corte d'appello e, in seconda battuta, dal Csm.

9. INFORMAZIONE. Nuova legge sulle televisioni al posto della Gasparri. Nuova legge sul conflitto d'interessi al posto della Frattini. E nuova legge antitrust secondo i seguenti principi: la Rai passa dal Tesoro a una fondazione indipendente, i cui vertici sono composti dai rappresentanti dei lavoratori, dei produttori, degli artisti, dei giornalisti, degli editori, degli utenti-consumatori, delle università e di altre associazioni della società civile; divieto assoluto per chi ha ruoli politici o elettivi di possedere quote in aziende televisive ed editoriali; promozione di editori puri nella carta stampata con esclusione dalle proprietà di banche o aziende estranee al mondo dell'editoria; abrogazione di tutti i sussidi e i finanziamenti pubblici alla stampa (di partito e non); legge antitrust con tetto massimo di un canale tv "in chiaro" e uno via satellite per ciascun editore.

10. CITTADINI ATTIVI. Modifica della legge referendaria per consentire il referendum propositivo (oltre a quello abrogativo) che abbia raccolto almeno 500 mila firme, con abbassamento del quorum dal 50%+1 al 30%+1. Obbligo di mettere in discussione e in votazione in Parlamento, entro 6 mesi dalla loro presentazione, le leggi di iniziativa popolare che abbiano raccolto le firme di almeno 50 mila cittadini.

EUROPA, JUNCKER CE LA FA MA ESplode il caso Mogherini

IL PARLAMENTO UE VOTA LA FIDUCIA AL NUOVO PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE, CHE CONFERMA I VINCOLI. "PERÒ CAMBIEREMO LA TROIKA". LA MINISTRA IN BILICO

TOTO-NOMINE

Nella squadra ci sarà un commissario all'immigrazione. Nel programma un piano da 300 miliardi. Virtuali. Oggi vertice con i leader

di Stefano Feltri

inviato a Bruxelles

L'Europa da ieri è diversa: un po' più democratica, ma non per questo più flessibile. Il Parlamento europeo, riunito in assemblea plenaria a Strasburgo, ha votato con 422 voti a favore (su 729) una prima fiducia al lussemburghese Jean Claude Juncker come presidente della prossima Commissione europea. Ci sarà un altro voto sulla squadra di commissari che Juncker sceglierà insieme ai governi nazionali, ma il più è fatto: per la prima volta il capo della cosa più simile a un governo che ha l'Europa è frutto della volontà dei cittadini (che hanno votato il Partito popolare come prima forza nell'Europarlamento) e del voto dei deputati, i governi questa volta hanno dovuto subire la volontà popolare, sia pure espressa nel modo confuso e pasticcato tipico dell'Europa. A Bruxelles la chiamano "parlamentarizzazione della democrazia europea". Questo però era ormai un passaggio atteso, la curiosità era per il discorso programmatico di Juncker. Di flessibilità sui conti pubblici come quella che chiede l'Italia e una parte del Partito socialista europeo (S&D) non se ne vede traccia. L'ex premier lussemburghese, che non è un falco

dell'austerità ma è sostenuto dai Paesi a guida conservatrice come la Germania e la Finlandia, si limita a dire che i Paesi dell'Unione "devono rispettare il Patto di Stabilità e Crescita, facendo il miglior uso della flessibilità già presente nelle sue regole". Che è la posizione tedesca e del Consiglio europeo.

IL CAPOGRUPPO dei socialisti nell'europarlamento, l'italiano Gianni Pittella, ammette la delusione: "Ci aspettavamo di più". Juncker accenna soltanto alle "proposte per incoraggiare le riforme strutturali, se necessario attraverso incentivi finanziari aggiuntivi e capacità fiscali mirate a livello della zona euro". È il vecchio progetto degli "accordi contrattuali" cui stavano lavorando Mario Monti e il suo ministro Enzo Moavero nel 2012: soldi o margini di spesa in cambio di riforme specifiche (ma all'epoca piaceva solo all'Italia).

Il discorso di Juncker piace poco al governo italiano ma tocca tutti i punti cari al Parlamento Ue. Il prossimo presidente dell'esecutivo comunitario evita di nominare il suo predecessore, José Barroso, e promette di restituire dignità alla Commissione: non sarà più soltanto l'organo esecutivo del Consiglio, cioè dei leader nazionali. "Non puoi ottenere competitività rinunciando alla sicurezza sociale, il mercato interno non è meno importante degli affari sociali", dice Juncker. Che in gergo significa: imprese e governi non possono competere soltanto a spese dei lavoratori. Per questo promette un piano da 300 miliardi di euro in tre anni su energia, infrastrutture e digitale. Numeri buoni per i

titoli dei giornali, ma virtuali visto che il bilancio europeo 2014-2020 è già stato negoziato al ribasso. E infatti i 300 miliardi dovranno arrivare da una di quelle alchimie finanziarie pubblico-privato che di rado diventano concrete.

LE NOVITÀ destinate a essere più rilevanti sono quelle procedurali: per esempio ci sarà un commissario dedicato all'immigrazione (buona notizia per l'Italia), finora era soltanto uno dei temi di cui si occupava il commissario agli Affari interni. E poi la promessa di intervenire sulla Troika: "Manca di sostanza democratica, deve essere ri-orientata e lo faremo". Questa è una battaglia storica del Parlamento che contesta al trio Bce-Commissione-Fondo monetario di agire in modo illegale, perché i trattati non attribuiscono loro alcun potere di imporre condizioni ai Paesi che hanno bisogno di aiuto.

Ma Juncker non si spinge fino a dire che la Commissione lascerà la Troika. E ancora: promessa di ridurre il grado di segretezza dei negoziati tra Europa e Stati Uniti sul trattato di libero scambio, c'è un nuovo round in questi giorni (ma non si vede proprio come Juncker possa rendere tutto pubblico senza far scappare gli americani, maniaci della segretezza sul dossier). Non poteva mancare lelogio dell'euro, tra applausi e fischi nell'emiciclo di Strasburgo. Oggi Juncker arriva a Bruxelles per la cena con i capi di governo e per il primo negoziato ad alto rischio: come minimo dal vertice di oggi deve uscire il nome del titolare della politica estera nella nuova Commissione.



L'ITALIANA Federica Mogherini è ancora favorita, ma niente è scontato, secondo le voci messe in giro ieri ci sarebbero almeno dieci Paesi contrari, quelli dell'Est Europa che considerano l'Italia troppo filo russa.

E con tanti oppositori la Mogherini è destinata a restare alla Farnesina. Se il nome del ministro degli Esteri viene bruciato, come ormai sembra probabile, allora il premier Matteo Renzi potrà chiedere una poltrona economica pesante, magari l'Eurogruppo, il coordinamento dei Paesi della zona euro.



Jean Claude Juncker durante il discorso a Strasburgo *LaPresse*